

# PRIMO MAGGIO

Marzo 2018

saggi e documenti per una storia di classe

## NUMERO SPECIALE

Abbiamo voluto che questo speciale dedicato a Primo Moroni fosse un prodotto culturale a sé stante, con una sua autonomia rispetto all'anniversario che lo ha sollecitato. Volevamo che rimanesse fedele alla tradizione della rivista, che è stata una rivista di storia. Un gruppo di articoli affronta tematiche di questo tipo: **LEGGERE L'AMBIENTE DA STORICI, IL MESTIERE DI DUCCIO, IL MUSIL DI BRESCIA** e **L'ANNALE FELTRINELLI**, parlano di storia da diverse angolature, quella della metodologia della ricerca e quella della trasmissione della memoria. Sotto un diverso profilo anche il gruppo di articoli dedicati all'operaismo possono essere considerati di storia: **OPERAISTI IN EUROPA ANNI '70, L'OTTOBRE RUSSO AL SENATO** di Mario Tronti e **AUTONOMIA E SOGGETTIVITÀ: L'INCHIESTA IERI E OGGI**. Perché l'operaismo? Perché il nucleo redazionale era composto da persone provenienti direttamente da quel-

la esperienza o comunque contigue a quella e perché oggi l'operaismo suscita di nuovo l'interesse di militanti e studiosi di qua e di là dell'Atlantico. Ma è il presente che pone le giuste domande agli storici. Ad esso sono dedicate le quattro interviste iniziali, su **INFORMATICI ITALIANI, BITCOIN, CASA POUND** e **IG METALL** ed i due saggi sulla **CINA** e su **DONALD TRUMP**. Di grande attualità e coerente con la tradizione della rivista il gruppo di saggi su logistica e trasporti: **I PORTI, IL LAVORO PORTUALE, LA LOGISTICA COME LOGICA DEL CAPITALE**. Le lotte delle donne potrebbero riempire vari numeri, qui abbiamo scelto un loro versante ironico, graffiante e divertente, la rivista online **ASPIRINA**, che ci piace accostare al saggio di cultura e di costume sui **BEATLES**. Infine, ricordando i compagni scomparsi, **PRIMO MORONI** e **LAPO BERTI**, abbiamo rinnovato un vincolo che non si spezza, finché siamo in vita.

# Sommario

3	Omaggio a Primo Moroni	<i>Cesare Bermani, Sergio Bologna, Bruno Cartosio</i>
4	Gli informatici italiani: tra libera professione e caporalato	<i>Intervista a Michele Pacifico</i>
8	I segreti del Bitcoin	<i>Intervista a Christian Marazzi</i>
12	A casa di Pound	<i>Intervista a Benedetta Tobagi</i>
14	Luci e ombre dell'accordo IG Metall	<i>Intervista a Nele Dittmar e Klaus Neundlinger</i>
18	La Cina nella globalizzazione	<i>Romeo Orlandi</i>
25	“Donald Trump è fascista?”	<i>Bruno Cartosio</i>
30	La logistica è la logica del capitale	<i>Anna Curcio e Gigi Roggero</i>
39	I porti, dannazione della merce	<i>Andrea Bottalico</i>
44	I portuali di Genova. 40 anni dopo	<i>Riccardo Degl'Innocenti</i>
50	Studio 2. La storia del lavoro e la musica dei Beatles	<i>Ferdinando Fasce</i>
54	Le voci di Aspirina la rivista	<i>Intervista a Loretta Borrelli, Piera Bosotti e Pat Carra</i>
58	Industria e lavoro al museo (MusIL) di Brescia	<i>Pier Paolo Poggio</i>
62	Il mestiere di Duccio	<i>Sergio Bologna</i>
70	Autonomia e soggettività: l'inchiesta ieri e oggi	<i>Davide Gallo Lassere e Frédéric Monferrand</i>
79	Operaisti in Europa anni '70	<i>Intervista a Karl Heinz Roth</i>
83	L'ottobre russo in Senato	<i>Mario Tronti</i>
85	Leggere l'ambiente da storici	<i>Adolfo Mignemi</i>
89	Da “Don Lisander” alla “Calusca”. Autobiografia di Primo Moroni	
103	Il cocktail ‘Lenta Ginestra’	<i>Paolo Rabissi</i>
107	In ricordo di Lapo Berti	<i>Claudio Greppi, Andrea Pezzoli, Sergio Bologna e Riccardo Bellofiore</i>
112	Gli approdi mancati dell'Italia industriale	<i>Graziano Merotto e Giorgio Bigatti</i>

“Primo Maggio”, numero speciale — Marzo 2018

Supplemento a “Altronevecento”

<http://www.fondazionemicheletti.it/altronevecento>

Rivista online promossa da:

Fondazione Luigi Micheletti

Centro di ricerca sull'età contemporanea

Via Cairoli, 9 - 25122 Brescia, Italia

Tel. 03048578 - Fax 03045203

[micheletti@fondazionemicheletti.it](mailto:micheletti@fondazionemicheletti.it)

[www.fondazionemicheletti.eu](http://www.fondazionemicheletti.eu)

# Omaggio a Primo Moroni

Chi ha partecipato al '68, all'autunno caldo ed ai movimenti sociali del decennio successivo ricorderà la rivista "Primo Maggio". L'avevamo fondata nel 1973, sarebbe durata fino al 1988. Cercavamo un editore, ci portarono in piazza Sant'Eustorgio a Milano, dove c'era una piccola libreria, un bugigattolo, ma gestita da un grande uomo, Primo Moroni. È scomparso vent'anni fa, vittima della malattia del secolo. Per ricordarlo abbiamo ripescato quel titolo "Primo Maggio", anche perché aveva un sottotitolo intrigante: "saggi e documenti per una storia di classe". Volevamo fare una rivista di "storia militante" ed è questo che suscitò l'interesse di Primo Moroni, un uomo di straordinaria sensibilità culturale che colse al volo cosa c'era dietro quel termine di "storia militante". C'era la consapevolezza che scrivere di storia, riorganizzare la memoria, ricostruire il passato, è un'attività, un mestiere, che richiede grande passione politica, esige la scelta di stare dentro le cose e non di astrarsene per guardarle con distacco e giudicarle "obbiettivamente". Noi volevamo essere parziali, schierati da una parte, da quella di coloro che lavorano ma non godono dei frutti del loro lavoro, di coloro che creano ma non godono dei frutti della loro creatività, di quelli che dicono la verità ma per questo hanno la vita dura. E questo, nella pratica della storia, porta spesso a sorprendenti scoperte o a riscoprire vicende su cui era calato il silenzio. Noi che abbiamo fondato questa rivista, dato che siamo ancora in circolazione, malgrado i decenni che ci portiamo sul gobbo, per ricordare Primo abbiamo chiamato a raccolta persone che lo avevano conosciuto – ma anche giovani che ne hanno solo sentito parlare – per costruire con loro questo "numero speciale" con tematiche che avevamo già affrontato con lungimiranza 40 anni fa o tematiche di oggi. Abbiamo fatto un prodotto online e non abbiamo trovato posto migliore per renderlo disponibile che il sito della fondazione creata da Luigi Micheletti, un altro grande uomo, operaio di fabbrica, comandante partigiano, piccolo imprenditore, che ha investito la sua piccola fortuna in quel-



(fotografia di Salvatore Galano, Arch. Fot. Regione Lombardia)

la Biblioteca di storia contemporanea che a Brescia custodisce documenti di grande importanza per la storia del Novecento. Anche Luigi aveva capito perfettamente il senso dell'uso pubblico della storia e, non contento di aver fondato un centro di studi e di documentazione, ebbe l'idea di costituire anche un Museo dell'industria e del lavoro del Novecento. Qui ne parla Pier Paolo Poggio. A lui ed ai suoi giovani collaboratori, che ci hanno permesso di confezionare questo prodotto digitale, va il nostro ringraziamento. Ma anche a tutti gli amici che hanno voluto essere presenti in questo omaggio a Primo Moroni, un uomo che ha segnato la cultura milanese ed ha contribuito a trasformarla ben oltre il perimetro del cosiddetto underground. Primo è stato qualcosa di ben diverso dall'immagine stucchevole che di lui spesso viene fatta, personaggio pittoresco dei Navigli che canta le gesta della vecchia mala. Primo è stato un innovatore.

# Gli informatici italiani: tra libera professione e caporalato

*Milioni di italiane e di italiani non sanno di aver imparato a usare il personal computer anche grazie a te, che hai scritto – spesso usando pseudonimi – manuali sui programmi più importanti (Windows, Excel ecc.). Avendo fatto parte tu, filosofo e allievo di un grande maestro come Umberto Segre, del nucleo originario dell'Olivetti Elettronica, vorremmo porti alcune domande sui primordi delle macchine da calcolo. Nell'opinione comune la nascita del calcolo meccanico e poi dell'elettronica viene associata a quella di una forza lavoro altamente qualificata e ben pagata, una nuova élite dotata non solo di privilegi ma anche di potere che la conoscenza dei nuovi linguaggi le conferiva. Corrisponde a realtà questa immagine o invece anche allora, accanto a uno strato di tecnici d'élite, c'era un ampio bacino di forza lavoro dequalificata alla quale venivano affidati in outsourcing i compiti più ripetitivi?*

Per rispondere con adeguata chiarezza a questa complessa domanda è necessario, secondo me, fare un po' di storia del fenomeno che oggi si chiama "informatica", ma che alle origini era detto "meccanizzazione".

Nati alla fine del XIX secolo negli Stati Uniti i sistemi a schede perforate per l'elaborazione di dati aziendali si diffusero rapidamente prima negli USA e successivamente in tutti i paesi industrializzati.

In Italia la meccanografia venne introdotta dalla società americana International Business Machines, in sigla Ibm, alla quale si affiancò dopo la seconda guerra mondiale la francese Compagnie des Machines Bull, rappresentata nel nostro paese da una società della Olivetti chiamata Olivetti-Bull.

Si chiamavano "centri meccanografici" o "Centri Elaborazione Dati" (in sigla CED) gli spazi operativi occupati nelle aziende dai sistemi meccanografici.

Il cuore di un centro meccanografico, più che le macchine, era costituito dalle schede perforate, migliaia e migliaia di cartoncini conservati in lunghi

contenitori di lamiera che fungevano anche da cassette.

Quelle schede contenevano i dati per calcolare paghe e stipendi, gestire i materiali nei magazzini, emettere le fatture, tenere aggiornati i libri contabili e molto altro: erano la memoria storica della realtà aziendale.

Tutte le grandi imprese avevano un proprio centro meccanografico, quelle più piccole ricorrevano ai servizi offerti dalle imprese costruttrici delle macchine meccanografiche oppure da società di servizi create da accordi imprenditori che avevano intuito l'esistenza di un mercato in potenziale sviluppo.

L'elaborazione vera e propria dei dati si eseguiva tutti i giorni trattando lotti di schede perforate e accumulando risultati parziali per arrivare progressivamente a ottenere i risultati a stampa necessari, i cosiddetti "tabulati" entro le scadenze (per lo più mensili) in cui dovevano essere pronti: tipicamente, i cedolini delle retribuzioni, i listati per gli adempimenti fiscali (l'Imposta Generale sull'Entrata nota come IGE, l'antesignana dell'IVA) e le fatture. Il grosso del lavoro era la perforazione delle schede nelle quali si memorizzavano i dati di base per la gestione: ore lavorate, materiali movimentati e così via.

Il lavoro di perforazione delle schede era istituzionalmente delegato a personale femminile, giovani donne, spesso appena maggiorenni, che imparavano molto presto a volteggiare le dita sulle tastiere delle perforatrici e delle verificatrici, arrivando rapidamente ai livelli di produttività richiesti (da quattro a otto perforazioni al secondo).

Per molte imprese di medie dimensioni non era conveniente impiegare direttamente il personale necessario per la perforazione delle schede e questo favorì lo sviluppo nel corso degli anni Cinquanta di una serie di "botteghe" dotate di qualche macchina per perforare e per verificare le schede dove affluivano pacchi di moduli contenenti i dati da trascrivere su scheda.

Non esistono testimonianze scritte sul modo di operare né sulle dimensioni di queste botteghe del “data entry”, ma non siamo lontani dalle caratteristiche del “cottimo familiare” che nello stesso periodo proliferava nei settori industriali della maglieria e delle calzature. Siccome le macchine da usare erano piuttosto ingombranti e rumorose non venivano installate nelle abitazioni private come accadeva per le macchine per cucire, ma in spazi operativi spogli e austeri, tipicamente ex garage o magazzini industriali.

In gran parte dei casi, le ragazze addette al lavoro di perforazione e verifica delle schede erano pagate in nero, non diversamente dall’esercito delle lavoratrici impegnate nel cottimo familiare.

Nelle aziende di grandi dimensioni l’organico del centro meccanografico era piuttosto cospicuo: nel 1957 nella sede centrale della Olivetti a Ivrea gli addetti erano una trentina di perforatrici, circa quaranta operatori che lavoravano su due turni di otto ore, inquadri da una decina di capi-operatori ai quali si aggiungeva una decina di tecnici specializzati.

Il lavoro degli operatori era estremamente semplice e molto faticoso, richiedendo una discreta potenza fisica per spostare a più riprese decine di contenitori di schede perforate predisposti per alimentare le varie macchine in base a sequenze rigorosamente predefinite: i contenitori quasi sempre erano riempiti fino a saturarne la capacità (che era di circa 3.000 schede), per cui pesavano sugli 8-9 chili.

L’impegno intellettuale richiesto agli operatori era vicino allo zero: il loro compito era alimentare con le schede le diverse macchine, rispettando le procedure specifiche per ogni lavorazione, si trattasse di fatturazione o di conteggio delle retribuzioni.

Un ruolo distinto e di livello intellettuale notevole era invece quello dei pannellisti, operatori specializzati nell’impostare e far funzionare i “pannelli”.

Che cosa sono i pannelli? Sono l’antenato del software. La tabulatrice, la macchina principe fra quelle che elaboravano schede perforate, veniva pilotata nel suo lavoro da un pannello di alluminio della dimensione di un grosso libro, sul quale erano predisposti una serie di buchi in orizzontale e in verticale, che formavano una matrice rettangolare. Il pannellista aveva a disposizione una serie di cavetti di filo di rame isolato, dotati di due spinotti alle estremità. Il suo lavoro consisteva nell’infilare uno spinotto in uno dei buchi del pannello e l’altro spinotto in un altro buco, scelto opportunamente. I cavetti avevano la funzione di prendere il segnale elettrico in arrivo dalla lettura di una colonna di una scheda perforata e di deviarlo verso un dispositivo intermedio, un totalizzatore, per esempio. In questo modo, con un solo passaggio delle schede nella tabulatrice si potevano eseguire più operazioni. I pannelli erano vere e proprie opere d’arte, i cavetti formavano matasse inverosimilmente aggrovigliate, su un pannello un esperto riusciva a infilare decine di cavetti.

Nei centri meccanografici di piccole dimensioni il

compito di preparare i pannelli per la tabulatrice veniva assolto da personale della casa fornitrice, quindi nel nostro caso Ibm o Olivetti-Bull, occasionalmente si ricorreva a professionisti indipendenti, che venivano pagati su fattura e talvolta in nero (quando il committente era una piccola società).

Nel 1960, i computer di nuova generazione – 1401 di Ibm ed Elea 9003 di Olivetti – cambiarono radicalmente il modo di elaborare i dati, perché utilizzavano per archivarli i nastri magnetici invece delle schede perforate.

Gradualmente scomparvero i centri meccanografici e vennero sostituiti da Centri Elaborazione Dati o CED, dove la scomparsa delle schede perforate come supporto per l’archiviazione dei dati provocò una drastica riduzione degli operatori tradizionali, quelli che spostavano sistematicamente cassette di schede da una macchina all’altra, per i quali si ricorse nei casi migliori a una riqualificazione nello stesso ambito lavorativo.

La riqualificazione non fu facile per nessuno, perché il lavoro nei CED comportava lo sviluppo di programmi per il computer, attività per la quale era necessario conoscere il linguaggio della macchina, linguaggio che nelle fasi iniziali era particolarmente arduo da imparare e da utilizzare.

Ai pannellisti subentrarono quindi i programmatori, persone capaci di scrivere programmi da far eseguire al computer per ottenere almeno gli stessi risultati che si era soliti ottenere con le macchine meccanografiche.

Soltanto una concezione romantica e del tutto inconsapevole della vita aziendale potrebbe definire i programmatori che lavoravano nei CED delle grandi aziende “una forza lavoro altamente qualificata e ben pagata, una nuova élite dotata non solo di privilegi ma anche di potere che la conoscenza dei nuovi linguaggi le conferiva.”

Era indubbiamente qualificata, ma i livelli retributivi non erano diversi da quelli dei lavoratori di altre aree aziendali (i sindacati di allora si sarebbero opposti fieramente a un inquadramento retributivo diverso da quello degli altri impiegati amministrativi), non godeva di particolari privilegi eccetto quelli riconosciuti contrattualmente a chi lavorava a turni, e la conoscenza dei linguaggi di programmazione poteva al massimo favorire un passaggio di categoria, ma nient’altro.

Per certi versi, i professionisti informatici che lavoravano nei CED delle aziende grandi e medie erano potenzialmente un fastidio, perché erano percepiti come estranei rispetto ai ruoli aziendali abituali. Inquadri di solito nel settore amministrativo, non erano ragionieri né si occupavano di bilanci, di fatture o di credito, quindi non facevano parte di quella famiglia. Cosa ancora peggiore, erano sostanzialmente estranei al settore produttivo della impresa nella quale lavoravano: se era un’acciaieria, non conoscevano né frequentavano i forni e le colate, se l’azienda fab-

bricava macchine gli informatici non le conoscevano e come tali erano fuori dal patriottismo aziendale, che spesso faceva (e tuttora fa) da legante per chi lavora in un determinato settore.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, i programmi per i computer non sono qualcosa di stabile, scolpito nella pietra, ma devono essere continuamente modificati per migliorare le prestazioni, sfruttare nuove possibilità offerte dalla disponibilità di macchine più moderne e per star dietro alle continue variazioni degli adempimenti richiesti dalla gestione aziendale e dal sistema fiscale e pensionistico. Per esempio, un programma per le retribuzioni, cioè per ottenere i cedolini degli stipendi, è una vera e propria cattedrale quanto a complessità, per via delle innumerevoli regolamentazioni di cui deve tener conto, che spesso si modificano più volte nel corso di un anno, per ragioni fiscali o contrattuali.

Per far fronte a queste complesse difficoltà nasce l'outsourcing, che si caratterizza principalmente come una classica scelta fra "make or buy": se la mia vocazione aziendale è fabbricare motoscafi d'altura o tortellini di pasta fresca perché impegnare costose risorse informatiche interne per fare e gestire programmi per le retribuzioni? Invece di *fare* qualcosa che mi è estraneo *compro* quello che mi serve e dedico le risorse informatiche di cui dispongo a sviluppare programmi di calcolo per il profilo delle carene o per le statistiche sulle varianti di tortellini che si vendono meglio.

Questo tipo di outsourcing non è parente neppure alla lontana di quello che si praticava ai tempi della meccanografia ed è all'origine della nascita e dello sviluppo rigoglioso – in Italia e nel mondo – di società specializzate nella produzione di "pacchetti applicativi", come si sono spesso chiamati, cioè programmi per computer predisposti per eseguire elaborazioni fortemente tipiche quali il calcolo delle retribuzioni o la gestione degli acquisti.

I CED appaltavano volentieri all'esterno il lavoro di "data entry", non diversamente da come facevano i centri meccanografici, ma si trattava di una forma di outsourcing intrinsecamente povera, che gradualmente si ridusse negli anni grazie all'avvento dei codici a barre, che aprirono un capitolo del tutto nuovo nella storia dell'acquisizione dei dati, sul quale sarebbe interessante fare qualche riflessione.

Venendo a tempi relativamente più recenti, verso la fine del secolo scorso, fra il 1998 e il 1999 si dovette fare un gran lavoro di manutenzione su tutto il patrimonio informatico gestionale perché si temeva (a ragione) che a partire dall'anno 2000 tutte le date rappresentate convenzionalmente negli archivi informatici nella forma "gg/mm/aa", ovvero con l'anno espresso con due cifre anziché con quattro sarebbero state interpretate dai programmi gestionali come riferite all'anno 1900 anziché al 2000.

Gli interventi per prevenire i potenziali danni di quello che fu chiamato il "Millennium bug" comportarono la mobilitazione di migliaia di programmato-

ri esterni per intervenire con adeguate modifiche sui programmi esistenti: fu questo un caso di outsourcing per attività non banali e di notevole importanza, che impiegò forza lavoro qualificata; i bacini "di forza lavoro dequalificata" non sono mai esistiti nel mercato dell'informatica gestionale.

*Proviamo ad applicare a questo periodo iniziale dell'era informatica in Italia uno schema d'analisi tratto dall'esperienza odierna delle partite Iva. Si dice che una parte ha scelto la strada del lavoro indipendente perché, fiduciosa nelle proprie competenze, pensa di guadagnare di più e di vivere meglio di quelli che sono alle dipendenze di un'azienda. Una parte invece è costretta a scegliere il lavoro a fattura proprio perché le aziende, per risparmiare, esternalizzano molte funzioni e le affidano in outsourcing a persone che sono dei dipendenti mascherati ed hanno tutti gli oneri ma nessuno dei benefici del lavoro salariato. Allora, nel vostro settore, c'era qualcuno che si metteva in proprio e diventava un professionista di successo? Con l'elettronica c'era un mercato per i freelance?*

Un informatico altamente qualificato sa di poter dare al suo committente un valore molto elevato e quindi vedendosi come un professionista e non come un dipendente è portato a mettersi in proprio, anche per sottrarsi alle pastoie burocratiche e disciplinari che quando si lavora come dipendente finiscono sempre per prevalere. Diversamente, però, da un idraulico che può portarsi dietro in un ampio borsone tutto quello che gli serve per lavorare, un informatico che lavora sui grandi sistemi deve poter accedere a tali sistemi per fornire i suoi servizi e questi sistemi sono del cliente, non sono suoi per elementari ragioni economiche. Lo sviluppo del lavoro autonomo in informatica è stato quindi condizionato fino agli Anni Novanta del secolo scorso dalla possibilità di accedere ai grandi computer.

Vi sono stati quindi casi in cui l'autorevolezza professionale di chi offriva lavoro di sviluppo dei sistemi era tale da consentirgli di fatturare a prezzi dignitosi il suo lavoro pur eseguendolo sui computer del cliente e altri in cui il potere contrattuale di chi faceva i programmi non era altrettanto forte, rendendolo vittima di condizioni di lavoro di sostanziale sfruttamento, finendo per avere tutti gli inconvenienti del lavoro autonomo e nessuno dei vantaggi del lavoro subordinato.

Questo utilizzo sostanzialmente predatorio della forza lavoro informatica favorì lo sviluppo di imprese che assumevano programmatori per appaltarli a clienti industriali che avevano bisogno di servizi informatici, operando in un modo che un grande informatico italiano, Piergiorgio Perotto, stigmatizzava in un suo scritto del 1995:

[Lo sviluppo e l'innovazione] sarà certamente più facile nel campo del software, purché le aziende in questo settore non si autolimitino a vendere ai loro clienti le prestazio-

ni dei loro esperti, perseverando in una forma moderna di caporalato occultata sotto la dizione di “servizi professionali” o “body shopping”, ma si impegnino a sviluppare e a diffondere dei veri e propri prodotti (in Piergiorgio Perotto, *Quando l'Italia inventò il personal computer*, Milano, Comunità, 1995, p. 101).

Si può dire che c'era e continua a esserci un mercato per gli informatici freelance, che possono avere successo purché seguano l'indirizzo indicato da Perotto, abbandonando l'universo limaccioso delle prestazioni professionali a giornata ma impegnandosi a sviluppare e a diffondere veri e propri prodotti.

*Schematizzando al massimo, potremmo dire che l'umanità dell'era digitale è divisa in due categorie: una minoranza che possiede i linguaggi e le tecniche e una massa indistinta che usa quei linguaggi e ne viene condizionata, subendo a volte una vera e propria mutazione antropologica. Vivere nell'era digitale può essere una grande opportunità, ma anche un rischio per l'habitus mentale delle persone. Per sfuggire a questo rischio, a tuo avviso, potrebbe servire invece la conoscenza delle tecniche di programmazione, in modo da essere non solo consumatori passivi ma anche utilizzatori di linguaggi?*

Temo che la mutazione antropologica che affligge gli utenti degli smartphone sia ormai irrimediabilmente avanzata e fuori controllo, complici non gli smartphone, che sono innocenti computer dotati di funzionalità telefoniche, ma quella sezione della grande rete Internet che va sotto il nome di Web e che è diventata un'arena sterminata nella quale può accadere (e accade) di incontrare di tutto: ottimi testi letterari da scaricare sul proprio computer e leggere con gioia e mostruose aberrazioni quali i filmati dei tagliagole islamici o le deliranti lepezze dei politici più estremi.

Dagli aspetti negativi del Web non ci si può difendere usando le tecniche di programmazione, che pure si possono apprendere con poco sforzo, essendo tutte oggi diventate molto più semplici da usare di quelle degli Anni Sessanta e Settanta: si può con un impegno relativamente semplice modificare una pagina Facebook che non ci piace, ma a che pro? Verrebbe immediatamente rigenerata com'era da chi l'ha creata piena di sciocchezze o di deliri nazisti.

Oggi si può, senza troppo impegno intellettuale, imparare una qualche tecnica di programmazione, un “linguaggio” se vogliamo, col quale creare una propria pagina Web e provare con questa a mantenere una propria identità non riconducibile a quella devastante e devastata della grande massa disarmata. In questo modo si può tentare di non essere soltanto consumatori passivi.

*Sei nato filosofo, sei diventato un manager, poi un consulente e oggi torni ai tuoi amati studi filosofici.*

*Se tu dovessi dare un consiglio a un giovane che sta per iscriversi all'università e vuole lavorare nel settore dell'informatica, gli consiglieresti di fare filosofia o ingegneria?*

Quando mi laureai in filosofia nel remoto 1960 i computer in Italia muovevano i primi passi e non erano oggetto di insegnamento e tanto meno di studio nelle università e nelle scuole superiori. Cinquant'anni dopo le cose sono cambiate parecchio e in Italia abbiamo ottimi corsi di laurea in informatica in parecchie università di prestigio (si cominciò a Pisa, ma ora almeno dieci università di grande livello offrono corsi di laurea eccellenti) e sono stati sviluppati insegnamenti di informatica dapprima come complementi di curriculum già esistenti in Istituti Tecnici Industriali e in seguito si sono creati e funzionano molto bene ottimi ITI nei quali si può diventare periti informatici di buon livello. Nella parte conclusiva della mia carriera ho avuto il piacere di lavorare con giovani laureati in informatica o periti informatici molto ben qualificati.

In questa situazione, quindi, chi vuole studiare informatica, ha la passione dei computer e aspira a diventare un serio professionista ha solo l'imbarazzo della scelta, per quanto riguarda il corso di laurea, se è diplomato, o la scuola superiore se ha appena finito le medie.

Raccomanderei lo studio professionale della filosofia, quindi una laurea completa 3+2 ed eventualmente un dottorato a chi vuole crearsi una solida base di pensiero indipendente e rigoroso, con la quale poi – se lo desidera o se gli capita l'occasione – cimentarsi in una carriera aziendale nella quale avrebbe ottime possibilità di successo, quale che sia il settore industriale nel quale andrà a trovarsi, quello della grande informatica o quello della grande distribuzione o dell'aeronautica civile. Non è un caso che Sergio Marchionne sia laureato in filosofia.

Michele Pacifico

Michele Pacifico si è laureato in filosofia all'Università degli Studi di Milano nel gennaio del 1960 discutendo una tesi su “Logica e linguaggio in W. V. Quine” con Enzo Paci e Ludovico Geymonat. È stato assistente volontario alla cattedra di Filosofia Morale della stessa Università dal 1960 al 1974. Ha ottenuto il diploma International Teachers Program (ITP) della Harvard Business School nel 1971. Ha lavorato come dirigente industriale in Olivetti, Fiat, Motta, GEPI e Pirelli dal 1960 al 1986. Ha scritto e pubblicato una cinquantina di libri di informatica, molti dei quali firmati con pseudonimi.

# I segreti del Bitcoin

*Il “Guardian”, giornale molto attento alle storture del mondo finanziario, scrive: “Il Bitcoin è la prima e la più grande ‘criptovaluta’, un bene digitale negoziabile decentralizzato. Se si tratti di un cattivo investimento è la domanda da 97 miliardi di dollari (letteralmente, poiché questo è il valore corrente di tutti i Bitcoin in circolazione). Il Bitcoin può essere utilizzato solo come mezzo di scambio e in pratica è stato finora molto più importante per l’economia sommersa di quanto non sia stato per la maggior parte degli usi legittimi. La mancanza di una qualsiasi autorità centrale rende il Bitcoin notevolmente resiliente alla censura, alla corruzione ovvero alla regolamentazione. Ciò significa che ha attirato una serie di sostenitori, dai monetaristi libertari che amano l’idea di una valuta senza inflazione e senza una banca centrale, agli spacciatori di droga a cui piace il fatto che sia difficile (ma non impossibile) fare risalire una transazione in Bitcoin a una persona fisica”. Tu che ne pensi?*

Questa del “Guardian” mi sembra una buona sintesi di cosa sia il Bitcoin come, più in generale, di cosa siano le criptomonete oggi in circolazione. Ce ne sono ormai 1500, per un valore totale di mercato pari a qualcosa come 540 miliardi di dollari. Malgrado le denunce di “frode” o di “lavaggio di denaro sporco”, specie per i Bitcoin, si tratta ormai di un fenomeno impossibile da ignorare. In questi mesi di fenomenali variazioni del valore del Bitcoin, si è molto insistito sul fatto che il valore vero sta nella tecnologia informatica che fa da supporto alla criptomoneta, la *blockchain*, quella tecnologia che permette di eliminare dal sistema di transazioni monetarie ogni genere di intermediazione e controllo istituzionale centrale e arbitrario. Infatti, si stanno investendo centinaia di milioni di dollari in questa tecnologia. Quando ad esempio si sente parlare di Banche centrali che studiano il Bitcoin per emetterne una loro versione, in realtà è alla tecnologia che ne è alla base che mirano. L’impressione è che le Banche centrali vogliano fare

la guerra alle criptomonete, a cominciare dal Bitcoin, per appropriarsi della tecnologia blockchain e poter riaffermare la centralità dell’intermediazione bancaria su nuove basi.

Per questa ragione credo sia importante capire il concetto, l’idea che sta dietro il Bitcoin. Non solo dal profilo tecnico, ma anche da quello politico-culturale. Il Bitcoin è infatti l’espressione monetaria di una rivoluzione antropologica che si è consumata in questi ultimi decenni di digitalizzazione della produzione, della comunicazione e delle relazioni interpersonali. Se si studiano i profili dei protagonisti di questa rivoluzione, come fa ad esempio Andrew O’Hagan nel suo *La vita segreta. Tre storie vere dell’era digitale* (Adelphi, Milano, 2017), sembra di trovarsi di fronte a entità collettive oscure, ossessionate fino alla paranoia da qualsiasi forma di controllo istituzionale estraneo alla propria comunità di riferimento. L’invenzione delle criptomonete va capita sullo sfondo di questo rifiuto autoreferenziale dell’autorità monetaria centrale, della volontà di restituire il potere monetario al “popolo della rete”.

La traduzione monetaria di questa avversione radicale all’ingerenza dell’autorità di controllo, cioè delle banche, sembra la realizzazione elettronica dell’idea di moneta privata di Friedrich von Hayek e anche di Milton Friedman. Per realizzare una distribuzione della ricchezza non viziata dalla manipolazione del valore del denaro ad opera di intermediari esterni come le banche, occorre, secondo il *white paper* di Satoshi Nakamoto (pseudonimo dell’individuo o della collettività che ha inventato i Bitcoin), “una “pura” versione peer-to-peer della liquidità elettronica...” che “...consenta di essere direttamente trasferita da una parte all’altra senza il passaggio da una istituzione finanziaria”. Dato che tutto ciò che è online si può copiare e replicare, per evitare il rischio di una contraffazione generalizzata si è architettata la blockchain. Si tratta di un grande libro mastro online in cui vengono annotati e convalidati tutti i passaggi di denaro

da un utente all'altro eliminando la possibilità di una duplicazione. Secondo i suoi ideatori, la blockchain "è un database condiviso da molti utenti, ciascuno dei quali contribuisce alla rete e possiede una copia identica del database stesso. Ogni aggiunta o modifica al libro mastro, per quanto piccola, si riflette su ciascuna copia nel momento stesso in cui viene eseguita. Nessuna autorità centrale vigila sul processo, eppure nessuna voce sul libro mastro può essere contestata" (O'Hagan, *op. cit.*, p. 149).

La rete dei pagamenti è tenuta in piedi dai *miners*, minatori, cioè operatori dotati di potenti computer che verificano e approvano le transazioni e sono retribuiti in nuovi Bitcoin. Si tratta, peraltro, dei Bitcoin che loro stessi hanno generato con la risoluzione di problemi matematici complessi che si creano con l'avanzare della blockchain. L'immagine dei *miners* come produttori di monete fisiche con il presunto simbolo del Bitcoin che evoca un po' il dollaro e un po' l'Euro, è del tutto fuorviante. I *miners* creano sequenze alfa numeriche, stringhe di parole, in altri termini *moneta linguistica* del tipo "I Alice, am giving Bob one infocoin, with serial number 1234567" (si veda, di Michael Nielsen, "How the Bitcoin protocol actually works", <http://www.michaelnielsen.org/ddi/how-the-bitcoin-protocol-actually-works>). La presenza dei *miners*, che sono incentivati ad agire dando loro l'opportunità di guadagnare qualcosa in Bitcoin, dovrebbe permettere di eludere il problema della fiducia e di realizzare, almeno nelle intenzioni, l'ideale dell'autoregolazione dell'economia di mercato. A questo proposito si cita Adam Smith e la sua "mano invisibile", laddove sostiene che non è per altruismo, non è perché al panettiere importi di te, non è perché al macellaio importi di te e del tuo pranzo, ma perché gli importa delle loro famiglie ("Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro interesse personale"). La mano invisibile, in questo senso, controlla il funzionamento della società in generale (O'Hagen, *cit.*, p. 149). Ciò che preserva l'integrità della valuta e impedisce a qualunque singolo attore di controllarla è questa attività di verifica dei minatori che *nel medesimo tempo* genera Bitcoin. Il perseguimento del proprio esclusivo interesse (guadagnare Bitcoin) garantirebbe insomma il funzionamento stesso del sistema degli scambi, nell'interesse di tutti i partecipanti. È però evidente che il riferimento a Adam Smith è un malcelato tentativo di ribadire l'assenza di un'autorità di regolazione esterna, quando in realtà sia nel caso del cosiddetto libero mercato sia in quello della rete degli scambi in criptovalute si è in presenza di non poche regole e procedure estremamente vincolanti.

L'attività dei *miners* genera sì Bitcoin, ma *nient'altro*, cioè nessun valore d'uso, nessuna ricchezza reale. Siamo cioè ben lontani da un'economia monetaria di produzione in cui il denaro creato *ex nihilo* è collegato alla produzione di beni e servizi. Niente a che vedere con quanto teorizzato dalla Banking School o dalla scuola keynesiana. Abbiamo a che fare, invece, con

un'attività economica con ricadute ambientali decisamente devastanti, molto più simile al funzionamento dell'economia descritta da Georgescu Roegen con riferimento al secondo principio della termodinamica, ossia l'entropia. Secondo il sito d'informazione ambientalista *Grist*, oggi un'operazione con Bitcoin richiede una quantità di energia pari al consumo quotidiano di nove abitazioni negli Stati Uniti. La potenza di calcolo della rete di Bitcoin è quasi centomila volte più grande dei primi 500 supercomputer del mondo. E il consumo di energia cresce di 450 gigawattora al giorno. Se Bitcoin continua a crescere a questi ritmi, l'elettricità richiesta potrebbe superare tra pochi mesi quella disponibile, rendendo necessario l'uso di nuove centrali, comprese quelle alimentate a carbone. Sono allo studio diverse soluzioni per rendere più efficiente l'estrazione dei Bitcoin, ma questo renderà ancora più cara la criptovaluta. I principali estrattori di Bitcoin si trovano in Cina, dove prendono l'energia dalle dighe idroelettriche. L'impatto ambientale è tale che il governo cinese vuole vietarne l'uso, ciò che, fra l'altro, permetterebbe di frenare la fuga di capitali dal paese a mezzo di acquisto di Bitcoin.

Al di là della definizione canonica di Bitcoin come "moneta paritaria digitale e decentralizzata la cui implementazione si basa sulla crittografia" (Wikipedia), occorre comunque chiedersi se siamo realmente di fronte a una moneta. Benché la risposta non sia semplice, dal confronto tra le caratteristiche, o *funzioni*, che storicamente sono state attribuite a ciò che comunemente consideriamo moneta e le caratteristiche riscontrabili anche nel Bitcoin, è possibile trarre qualche insegnamento. Da questo confronto (si veda Vittorio Carlini, "Bitcoin, ecco perché non è una moneta. Il suo vero valore? La blockchain", "Sole 24 ore", 17 gennaio 2018), *solo* la funzione della criptovaluta come mezzo di scambio sembra apparentarla alla moneta classica, e questo perché si tratta di una funzione a-temporale, che permette allo scambio (un pc con un numero di Bitcoin in un determinato istante) di concretizzarsi. Al contrario, la funzione di unità di conto *non* si addice al Bitcoin, dato che l'estrema volatilità del suo valore non permette alla criptovaluta di fungere da strumento da usarsi nella contabilizzazione (la criptovaluta "non può considerarsi unità di conto perché è come un metro che, con il passare del tempo, si allunga o si accorcia"). Immaginatevi di esservi indebitati in Bitcoin, all'inizio del 2017, per acquistare una casa. Quale sarebbe l'ammontare del vostro debito ipotecario un anno dopo, quando nel frattempo vi è stata una sproorzionata rivalutazione dei Bitcoin rispetto alla moneta con cui vi versano il salario, ad esempio Euro? Per quanto riguarda la funzione di mezzo di pagamento, l'impossibilità di inserire l'elemento temporale, vista appunto la volatilità del Bitcoin, impedisce anche a questa funzione di essere pertinente per i Bitcoin. "È difficile immaginare un sistema socio-economico-giuridico che attribuisca al Bitcoin il potere liberatorio dal debito". Lo

stesso ragionamento, infine, vale per la funzione riserva di valore, specie se si tiene conto che l'offerta di Bitcoin è rigida (nel 2020 cesserà la sua estrazione/creazione), il che rende la criptovaluta molto sensibile alla domanda.

*Dal momento che è stata autorizzata l'emissione di futures in Bitcoin, esso non è più soltanto un mezzo di scambio ma anche un prodotto finanziario. Quali possono essere le conseguenze di tale finanziarizzazione?*

Come detto, allo stato attuale il Bitcoin non è definibile come una moneta, ma solo come mezzo di scambio. Basare la definizione di moneta su una sola funzione come quella di mezzo di scambio, sarebbe un po' come definire il denaro in Marx essenzialmente come oro, cioè moneta-merce, equivalente generale. In effetti, molti considerano il Bitcoin assimilabile all'oro, un "oro digitale" con le tipiche caratteristiche intrinseche della scarsità, fungibilità, incorruttibilità e omogeneità garantite dalla tecnologia blockchain su cui si basa. Ma è proprio come merce digitale che il Bitcoin è diventato un prodotto finanziario, cioè un bene speculativo che, paradossalmente, impedisce al Bitcoin di essere moneta. È significativo che, per il momento, il 64% dei Bitcoin non è mai stato usato e giace sterile nei dischi rigidi.

Secondo il "Wall Street Journal", ogni settimana si scambiano 34 miliardi di dollari in Bitcoin, cioè meno dell'1 per cento del mercato monetario globale. Un po' poco per essere così famosi! C'è un divario sempre più ampio tra il volume delle transazioni in Bitcoin (cresciuto di 32 volte dal 2012) e il suo prezzo di mercato (cresciuto di mille volte). Benché il 2008, l'anno d'inizio della crisi finanziaria, rappresenti una sorta di "tempesta perfetta" per lo sviluppo di Bitcoin, che verrà lanciato l'anno dopo, Bitcoin si iscrive in un processo socio-politico che precede la crisi finanziaria e che risale agli anni Ottanta (è del 1988 il *Manifesto cripto-anarchico* di Tim May, l'inventore di BlackNet). Gli anni della crisi finanziaria, gli scandali bancari, le politiche monetarie delle Banche centrali a tutto vantaggio dei mercati finanziari, i tassi d'interesse negativi e l'aumento delle disuguaglianze, tutto questo ha certamente contribuito a rafforzare il desiderio di sperimentare vie alternative al sistema monetario ufficiale. Ma, a rigore, questo "esercizio di esodo" non è figlio della crisi, è invece consustanziale al processo di digitalizzazione dell'economia iniziato con la fine del fordismo e la diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Difficile immaginare che la bolla Bitcoin possa metter fine ad un processo strutturale che dura da tempo e che ha sedimentato saperi critici, desideri, tonalità emotive in rotta con la finanziarizzazione dell'economia.

Derek Thompson ha cercato di ricostruire il divenire bolla del Bitcoin ("Bitcoin is a Delusion That

Could Conquer the World", "The Atlantic", 30 novembre, 2017). L'inizio della lievitazione si situa nel novembre del 2013 quando, poco dopo la chiusura del sito Silk Road (usato per vendere nel totale anonimato droghe e altri prodotti illegali) ordinata dall'Fbi, alcuni senatori in audizioni ufficiali descrissero le monete virtuali come "legittimi servizi finanziari". Si è trattato di una legittimazione politica da non sottovalutare, se è vero che in un mese il valore dei Bitcoin triplicò. In seguito, l'idea del Bitcoin come bene rifugio dei *millennials* (i nati tra il 1980 e il 2000) ha contribuito a dilatarne il significato nell'immaginario collettivo. Il boom del mercato delle ico (*initial coin offering*), con le quali le imprese rastrellano denaro senza vendere azioni, ma in cambio di gettoni digitali denominati in criptovalute, ha contribuito a sua volta ad alimentare l'esplosione dei Bitcoin. È un fatto che il valore di Bitcoin è esploso di pari passo con il boom (altrettanto irrazionale) delle ico. Infatti, un aspetto interessante è che "molti di quelli che investono nelle ico convertono i loro dollari in Bitcoin prima di comprare nuove criptomonete". Questo fa dei Bitcoin una sorta di "valuta di riserva" della cripto-economia, in questo simile al dollaro statunitense che, con il suo status di valuta di riserva mondiale, è accettato in tutti i paesi in cambio o in sostituzione della valuta locale. È possibile che in tal modo le ico contribuiscano a gerarchizzare tra loro le criptomonete secondo rapporti di forza interni all'economia criptomonetaria. È anche possibile che la criptomoneta vincente e la blockchain sottostante permettano in futuro lo svolgimento di transazioni *direttamente* tra paesi, evitando qualsiasi intermediazione bancaria, quella intermediazione che, oggi, favorisce non poco il dollaro e il paese che lo emette. Perché escludere la possibilità della realizzazione di un *Criptobancor* che ponga fine al signoraggio monetario americano?

È al termine di questa evoluzione che si è arrivati ad autorizzare l'emissione di futures in Bitcoin al Chicago Mercantile Exchange e al Cboe Global Markets. Il che, d'ora in poi, permette di scommettere sul valore futuro della valuta senza possederne neanche l'ombra. Se fino a poco tempo fa si poteva scommettere contro il prezzo dei Bitcoin esclusivamente *vendendo* la valuta, a partire da questa svolta "civilizzatrice" del Bitcoin a mezzo di mercato dei futures si potrà *speculare* sulle variazioni senza dover passare attraverso il mondo della criptovaluta. È d'altronde certo che l'integrazione di Bitcoin nel mercato dei prodotti derivati ne elimina l'esclusività (la sua "otherness"), autorizzando gli investitori ad applicare a questo nuovo prodotto finanziario i normali criteri di valutazione del rischio. Visto che il Bitcoin presenta a tutt'oggi non poche zone d'ombra per quanto riguarda il suo funzionamento, la sua entrata nel mondo dei mercati finanziari potrebbe contribuire ad ampliarne le oscillazioni al ribasso. È quanto sostiene Gillian Tett sul "Financial Times", ricordando come la globalizzazione del mercato dei titoli derivati giap-

ponese a metà degli anni '80 stracciò il velo di esclusività che avvolgeva quel mercato e contribuì, tra altri fattori, al crash del Nikkei del 1990. E lo stesso si può dire del mercato delle ipoteche statunitense, che fino al 2005 era decisamente opaco e di difficile apprezzamento per gli outsiders. Il lancio e la pubblicizzazione nel 2007 dei derivati ipotecari come l'ABX index, veri e propri barometri di fiducia nel mercato dei mortgage-backed bond, contribuì non poco a far esplodere la bolla dei subprime nel 2008 ("Prepare to bet against Bitcoin", FT, 17 novembre 2017).

È un fatto che, con l'entrata sul mercato dei futures, la finanziarizzazione rende la criptovaluta particolarmente vulnerabile a qualsiasi rumor, peggio ancora alle misure repressive di governi e Banche centrali (vedi di recente Cina, Corea del Sud, India) contro l'uso di Bitcoin. È possibile che la bolla Bitcoin si stia sgonfiando in modo irreversibile proprio in questi primi mesi del 2018, come al solito lasciandosi dietro non poche vittime e, forse, una nuova classe di ricchi, i criptomilionari. Ma, ricorda Derek Thompson, "spesso la schiuma delle bolle che scoppiano diventa il fertilizzante delle tecnologie avanzate della generazione successiva. Prima del telegrafo, delle ferrovie e dei giganti della tecnologia ci sono state la bolla del telegrafo, la bolla delle ferrovie e – come dimenticarla? – la bolla internet del commercio online". Anche se il prezzo dei Bitcoin dovesse crollare definitivamente, la blockchain potrebbe diventare l'*infrastruttura* dell'economia digitale, di certo una sua componente fondamentale (si veda, di Steven Johnson, *Beyond the Bitcoin Bubble*, <https://www.nytimes.com/2018/01/16/magazine/beyond-the-bitcoin-bubble.html>).

*Nella storia, la moneta ha sempre avuto una sua base metallica (aurea o argentea), che è andata man mano evaporando con il progredire della creazione di denaro ex nihilo. Il Bitcoin, in fondo, ha riportato una base al valore della moneta, e questa base è costituita dai Big Data. In un certo senso c'è una congruenza con il fatto che l'informazione oggi è la base del valore.*

Paradossalmente, Bitcoin permette di attualizzare la teoria del valore-lavoro, perlomeno per quanto attiene la produzione del denaro nella sua *funzione* di equivalente generale, quella funzione che in Marx è svolta dal metallo oro. In quanto equivalente generale, dice Marx, il denaro è necessariamente merce in cui il lavoro privato concreto necessario alla sua produzione (quello degli operai nelle miniere d'oro) esprime (ne è l'*immagine*) il lavoro sociale astratto contenuto in tutte le altre merci in circolazione. In questo senso, Bitcoin è anch'esso prodotto dal lavoro privato concreto dei minatori digitali che, incarnandosi nel Bitcoin, funge da immagine del lavoro sociale astratto contenuto nelle merci prodotte dal lavoro così come lo conosciamo oggi, di cui il lavoro digi-

tale svolto nelle piattaforme è ormai esemplificativo. Per certi versi, viste le sue caratteristiche intrinseche, Bitcoin potrebbe diventare la *forma naturale del valore* delle merci prodotte a mezzo di lavoro digitale. Per essere tale, comunque, dovrebbe essere *eletto* dalla comunità umana, così come, storicamente, l'oro e l'argento furono socialmente elevati al rango di "merci universali". Forse il successo, ma anche la preoccupazione!, suscitato da Bitcoin si spiega alla luce di questa *prossimità* tra lavoro concreto e lavoro astratto che caratterizza i modi di produrre contemporanei.

Bitcoin ha due caratteristiche che lo apparentano al sistema monetario così come esso è evoluto nel tempo: è una moneta scritturale e elettronica. Tra il 90 e il 95% del denaro oggi in circolazione è infatti scritturale, è cioè creato dall'insieme delle banche private. Si tratta di denaro-credito che, nel momento stesso in cui viene emesso, crea un deposito presso la banca emittente, avviando quel processo di creazione cumulativa di debiti che ha portato la finanziarizzazione a sganciarsi sempre più dall'economia reale. D'altro canto, Internet ha rappresentato la possibilità di sviluppare forme elettroniche di trasferimento di valore in grado di aggirare la stessa moneta scritturale bancaria. Ma sia nei modelli di trasferimento elettronico, sia nel caso della moneta scritturale bancaria privata, il riferimento alla *moneta fiduciaria* emessa dalla Banca centrale è preservato e ha una sua base legale, dato che gli attivi registrati a bilancio sono espressi in unità di conto ufficiale (Dollari, Euro, Yen, ecc.). Per quanto in quantità esigue, la moneta fiduciaria emessa dalle Banche centrali costituisce la base della sovranità monetaria (Michel Aglietta, *La monnaie entre dettes et souveraineté*, Odile Jacob, Parigi, 2016, pp. 176-77). Nel sistema Bitcoin, in cui il denaro viene emesso/depositato in modo decentrato (i famosi blocchi della catena blockchain) e privato, l'assenza di riferimento ad una moneta fiduciaria emessa centralmente impedisce a Bitcoin di funzionare da unità di conto. O, meglio, la fiducia, e quindi la sovranità, viene garantita elettronicamente dalla blockchain. Ma, come abbiamo visto, con enormi esternalità negative e nella più assoluta volatilità del valore della criptovaluta.

Christian Marazzi  
Lugano, 10 febbraio 2018

# A casa di Pound

*Come nasce il movimento di Casa Pound? Trova le sue radici nell'estrema destra italiana o nasce all'estero?*

Il movimento politico e culturale Casa Pound è un prodotto rigorosamente autoctono, nasce a Roma nel dicembre 2003, con l'occupazione di uno stabile di proprietà della Regione nel quartiere multietnico dell'Esquilino (un'eccellente ricostruzione della sua storia si trova nel saggio di Daniele Di Nunzio ed Emanuele Toscano, *Dentro e fuori Casa Pound. Capire il fascismo del terzo millennio*, Armando editore 2011). I militanti si autodefiniscono "fascisti del terzo millennio", ossia rimandano esplicitamente all'ideologia del Ventennio mussoliniano e poi di Salò, ma rivista, aggiornata e reinterpretata in chiave contemporanea, più che nostalgica. Nella loro elaborazione teorica si percepisce una profonda influenza di esperienze maturate nel campo della destra sull'onda del movimento del Settantasette. In area missina, sono debitori dei famosi "campi Hobbit" del Fronte della Gioventù, descritti all'epoca come "crogiuolo di esperienze di liberazione", e delle posizioni di Rauti negli anni Ottanta, che si richiama agli aspetti più movimentisti, antiborghesi e anticapitalisti del fascismo storico, aprendosi alle tematiche ecologiste (tra l'altro, la corrente rautiana rifiutava l'etichetta di "destra", che pure Casa Pound mette in discussione, parlando di "estremo centro alto"). Nel campo della destra radicale, il riferimento storico è Terza Posizione, gruppo (con una testata giornalistica omonima) pure nato a Roma dalla forte connotazione antisistema: non a caso, uno dei guru dei frequentatori di Casa Pound è Gabriele Adinolfi, protagonista di quella stagione, che ne trasmette direttamente ai ragazzi di oggi contenuti e pathos emotivo. Quanto alle influenze estere, vi è un richiamo alla Nouvelle Droite francese di Alain De Benoist. Per i suoi tratti populisti, oltre che di destra, Casa Pound è avvicinabile all'esperienza della LPF olandese di Pim Fortuyn (as-

sassinato nel 2002), al *Danish People's Party* danese e al *True Finns* di Finlandia.

*La caratteristica importante di Casa Pound, dalla quale ogni sinistra o ogni movimento antagonista avrebbe da imparare, è la sua capacità di parlare ai giovani precari/disoccupati e la sua attività assistenziale nei confronti di cittadini italiani emarginati, dimenticati spesso da tutti. Oppure non è così?*

Casa Pound richiede ai propri militanti un grosso impegno diretto, continuità di presenza, in sede e per attività sul territorio. Di recente ha fatto notizia la "Befana di Casa Pound": militanti che hanno portato in dono calze coi dolci ai bambini del quartiere Magliana a Roma. È una caratteristica comune di molti movimenti della nuova destra radicale: anche i neonazisti di Alba Dorata, nella Grecia sul lastrico, si facevano conoscere distribuendo tonno fresco gratis ai padri di famiglia dopo i comizi. Strumentalizzazione, propaganda, certo. Ma chi altro manda qualcuno a interessarsi alla sorte e alle difficoltà delle famiglie impoverite, nelle periferie profonde? Chi si fa conoscere, chi fa sentire la propria presenza alle persone che ci vivono, che si sentono assediato dalla presenza dei migranti, a cui – in mancanza di adeguati strumenti di lettura dei fenomeni – vedono come la causa delle proprie disgrazie? Anche temi come la costruzione di case popolari, i mutui sociali, l'aiuto per le madri... Casa Pound si è posizionata con chiarezza e continuità su questi temi, che sono al centro delle preoccupazioni quotidiane della maggioranza della popolazione. Da questo punto di vista, occupano uno spazio lasciato vuoto dalla sinistra (un po' come la Lega ha rimpiazzato il Pci nel cuore di molti operai).

Nel mondo dei centri sociali di sinistra prevale l'aspetto antagonista, non si registrano, o comunque non hanno risonanza e riconoscibilità, iniziative e programmi analoghi.

Un ragazzo con idee di sinistra che vuole fare qual-

cosa e sentirsi utile, si avvicina alla galassia del volontariato e del terzo settore, inserisce il proprio impegno in un ambito estraneo alla politica. Oppure si orienta verso il mondo cattolico, che mantiene una presenza capillare sul territorio e resta fortemente attrattivo, sia per chi si sente di sinistra e si riconosce nelle posizioni di papa Francesco (quante volte si sente dire, tra il serio e il faceto, che è l'unico vero leader di sinistra nel panorama mondiale di oggi!), ma anche per i conservatori (oltre alla potentissima Comunione e Liberazione, spuntano sul territorio anche i lefebvrini della Fraternità Sacerdotale san Pio X). Ma fa volontariato, non fa politica. A destra, invece, le due cose possono coincidere. E questo risponde al bisogno, così profondo e diffuso, di sentirsi utili, di dare un senso alle proprie giornate.

*C'è una certa pressione per usare la legge contro questi gruppi. Invocare la severità dei tribunali quando il problema è il vuoto politico della sinistra istituzionale e non, rischia di radicalizzare ulteriormente questi movimenti e forse di rafforzarli?*

Mi pare che, non solo in Italia, stia tornando d'attualità una questione spinosa e delicatissima: il confine tra istigazione all'odio e al crimine, e la libertà d'e-

spressione. Una riflessione molto profonda sui dilemmi che pone questa "zona di turbolenza" si trova in uno splendido film recente, premiato a Venezia e candidato all'Oscar, *L'insulto*, del regista Ziad Doueiri: sebbene ambientato in Libano, e legato alla specifica vicenda delle pesanti eredità della guerra civile, tuttavia aiuta a comprendere le dinamiche che alimentano l'odio e le escalation di violenza e conflittualità sociale in tutta la società contemporanea. La tentata strage di Macerata del febbraio 2018 ci interroga in modo drammatico su questo problema: Luca Traini, incriminato per strage con l'aggravante dell'odio razziale per aver aperto il fuoco su un gruppo di immigrati, era stato candidato della Lega ed esibisce sulla fronte un tatuaggio con il simbolo di Terza posizione.

Finché non vi sono azioni penali da perseguire, però, la via giudiziaria semplicemente non è percorribile: il problema è in primo luogo politico e culturale, non penale.

Bisogna considerare, infine, che la destra in età repubblicana ha sempre fatto dell'isolamento e della vittimizzazione – potremmo definirla una sorta di "sindrome del perseguitato" – un punto di forza, un forte collante tra i militanti.

Benedetta Tobagi

# Luci e ombre dell'accordo IG Metall

*State conducendo da tempo un'indagine comparata sulle relazioni industriali nell'industria metalmeccanica in Germania, Austria e Italia. Ne approfittiamo per porvi alcune domande sull'accordo concluso dall'IG Metall nel Baden Württemberg, epicentro dell'industria dell'auto. Intanto, per cominciare, quali fattori di contesto hanno contribuito maggiormente alla conclusione positiva della vertenza contrattuale? Possono essere considerati tali anche quelli che si riferiscono al campo di applicazione del contratto?*

Un fattore indubbiamente importante che ha favorito l'esito positivo è la situazione estremamente favorevole dello sviluppo economico, in particolare nei settori dell'elettromeccanica e della meccanica. Diversamente che in Italia, dove a seguito della crisi il 25% della capacità produttiva è andata irrimediabilmente persa, l'industria metallurgica tedesca ha da tempo superato i livelli pre-crisi. Mentre in Italia, secondo le stime di Federmeccanica, dal 2007 ad oggi sono andati persi 300.000 posti di lavoro<sup>1</sup>, in Germania nello stesso periodo nelle industrie con più di 20 dipendenti abbiamo avuto un incremento occupazionale pari a 200.000 unità. In Austria già nel novembre 2017, dopo alcune tornate di trattativa relativamente brevi, è stato raggiunto un accordo per i 180.000 dipendenti dell'industria meccanica che prevede degli aumenti retributivi del 3%. Le previsioni di crescita a medio termine sono in ambedue i paesi positive, tant'è che i datori di lavoro hanno avuto pochi argomenti per opporsi ad un aumento consistente dei salari. In Germania inoltre la prospettiva di scarsità di mano d'opera qualificata che si sarebbe determinata in molte imprese in seguito alla congiuntura favorevole ha spinto ulteriormente verso una conclusione positiva.

Oltre a questo, probabilmente la collaudata capacità delle parti contrattuali di saper trovare delle soluzioni ha svolto un ruolo importante. Stando alle valu-

tazioni delle due parti impegnate nel negoziato, questo fattore deve essere stato di particolare importanza nel caso "pilota" del Baden Württemberg. Un altro fattore è stato il successo, come mezzo di pressione, degli scioperi di avvertimento di 24 ore proclamati dall'IG Metall soprattutto nelle fabbriche maggiori, ai quali hanno dato la loro adesione 500.000 lavoratori<sup>2</sup>. Infine, non bisogna dimenticare che per i datori di lavoro firmare un contratto con validità di 27 mesi rappresenta un vantaggio non indifferente in quanto consente di pianificare le risorse con una certa tranquillità.

L'industria meccanica ed elettromeccanica tedesca è di gran lunga la maggiore d'Europa. Ciò riguarda non solo il numero degli occupati ma anche la struttura dimensionale delle imprese. Mentre in Germania nelle imprese con più di 250 dipendenti lavorano due milioni e mezzo di persone, in Italia ne lavorano solo 500 mila. Se ne può dedurre che il potere contrattuale dell'IG Metall è ancora relativamente elevato, poiché gli riesce più facile organizzare i lavoratori nelle grandi fabbriche. Per converso, il fronte dei datori di lavoro si trova davanti al problema di trasmettere e far accettare il contenuto del contratto ai suoi associati, in quanto, se da parte delle grandi imprese esso rappresenta un onere sopportabile, lo stesso non può dirsi delle imprese minori. Analogo discorso vale per quanto riguarda il divario economico esistente tra il Baden Württemberg e le altre regioni del paese.

Diversamente che in Austria, dove la copertura dei contratti collettivi è al 100% in quanto le imprese sono tenute per legge ad iscriversi alle Camere di Commercio e ad applicare il contratto collettivo nazionale, in Germania dopo la riunificazione c'è stata un'erosione del tasso di copertura dei contratti collettivi. Dei 3,8 milioni di occupati (dati del 2015) nell'industria meccanica ed elettromeccanica, solo 1,8 milioni sono coperti dal contratto di settore, il che equivale al 47,5% del totale. Se però questi stessi dati li vediamo differenziati per i diversi Länder tedeschi, ci si accorge del

grande divario che esiste tra Est e Ovest. Mentre in Germania occidentale dei 3,3 milioni di occupati in questi settori, 1,7 milioni sono coperti dal contratto collettivo, quindi il 51,8%, nella Germania orientale solo 80 mila dei 470 mila occupati hanno una copertura contrattuale, quindi il 17,2%. A questo si aggiunga che nel corso degli anni '90 si è verificata a livello di singole aziende una diffusa pratica di deroga ai contratti collettivi. Nel 2004 per riportare sotto controllo questo fenomeno le parti sociali hanno concluso un accordo (detto "di Pforzheim") in base al quale per le aziende in difficoltà economiche si prevedeva la possibilità, previo consenso d'ambo le parti, di poter derogare temporaneamente dai contenuti del contratto collettivo per consentire di mantenere i livelli occupazionali. Secondo la valutazione delle parti sociali questo accordo ha consentito di stabilizzare il contratto collettivo. Ciononostante le differenze *all'interno* del contratto collettivo sono diventate più grandi. Un ulteriore cambiamento c'è stato quando dal 2005 è stata consentita l'adesione alle rappresentanze padronali delle imprese che non riconoscevano il contratto nazionale, cosiddette OT-Verbände (ohne Tarif = senza obbligo di applicare il contratto collettivo nazionale). Ciononostante molte aziende che non riconoscono il contratto e che non aderiscono alle rappresentanze datoriali si orientano tuttavia sui parametri di massima contrattuali, talché le retribuzioni reali nell'industria metallurgica finiscono per essere, in base a un confronto internazionale, relativamente elevate. D'altronde per i sindacati cercare di avvicinare il più possibile le retribuzioni nelle aziende che non riconoscono il contratto a quelle previste negli accordi collettivi, rappresenta uno stimolo per reclutare nuovi iscritti.

*L'esito di questi negoziati potrebbe avere un effetto domino sulla situazione in altri settori?*

Sì, potrebbe estendersi ad altri settori, almeno su due livelli, quello delle retribuzioni e quello dei modelli di flessibilità dell'orario. Per quanto riguarda l'aspetto salariale, l'accordo in sé e per sé può essere considerato un grosso successo, secondo le proiezioni l'incremento dei salari reali è addirittura superiore all'incremento dell'inflazione e della produttività<sup>3</sup>. Bisogna dire però che il ruolo di traino svolto tradizionalmente dal settore metalmeccanico sul piano dei salari e degli stipendi è meno accentuato che nel passato. In Germania ci sono settori, soprattutto nei servizi, che sono quasi privi di sindacato, dove vengono praticati salari assai bassi. Questo è stato uno dei motivi che hanno indotto il governo federale ad introdurre un salario minimo orario fissato per legge, che oggi si aggira attorno agli 8,84 euro. Benché l'autonomia delle parti sociali nella stipula dei contratti sia garantita dalla costituzione tedesca e sia considerato un bene di grande valore da tutti, di fronte a certe situazioni la politica ha tratto il convincimento che que-

sta autonomia non funziona in determinati settori – diversamente che nella metalmeccanica.

Per quanto riguarda le norme sulla flessibilità dell'orario che consentono a delle persone di ridurre il proprio orario di lavoro settimanale a 28 ore per un determinato periodo di tempo, è presumibile che possano avere effetto anche in altri settori. In questo senso l'IG Metall ha fatto da battistrada per molti altri settori, cercando di capire fino a che punto poteva spingersi con questa rivendicazione. Bisogna vedere il nuovo modello anche sotto il profilo del diritto a ritornare da un contratto a tempo parziale ad un contratto ad orario pieno, diritto che finora non è mai stato riconosciuto. In questo contesto va riconosciuto all'IG Metall un ruolo di precursore. Tuttavia, per valutare appieno il nuovo modello di regolamentazione dell'orario, occorre tenere presente che anche al padronato interessava portare a casa una flessibilizzazione dell'orario (verso l'alto). Mentre le organizzazioni datoriali hanno accolto con un certo mal di pancia gli aumenti di salario nel Baden Württemberg, hanno ritenuto accettabile il compromesso raggiunto sulla questione dell'orario di lavoro. In definitiva anche su questo terreno non è stata eliminata una certa eterogeneità perché, mentre in determinati settori e in determinate regioni la durata dell'orario di lavoro tende anzi ad aumentare, ci sono imprese disposte a sperimentare dei sistemi molto innovativi, che consentono di modellare a seconda delle aziende regimi d'orario con ancor maggiore autonomia (es. la cosiddetta "sovranità dell'orario di lavoro" alla Continental)<sup>4</sup>.

*Dall'esito di questa lotta contrattuale si possono trarre degli insegnamenti per le relazioni industriali in Europa e in Italia?*

Benché in Italia ci siano aziende che reggono bene il confronto con quelle tedesche, da quanto detto all'inizio è evidente che l'industria metalmeccanica italiana, pur essendo la seconda a livello europeo, è molto indietro rispetto alla competitività ed alla forza economica di quella tedesca<sup>5</sup>, pur esistendo una forte penetrazione tra le catene del valore in Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e quelle nel Baden Württemberg, in Baviera e nel Nordrhein-Westfalen<sup>6</sup>. Le due economie fanno parte da molto tempo dello spazio economico e monetario europeo. Tuttavia all'interno di questo spazio l'Italia ha subito una svalutazione non solo economica ma anche istituzionale. Il paese, che per lungo tempo ha contribuito a costruire sia sul piano politico che intellettuale l'integrazione europea<sup>7</sup>, dall'inizio della crisi del 2008 e soprattutto dalla notifica della lettera "segreta" della BCE al governo Berlusconi e dalle misure prese dall'Unione nel pacchetto del 2011, si trova nella condizione di dover subire le imposizioni della BCE, della Commissione e del Consiglio della UE in materia di finanza e di politica fiscale.

Vale la pena ricordare che negli anni '90 i sindaca-

ti europei dei metallurgici, tra essi anche il sindacato italiano, nell'intento di evitare il dumping, avevano elaborato delle linee guida per coordinare a livello europeo le trattative riguardanti i contratti collettivi nazionali<sup>8</sup>. Ciò ha contribuito in una certa misura ad avere maggiore consapevolezza della dimensione internazionale dei rapporti di lavoro e delle relazioni industriali. Da allora i sindacati dei metallurgici si scambiano regolarmente informazioni sulle vertenze contrattuali nei singoli paesi attraverso l'European Metalworkers Federation (oggi IndustriALL). Ma in seguito alla crisi economica il divario tra diversi paesi è diventato così profondo, che il coordinamento ha perduto ogni efficacia, persino sotto il profilo simbolico<sup>9</sup>.

Le organizzazioni dei datori di lavoro, come Business Europe, UEAOME o CEEMET si sono sempre dette contrarie a un coordinamento europeo delle politiche salariali, ma continuano a livello di settore ad operare in termini di partenariato con i sindacati nel quadro del dialogo sociale europeo, esercitando insieme azione di lobbying presso il Parlamento ed il Consiglio Europeo. La politica neoliberale dell'Unione Europea viene a loro chiaramente incontro ma poi nei singoli paesi debbono di volta in volta confrontarsi con le particolarità dei singoli sistemi di produzione, anche se le imprese sono in misura maggioritaria integrate all'interno di catene del valore internazionali.

Benché le relazioni industriali in Germania, Francia, Italia, ma anche in Austria e soprattutto in Scandinavia abbiano una forte impronta di carattere nazionale, qualcosa trapela di quanto succede di particolare nei singoli paesi e talvolta questo genere d'informazioni fa capolino all'interno dei negoziati che si svolgono sui contratti. I consigli aziendali europei (European Workers Councils) hanno portato a livello di singola azienda una certa coscienza europea, benché alcuni sindacati li considerino uno strumento "debole" in quanto servono piuttosto per informare i rappresentanti dei lavoratori delle decisioni già prese dal management anziché coinvolgerli in processi veri e propri di partecipazione.

In questo quadro la modestia dei risultati della vertenza contrattuale italiana dei metalmeccanici nel novembre 2016 può apparire persino un successo, se si tiene conto del fatto di essere riusciti comunque a firmare un contratto che tutte le componenti hanno accettato. Negli anni precedenti il settore metalmeccanico era diventato teatro di una tendenza disgregatrice che rischiava di portare l'Italia nella situazione di restare priva di un contratto di lavoro collettivo o, ancor peggio, priva di un sistema di relazioni industriali<sup>10</sup>.

Ci sembra comunque importante che sia i sindacati sia le organizzazioni datoriali riconoscano l'importanza della formazione avendo accordato, per la prima volta a livello nazionale, il diritto alla formazione per ogni singolo lavoratore. Siccome questo diritto prevede un minimo assai basso di 24 ore nell'arco dei tre anni della validità del contratto, dipenderà

molto da come vanno le contrattazioni a livello aziendale se questa iniziativa può portare ad una valutazione più generale della formazione e della competenza nel settore<sup>11</sup>.

Il pesante retaggio della crisi in Italia – in realtà si potrebbe parlare di un periodo più lungo, quello degli ultimi 25 anni – sembra essere, visto dall'esterno, un certo modo di "fare impresa", che ha portato in ultima analisi solo una parte minore delle aziende ad integrarsi nelle catene internazionali del valore. Hanno portato sul piano internazionale un approccio ricavato dal modello dei distretti industriali, utilizzando molto spesso capitali e competenze di altre aziende, investendo sì in nuove tecnologie ma troppo poco in forme di cooperazione e in processi di riorganizzazione<sup>12</sup>. Troppe le imprese che hanno considerato il lavoro un costo e non un valore e pertanto hanno investito troppo poco in competenze e formazione dei loro giovani collaboratori che si affacciavano sul mercato del lavoro.

Nel protocollo d'intesa sottoscritto dai sindacati il 23 luglio del 1993, con la suddivisione in due dei livelli di contrattazione, a livello aziendale e a livello interconfederale, si erano poste le premesse per mettere in moto un processo di evoluzione strutturale del sistema produttivo partendo dalle relazioni industriali. Quello che negli anni successivi non si riuscì a raggiungere era un equilibrio tra un rinnovamento organizzativo assolutamente necessario e l'esigenza di migliorare la formazione e l'istruzione professionale delle maestranze. Si è sempre privilegiata la flessibilità nelle normative del diritto del lavoro e non si è mai arrivati a una valorizzazione delle competenze dei dipendenti, vedendo nelle spinte all'innovazione sempre un fattore di riduzione di costi, tramite assunzioni di personale precario o addirittura freelance, piuttosto che un'occasione per la crescita e l'arricchimento professionale dei dipendenti<sup>13</sup>. Il rapporto tra livello di contrattazione nazionale e aziendale avrebbe dovuto, negli ultimi due decenni, essere utilizzato con molto maggiore elasticità per supportare progetti innovativi che puntassero su processi organizzativi tali da incentivare pratiche di coesione e arricchimento professionale, in modo da ottenere quegli effetti di feedback che sono andati perduti con il declino del modello distrettuale. Avendo affidato la quota di retribuzione legata alla produttività alla trattativa aziendale, che riguarda, a seconda delle diverse stime, solo il 20% degli occupati di tutti i settori (nell'industria, la percentuale sembra essere più alta)<sup>14</sup>. Si è finito per privilegiare i fattori di output ("premio di risultato") piuttosto che quei fattori di input, come competenze, saperi, innovazione, processi, organizzazione, partecipazione che sono decisivi per un rinnovamento<sup>15</sup>. Nel documento sindacale del 2016 "Un moderno sistema di relazioni industriali" sembra d'intravedere alcuni segni in direzione di un cambiamento sulla base di un rinnovamento delle relazioni industriali<sup>16</sup>. La sfida che si presen-

ta oggi all'industria italiana è quella di recuperare un ritardo di 15 anni in un contesto nel quale assistiamo ad un'impressionante accelerazione con l'avvento della nuova rivoluzione (digitalizzazione, Industria 4.0.). La politica e le parti sociali sembra che abbiano almeno preso coscienza di questa trasformazione, abbiamo cominciato ad analizzarla ed a pensare come affrontarla<sup>17</sup>.

Nele Dittmar  
Klaus Neundlinger

## Note

Nele Dittmar e Klaus Neundlinger stanno lavorando con l'Università di Linz al progetto di ricerca Europeanization of Labor Relations, diretto da Susanne Pernicka e Vera Glassner, con riguardo alle relazioni industriali nella meccanica in Germania e in Italia. Questa ricerca è parte di un progetto austrotedesco di più vasta portata che, in un arco di tempo che va dal 2012 al 2018, intende approfondire il tema dell'"europeizzazione dei processi sociali" in diversi campi (<http://horizontal-europeanization.eu/en/>).

1. <http://www.federmecanica.it/images/files/industria-metalmeccanica-in-cifre-giugno-2017.pdf>.

2. Ibid.

3. [https://makronom.de/ig-metall-tarifpolitik-wie-hoch-ist-der-tarifabschluss-in-der-metallindustrie-tatsaechlich-25316?utm\\_campaign=shareaholic&utm\\_medium=twitter&utm\\_source=socialnetwork](https://makronom.de/ig-metall-tarifpolitik-wie-hoch-ist-der-tarifabschluss-in-der-metallindustrie-tatsaechlich-25316?utm_campaign=shareaholic&utm_medium=twitter&utm_source=socialnetwork).

4. [http://www.deutschlandfunkkultur.de/neuer-kampf-um-die-arbeitszeit-wem-gehoert-vati-samstags.976.de.html?dram:article\\_id=407857](http://www.deutschlandfunkkultur.de/neuer-kampf-um-die-arbeitszeit-wem-gehoert-vati-samstags.976.de.html?dram:article_id=407857).

5. Su questo cfr. anche: Del Conte M., Malandrini S., Tiraboschi, M. (2016): *Italia-Germania, una comparazione tra i livel-*

*li di competitività industriale*. Adapt Labour Studies. E-Book n. 53 [[http://farecontrattazione.adapt.it/wp-content/uploads/2016/04/ebook\\_vol\\_53.pdf](http://farecontrattazione.adapt.it/wp-content/uploads/2016/04/ebook_vol_53.pdf)].

6. [[http://imprese.regione.emilia-romagna.it/entra-in-regione/documenti-di-programmazione/copy\\_of\\_MRusso\\_2011\\_1129.pdf/at\\_download/file/MRusso\\_2011\\_11\\_29.pdf](http://imprese.regione.emilia-romagna.it/entra-in-regione/documenti-di-programmazione/copy_of_MRusso_2011_1129.pdf/at_download/file/MRusso_2011_11_29.pdf)]

7. Biagi, M. (2001) *Towards a European Model of Industrial Relations?* The Hague: Kluwer.

8. Henning K. (2013): *Europäische Integration und Gewerkschaften. Der EMB zwischen Interessenvertretung und transnationaler Solidarität*. Wiesbaden: Springer.

9. Van Gyes G., Schulten T. (2015): *Wage Bargaining under the New European Economic Governance*. Brussels: ETUI aisbl [[http://www.bollettinoadapt.it/wp-content/uploads/2015/11/etui\\_2015.pdf](http://www.bollettinoadapt.it/wp-content/uploads/2015/11/etui_2015.pdf)].

10. Carrieri M., Feltrin, P. (2016): *Al bivio. Lavoro, sindacato e rappresentanza nell'Italia di oggi*. Roma: Donzelli, p. 113 sgg.

11. Conte, Malandrini, Tiraboschi, *Italia-Germania*, cit., pp. 47-49, 92-110.

12. Bologna S. (2007): L'undicesima tesi, in: *Ceti medi senza futuro?* Roma: DeriveApprodi, pp. 55-107 (qui p. 79); Feltrin P., Tattara G. (2010): *Crescere per competere*. Milano-Torino: Bruno Mondadori, p. 34.

13. Lucidi, F., Liebknecht, A. (2010): Little innovation, many jobs: An econometric analysis of the Italian labour productivity crisis. In: *Cambridge Journal of Economics*, 2010 n. 3, pp. 525-546; Pieroni L., Pompei, F. (2008): Evaluating innovation and labour market relationships: the case of Italy, in: *Cambridge Journal of Economics*, 2008, n. 2, pp. 327-347.

14. [http://www.fondazionedivittorio.it/sites/default/files/content-attachment/Contrattazione\\_2\\_livello\\_2016.pdf](http://www.fondazionedivittorio.it/sites/default/files/content-attachment/Contrattazione_2_livello_2016.pdf).

15. Pini P. (2013): *Lavoro, contrattazione, Europa*. Roma: Ediesse, p. 50.

16. <http://www.corriere.it/tmpMetode/Relazioni%20Industriali.pdf>.

17. [http://documenti.camera.it/\\_dati/leg17/lavori/documenti-parlamentari/IndiceETesti/017/016/INTERO.pdf](http://documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/documenti-parlamentari/IndiceETesti/017/016/INTERO.pdf).

# La Cina nella globalizzazione

La Cina, nel senso ovviamente della Repubblica Popolare, non è mai stata un magnete intellettuale per la nuova sinistra italiana e internazionale. Ha attratto invece l'attenzione di un variegato gruppo di seguaci che ne esaltavano la fedeltà manichea e si identificavano nella propaganda di Pechino. La liturgia era immutabile, il rosso indelebile, il lessico della Terza Internazionale. L'attenzione apologetica apparteneva ai marxisti-leninisti, per i quali la conservazione del trattino assicurava la linearità di pensiero. Chi derogava dalla linea, indipendentemente dal suo contenuto, era oggettivamente un amico della reazione e del capitalismo. L'analisi serviva a scovare i nemici, a denunciare i traditori. Per queste versioni, la Cina di Mao era la continuazione dello stalinismo – e dunque della retta via – mentre quella di Deng emulava il revisionismo di Kruscev. Le dinamiche della storia sembravano irrilevanti; l'identità manteneva sempre il primato sull'analisi. La verità valeva fino al prossimo Congresso del Pcc, dove chi prevaleva dettava la linea e chi era sconfitto finiva nei campi di rieducazione. Il dibattito che ne derivava non era fertile. Mao era la continuazione o la crisi del bolscevismo? Deng ha salvato il Partito o la Cina? Il Pcc può definirsi ancora comunista? Le domande sono mal poste, probabilmente inutili; negli anni '60 si sarebbe risposto *The answer is blowing in the wind*.

Una lente disincantata, minoritaria, ideologica ma non ossificata, ha invece analizzato con spirito critico l'esperienza cinese. Certamente la sua epopea ne è stata glorificata, dalla Lunga Marcia alla guerra civile contro i nazionalisti di Jiang Jie Shi, dal terzomondismo di Bandung alla lotta imperialista. Senza dubbio il fascino della Rivoluzione Culturale ha infiammato i militanti, con la sua pratica egualitaria, il ricorso alla violenza, l'affermazione della volontà soggettiva. L'appoggio militare al Vietnam e alla Corea del Nord, il sostegno ai popoli del Terzo Mondo, la fede nel Sol dell'Avvenire marchiavano lo stemma dell'appartenenza in un mondo diviso tra due bloc-

chi contrapposti. In quel tempo, nessuno in Occidente aveva osato prendere nettamente le distanze dalla Cina di Mao.

Tuttavia, persisteva nei militanti e nelle organizzazioni rivoluzionarie un senso di fratellanza senza appartenenza, di comunanza con la diversità, di lontananza geografica e politica. Era impossibile schierarsi con gli Stati Uniti, Taiwan o il Giappone, ma a cosa poteva servire l'esperienza cinese in Occidente? Se i suoi soggetti politici erano i contadini e le guardie rosse, qual era il loro contributo agli operai di fabbrica? La base rossa di Yenan poteva essere utile a Mirafiori? Che rapporto esisteva tra chi lottava contro il sottosviluppo e chi poneva il problema della rivoluzione in un paese a capitalismo avanzato? La lezione – pur vittoriosa – di un partito post-leninista in Cina era coerente o inservibile a chi teorizzava inedite forme organizzative, nuovi soggetti politici? Se la coscienza di classe deriva dal conflitto immediato tra capitale e lavoro, se non c'è bisogno di intermediazioni per farla esplodere, è ancora necessaria una direzione come quella cinese, “un partito di quadri legato alle masse”?

Inoltre, le istanze di liberazione – dal lavoro e dalle costrizioni sociali – che sorgevano nelle metropoli occidentali, come si conciliavano con un regime che proprio al controllo e alla fatica manuale aveva affidato la propria legittimità? I soggetti eversivi che negli anni '70 hanno accompagnato le lotte operaie – il proletariato giovanile, le femministe, gli intellettuali – che sponda potevano trovare in un regime dispotico, allineato, unidirezionale? Tutti questi interrogativi stimolavano risposte con il cuore prima ancora che con il cervello: tiepida accoglienza, diffuso scetticismo, simpatia sentimentale. La Cina è lontana, soprattutto è la Cina.

La morte di Mao nel 1976 ha sigillato la fine di un esperimento politico eroico. Con la sua scomparsa, l'arresto della Banda dei Quattro e la fine della Rivoluzione Culturale viene consegnato alla storia il ten-

tativo estremo della tradizione comunista novecentesca. Da allora, con una sapiente e redditizia innovazione, la Cina abbraccia molte delle logiche capitaliste, inaugurando un modello politico mai visto, con contagi universali ed esiti imprevedibili. Si può dunque ora tentare un'analisi più fredda, lontano dal fervore delle adunate oceaniche a Tian An Men, senza la commozione delle bandiere rosse, *Far from the Madding Crowd*. I passaggi fondamentali che hanno condotto la Cina nella globalizzazione sono sostanzialmente tre: la svolta di Deng Xiao Ping, l'attrazione delle multinazionali, i nuovi assetti nella crisi.

### **L'indifferenza al colore dei gatti**

La Cina che Deng eredita alla fine degli anni '70 è in una situazione drammatica; la Repubblica Popolare appare consolidata ma ancora povera e fragile. Circondata da vicini ostili, è fuori e contro il vecchio "campo socialista" dell'Urss, non ancora alleata degli Stati Uniti in chiave anti-sovietica e anti-vietnamita. La sua classe dirigente è inadeguata, a stento contrasta il sottosviluppo ma non lo debella. Il Pcc acquisisce la tragica consapevolezza di non essere in grado di produrre sufficiente ricchezza sociale. Come in altri momenti della storia comunista, scopre che l'egualitarismo ha compresso la crescita, che il pauperismo non garantisce il riscatto, che lo "sviluppo delle forze produttive" non è soltanto una pericolosa deriva di destra dall'ortodossia. Nell'ultimo decennio della Guerra Fredda la Cina è esposta a tensioni militari che probabilmente non è in grado di fronteggiare. Le due superpotenze le sono ostili, Taiwan, il Giappone, la Corea del Sud e l'India la circondano armati. Il paese è praticamente escluso dai circuiti economici mondiali. Imperniato su autarchia e nazionalismo, è ai margini del commercio internazionale e non registra investimenti stranieri sul suo territorio. Il Pcc assorbe in quegli anni l'ineludibile certezza che la sua esistenza è legata all'integrità della Cina. Solo creando una solida base economica, il paese avrà la forza di mantenere la sua unità.

L'amara verità impone di trasferire questo compito ad altri soggetti politici, non più alla collettivizzazione, alle comuni popolari, alle imprese di stato. Stimolata da un partito che tuttora si chiama comunista, una nuova classe di imprenditori si impone, blandita e protetta. Con rapide frequenze viene eliminata la frazione nostalgica, smantellato il welfare di base, tolta la tutela sindacale. Il percorso è tracciato, intellegibile nella sua spietatezza: l'aumento del Pil, il rafforzamento della Grande Madre Cina sono la misura di tutto, del consenso e del mantenimento del potere.

Per questa eclatante svolta politica la direzione di Deng ha impresso due forti accelerazioni. La prima è la libertà per le imprese di accumulare, investire, sfruttare. Negli anni immediatamente precedenti soltanto immaginare questo percorso sarebbe costato anni di rieducazione a chi lo suggeriva. Essersi avven-

turati "sulla via del capitalismo" aveva procurato parecchie congestioni stradali. Con Deng si cimenta la convinzione tipica del capitalismo: le disuguaglianze sono l'anima della crescita economica, causa ed effetto, antecedente e conseguenza. Gli imprenditori diventano patrioti, creano lavoro e diffondono ricchezza. *To get rich is glorious*. Con una straordinaria visione si inizia un processo che pochi anni dopo rinnegherà un caposaldo radicato: la volontà di un partito non è sufficiente. L'economia ha le sue leggi. In Asia la sovrastruttura è più potente e complessa. Le scorciatoie verso il comunismo non sono praticabili. Forse, probabilmente, certamente, la Cina non era matura per una rivoluzione socialista. Cosa poteva dunque fare un'organizzazione che ha provato a forzare la storia ma si trovava nel labirinto della cronaca? Nell'impellenza delle decisioni, la soluzione più difficile è apparsa quella obbligata: cambiare politica ma non i simboli, mantenere il potere politico e delegare l'iniziativa economica, affidare al controllo la propria sopravvivenza. La Piazza Rossa è lontana, l'Unione Sovietica al tramonto, Gorbacev un irresponsabile. Gli ideali comunisti non sono stati sconfitti a Pechino, erano già morti. Queste erano le impellenti conclusioni tratte dal Politburo. Sono bastati pochi anni per avvalorare la spericolata, inevitabile, geniale lungimiranza della Cina.

Nella "Politica di apertura e riforme" di Deng, queste ultime sono più conosciute, per la virata di 180° che hanno imposto. Tuttavia la prima – cioè la contaminazione con gli altri paesi – non si è rivelata una scelta scontata. Permaneva infatti un postulato originale: soltanto la Cina deteneva la corretta linea rivoluzionaria, premessa e viatico per la liberazione delle masse. Ogni contatto con il capitalismo era contagioso, tutti i legami con il social-imperialismo diventavano pericolosi, infido veicolo di revisionismo. Contare sulle proprie forze, ricordava il Presidente Mao. I contadini sorridenti potevano rimandare l'acquisto di trattori. La comune agricola garantiva loro il riso. Gli "altiforni da cortile" del Grande Balzo in Avanti fornivano l'acciaio. Appena tutto ciò diventa insostenibile, quando i granai si svuotano, l'apertura all'estero è cogente. Le carestie non sono più né perdonabili, né ripetibili. È necessario importare tecnologia, dare fiato all'industrializzazione, senza aspettare la disponibilità di tecnici allevati alla scuola del socialismo. La Grande Muraglia si abbassa, il guscio ideologico che aveva protetto la Cina consente l'arrivo di beni strumentali stranieri. Il sinocentrismo perde un suo architrave. Per una volta si inchina alla superiorità dell'Occidente. Se ne riconosce il primato industriale, non politico o culturale, certamente non etico. Un paese intriso di nazionalismo, orgoglioso della sua storia, irrobustito dalla sua omogeneità, per la prima volta nella storia decide di sancire il proprio ritardo. Quando Pechino afferma di essere un paese povero, in via di sviluppo, non ammette una vergogna ma inizia una trattativa. Le sono necessari torni, fresatrici, trapani,

tutto ciò che possa creare valore aggiunto. Da quegli anni ha inizio l'ingresso della Cina nella globalizzazione corrente.

### Un matrimonio di puro interesse

Nella storia economica nessun esperimento ha registrato un successo così clamoroso. Nei 30 anni dal 1979, Pechino ha inanellato una serie straordinaria di risultati. Il Pil è cresciuto a una media annuale del 10%. Il paese ha conquistato varie supremazie mondiali: primo esportatore, principale destinazione degli Fdi (Foreign direct investments), maggior detentore di riserve. Tutti questi primati si sono rafforzati ogni anno. Le condizioni di vita dei cittadini sono migliorate sensibilmente; appartengono ormai ai ricordi gli indescrivibili bagni pubblici, le distese di biciclette, i carri trainati dagli asini. Pur con modeste flessioni nel tasso di crescita, la Cina vanta ora la seconda economia al mondo, la prima dal 2014 se si considera il Pil a parità di potere d'acquisto. Sul versante internazionale la Cina è solida, rispettata, temuta. Non esistono nell'agenda mondiale argomenti che la vedano esclusa dalle trattative. È inimmaginabile che qualche paese tenti un'avventura militare contro la Cina; al contrario la sua forza è ora capace di intimorire, talvolta viene addirittura auspicata nelle crisi internazionali.

Questo progresso epocale è avvenuto con pochi scossoni, con l'eccezione della repressione di Tian An Men nel 1989. Aver coniugato crescita e stabilità è stato il merito maggiore della dirigenza. Il controllo della forza lavoro, dei cittadini è stato rigido. Se il Partito ha concesso molte libertà individuali all'imprenditoria, ha invece mantenuto un polso saldissimo sul resto della società. L'arsenale tipico è stato mantenuto: nessun sindacato antagonista, repressione del dissenso, chiusura sui diritti umani, censura sulle comunicazioni. Il Pcc, fiero del proprio ruolo, si avvia a celebrare i 100 anni di vita, nel 2021, e i 70 al potere, dalla fondazione nel 1949 della Repubblica Popolare. Tutto questo ha avuto certamente un costo sociale. Deng aveva affermato, per minimizzare la sconfitta del Maoismo, che quando si aprono le finestre per cambiare aria, è inevitabile entrino dei moscerini. In realtà i nuovi intrusi sono stati più grandi degli insetti: disuguaglianze, espropri delle proprietà contadine, inquinamento, sordità alle rivendicazioni. Nella nuova sinistra i traguardi raggiunti suscitavano indifferenza, il cambio al timone generava disincanto. La disillusione colpiva chi si era illuso. La Cina non aveva liberato la società, né cambiato i rapporti di produzione. Il lavoro salariato aveva sostituito la fatica nei campi. Le libertà individuali rimanevano ridotte, la democrazia non era all'ordine del giorno, agli operai era riservato soltanto un riscatto materiale. Paradossalmente, questa analisi identificava nel "socialismo di mercato con caratteristiche cinesi" i peggiori difetti del capitalismo e del collettivismo: sfruttamento e controllo, alienazione e conformismo, disparità

sociale e grigiore. La Cina non ha il dinamismo degli Stati Uniti, ma vanta un valore più alto del *Gini Index*, il coefficiente che misura la distribuzione del reddito. Pechino registra più disuguaglianze di Washington. Tuttavia non se ne cura, l'unico suo metro di giudizio è il tragitto della continuità. Alla fine degli anni '70, Deng era stato acuto, lucido ed esplicito: "Il nostro nemico non è il capitalismo, ma il feudalesimo".

Gli esiti del suo esperimento non sarebbero stati comunque così spettacolari senza la globalizzazione. La Cina ha tratto vantaggio dalla sua affermazione e ne ha impresso il volto corrente, quello più conosciuto. La fine dell'Unione Sovietica, il sipario sulla Guerra Fredda sembravano aver decretato la "fine della storia". Il mondo era avviato a un'era di pace e di benessere, dove il capitalismo avrebbe allungato i suoi tentacoli ovunque creando libertà e prosperità. Sembrava irreversibile il crepuscolo del dirigismo, della politica industriale, della programmazione. In ultima analisi, anche la socialdemocrazia europea presagiva un destino avverso. Il bagaglio teorico era il liberismo dominante: ogni limitazione alla libera circolazione di capitali, persone, merci, era un ostacolo alla ricchezza sociale. Il mercato avrebbe reperito i fattori di produzione ovunque fossero disponibili al meglio: operai in Asia, materie prime in Africa, ingegneri in Germania, banchieri nel Regno Unito, consumatori negli Stati Uniti. Senza vincoli ideologici, ormai appassiti, era possibile trasformare il pianeta in un mercato globale, piatto e senza asperità, dove tutto si poteva spostare senza limiti. *The World is Flat*. Lo certificavano il Wto, la World Bank, il Washington Consensus.

Se tutto questo è vero, quale appare la destinazione migliore per gli investimenti internazionali? Se il mondo è un'immensa arena di produzione e consumo, dove è possibile assecondarla? Se le aziende, ormai non più indirizzate dalla sfera politica, cercano l'approdo migliore per i loro capitali, a quale paese possono rivolgersi? La Cina è una calamita imbattibile per chi vuole essere coerente con un bastione della globalizzazione: *Manufacture everywhere, sell everywhere*. Per questi *everywhere*, la Cina è il posto migliore. Offre una combinazione straordinaria di attrattività. Cosa cercano le multinazionali? Qual è l'orizzonte dei Consigli di Amministrazione quando decidono di delocalizzare? Tutto converge verso le opportunità che emergono dalla Cina. La stabilità socio-politica è il primo requisito e Pechino ha già dimostrato di saper usare i cingoli quando è necessario. Il paese è pacifico, disciplinato, ordinato. I costi di produzione rimangono contenuti. La forza lavoro, almeno in una prima fase, era inesauribile, controllata, economica. Decine, centinaia di milioni di contadini si sono dirette in città, per lavorare nelle fabbriche e nei cantieri. Le condizioni di lavoro sono dure, i diritti vengono repressi, anche se per la prima volta nella loro vita i lavoratori partecipano ad un'economia monetizzata: guadagnano un salario e lo spendo-

no nei negozi. Da alcuni anni, per la prima volta nella storia, la popolazione urbana della Cina ha superato quella rurale. Il *business climate* è favorevole, gli investimenti sono benvenuti, le imposte ridotte, i profitti esportabili. La rete infrastrutturale – decisiva nella distribuzione delle merci – è eccellente. La Cina ha la più estesa rete di ferrovie ad alta velocità al mondo. Sei dei primo otto porti al mondo per movimentazione container sono cinesi, con Shanghai da anni saldamente al primo posto. Infine, esiste in Cina un mercato interno dalle potenzialità immense. Affrancati da una prudenza atavica, i consumatori cinesi si affacciano per la prima volta ad acquisti massificati, rendendo così possibile per le aziende indirizzare le vendite non più all'export ma all'interno dei confini.

Permangono ovviamente dei limiti strutturali: la ridotta indipendenza della magistratura nelle vertenze, la persistenza di copia e imitazione, il trattamento migliore riservato dalle normative alle aziende cinesi. Tuttavia i vantaggi offerti sono imbattibili, anche nei confronti dei paesi emergenti. La Cina consente non soltanto costi più bassi, ma interviene direttamente nella creazione di valore, moltiplicando le vendite e i profitti. Se l'interrogativo fosse teso a scoprire la destinazione migliore per i capitali internazionali alla ricerca di investimenti produttivi, la risposta sarebbe semplice, di una plateale evidenza. Si è dunque assistito negli anni a un matrimonio di interesse tra la Cina e le multinazionali. Un'unione apparentemente innaturale ha dato luogo a un fenomeno di grandi dimensioni. Le conseguenze sono state impressionanti.

La prima, la più conosciuta, è la veloce industrializzazione della Cina, la sua trasformazione in uno sterminato opificio mondiale, dove si produce tutto per tutti. *The factory of the world*. Un paese agricolo, abituato a misurare il tempo con l'arco del sole, ha appreso i ritmi della fabbrica, la spietatezza dei cronometri. L'artigianato è stato soppiantato dall'industria, il cielo oscurato dalle ciminiere. Le multinazionali non hanno soltanto arrecato le macchine utensili, ma soprattutto le capacità di farle funzionare. I loro ingegneri, sono stati preziosi come la tecnologia che fornivano. Il paesaggio demografico, etico, sociale in pochi anni ha visto un cambiamento spettacolare. Tutto ciò ha registrato relativamente pochi scossoni. Nessun paese al mondo avrebbe potuto assorbire mutazioni così repentine, enormi differenze economiche, senza vacillare. La Cina invece ha effettuato una rivoluzione rapida e silenziosa, senza il clangore delle armi ma con risultati eccezionali. Ha certamente contribuito il retaggio storico del paese – soprattutto l'omogeneità culturale – ma il merito va ascritto al Pcc. Ha cambiato linea più volte, ma non ha derogato dalla funzione che aveva assunto: selettore delle priorità, sentinella dello sviluppo, guardiano del dissenso, regolatore delle tensioni.

Una seconda conseguenza, la più pericolosa, è stata la forte de-industrializzazione del Nord America e dell'Europa. Le multinazionali non erano più legate

al territorio. Nessun provvedimento politico o normativo proibiva loro di trasferire capacità produttive, di chiudere le proprie fabbriche e aprirne di nuove dove più conveniente. Gli ostacoli ideologici sono un ingombro del passato. McDonald's ha negoziato 14 anni per avere l'autorizzazione ad aprire i battenti a Mosca, nel 1990, quando il sole già calava sull'Unione Sovietica. Il suo primo ristorante era considerato un veicolo del capitalismo, un nemico da arginare. Oggi sono presenti migliaia di McDonald's in Cina, per la gioia della multinazionale, dei suoi soci locali e dei consumatori. La globalizzazione elimina dunque le frontiere, trasferisce il sapere industriale, trova nella rete un moltiplicatore di opportunità. La Cina dava il benvenuto agli investimenti diretti e alla committenza, *off shoring or sourcing*.

Le conseguenze sono state devastanti in alcuni paesi. È sufficiente vedere le fabbriche dismesse nel Midwest, le acciaierie abbandonate in Italia, le miniere chiuse in Vallonia o nel Galles, la riduzione degli addetti nell'industria tessile, calzaturiera, in tutti i comparti *labour intensive*. I recenti risultati elettorali, quelli più importanti negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Europa, hanno sorpreso soltanto chi non aveva in mente queste immagini. La risistemazione della forza lavoro ha assunto dimensioni titaniche, come se la classe operaia rivendicativa, cosciente, sindacalizzata fosse sostituita da un'infinita disponibilità di braccia a basso costo e senza tutele. I paesi di tradizione manifatturiera con prevalenza dei settori maturi, come l'Italia, hanno sofferto l'emersione della Cina. La riduzione dei salari reali, la disoccupazione, il precariato, la nascita di nuove occupazioni al di fuori della fabbrica sono stati la conseguenza, più o meno mediata, dei nuovi assetti globalizzati. Inoltre, i paesi in via di sviluppo hanno trovato ostacoli nel tentativo di industrializzarsi. Come attrarre investimenti internazionali se la Cina presenta approdi più redditizi? Quali prospettive offre una nascente industria nazionale se la manifattura è già dominata da Pechino? L'amara conclusione rivela un destino fatidico: non riuscire a trasformare le proprie materie prime, ma essere obbligati a venderle alla Cina, avversario imbattibile per produzione e distribuzione.

Oltre ai due coniugi, chi ha tratto vantaggio dall'inedito matrimonio? Gli importatori, i paesi con impianti produttivi all'avanguardia e inimitabili, come la Germania, ora la Corea del Sud, prima il Giappone. In un mondo che denunciava l'invasione delle merci cinesi, invocando un aiuto conservatore contro il loro declino, questi paesi registrano ogni anno attivi commerciali. La Cina acquista i loro prodotti, creando dunque reddito e occupazione. Le altre nazioni, la maggioranza, hanno sofferto questa emersione. Alle dinamiche capitaliste non bastava più il controllo della forza lavoro interna, perché sfuggiva loro la concorrenza internazionale. Quest'ultima è una filiazione diretta della lungimiranza delle multinazionali. Anche grazie a loro, il Regno di Mezzo è diventato

un Dragone. Gli anelli deboli del vecchio ordine sono stati i più colpiti. Quando non è stato più possibile stampare moneta e finanziare il consenso con il debito pubblico, la crisi è diventata sistemica e forse irrisolvibile. In termini prosaici e con un'eccessiva semplificazione: non si può più finanziare il welfare con il sudore degli altri. Certamente la crisi è endemica nel capitalismo, sicuramente le classi dirigenti occidentali sono state imbelli, ma l'emersione della Cina ha inchiodato alle proprie responsabilità molti sistemi sociali arretrati, non concorrenziali, obsoleti prima ancora che ingiusti. La Cina è stata l'araldo di un riscatto storico, soprattutto dell'Asia. Vecchi e popolosi paesi, sedi di antiche civiltà stanno riprendendo il loro posto. Quando anche l'India e l'Indonesia saranno coerenti con le loro dimensioni, quando riusciranno a coniugare produzione e produttività, le lancette della storia ritorneranno alla tradizione, secondo l'ordine conosciuto prima della rivoluzione industriale.

L'ingresso della Cina nella globalizzazione ha generato una terza conseguenza, di impatto ugualmente grande: il sostegno alla finanziarizzazione dell'economia. Ironicamente, assumendo le capacità produttive, ha liberato energie al capitale finanziario. Mentre le tute degli operai continuavano a creare valore, gli abiti gessati di Wall Street e le bombette della City si preoccupavano di estrarre valore. Trasferivano ovunque masse ingenti di capitale, finanziavano consumi incessanti, perpetuavano il deficit statale. Per l'ennesima ironia della storia, il risparmio dei contadini cinesi concedeva credito ai consumatori americani. Pechino interveniva nei *twin deficit* statunitensi: con le merci attivava quello commerciale, con gli stessi dollari riparava il bilancio federale comprando titoli di stato. Il matrimonio non poteva essere più solido e conveniente, fino alla prossima crisi. È stato così rafforzato questo tipo di globalizzazione, la sua versione corrente. L'aspetto dominante è quello economico, forse addirittura contabile: rapporti di produzione senza veli nazionalistici, privatizzazione dei beni comuni, crisi del modello socialdemocratico, affermazione dell'individualismo. Il profitto è la misura di tutto, anche degli aspetti etici. Un altro versante della globalizzazione sarebbe stato possibile, se il riformismo non fosse stato così platealmente impotente e riluttante a intercettare le nuove dinamiche sociali. Sarebbero potuti emergere i valori della solidarietà, della democrazia, dei diritti, se la politica non avesse abdicato ai suoi compiti e avesse lasciato la regolazione dei conflitti all'illusione del mercato. Come noto, questa opzione è stata sconfitta. Il trionfo cinese nella globalizzazione ne è una conseguenza, neanche la più nefasta.

### I nuovi assetti

A dieci anni dall'inizio della crisi, la Cina è ancora più solida e potente. Mentre gli altri paesi hanno pagato un prezzo alto alla recessione e molti ancora

si dibattono verso una ripresa incerta, essa continua a crescere a tassi invidiabili. Una gigantesca manovra di stampo keynesiano ha immesso una benefica iniezione di denaro nella società. La crescita del Pil negli ultimi anni si è assestata intorno al 7%, un tasso invidiabile da tutti i premier del mondo. Pur lontano dai record a due cifre, la ricchezza prodotta procede con stabilità. Denota che il lungo percorso per uscire dal sottosviluppo è a buon punto. Segnala che la maturità dell'economia è acquisita: anche senza il traino dei paesi industrializzati la Cina cresce delle dimensioni di un paese come la Turchia ogni anno. L'inflazione è accettabile, i conti appaiono in ordine, la disoccupazione rimane sotto controllo, la bilancia commerciale in costante attivo. Le proteste sono contrastate in anticipo, talvolta mediate, spesso represses. Soprattutto, la Cina non deve rendere conto a nessuno, se non a se stessa. I governi, l'opinione pubblica occidentale, le cancellerie – tutti attraversati da una pregiudiziale venatura anti-cinese – non possono far altro che trattare con Pechino, con leve negoziali sempre più deboli. Per una paradossale inversione della storia, devono fronteggiare una potenza della quale hanno accelerato l'emersione. Sono costretti a importare merci cinesi, perché i consumatori le richiedono: costano poco e possiedono qualità crescente. Blandiscono i turisti cinesi: sono tanti e acquistano molto. Richiamano capitali dalla Grande Muraglia: sono disponibili e cercano all'estero la qualità che non hanno in patria. Continuano a coltivare il miraggio d'Oriente, convinti da due secoli che la Cina sia comunque *the largest market on earth*. Il gigante asiatico si staglia dunque vittorioso da questa prima fase della globalizzazione, congiuntamente ai profitti delle multinazionali.

Tuttavia, se il punto di massimo sviluppo coincide con la crisi, il Regno di Mezzo si trova a fronteggiare problemi inediti che la rincorsa economica aveva trascurato. Non a caso, una delle prime direttive del segretario Xi Jin Ping, appena eletto nel 2012 è stata di "uscire dall'ossessione della crescita". Si tratta di un passaggio cruciale, ribadito dal recente XIX Congresso del Pcc. Impone la ricerca di un modello di sviluppo più sofisticato, indipendente, sinizzato. Chi trae vantaggio dalla "fabbrica del mondo"? Certamente la committenza e la distribuzione, più della Cina. La nazione ha potuto accettare un ruolo meno redditizio in cambio delle competenze per sconfiggere l'arretratezza. Ora è più forte e può imporre accordi più vantaggiosi. Inoltre, si interroga se non sia pericoloso affidare la crescita alle esportazioni. Se il resto del mondo entra in crisi, chi comprerà le merci cinesi? Si possono affidare le sorti di un grande paese alla congiuntura internazionale? Laddove il Made in China non venisse esportato, quante fabbriche chiuderebbero, quanto salirebbe la disoccupazione, che rischi correrebbe la stabilità? Nel momento in cui l'opificio mondiale tocca il suo vertice, se ne scopre la debolezza. Si comprende dunque l'insistenza verso un assetto economico più adeguato, stabile, potente,

moderno. I consumatori cinesi acquisteranno le merci che producono, il consumo interno dovrà aumentare. Il modello dovrà cambiare, da *investment-export led growth* a *domestic led growth*. Non ha più significato stabilire gli ennesimi record nella produzione di acciaio, cemento, vetro, abbigliamento, calzature. Se il mondo ha bisogno di beni di scarso valore aggiunto, si rivolga ad altri paesi in via di sviluppo. La Cina è indirizzata verso un impianto più ambizioso, *quality vs quantity*.

Non deve infine sfuggire all'analisi la madre di tutte le contraddizioni: la Cina è un attore principale della globalizzazione senza averne condiviso i principi fondamentali. Ha intercettato le opportunità, certamente non la sua filosofia. Glielo hanno impedito la sua *weltanschauung* e le contingenze legate al ruolo del Partito comunista. Se la globalizzazione implica libertà, movimento, diritti umani, la Cina limita la prima, controlla il secondo, interpreta come vuole i terzi. Il pensiero dominante, affermatosi dopo l'89 a Berlino, riteneva che l'ascesa economica fosse concomitante alla democrazia politica, in una reciprocità logica tra condizioni necessarie e risultati attesi. Il dinamismo individuale appariva la ricetta per sconfiggere la povertà, lo Stato leggero il grimaldello per la prosperità. La Cina, pur abbracciando il capitalismo, lo ha declinato in maniera originale. È proprio la direzione politica a incanalare gli *animal spirits*. La politica industriale – anche se scevra dai piani quinquennali – impone scelte cogenti, seleziona i settori, incoraggia l'imprenditoria privata. Mentre si celebravano le vittorie ineluttabili dell'homo economicus, spavaldo e cittadino del mondo, Pechino dimostrava che si può creare valore soprattutto con la disciplina, l'aumento delle ore in fabbrica, la riduzione del costo del lavoro. Se il capitalismo avanzato preferiva lo *smart work*, la Cina si irrobustiva con l'*hard work*. Quando la globalizzazione imponeva l'uniformità dei gusti, dei modelli culturali, delle abitudini alimentari, la nazione resisteva nell'unicità della propria storia, nell'immenso retaggio comportamentale, nella protezione della Grande Muraglia. È questa singolarità a inquietare il pensiero unico del liberismo, la scoperta di un'alterità non prevista che esalta l'economia pur trovando le sue radici nella sovrastruttura. Non ha importanza che la Cina esprima un modello migliore o peggiore, il vulnus inflitto al capitalismo occidentale è la sua diversità irriducibile.

### Prospettive

Oggi la dirigenza è impegnata ad acquisire un ruolo ancora più nevralgico nello scacchiere mondiale. Ha più forza nel discutere con i governi e le multinazionali. Possiede le risorse per acquistare la migliore tecnologia, la determinazione per sconfiggere le resistenze interne al cambiamento. All'orizzonte si intuisce la fisionomia di un paese potente e prospero, innervato da capacità ed espresso dalle nuove paro-

le d'ordine: sogno cinese, rinascimento, *new normal*. Sono emerse dagli ultimi 2 congressi del Pcc che hanno sancito prima l'avvento e poi il trionfo di Xi Jin Ping. La prima fase della globalizzazione si è conclusa con un successo, la delega all'economia per sconfiggere il sottosviluppo è stata un'operazione astuta. Ora il Partito tende a riprendere in mano l'iniziativa politica, rafforzato dalle epurazioni degli oppositori, caduti nella lotta alla corruzione. Nella scena internazionale le timidezze del passato sembrano dimenticate. La Cina non ha timore di elargire i sorrisi e mostrare i muscoli. L'avvio della *Belt and Road Initiative* è un'operazione diplomatica ed economica che ha ricevuto un plauso diffuso. Una gigantesca tenaglia partirà dalla Cina, si dividerà lungo curve marittime e terrestri e si ricongiungerà nel Vecchio Continente, come l'antica Via della Seta alla quale si ispira. L'Eurasia tornerà ad essere un'immensa massa continentale. I suoi 2 estremi – sulle sponde del Pacifico e dell'Atlantico, passando per l'Oceano Indiano – saranno collegati da una gigantesca rete infrastrutturale dove viaggeranno merci, persone, idee. Finanziata da Pechino, l'iniziativa si muove nel solco della migliore globalizzazione, dove il commercio e la mobilità sono strumenti di pace. È meglio che alle frontiere si scambino manufatti piuttosto che colpi di artiglieria. Ora Xi può affermare incontrastato quello che rivendicava nel 2009: "Esistono degli stranieri annoiati, con gli stomaci pieni, che non hanno niente di meglio da fare che accusarci. In primo luogo, la Cina non esporta la rivoluzione; poi non causa nel mondo fame e povertà, infine non si avventura all'estero per procurare disagi. Cos'altro ancora dobbiamo dire?" Il Presidente ha ragioni da vendere, effettivamente il suo paese ha subito torti che vuole riscattare. Esprime il suo punto di vista, anche se l'analisi trova difficoltà nel distribuire torti e ragioni. Trascura però di ricordare che in una società globalizzata si possono creare danni fuori dai propri confini, anche soltanto offrendo prodotti a basso costo, vendendo in dumping, violando la proprietà intellettuale e ignorando le moderne relazioni industriali.

In contrasto con la visione armoniosa della *peaceful rise*, l'alba pacifica trova sullo stesso Oceano un teatro di conflitti e di pericoli. La Cina rivendica un'immensa distesa di mare, il perimetro della *nine-dash line* che collega isolotti, atolli e scogli. Entra così immediatamente in contrasto con il Giappone e molti paesi dell'Asean (Association of South-East Asia Nations), principalmente il Vietnam e le Filippine. In questa disputa, Pechino non ha esitazioni nel costruire fari, piste di atterraggio, attracchi su isole disabitate. Se riuscisse nel suo intento, allargherebbe le sue acque territoriali di migliaia di chilometri dalle sue coste attuali. Le ripercussioni sarebbero gravi, soprattutto per la libertà di navigazione. La Pax Americana che regna nel Pacifico Orientale sarebbe messa a dura prova e potrebbe generare tensioni dagli esiti imprevedibili. Perché la Cina

ha sollevato queste dispute? Qual è il suo interesse a rinnegare una politica estera silenziosa? Era necessario risvegliare vecchi rancori? Pur nella complessità dell'analisi, una risposta traspare chiaramente: la Cina ora è pronta a ingaggiare nuove sfide. Ha le risorse, la determinazione, il ricordo indelebile della sua grandezza. Inoltre, il nazionalismo compatta i cittadini, il partito tiene sotto controllo l'esercito, le dimensioni contano sul piano negoziale. Tra i molti, è l'indizio più consistente che la prima fase della Repubblica Popolare – la lotta al sottosviluppo e il consolidamento del Pcc – volge ormai al tramonto. Il paese ha tratto forza dalla globalizzazione e ora cerca di riscuoterne i dividendi, imponendo il peso che la geografia e la storia le hanno assegnato.

Non le sarà facile. La Cina si trova infatti non ancora al centro del sistema mondiale, ma certamente ha abbandonato la sua periferia. È più forte, ma più esposta; gonfia il petto ma genera risentimento; è estranea alla tradizione militare ma la sua storia recente è affollata di scontri alla frontiera. Soprattutto, non è abituata a gestire la complessità della globalizzazione. Ha scarsa duttilità, confonde la trattativa con il cedimento, rispetta i rapporti di forza, privilegia il bilateralismo, la sua stella polare è il risultato. Dovrebbe accompagnare una visione più larga alla sua sinitudine, ma questo richiederebbe una responsabilità che la Cina non sa e probabilmente non vuole prendersi. Le sono ancora lontane scelte multidirezionali, la gestione delle tensioni, i conflitti a bassa intensità,

la tolleranza del dissenso. Contrariamente alle ingenuità attese dell'Occidente, in Cina non sono sorti partiti d'opposizione, le nuove classi non hanno dato vita a raggruppamenti sociali, le dinamiche di una società articolata hanno preso strade diverse, conformi allo spirito di Pechino. La riforma del sistema politico non è in agenda, il controllo rimane ferreo, i lavoratori devono obbedire. La lotta di classe come motore dello sviluppo è una sofisticazione impraticabile, un rischio che la dirigenza non saprebbe come assumere.

Eppure questi compiti saranno ineludibili. Dal loro svolgimento dipenderanno i prossimi assetti strategici e la nuova divisione internazionale del lavoro. La Cina per ora continua a crescere e macinare record. L'ottimismo le indebolisce i dubbi, mentre propone con gli Stati Uniti l'ultima bizzarria mediatica e politica: un paese comunista difende la globalizzazione, mentre l'alfiere del capitalismo ne riduce l'impatto con dazi e muri protettivi.

Romeo Orlandi

Economista e sinologo, Romeo Orlandi è Vice Presidente dell'Associazione Italia-Asean. Insegna Globalizzazione ed Estremo Oriente all'Università di Bologna e ha incarichi di docenza sull'economia dell'Asia Orientale in diversi Master post universitari. Ha diretto il think tank Osservatorio Asia. Ha vissuto e lavorato a Los Angeles, Singapore, Shanghai e Pechino. Collabora a quotidiani e riviste specializzate. È autore di numerose pubblicazioni su Cina, India, Vietnam, Indonesia, Singapore e Asean. Per l'editore Derive Approdi ha pubblicato il romanzo "Il Sorriso dei Khmer Rouge".

# “Donald Trump è fascista?”

Nel novembre 2015, agli inizi della rincorsa dell’“antipolitico” Donald Trump alla candidatura repubblicana per la presidenza, due giornalisti, Jamelle Bouie ed Eric Levitz, osservavano il potenziale candidato attraverso la doppia lente della personalità e dei movimenti storici delle destre statunitensi ed europee. Le accuse più o meno esplicite di fascista che altri politici, osservatori e giornalisti avevano cominciato a rivolgere a Trump in seguito al suo estremismo e alla sua arroganza sessista, xenofoba e islamofoba spingevano sia Bouie, sia Levitz a definire anzitutto la cornice concettuale di riferimento entro cui articolare poi un giudizio non impressionistico<sup>1</sup>.

Bouie ricorreva a un saggio di Umberto Eco, intitolato *Ur-Fascism*, pubblicato dieci anni prima sulla “New York Review of Books”<sup>2</sup>. Eco aveva elencato 14 tratti caratterizzanti del fascismo, non necessariamente coerenti tra loro e presenti tutti insieme; anzi, aveva scritto, “è sufficiente la presenza di uno di essi perché il fascismo gli si coaguli intorno”. Di quei tratti Bouie ne individuava in Trump almeno otto: il disprezzo per il pensiero in quanto attività intellettuale (“una forma di evirazione”); l’intolleranza verso le critiche; la paura della diversità (e quindi il dovere di fare fronte contro gli “intrusi”); il fare appello alla frustrazione individuale e sociale (in particolare della “classe media frustrata” e impaurita “dalle pressioni esercitate da gruppi sociali inferiori”); il nazionalismo estremo (e “la paura del complotto”); un senso di umiliazione di fronte alla “ricchezza e forza dei nemici”; un “elitarismo popolare” (secondo cui i propri concittadini “appartengono al popolo migliore del mondo”) integrato dal disprezzo per i deboli; la celebrazione di una mascolinità aggressiva e spesso violenta. Se Bouie avesse scritto un anno più tardi non avrebbe potuto trascurare almeno altri due dei tratti indicati da Eco: il “populismo selettivo”, venato di suprematismo razziale bianco e accompagnato da autoritarismo presidenziale, e l’adozione di quella che George Orwell aveva chiamato “neolingua” (*newspe-*

*ak*) e che si era già conquistata l’etichetta di *Trump-speak*: il rovesciamento del significato delle parole accompagnato dalla *alternative truth*, la falsificazione sistematica della verità e del disprezzo per l’evidenza dei fatti<sup>3</sup>.

Eric Levitz ammetteva che l’accusa che molti commentatori e politici, conservatori e progressisti, lanciavano contro Trump “suonava ragionevole”, ma si domandava: “È giusto dare del fascista a Donald Trump solo perché lui si sente tale?” Così come aveva fatto Bouie con Eco, Levitz si rifaceva ai modelli interpretativi elaborati da Robert Paxton, l’autore di un volume, *The Anatomy of Fascism*, pubblicato nel 2004 e universalmente considerato un classico del settore. Diversamente da tanti altri storici che avevano cercato di tracciare le genealogie intellettuali del fascismo, nel suo libro Paxton non aveva preso le mosse da ideologia e filosofia politica, intese come premesse teoriche da cui la prassi di fascisti e nazisti sarebbe poi derivata. L’origine del fascismo, aveva scritto, sta nella ricerca di potere ed è da riportare a “un insieme di ‘passioni mobilitanti’ che danno forma all’azione fascista, piuttosto che a una coerente e pienamente articolata filosofia”. Queste passioni – la “lava emotiva che fece da basamento del fascismo” – erano sintetizzate da Paxton in nove punti: un senso di crisi profonda, impossibile da risolvere con metodi tradizionali; la primazia del gruppo, con la subordinazione dell’individuo al gruppo e la conservazione della purezza del gruppo stesso; la convinzione che il proprio gruppo si trovi nella condizione di vittima e che ciò giustifichi ogni azione contro il proprio nemico; il timore che il gruppo si indebolisca per l’effetto corrosivo del liberalismo, della lotta di classe e di influenze esterne; il bisogno di una comunità coesa e pura, che si formi grazie al consenso oppure con una violenza che escluda chi non aderisce; la necessità di avere un capo naturale (maschio), il solo capace di incarnare i destini del gruppo; la superiorità degli istinti del capo rispetto al pensiero razionale; la bellezza

della violenza e l'efficacia della volontà quando servano al successo del gruppo; il diritto del popolo eletto a dominare gli altri, in nome della legge del più forte e senza vincoli derivanti da leggi umane o divine<sup>4</sup>.

L'opinione di Paxton sul candidato repubblicano fu richiesta ripetutamente nell'anno e mezzo successivo. Nel gennaio 2016, egli faceva riferimento alle manifestazioni concrete ispirate dall'ideologia opportunistica e manipolatoria del fascismo novecentesco e diceva di “comprendere che alcuni possano essere portati a sottolineare le somiglianze tra Trump e i capi fascisti”<sup>5</sup>. Poco prima delle elezioni del novembre successivo, Paxton si diceva convinto che Trump fosse più che altro un affarista che pensava ai suoi interessi e che però stesse giocando “in modo disastroso con molto della retorica e dei pregiudizi che senza dubbio appartengono alla retorica fascista e alla violenza fascista”<sup>6</sup>. Quattro mesi dopo le elezioni, infine, scrivendo in prima persona per il francese “Le Monde”, egli ammetteva nuovamente che Trump “riprendeva diversi motivi tipicamente fascisti”: “deplorazione del declino nazionale imputato agli stranieri e alle minoranze; disprezzo per le norme del diritto; difesa implicita della violenza contro gli oppositori; rifiuto di tutto ciò che è internazionale, che siano il commercio, le istituzioni o i trattati esistenti”. Tuttavia, così come sottolineava la mancanza di coerenza ideologica o teorica del fascismo storico, Paxton sottolineava anche, e ancor più, l'incoerenza caratterizzante l'azione politica di Trump. La sua conclusione era che l'idea trumpiana di un “esecutivo senza vincoli e senza controlli” si avvicinava più a quella di una “generica dittatura”, che a quella di un “preciso fascismo”<sup>7</sup>.

Torniamo indietro. Anche Eric Levitz, misurando quanto parole e comportamenti del futuro presidente “obbedissero” o meno a ciascuno dei punti elencati da Paxton nel suo volume, aveva riconosciuto che in qualche caso Trump risultava antifascista, notando però che altri “aspetti del trumpismo richiamano alla memoria i più odiosi elementi [del fascismo]”. In conclusione, scriveva, l'aggettivo che meglio definirebbe la politica di Trump è “*pericolosa*”, ma “nella misura in cui il termine *fascista* ci allerta sulle pericolose specificità del suo tipo di demagogia, vale la pena di tollerare l'imprecisione”<sup>8</sup>. Dagli articoli di Bouie e Levitz prendeva implicitamente spunto qualche giorno più tardi un altro giornalista, Ross Douthat, per un commento sul “New York Times”<sup>9</sup>. Douthat ammetteva che Trump era “un po' fascistoide” e “proto-fascista”, riconoscendone l'anomalia rispetto alle tradizionali destre istituzionali statunitensi, in generale “vaccinate contro il fascismo”. Escludeva, però, che il Partito repubblicano potesse finire sotto il suo controllo e auspicava che nei mesi a venire la politica sapesse rispondere alle “legittime lagnanze” che molti lavoratori avevano verso partiti e governo, in modo da scongiurare il pericolo Trump. I fatti avrebbero dimostrato, come è noto, che erano più realisti-

che le valutazioni dei non pochi che già allora ritenevano che il giornalista del quotidiano newyorkese si sbagliasse sui repubblicani e che nel suo auspicio egli peccasse di un immotivato ottimismo.

Le evidenti pulsioni autoritarie di Trump da una parte e i rischi per le istituzioni democratiche dall'altra erano al centro anche di un lungo articolo pubblicato dalla rivista “Tikkun” all'inizio di gennaio 2016. Il suo autore, lo storico della Kent State University Richard Steigmann-Gall, riportava le valutazioni di vari studiosi che, pur esprimendo giudizi variamente negativi sull'uomo e la sua cultura autoritaria, ritenevano impropria l'accusa di fascismo. Per lui, invece, Trump era fascista. Anche il suo giudizio, come quello di Eric Levitz (e vari altri), poggiava soprattutto sui modelli interpretativi elaborati da Paxton. Su quella base, Steigmann-Gall dimostrava poi analiticamente non soltanto che “Trump è effettivamente fascista”, ma anche – cosa forse più importante – che i suoi sostenitori, “alcuni dei quali peraltro usano etichettare come ‘fascisti’ i loro avversari di sinistra e dichiarano ad alta voce che a loro non interessa avere un caudillo, stanno attivamente cercando soluzioni fasciste per i problemi che li affliggono”<sup>10</sup>.

Lungi dallo spegnersi, la discussione sul fascismo/non fascismo di Trump e su rischi, probabilità e conseguenze di un suo successo elettorale proseguì in modo altalenante per tutta la durata delle primarie, ebbe un'ulteriore accelerazione nelle settimane immediatamente precedenti e seguenti le elezioni del novembre 2016 e fu nuovamente rinfocolata nel 2017, dopo il suo insediamento. Alcuni esempi, tra i tanti, di matrice politico-ideologica diversa.

Nel maggio 2016, Robert Kagan, uno degli ideologi dell'ala *neo-conservative* del Partito repubblicano, prendeva un'inaspettata, esplicita posizione contro Trump con un lungo articolo sul “Washington Post”, intitolato: “Questo è il modo in cui il fascismo arriva in America”<sup>11</sup>. Kagan era molto severo anche nei confronti del Partito repubblicano, in cui confusione e divisioni stavano facendo il gioco di Trump, nonostante che al 18 maggio 2016 – la data di uscita dell'articolo – egli non avesse ricevuto nemmeno il 5 per cento delle preferenze nelle primarie. Ci saranno anche le ragioni dello scontento sociale nella formazione del seguito di Trump, scriveva Kagan, ma soprattutto quello che lui offre è “un atteggiamento, un alone di rozzo machismo e di energia, una ostentata mancanza di rispetto per le buone regole della cultura democratica che secondo lui – e i suoi seguaci gli credono – hanno prodotto la debolezza e l'incompetenza della nazione”. I suoi “pronunciamenti sono incoerenti e contraddittori”, ma hanno un tratto comune, l'attacco a “un ampio ventaglio di ‘altri’ – musulmani, ispanici, donne, cinesi, messicani, europei, arabi, immigrati, rifugiati – presentati come minacce o come oggetti di derisione” da deportare o da tenere fuori dei confini, da sottomettere o da zittire. La conclusione, nell'ipotesi malaugurata di una vittoria di Trump, era dra-

stica: “Questo è il modo in cui il fascismo arriva in America, non con gli stivali e i saluti romani – benché ci siano stati anche quelli e qualche violenza – ma attraverso un ciarlatano televisivo, un miliardario fraudolento, un egomaniaco da manuale che ‘attinge’ a risentimenti e insicurezze, e con un intero partito politico nazionale che gli si accoda, per ambizione o per cieca lealtà di partito o semplicemente per paura”.

Il 31 maggio, in risposta alle contestazioni rivoltegli dal “trumpiano” Michael Ledeen, Kagan esplicitava i propri riferimenti al modello interpretativo di Robert Paxton e precisava sia le coincidenze, sia le differenze tra l’ascesa di Trump e quella dei fascismi in Europa. La conclusione: “Non sto dicendo che quello che sta succedendo negli Stati Uniti riproduce in ogni aspetto quello che era successo in Italia e in Germania. Se un fascismo arrivasse in America, non sarebbe simile al fascismo italiano più di quanto il fascismo italiano assomigliasse al fascismo tedesco. Quello che mi preoccupa è il momento in cui Trump, con un seguito di arrabbiati fedeli a nessun altro che a lui, si impossessi dei poteri straordinari della presidenza statunitense. Temo che a quel punto la nostra democrazia sarà in pericolo più di quanto sia mai stata. Sarebbe fascismo all’americana. O forse meriterebbe una definizione sua propria. Ma quale che sia il termine che si sceglie, sarà una minaccia alle nostre istituzioni democratiche”<sup>12</sup>.

Dopo le elezioni del novembre 2016 il giornalista Michael Kinsley, che nell’ottobre dell’anno precedente aveva dato del “buffone” e del “pagliaccio” al “populista” Trump, apriva un suo articolo post-elettorale sul “Washington Post” affermando perentoriamente che “Donald Trump è un fascista”. Kinsley non usava il termine come generico epiteto denigratorio; anzi, definiva “clinica” la propria definizione, anche se poi ne smussava in una certa misura i contenuti, facendo risalire l’autoritarismo di Trump, da lui chiamato “dirigismo”, ai suoi trascorsi di imprenditore e sottolineando che comunque “fascismo è ora una parola [...] che Trump non userebbe, tanto meno in riferimento a se stesso”<sup>13</sup>.

A sua volta, Timothy Snyder, studioso di fascismo e comunismo europei e docente di storia a Yale, pubblicava il 18 novembre 2016 un fosco articolo di cronaca distopica, come analizzata *dal futuro*. Era scritto guardando al presente odierno da un futuro immaginato, come rivelava il sottotitolo: “La sua elezione in quel novembre giunse come una sorpresa...”. Snyder non solo leggeva Trump alla luce della storia di fascismo e nazismo, ma “raccontava”, nella sua pseudocronaca, come il neopresidente, una volta entrato alla Casa Bianca, avesse messo in atto un letterale colpo di stato e scatenato una guerra al fine di consolidare il proprio potere personale con il richiamo al patriottismo. E diceva degli esiti tragici che aveva poi avuto la sua avventura, finita con il suicidio dell’aspirante dittatore, ma anche con il paese portato alla rovina. È significativo che sei mesi dopo quell’articolo, il 1°

maggio 2017, in una lunga intervista apparsa su “Salon”, lo storico si dichiarasse convinto che in un futuro prossimo Trump e i suoi accoliti avrebbero davvero tentato di “rovesciare la democrazia” negli Stati Uniti, andando però incontro al fallimento<sup>14</sup>.

Subito dopo il suo insediamento, la filosofa femminista Judith Butler riconosceva i tratti di un “fenomeno fascista” nella spregiudicata rozzezza di Trump e nella mobilitazione ideologica e politica cui lui e i suoi consiglieri avevano dato vita nel corso della campagna elettorale. Anche Philip Roth aveva avuto parole sprezzanti nei confronti di Trump, definendolo niente più che “un artista della truffa. E il famoso fumettista Art Spiegelman – l’autore delle storie di Maus sulla memoria della Shoah – avvertiva: “Trump è molto peggio di quanto mi aspettassi, nel suo governo ci sono tutti i simbolismi iniziali del fascismo”<sup>15</sup>.

Negli stessi giorni, tuttavia, Dylan Riley, un altro studioso dei fascismi europei e docente a Berkeley, pubblicava un saggio sulla britannica “New Left Review” in cui sosteneva che, “contrariamente a quanto alcuni hanno sostenuto negli scorsi diciotto mesi sia da sinistra, sia dal punto di vista di un liberalismo offeso, Trump non è fascista”<sup>16</sup>. Le condizioni sociali e politiche in cui il neopresidente è collocato, scriveva Riley, “sono alquanto diverse da quelle che caratterizzarono l’Europa tra le due guerre, quando classi dirigenti esauste erano pronte ad accettare la sospensione delle libertà borghesi e ad affidare i governi a delinquenti di estrema destra che avrebbero eliminato fisicamente la minaccia della rivoluzione operaia. A Trump mancano un’organizzazione di partito, una milizia e un’ideologia; la politica estera che ha preannunciato è isolazionista, invece che revanscista”.

Non c’è dubbio che, nel concreto storico, i paralleli con l’ascesa al potere di Mussolini e di Hitler non reggono: nonostante il sostegno che Trump e i suoi si sono scambiati con le destre estreme – in parte raccolte e in parte camuffate sotto l’altra più che ambigua etichetta di *alternative-right*, o *alt-right*, destra alternativa – e la violenza fisica impiegata in alcune occasioni dal suo servizio d’ordine contro i contestatori nel corso della campagna elettorale (e, dopo, in occasione delle aggressioni di Charlottesville dell’agosto 2017<sup>17</sup>), i cappellini rossi sfoggiati come un’insegna dai suoi sostenitori non sono assimilabili né alle camicie nere, né alla camicie brune. Tuttavia, lo stesso sociologo di Berkeley non sottovalutava l’intrinseco autoritarismo e la spregiudicatezza di Trump. Pur non ipotizzando, come invece faceva Snyder, che Trump potesse dare vita a un letterale colpo di stato, egli guardava al neopresidente come espressione di “una crisi di leadership della classe dirigente”: crisi tanto grave da non essere priva di analogie con quella che a metà Ottocento aveva reso possibile in Francia il colpo di stato “bonapartista”. Riley scriveva, citando il Marx de *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*: “Potremmo dire che con la transizione da Obama a Trump, la repubblica americana ‘non ha perso altro’

che i suoi arabeschi retorici e il decoro esteriore, in una parola 'l'apparenza di rispettabilità', e che le elezioni del 2016 hanno semplicemente fatto sì 'che la vescica scoppiasse e che il mostro apparisse agli occhi di tutti'". Invece la frase del *18 brumaio* non citata nel saggio di Riley era quella in cui lo stesso Marx dice di avere mostrato nel suo libro come in Francia fosse stata la lotta di classe a creare "delle circostanze e una situazione che resero possibile a un personaggio mediocre e grottesco di far la parte dell'eroe"<sup>18</sup>.

Pur senza volere istituire paralleli a tutti i costi, non si può negare che le parole di Karl Marx evocino le parole pronunciate dal super-ricco Warren Buffett nel 2006: "Certo che c'è guerra di classe, ma è la mia classe, la classe dei ricchi, che la sta facendo e la stiamo vincendo"<sup>19</sup>. Le divisioni sociali presenti negli Stati Uniti attuali sono largamente dovute agli esiti di quella lotta di classe. E il declino della "qualità" di ceti politici e cultura politica – che hanno potuto portare da una parte alle candidature "dinastiche" dei Bush e dei Clinton e dall'altra al successo elettorale di "un personaggio mediocre e grottesco" come Trump – è cronologicamente intrecciato con ragioni, metodi e obiettivi dell'offensiva classista degli ultimi decenni cui fa riferimento Buffett. In questa prospettiva Barack Obama è stato l'eccezione che conferma la regola: il sasso che solleva onde nello stagno e che però, subito dopo, affonda e l'acqua si richiude sopra di lui.

Il resoconto della discussione può fermarsi qui, su alcune righe di sintesi presenti nell'articolo di "Tikkun": "La questione più ampia e pressante non è se Trump arrivi a un 'livello minimo di fascismo', e neppure se sia un pagliaccio o una falsa bandiera; è che esiste una porzione significativa della popolazione statunitense che era in attesa di un Trump". Non c'è dubbio che Trump *non* abbia avuto e *non* abbia dietro di sé una milizia organizzata (paragonabile alle squadracce fasciste o naziste), *né* un partito che gli obbedisca ciecamente (nel corso del 2017 nel suo rapporto con il partito e con gli eletti repubblicani nel Congresso si sono manifestate non poche incrinature), *né* che gli Stati Uniti d'oggi siano diversi dalla Francia di metà Ottocento e dall'Italia o la Germania del primo Novecento. D'altro canto, pur essendo vero che Trump *non* si qualifica come propositore di un'ideologia politica organica e coerente, non c'è dubbio neppure che i suoi autoritarismo e classismo, xenofobia, narcisismo, maschilismo e arroganza si siano dispiegati molto spesso e in modi a volte grotteschi e altre volte drammatici, sia durante le primarie, sia nel suo primo anno alla Casa Bianca. Nello stesso arco di tempo, infine, lasciando in sospenso il giudizio sugli esiti possibili del cosiddetto *Russagate*, si sono manifestate appieno sia la sua mediocrità intellettuale, sia una inadeguatezza morale e instabilità emotiva da cui sono poi discese anche le giravolte politiche e linguistiche e la successione di nomine, dimissioni e destituzioni di ministri, funzionari e collaboratori che

hanno punteggiato i primi dodici mesi della sua presidenza. Ma tra la grande manifestazione delle donne del 21 gennaio 2017, il giorno dopo il suo giuramento sulla balconata del Campidoglio, e le altrettanto grandi manifestazioni di donne e uomini di un anno dopo, convocate in contemporanea in tutte le grandi città, si è manifestata altrettanto chiaramente la risposta alla sua presidenza: una risposta diffusa – intergenerazionale, intersezionale e interclassista; sociale, politica e culturale – spesso di massa e altrettanto spesso istituzionale, a difesa delle autonomie locali, della divisione dei poteri, dell'indipendenza della magistratura.

Bruno Cartosio

## Note

Questo saggio è parte di un più ampio lavoro su politica e società negli Stati Uniti odierni.

1. Jamelle Bouie, *Donald Trump Is a Fascist*, in "Slate", 25 novembre 2015; al sito: [http://www.slate.com/articles/news\\_and\\_politics/politics/2015/11/donald\\_trump\\_is\\_a\\_fascist\\_it\\_is\\_the\\_political\\_label\\_that\\_best\\_describes.html](http://www.slate.com/articles/news_and_politics/politics/2015/11/donald_trump_is_a_fascist_it_is_the_political_label_that_best_describes.html); Eric Levitz, *Is Donald Trump a Fascist?*, in "New York Magazine", 25 novembre 2015; al sito: <http://nymag.com/daily/intelligencer/2015/11/donald-trump-a-fascist.html>.

2. Umberto Eco, *Ur-Fascism*, in "New York Review of Books", 22 giugno 1995.

3. Insieme alla prassi della *alt-truth*, alla metà di dicembre 2017 è comparsa anche la censura nei confronti di alcuni termini specifici del linguaggio medico. Trump ha comunicato al Center for Disease Control and Prevention (CDC), la massima autorità nazionale in materia di sanità, la proibizione di usare nei suoi documenti ufficiali le parole *vulnerable*, *entitlement*, *diversity*, *transgender*, *fetus*, *evidence-based*, *science-based* (vulnerabile, diritto, diversità, transessuale, feto, basato sulle prove, basato sulla scienza).

4. Robert O. Paxton, *The Anatomy of Fascism*, A.A. Knopf, New York 2004, p. 41.

5. Robert O. Paxton cit. in Steigmann-Gall, *One Expert Says, Yes, Donald Trump Is a Fascist. And It's Not Just Trump*, in "Tikkun", 5 gennaio 2016; al sito: <http://www.tikkun.org/nextgen/one-expert-says-yes-donald-trump-is-a-fascist-and-its-not-just-trump-2>.

6. Robert O. Paxton intervistato in Isaac Chotiner, *Does Donald Trump Believe in Anything but Himself?*, in "Slate", 24 ottobre 2016; al sito: [http://www.slate.com/articles/news\\_and\\_politics/interrogation/2016/10/donald\\_trump\\_s\\_fascism\\_is\\_rooted\\_in\\_his\\_own\\_self\\_interest.html](http://www.slate.com/articles/news_and_politics/interrogation/2016/10/donald_trump_s_fascism_is_rooted_in_his_own_self_interest.html).

7. Robert O. Paxton: "Le regime de Trump est une ploutocratie", in "Le Monde", 6 marzo 2017; al sito: [http://www.lemonde.fr/idees/article/2017/03/06/robert-o-paxton-le-regime-de-trump-est-une-ploutocratie\\_5089711\\_3232.html](http://www.lemonde.fr/idees/article/2017/03/06/robert-o-paxton-le-regime-de-trump-est-une-ploutocratie_5089711_3232.html).

8. Levitz, *Is Donald Trump a Fascist?*, cit.; corsivi nell'originale.

9. Ross Douthat, *Is Donald Trump a Fascist?*, in "New York Times", 3 dicembre 2015. Nel corso del 2016, il giornale avrebbe poi puntualmente notato e stigmatizzato i discorsi e i comportamenti maschilisti, xenofobici, aggressivi e autoritari di Trump, ma senza ricondurli alla definizione di fascista.

10. Steigmann-Gall, *One Expert Says, Yes, Donald Trump Is a Fascist*, cit.

11. Robert Kagan, *This is how fascism comes to America*, in "Washington Post", 18 maggio 2016.

12. Michael Ledeen, *Nobody Knows Anything About Fascism*,

in “Forbes”, 19 maggio 2016; Robert Kagan, *Yes, A Trump Presidency Would Bring Fascism To America*, in “Forbes”, 31 maggio 2016; al sito: <https://www.forbes.com/sites/realspin/2016/05/31/yes-a-trump-presidency-would-bring-fascism-to-america/#66b5d56d526b>.

13. Michael Kinsley, *The Serious Problem with Treating Donald Trump Seriously*, in “Vanity Fair”, 12 ottobre 2015; Id., *Donald Trump Is Actually a Fascist*, in “Washington Post”, 9 dicembre 2016.

14. Timothy Snyder, *Him: His election that November came as a surprise...*, in “Slate”, 18 novembre 2016; al sito: [http://www.slate.com/articles/news\\_and\\_politics/history/2016/11/his\\_election\\_that\\_november\\_came\\_as\\_a\\_surprise.html](http://www.slate.com/articles/news_and_politics/history/2016/11/his_election_that_november_came_as_a_surprise.html). Chauncey De Vega, *Historian Timothy Snyder: “It’s pretty much inevitable” that Trump will try to stage a coup and overthrow democracy*, in “Salon”, 1° maggio 2017; al sito: <http://www.salon.com/2017/05/01/historian-timothy-snyder-its-pretty-much-inevitable-that-trump-will-try-to-stage-a-coup-and-overthrow-democracy/>. Snyder aveva già rinnovato l’ipotesi dell’incombente minaccia alla democrazia, pur non nominando Trump, nel suo *On Tyranny: Twenty Lessons from the Twentieth Century*, Tim Duggan Books, New York, un agile libretto pubblicato a tamburo battente nel marzo dello stesso 2017.

15. Butler, *Reflections on Trump*, parte della serie “The Rise of Trumpism”, Hot Spots, in “Cultural Anthropology” website, 18

gennaio 2017; al sito: <https://culanth.org/fieldsights/1032-reflections-on-trump>. Philip Roth cit. in Judith Thurman, *Philip Roth E-Mails on Trump*, in “The New Yorker”, 30 gennaio 2017. Art Spiegelman, “*Trump è un demagogo. Nei gesti del suo governo ci sono i segni dell’odio*”, intervista di Paolo Mastrolilli, in “La Stampa”, 31 gennaio 2017.

16. Dylan Riley, *American Brumaire?*, in “New Left Review”, 103 (Gennaio-febbraio 2017) p. 21.

17. In particolare, il 12 agosto 2017 a Charlottesville (Virginia), in occasione di una manifestazione dell’estrema destra e della concomitante protesta contro fascismo e razzismo, la trentaduenne Heather Heyer fu deliberatamente investita con l’automobile e uccisa dal ventenne simpatizzante nazista James Fields. Il più che equivoco comportamento di Trump, che inizialmente mise sullo stesso piano aggressori e aggrediti, fu oggetto di ampie contestazioni e proteste.

18. Riley, *American Brumaire?*, cit., p. 31; Karl Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 35-36, 201. Anche Daniel Lazare aveva definito Trump bonapartista nel confronto a quattro – con Jennifer Roesch, Dylan Riley e Richard Steigmann-Gall – *Is Donald Trump a Fascist?* pubblicato su “Jacobin” il 15 dicembre 2015; al sito: <https://www.jacobinmag.com/2015/12/donald-trump-fascism-islamophobia-nativism/>.

19. Warren Buffett cit. in Ben Stein, *In Class Warfare, Guess Which Class Is Winning*, in “New York Times”, 26 novembre 2006.

# La logistica è la logica del capitale

Partiamo dal titolo. La tesi, che facciamo nostra, è stata formulata da un lavoratore della Tnt di Bologna in un dibattito a Padova. Bologna e Padova, l'Emilia e il nord-est, due snodi importanti del sistema della logistica in Italia, due snodi importanti del ciclo di lotte dentro e contro quel sistema che ha avuto il suo picco nel periodo tra il 2011 e il 2014. A essere presenti a quel dibattito, insieme a militanti, studenti e lavoratori precari, erano Si Cobas e Adl Cobas, i due sindacati di base che maggiormente sono stati protagonisti di quel ciclo di lotte. Arriviamo ora velocemente alla "fine", o meglio a quello che a quel ciclo di lotte è seguito. Le imprese della logistica, inizialmente spiazzate dalle lotte e dopo aver subito ingenti danni economici e di immagine, sono riuscite almeno in parte a utilizzarle per un passaggio in avanti in termini di innovazione organizzativa, produttiva e in limitata misura anche tecnologica, in uno scenario – quello italiano – segnato da una storica arretratezza del settore rispetto al contesto internazionale. Le lotte hanno trasformato in un terreno di battaglia questa arretratezza (fatta soprattutto di scarsa automazione del processo e ipersfruttamento di una forza lavoro razzializzata e retribuita come dequalificata); i padroni hanno risposto non solo mandando la polizia ai picchetti, come hanno abbondantemente fatto e periodicamente continuano a fare, ma innanzitutto tentando di mettere in produzione il conflitto per i loro fini, costruendo al contempo nuovi livelli nel governo della forza lavoro.

In questo articolo ci concentriamo in particolare su ciò che sta nel mezzo tra la logica del capitale e l'esito del ciclo di lotte. Focalizziamo la nostra attenzione, cioè, nel vivo del processo conflittuale, per analizzarne composizione e dinamiche di soggettivazione, per comprendere la genealogia del presente e le differenti possibilità che in essa hanno agito, per ragionare su ricchezze, limiti e problemi aperti. Prima di adentrarci in questo processo, in sede introduttiva sono necessarie un paio di brevi premesse.

In primo luogo, l'articolo è basato sui materiali di

un percorso di ricerca militante<sup>1</sup>. Utilizziamo questa definizione in termini non retorici, cioè non semplicemente per dire che coloro che hanno portato avanti la ricerca sono militanti. Vogliamo invece sottolineare che la ricerca è stata uno strumento fondamentale di produzione al contempo di conoscenza e organizzazione. Del resto, studenti e lavoratori precari hanno preso parte ai picchetti, agli scioperi e alle mobilitazioni dei facchini della logistica non solo e non tanto in chiave di solidarietà, ma come possibilità di costruire uno spazio comune di lotta. Non si tratta, ovviamente, di rimuovere ideologicamente le evidenti differenze che segnano le forme di vita e di lavoro di soggetti differenti. E tuttavia, per un certo periodo di tempo queste differenze hanno trovato un terreno di combinazione virtuosa, nell'individuazione di comuni nemici e di una lotta contro una più generale deprivazione del presente e del futuro. Si è così costruita una cooperazione conflittuale, con saperi, pratiche e competenze differenti che si sono composti, intersecati e articolati, permettendo di combinare la capacità di agire dentro e fuori dai magazzini, di fronteggiare i cordoni della polizia e utilizzare il piano sindacale, di boicottare i grandi marchi e manifestare sul piano cittadino contro Legacoop (come è avvenuto a Bologna quando gli scioperi di Granarolo si sono riversati sul tessuto urbano), di comunicare autonomamente e attraverso i media mainstream. Anzi, crediamo che proprio il ritorno a un'idea puramente solidaristica del rapporto tra lotte dei facchini e soggetti esterni che vi partecipano abbia rappresentato un arretramento sintomatico del progressivo esaurirsi delle potenzialità che quelle lotte per un certo periodo hanno espresso.

La seconda premessa è la delimitazione del campo della nostra ricerca, che corrisponde alla delimitazione del campo delle lotte di cui qui si parla. Qui ci riferiamo alla logistica di distribuzione ed in particolare alle lotte all'interno dei magazzini di smistamento delle merci; la difficoltà o incapacità di andare oltre

questo ambito settoriale, investendo più complessivamente il sistema e dunque un ganglio decisivo della logica del capitale, è come vedremo uno dei limiti delle lotte. In questo quadro, la nostra ricerca si è sviluppata in Emilia, tra Piacenza e Bologna. Non perché questa porzione territoriale sia più importante di altre aree geografiche, al contrario i processi organizzativi dei lavoratori per esempio in Veneto hanno radici più profonde e per certi versi più dense<sup>2</sup>. È questa, più semplicemente, l'area di intervento politica in cui ci collochiamo e a partire da cui tentiamo di tracciare delle analisi che siano al contempo specifiche e almeno parzialmente generalizzabili.

### Le lotte contro il sistema delle cooperative

In Italia le lotte nel settore della logistica, in particolare di quel ciclo cui abbiamo fatto cenno, hanno trovato tutte una medesima localizzazione geografica: la pianura padana, vero e proprio *hub* di circolazione delle merci in Italia. All'interno di questo spazio, possiamo parlare di almeno tre blocchi di conflitto: tra il 2008 e il 2010 i processi di lotta cominciano ad assumere consistenza nell'hinterland della vasta metropoli milanese e, più o meno contemporaneamente, vertenze e scioperi si consolidano nei magazzini del nord-est, in particolare a Verona e Padova; varcato il Po, a cominciare dai blocchi del 2011 alla Tnt e all'Ikea, le lotte si concentrano nel polo logistico di Piacenza e poi dilagano nell'Emilia, raggiungendo il loro culmine a Bologna. Queste differenti aree territoriali hanno trovato una virtuosa triangolazione con il blocco del settore in occasione del primo sciopero nazionale il 22 marzo del 2013. In queste aree l'adesione allo sciopero è infatti stata altissima, con percentuali talora vicine al 100%.

Milano, Piacenza, Bologna, Verona e Padova, epicentro e origine delle lotte del settore, sono al contempo i punti nodali del sistema di circolazione delle merci in Italia e in Europa, dove la valle del Po e la fitta rete viaria che l'attraversa si connette direttamente ai porti di Genova e Venezia che gestiscono il traffico di merci con il Medio Oriente e il Nord Africa. Non è un caso che un gigante della distribuzione globale come Ikea abbia localizzato a Piacenza il più grande magazzino in Europa e che anche Amazon abbia scelto la stessa zona per il proprio primo insediamento produttivo, mentre il gruppo tedesco Hangartner è diventato terminalista ferroviario acquistando dei magazzini nell'interporto di Verona, dal quale transita tutto l'import/export di frutta e verdura tra Medio Oriente, Spagna, America Latina e Nord Europa.

Dentro questa vasta area geografica, le cooperative della logistica e i marchi globali della distribuzione su grande scala hanno dunque trovato una potente fonte di valorizzazione basata sull'accelerazione e la linearità dei processi di circolazione. Non stupirà allora che il settore in Italia abbia risentito solo in parte della crisi economica globale ormai arrivata al suo

decimo anno, mentre l'import/export restava l'unico settore in attivo nel paese e il trasporto intermodale ha contribuito a fare della voce "esportazioni" uno dei titoli che reggono l'asfittico Pil nazionale.

Occorre notare che in Italia, a differenza di altri paesi che hanno investito in automazione e sistemi informatici, le plusvalenze del settore hanno a lungo trovato fondamento nello sfruttamento di forza lavoro poco qualificata o pagata come tale, in genere migranti. Magari diplomati o addirittura laureati, resi ricattabili per la vulnerabilità del loro status e le politiche di gestione dei confini, gli occupati nel settore della logistica sono finiti nella tagliola del sistema a scatole cinesi delle cooperative. Tale sistema, che in Italia assume una forte peculiarità, ha permesso di eludere le tutele e le garanzie contrattuali previste dal CCNL. A comporre il sistema vi sono attori diversi. Molte sono le cosiddette "finte" cooperative, create esclusivamente per aggirare la legislazione in materia; in vari casi sono società *flight-by-night*, che nascono, spariscono o cambiano nome con estrema rapidità e grandi vantaggi anche sul piano fiscale<sup>3</sup>. Lo mette in evidenza uno dei lavoratori protagonisti degli scioperi alla Tnt di Piacenza nel 2011 e poi nel successivo ciclo di lotta: "[Queste cooperative] ogni due anni cambiano nome, così non pagano i contributi e fregano i lavoratori [oppure ricorrono] a prestanome diversi, trovano proprietari di 80 anni che non sono perseguibili".

L'aggettivo "finte" rischia però di circoscrivere indebitamente la questione, riducendola esclusivamente a un problema di sorveglianza legislativa e intervento giudiziario. In realtà, nel sistema di cui qui stiamo parlando rientrano a tutti gli effetti, e con ingenti profitti, le cooperative di LegaCoop, che nell'Emilia "rossa" e a livello nazionale hanno un peso economico di primo piano (basti pensare che, mentre i lavoratori della logistica si battevano contro questo sistema, diventava ministro del lavoro Poletti, ex presidente proprio di LegaCoop).

Non sorprenderà allora che oltre il 98% dei lavoratori del settore impiegati dal sistema delle cooperative sono migranti, catturati tra le strette maglie della deregolamentazione del lavoro e la legislazione sulle migrazioni, la famigerata legge Bossi-Fini. Quest'ultima, una volta di più, mostra i suoi effetti innanzitutto come legge sul lavoro, evidenziando come la gestione e il controllo dei confini sia un dispositivo di devalorizzazione della forza lavoro, ovvero di aumento dei livelli di ricattabilità e sfruttamento dei migranti. Anche dall'angolo prospettico offertoci da questo caso di studio è possibile vedere come la competizione tra lavoratori autoctoni e stranieri per occupazioni perlopiù dequalificate e per un welfare ormai destrutturato sia tanto reale quanto artificialmente costruita, cioè frutto di precise scelte e volontà politiche. È perciò facile mostrare che se la destra utilizza l'effetto naturalizzandolo in chiave di competizione razziale, le politiche e le pratiche della sinistra (ivi incluse, ovviamente, il siste-

ma delle cooperative) sono in buona misura la causa che determina questo perverso risultato.

### **Dentro i magazzini**

Per capire meglio le specifiche forme di sfruttamento di questo pezzo del sistema della logistica dobbiamo fare qualche cenno all'organizzazione del lavoro interna ai magazzini in cui si sono avute le principali lotte di cui stiamo parlando. Essa ruota prevalentemente intorno alla figura di un responsabile, vero e proprio "caporale" come viene definito da molti lavoratori, che stabilisce i turni sulla base di precise gerarchie stabilite secondo i criteri della docilità e dell'ubbidienza, oltre che alle gerarchie razziali che, come vedremo, puntano sistematicamente alla segmentazione, frantumazione e dunque governabilità della forza lavoro. Ogni settimana il "caporale" fissa per ciascun lavoratore il numero di ore, cosa che determina l'ammontare del salario in busta paga. All'interno di questo sistema è successo di frequente che i lavoratori più attivi nelle lotte si vedessero presentare un foglio ore ridotto all'osso o finanche comunicazioni di temporanea sospensione, come ritorsione per l'attività sindacale o per generici comportamenti di insubordinazione. Sono queste alcune delle forme di ricatto che i lavoratori descrivono come vere e proprie intimidazioni mafiose: "IKEA + CGS coop = MAFIA" era scritto su uno degli striscioni fuori dal deposito di Piacenza in agitazione (il CGS, acronimo di Consorzio Gestione Servizi, è uno dei molti attori di questo sistema paludoso). Non si escludono neanche violenze fisiche e danneggiamenti, con scenari che richiamano alla mente le iniziative padronali e dei loro sgherri negli Stati Uniti dell'inizio del secolo scorso: durante le agitazioni alcuni lavoratori hanno avuto le gomme della macchina tagliate, minacce e aggressioni. Nei magazzini in cui sono presenti le non molte donne occupate nel settore, si sono registrati non di rado episodi di molestie e più o meno espliciti abusi sessuali. In un caso, quello della cooperativa Mr. Job che impacchetta per il marchio Yoox l'abbigliamento destinato all'e-commerce, ciò ha portato alle ribellioni delle lavoratrici e a una lotta prolungata e radicale nei magazzini dell'azienda dentro l'interporto di Bologna, con un importante protagonismo femminile che ha mostrato come la questione di genere agisca pienamente dentro i meccanismi dello sfruttamento. Nella sua appendice giudiziaria, i dirigenti responsabili sono stati condannati, ma certo non è questo l'elemento sostanziale, proprio perché – come scioperi e picchetti delle lavoratrici hanno messo con forza in evidenza – non si tratta di casi isolati ma di un dispositivo generale connesso ai rapporti di potere dentro i magazzini.

Con questi metodi il processo di lavoro (almeno tra il 2011 e il 2013) ha potuto seguire la richiesta di accelerazione di un settore in espansione, sull'onda delle esportazioni favorite dalla crisi, e i processi di sfruttamento si sono intensificati. Nel 2011 alla TNT di Piacenza (da cui sono cominciati gli scioperi che

poi si sarebbero travasati all'Ikea e successivamente estesi all'intero territorio emiliano), duecento lavoratori erano costretti a fare il lavoro di cinquecento facchini. I ritmi – raccontano i lavoratori – erano scanditi dalla voce di un responsabile che, per usare le parole di uno degli intervistati, "giorno e notte urlava: 'dai dai dai', sembrava un cd incantato!". Ciò ha permesso al gruppo di ridurre di oltre la metà il costo del lavoro e, a queste condizioni, la TNT ha ottenuto un grosso risultato di produttività.

Nel deposito Ikea di Piacenza, nel giugno del 2012, le "righe" da scaricare erano passate da 12/13 a 35. Anche in questo caso all'incremento della produttività non era corrisposto nessun aumento salariale, mentre erano cresciuti tra i lavoratori i malesseri fisici: ernie, problemi articolari, disturbi posturali, spesso non riconosciuti come infortuni sul lavoro. Quando poi i facchini sono entrati in sciopero per protestare contro l'incremento dei ritmi, in molti si sono visti ridurre la giornata lavorativa fino a sole quattro ore, con due giorni di riposo forzato e uno stipendio mensile di 400 euro. Nei magazzini della CTL (Cooperativa Trasporto Latte), che a Bologna gestisce per conto di Granarolo lo smistamento dei prodotti caseari, i lavoratori hanno denunciato lunghe ore di lavoro nelle aree frigorifere, a temperature intorno ai 4 gradi, sprovvisti dell'idonea attrezzatura, altro motivo dei crescenti malesseri tra i facchini. Quotidianamente il magazzino smista merci destinate a circolare in Italia, Germania e Russia, impiegando 80 persone; per ogni turno ci sono circa 20 carrellisti e 50 addetti al *picking*, ossia la raccolta dei colli da spedire. Nelle numerose interviste raccolte davanti ai magazzini e nelle lunghe albe dei picchetti, i lavoratori raccontano continuamente dettagli come quelli riportati da Aadil: "Ognuno ha la sua 'pistola' con la missione: quali colli per ogni bancale e la porta in cui lasciarli. Finisci di lavorare quando hai completato la missione. In genere lavoriamo dalle 14 fino alle 20, 21. Ma a fine mese la maggior parte non raggiunge le 168 ore e lo stipendio non è mai pieno, anche se ci sono alcuni che fanno straordinari"; "Nel magazzino il responsabile della cooperativa ha stabilito un clima di paura – aggiunge Bharat. Se non fai più di 200 colli all'ora ti mette in ferie, nonostante per contratto i colli siano 180".

### **La razzializzazione come dispositivo di organizzazione del lavoro**

A fronte di una stragrande presenza di lavoro migrante nel settore, in Emilia Romagna gli addetti del settore sono prevalentemente maghrebini (egiziani, marocchini, tunisini); meno numerosi ma ben presenti sono coloro che provengono dall'Europa dell'est, dall'Africa sub-sahariana e dall'Asia del sud (in particolare dal Bangladesh). Molti, soprattutto tra i maghrebini, sono stati reclutati nei paesi di provenienza da società di intermediazione del lavoro che, agen-

do in un vuoto legislativo, riescono a garantirsi buoni proventi dalla loro attività. Sono perlopiù uomini, in gran parte giovani e giovanissimi, mediamente istruiti, spesso con un diploma, qualcuno con una laurea o iscritto all'università; tra di loro vi è anche chi è nato o cresciuto sin da piccolo in Italia, le cosiddette "secondo generazioni".

Nei magazzini le gerarchie sul terreno della razza sono dispositivi materiali di organizzazione del lavoro. Un esempio tra i molti è Cogefrin, che gestisce l'import-export di materie plastiche dai paesi arabi destinate al resto d'Europa. Racconta Hassan: "Ci sono circa 30 operatori. Gli stranieri lavorano all'aperto. Pioggia, neve, sole siamo lì, con un orario di lavoro più lungo: dalle 7.30 alle 22. Carichiamo e scarichiamo materiale che arriva sfuso nei container oppure in sacchi. Io per fortuna ho imparato ad usare le macchine e scarico i container che è comunque un lavoro pericoloso. Gli altri lavorano con sacchi da 25 kg da scaricare manualmente nelle cisterne con l'aiuto di un nastro scorrevole. Ogni cisterna contiene 20 bancali da 55 sacchi. Si caricano 7 cisterne al giorno, circa 200 tonnellate di merce giornalmente mosse da 4 persone".

La peculiare composizione del lavoro, connessa alle già menzionate forme di ricatto legate alla specifica organizzazione all'interno dei magazzini e al particolare sistema di controllo e gestione del lavoro migrante in Europa, ha permesso – nel settore della logistica di distribuzione – un significativo taglio del costo del lavoro accompagnato da una profonda deregolamentazione di tutele e garanzie. Negli anni in cui le lotte si sono sviluppate il salario medio era decisamente inferiore (in termini relativi e talvolta addirittura assoluti) di quello percepito dai lavoratori negli anni Novanta. Puntando sul lavoro razzializzato le imprese della logistica hanno potuto intensificare i ritmi, aumentare la produttività e accrescere significativamente i profitti. All'Ikea di Piacenza le dinamiche che gestiscono il processo produttivo sono state dunque ben riassunte da uno striscione esposto davanti ai cancelli del deposito durante i giorni delle agitazioni: "Coop. Facchinaggio = schiavitù".

Nell'organizzazione del lavoro all'interno dei magazzini, del resto, i processi di razzializzazione hanno funzionato come "supplemento interno" alle forme di gerarchizzazione e segmentazione. Le differenti appartenenze nazionali sono spesso giocate le une contro le altre, come strumento di disciplinamento che punta a interrompere i processi di solidarietà e unificazione tra i lavoratori. La costruzione di vere e proprie tassonomie del lavoro e di profili stereotipati da parte dei responsabili sono il terreno su cui i processi di razzializzazione si dispiegano nella loro concretezza: gli egiziani diventano "spie", i magrebini sono messi in competizione con russi e rumeni rispetto alla produttività del lavoro, gli asiatici vengono ritenuti docili e chiusi, e via di questo passo. Da questo punto di vista, il razzismo non è una questione morale o

umanitaria, dipendente dall'essere più o meno predisposti alla tolleranza e al cosmopolitismo; è, al contrario, un dispositivo maledettamente materiale, che permette o impedisce dei processi ricompositivi interni alla classe. Solo la lotta e i percorsi di soggettivazione che in essa si determinano, e non una coscienza ideale, può quindi mettere in discussione, combattere o distruggere questo dispositivo. Ce l'ha spiegato con grande chiarezza, in un picchetto al deposito Ikea di Piacenza, un lavoratore della TNT: "I padroni mi hanno provocato una malattia: il razzismo. Ero diventato razzista contro i miei compagni di lavoro di altre nazioni, i capi dicono ai marocchini che i tunisini sono più bravi, ai tunisini dicono che sono più bravi gli egiziani o i rumeni. Con la lotta contro lo sfruttamento ci siamo uniti e abbiamo sconfitto anche il razzismo. Ora sappiamo che siamo tutti uguali perché siamo dei lavoratori".

Come già successo in altre epoche, inoltre, va considerato che i lavoratori migranti portano con sé l'esperienza, diretta o indiretta, di altre pratiche e forme di lotta dei contesti territoriali da cui provengono. Si pensi per esempio al fatto che mentre le lotte esplodono nella pianura padana, con un forte protagonismo di facchini nordafricani, Tunisia ed Egitto erano attraversati da quelle insurrezioni che in occidente sono state etichettate come "primavera arabe". Non è un caso, allora, che molti lavoratori hanno parlato di una sorta di "rivoluzione nella logistica", da un lato per tracciare un filo rosso con quello che stava accadendo nei loro paesi di origine, dall'altro per rimarcare il retroterra soggettivo di cui erano portatori.

### **Soggettivazione e uso operaio del sindacato**

Sono proprio le fratture della composizione operaia costruite lungo la linea del colore uno dei primi nodi politici che le lotte hanno incontrato; proprio dove il padrone aveva costruito segmentazioni e gerarchie, si sono dati processi di unificazione. La comune condizione di lavoratori soggetti al comando e allo sfruttamento capitalistici si è fatta terreno di battaglia, divenendo lama affilata nelle mani dei lavoratori. Il riferimento alle esperienze degli IWW è ritornato spesso nei dibattiti attorno a scioperi e picchetti, per la forte presenza di una forza lavoro mobile, per la sperimentazione di modelli e forme di conflitto differenti da quelle abituali dei sindacati, per la tensione a "organizzare gli inorganizzabili". È ritornato anche nella ripresa del noto slogan "An injury to one is an injury to all", ripetuto di continuo e fin da subito spiegato da uno dei lavoratori in lotta all'Ikea: "Abbiamo imparato che il padrone comanda se i lavoratori sono divisi e adesso quando toccano uno, toccano tutti".

Le lotte hanno cioè permesso di trasformare soggettività assoggettate dalla paura e dal ricatto in soggettività capaci di rovesciare i dispositivi di comando. L'unificazione dei lavoratori all'interno dei magazzini e la battaglia contro l'ipersfruttamento a cui sono

sottoposti, con scioperi a oltranza, picchetti e blocchi delle merci, ha prodotto ingenti perdite alle imprese del settore. In una dinamica di veloce contagio, uno dopo l'altro i magazzini di diversi marchi della distribuzione su gomma dell'area emiliana, da Piacenza a Bologna, sono entrati in lotta e i lavoratori sono riusciti – spesso, non sempre – a imporre una parte delle proprie istanze e rivendicazioni (dal riconoscimento dell'attività sindacale autorganizzata a concreti risultati rispetto a salari e ritmi, dal reintegro dei colleghi sospesi o licenziati alla condivisione di arretrati mai riconosciuti).

La peculiare composizione soggettiva qui brevemente descritta e trasformata nel corso delle lotte ha saputo utilizzare la conoscenza, almeno sui livelli medio-bassi del sistema, degli specifici meccanismi e dei delicati ingranaggi del processo di circolazione e distribuzione delle merci. Prima ancora che negli hub emiliani si concretizzassero precise volontà e forme di conflitto, l'incrinarsi degli abituali dispositivi di governo della forza lavoro si è dato attraverso un rifiuto delle proposte di lotta – definite come puramente “simboliche” – offerte dai sindacati confederali. Questo rifiuto è stato espresso con parole molto efficaci da un lavoratore della TNT di Piacenza: “Se vai con la bandiera a fare uno sciopero tradizionale o sali sul tetto puoi stare lì anche tutta la vita, non cambierà niente. Basta con lo sciopero della fame o cose del genere, perché la fame la deve fare il padrone! A noi basta già la sofferenza che viviamo tutti i giorni sul posto di lavoro”. Ciò che in apparenza era letto dalle lenti sindacali come docilità e passività di questo pezzo di composizione di classe, celava invece una disponibilità a un conflitto in grado di “far male al padrone” per conquistare effettivi cambiamenti delle proprie condizioni di lavoro e di vita.

Per procurare al padrone ingenti perdite, i lavoratori hanno appunto compreso di dover mettere a valore le conoscenze accumulate rispetto alla quantità e temporalità dei flussi di merci, praticando forme di lotta in grado di bloccarli nei momenti in cui il danno sarebbe stato maggiore. Per farlo è stato necessario giocare la carta dell'imprevedibilità, da cui il carattere selvaggio assunto dalla maggior parte degli scioperi nel ciclo di lotte di cui stiamo parlando. La mobilità delle merci è perciò diventata mobilità delle lotte. E mentre il ciclo produttivo e distributivo veniva dislocato per eludere i blocchi, è stato possibile costruire vere e proprie catene di unificazione tra differenti magazzini localizzati in aree diverse, una sorta di coordinamento che ha permesso di coprire un'ampia porzione di territorio tra Piacenza, Modena e Bologna. È un meccanismo di diffusione spaziale dei conflitti che sarà poi ripetuto in occasione degli scioperi generali del settore.

In questo quadro, a partire dall'indifferenza e dal rifiuto dei sindacati confederali, è necessario approfondire il rapporto tra questi lavoratori, perlopiù privi di precedenti esperienze politiche e di lotta, e i sin-

dacati di base che ne hanno sostenuto gli sforzi. In particolare, ci soffermiamo qui sul rapporto con il Si Cobas, che è stato il soggetto sindacale maggiormente presente nelle mobilitazioni sul territorio emiliano. Per comprenderlo, riportiamo due casi, che possiamo ritenere sufficientemente paradigmatici di questo rapporto. Il primo si riferisce all'inizio del processo di organizzazione della lotta alla TNT di Piacenza nel 2011, descritta in modo molto chiaro da uno dei suoi leader, il lavoratore egiziano Mohamed Arafat:

“Il gruppo iniziale era di una ventina di lavoratori, su 380. Sono andato di casa in casa per spiegare com'era il contratto, come ci hanno sfruttato e cosa ci hanno fregato per anni, per dire che non dobbiamo più accettare questo trattamento che calpesta la nostra dignità. Ho iniziato a fare formazione tra i lavoratori, ho dato dei compiti a ognuno per allargare il gruppo. Mi hanno chiamato dei responsabili per avvertirmi che sapevano delle riunioni a casa mia. Allora, perché non andare in giro per la città, allo scoperto, a convincere tutti? Sono andato in 50-60 case, nei giorni successivi alla TNT abbiamo aperto uno spiraglio. Sono venuti in tanti a dirmi che lo sfruttamento e la sofferenza sono condivisi e che volevano partecipare alla lotta. Ogni tanto, per far crescere l'organizzazione, bisogna dire una ‘bugia’ per dare coraggio: quando eravamo in venti dicevo che gli altri anche se non partecipavano erano con noi, che eravamo in cento, poi in due o tre giorni ci siamo arrivati davvero! [...] Noi non sapevamo neanche cosa volesse dire sindacato: lo conoscevo solo per il rinnovo del permesso di soggiorno, per i ricongiungimenti familiari o per compilare un modulo, come un'agenzia di servizi. Non ci siamo mai rivolti a loro per rivendicare diritti, perché quando qualcuno si lamenta dicono ‘lavora e zitto’, hanno dimenticato la lotta. Allora sono andato in giro a cercare un sindacato disponibile a sostenerci nelle lotte, intese come diciamo noi, facendo scioperi e picchetti che colpiscono gli interessi del padrone. Infatti, non deve essere il sindacato a utilizzare i lavoratori, ma devono essere i lavoratori a utilizzare il sindacato. Nel luglio 2011 abbiamo incontrato il Si Cobas, ho spiegato che entro una settimana ci saremmo organizzati per fare un blocco. Sono stati disponibili, abbiamo iniziato e abbiamo vinto.”

Possiamo qui vedere riassunti in successione i passaggi e le concatenazioni di un processo di lotta e organizzazione: insopportabilità delle condizioni di lavoro, indifferenza e radicale insoddisfazione per i sindacati esistenti, importanza del ruolo soggettivo e di trascinarsi di uno o più lavoratori, messa a valore dei legami comunitari (Arafat si rivolge innanzitutto agli altri egiziani e poi ai lavoratori nordafricani) per un processo che andrà oltre o metterà in discussione il rischio di chiusura di questi stessi legami, ricerca di un sindacato utile per scioperare. E ovviamente, per non immaginare uno sviluppo lineare, va considerato un certo ruolo giocato dall'elemento di casualità (Arafat si mette in viaggio per Milano e trova quel sindacato); il punto, però, è che l'elemento ca-

suale si inserisce sempre all'interno di un rapporto tra condizioni di possibilità materiale e volontà soggettiva. Virtù e fortuna, per dirla con Machiavelli; o per citare una celebre espressione di Marione Dalmaviva, "quando leggi Lenin poi dici 'che bravo!' e subito dopo 'che culo!'". Il punto, cioè, è costruire le condizioni di possibilità per avere culo.

Il secondo caso paradigmatico è quello delle lotte dei lavoratori in appalto alla Coop Adriatica di Anzola dell'Emilia all'inizio del 2013. I lavoratori ci hanno raccontato di essere stati iscritti in numeri consistenti alla Cisl e di aver strappato tutti insieme la tessera quando ha firmato un contratto bidone; successivamente, la stessa dinamica si è ripetuta con l'Ugl. Al di fuori quindi di ogni opzione ideologica, nel Si Cobas hanno trovato una struttura disponibile a mettersi a disposizione delle loro lotte per migliorare le condizioni di lavoro e di vita.

È proprio questa funzione di servizio del sindacato ciò che ha orientato inizialmente la scelta dei lavoratori. Dentro la crisi della rappresentanza, ciò che almeno inizialmente i facchini hanno cercato non era un soggetto che potesse parlare a loro nome, ma semplicemente una struttura tecnica in grado di sostenere le loro esigenze, le loro pratiche, le loro lotte. Possiamo parlare di un uso operaio del sindacato, che per qualche tempo ha rovesciato il rapporto tradizionale tra rappresentanti e rappresentati. Tutto sommato, la restaurazione di quel rapporto ha in parte segnato l'esaurirsi degli elementi potenzialmente più esplosivi di quel ciclo di lotte.

### **Riorganizzazione dentro la logica del capitale**

In un recente articolo ripreso dalla newsletter di C.I.S.Co., lo studioso del settore Kim Moody, dopo aver succintamente descritto l'ormai conclamato declino dei sindacati, ha evidenziato come tale declino sia stato ulteriormente aggravato proprio dalla "rivoluzione logistica", attraverso una riorganizzazione complessiva delle forme di produzione e circolazione delle merci che ha in buona parte reso liquidi quei luoghi in cui i sindacati erano radicati. E tuttavia, continua Moody, tale rivoluzione è permanentemente esposta alla propria fragilità strutturale, individuabile principalmente in due elementi: da un lato, la vulnerabilità della circolazione delle merci, ossia il fatto che bloccare un anello della catena faccia saltare tutto il meccanismo del just-in-time; dall'altro, è secondo l'autore "una delle grandi ironie del capitalismo moderno assistere alla ricostruzione delle massicce concentrazioni di lavoratori manuali a cui i dirigenti aziendali avevano cercato di sfuggire"<sup>4</sup>.

Sono esattamente gli elementi su cui hanno fatto leva le lotte nella pianura padana, utilizzando la concentrazione come base di organizzazione e colpendo il padrone in termini economici e di immagine. Non sempre è stato possibile quantificare il danno economico subito dalle imprese. Lo è stato nei magazzini

di Granarolo che muove merci deperibili: quattro ore di blocco significano una perdita di circa 250 mila euro. Non è stato possibile quantificare con altrettanta solerzia il costo di un giorno di blocco nel deposito piacentino di Ikea, o nell'impianto Cogefrin all'interporto bolognese. Sappiamo comunque che se le merci non vengono caricate sui camion non arrivano in tempo nei porti per essere imbarcate verso l'Europa dell'est, il Medio oriente e il Nord Africa, producendo gravi ritardi nelle spedizioni. Il blocco di un solo magazzino può far esplodere l'intero circuito e servono circa dieci giorni perché il ciclo possa essere riportato a regime.

Tuttavia, i padroni non indugiano mai troppo nella perplessità o nei turbamenti rispetto ai conflitti, né si affidano esclusivamente alla repressione per rimuovere i punti di blocco. Innanzitutto studiano le lotte, cercano di trovarne i punti deboli per contenerle, addomesticarle e soprattutto per rovesciarle in possibili fonte di innovazione e sviluppo del proprio sistema. Nell'immediato, per esempio, per aggirare i blocchi, le imprese interessate da scioperi e picchetti hanno modificato i tempi di carico e scarico delle merci e smistato parte della produzione in altri siti, lontani anche 50 km. Talvolta, nei picchi di maggior forza delle lotte, i blocchi sono riusciti a seguire le mosse di rilocalizzazione della produzione e della distribuzione; alla lunga, però, le possibilità di riorganizzazione dei padroni si sono rivelate per ovvi motivi maggiori nella tenuta degli strumenti nelle mani dei lavoratori.

Su un livello di prospettiva, le imprese hanno provato a rispondere con un parziale aumento degli investimenti in innovazione tecnologica, come strumento – oltre che di crescita del plusvalore relativo – di indebolimento del potere contrattuale della forza lavoro e di deconcentramento di quella spazializzazione che, come ha notato Moody, è uno dei fattori di facilitazione dell'aggregazione conflittuale. È ancora da valutare quanto questi investimenti appartengono a un reale piano strategico o, almeno per il momento, siano infarciti di molta retorica. Secondo Gianni Boetto, dal suo punto di vista situato dentro i magazzini, la possibilità di un balzo tecnologico in grado di ridefinire completamente il rapporto tra macchine e lavoratori è in Italia ancora piuttosto lontana e indefinita. Sono diventati di utilizzo diffuso solo alcuni dispositivi come la voce, i palmari attraverso cui controllare la produttività individuale, le pistole per il picking e in alcuni casi i sorter, delle particolari giostre che leggono i pacchi e smistano automaticamente, che determinano la necessità di maggior personale ma part-time, dunque con una riduzione del tempo di occupazione.

Se nel nostro paese all'aumento complessivo della movimentazione di merci non corrisponde ancora, per il padrone, la capacità di farvi fronte in modo massiccio con l'automazione tecnologica e la riduzione consistente della forza lavoro, è in atto un processo di riorganizzazione complessiva che sta mutando anche le punte arretrate del settore. Boetto lo defini-

sce il “modello Amazon”, come diffusione delle forme di organizzazione del lavoro dei suoi magazzini, nei quali vigono come è noto livelli alti di ricatto e bassi di garanzie, con situazioni che “rendono difficili i processi di autorganizzazione”; si riferisce però, più in generale, all’imposizione di nuovi standard complessivi che vanno al di là delle sedi della multinazionale americana (si pensi per esempio alla consistente modificazione dell’attività dei corrieri). Queste forme di riorganizzazione produttiva e tecnologica, già operanti o come possibile tendenza, sono indubbiamente una risposta alle lotte. Il problema è come le lotte si possono ricollocare a questa nuova altezza, per tentare di giocare di anticipo e non essere limitate a un ruolo resistenziale di corto respiro.

### **Contratto e sfide sindacali**

Il contratto nazionale, scaduto nel 2015 e rinnovato con due anni di ritardo, è definito da Boetto e in varie altre interviste una “scadenza liturgica”: quello che lì viene scritto, infatti, “ha un valore formale, se non si ha la capacità di applicarlo e imporlo attraverso i rapporti di forza tra lavoratori e controparte padronale rimane aria fritta”. Proprio le lotte dei facchini lo dimostrano: in diverse situazioni sono state imposte delle rivendicazioni che vanno ben oltre quello che è codificato nei contratti formali. Un esempio significativo è l’introduzione del principio dell’anzianità come automatismo nei passaggi di livello, che è uno stravolgimento del principio che lega la professionalità e gli avanzamenti di carriera al merito. Rivendicazioni come questa sono state conquistate in accordi nazionali come quelli con Fedit (Federazione Italiana Trasportatori), che poi vengono implementate e sviluppate attraverso battaglie specifiche nei singoli posti di lavoro. In altre situazioni, infatti, “basta un attimo di distrazione per stravolgere quello che era stato conquistato, perché siamo davvero nella giungla”.

Tuttavia, per quanto formale e partecipata dai confederali che “agiscono sempre più come sindacati di Stato”, la scadenza del contratto nazionale ha comunque una sua rilevanza politica e per gli orientamenti di massima del settore. Dopo una lunga trattativa tra i vari attori, l’ultimo contratto registra una sorta di partita di scambio tra regolamentazione degli appalti e flessibilità del lavoro. Oggi l’impresa che subentra nell’appalto è formalmente tenuta ad assumere i lavoratori a parità di condizioni, mantenendo anzianità pregressa, livelli retributivi, inquadramento e disciplina relativa al licenziamento, tutte questioni che hanno ampiamente animato le lotte nella fase che consideriamo. Anche qui, tuttavia, non mancano ambiguità e scappatoie. È stata per esempio inserita una postilla in cui si precisa che in caso di innovazione tecnologica si lascia alle imprese maggiore autonomia rispetto alla normativa. Allo stesso tempo, benché molti ex soci lavoratori siano diventati dipendenti (dopo che le lotte hanno saputo mettere in discussione la figura del

socio lavoratore, costretto a versare le quote societarie e farsi artefice del proprio sfruttamento), la prima figura è tutt’altro che sparita.

Comunque, se le nuove regole che disciplinano gli appalti sono state obbligate a recepire almeno in parte le istanze delle lotte, sull’altro piatto della bilancia le organizzazioni padronali hanno posto la rivendicazione di un aumento della flessibilità del lavoro, della produzione e della distribuzione. Il nuovo CCNL estende l’orario giornaliero dei singoli lavoratori fino a 9 ore, mentre la settimana lavorativa include adesso anche il sabato per il personale non viaggiante (prima erano 39 ore settimanali spalmate su cinque giorni). Quanto alla riorganizzazione del ciclo, viene introdotta la possibilità di variare l’orario di lavoro dopo sei mesi senza accordo sindacale, o con tempi addirittura più ridotti e il pagamento di una piccola indennità di disagio. A ciò si aggiungono specifiche ulteriori limitazioni del diritto di sciopero, attraverso cui le organizzazioni padronali tentano di prevenire le minacce alle fragilità del proprio sistema e gli ingenti danni economici e di immagine prodotti dal blocco dei magazzini. In seguito a lotte come quella di Granarolo a Bologna e di altri nodi della distribuzione alimentare, le imprese hanno ottenuto l’estensione dello spettro dei beni di prima necessità (ora comprendenti anche prodotti come animali vivi, carburante, medicinali, ecc.), cioè quelli per cui i facchini sono vincolati a procedure di “raffreddamento” e nei fatti di impedimento della possibilità di scioperare in modo efficace. Se prima era solo il trasporto a far parte dei servizi garantiti, ora è nei fatti blindata l’intera filiera logistica legata a questi prodotti.

Proprio quest’ultimo è, forse, il risultato più importante conquistato dal padronato nel nuovo contratto. La questione della filiera è, nel sistema della logistica, chiaramente centrale, in quanto indica il ciclo produttivo e distributivo della merce. La sua definizione e delimitazione è però, a differenza di quello che si vorrebbe far credere, tutt’altro che oggettiva: appartiene invece, come il contratto nazionale dimostra, a uno scontro tra posizioni e interessi differenti o contrapposti. Garantendosi la regolamentazione dello sciopero sull’intera filiera dei prodotti, le imprese hanno così allargato a dismisura l’area di salvaguardia rispetto alle proprie fragilità di sistema, approfondendo al contempo la possibilità di un’interpretazione soggettiva dei confini della filiera. Un’interpretazione, cioè, legata ai rapporti di forza e alla capacità di imporla. Potremmo dire che attorno alla definizione materiale di filiera si gioca un asse centrale dello scontro tra ciclo del capitale e ciclo delle lotte. Il padronato lo ha temporaneamente vinto, ricomponendo il proprio ciclo e frammentando quello della controparte, che fino a questo momento non è riuscita – come vedremo nelle conclusioni – a uscire dalla compartimentazione nei magazzini.

In questo quadro, comunque, i principali obiettivi dell’autorganizzazione sindacale si stanno concen-

trando sul breve e medio periodo nel tentativo di “non accettare le forme di flessibilità e gli straordinari imposti dal contratto siglato dai sindacati confederali, di conquistare aumenti salariali e indennità di vacanza contrattuale, di continuare sulla strada dell’automatismo nei passaggi di livello svincolandoli sempre di più dal merito, di estendere la copertura per malattia e infortunio nelle tante situazioni in cui ancora non è prevista, a partire dai soci di cooperativa”. E siamo così arrivati all’oggi.

### **Conclusioni. Alcuni insegnamenti del ciclo di lotte**

Come è necessario fare per ogni ciclo di lotta, anche per quello di grande importanza portato avanti dai lavoratori della logistica proviamo a ragionare nei termini delle ricchezze e dei limiti. Le prime sono state evidenziate con forza nelle pagine precedenti: le pratiche di sciopero e dei picchetti, la capacità di far male al padrone e di colpire i punti di fragilità del sistema della logistica, l’uso operaio del sindacato sono alcune delle principali caratteristiche di un complessivo processo di controsoggettivazione di un pezzo specifico della composizione di classe, fortemente segnata da dispositivi di razzializzazione e ricatto.

Va anche sottolineato che indicare nel periodo tra il 2011 e il 2014 il picco delle lotte non significa che negli anni successivi i magazzini siano stati pacificati o la conflittualità sia venuta meno. Al contrario, scioperi e picchetti non sono cessati, e vi è stata una stabilizzazione del ruolo del sindacato di base nelle imprese. In diversi luoghi dell’Emilia, la sola annunciata presenza del Si Cobas è servita per far ottenere ai lavoratori condizioni più vantaggiose. Ciò a dimostrazione della minacciosa forza che questo ciclo di lotte ha avuto. Tuttavia, come abbiamo visto, l’effetto di miglioramento delle condizioni lavorative è relativo. Innanzitutto, perché il padrone ha agito il piano della riorganizzazione produttiva e dell’innovazione per scomporre e frammentare la sua controparte. In secondo luogo, perché i rapporti di forza non sono irreversibili, e la tendenza al miglioramento delle condizioni di lavoro dipende esattamente da quei rapporti di forza. In terzo luogo, non è la stessa cosa quando le rivendicazioni sono imposte o sono concesse: in un caso appartengono all’accumulo di una forza di parte, nell’altro possono diventare uno strumento di governo della forza lavoro. Ci sembra, per restare al territorio emiliano in cui si è svolta la nostra ricerca militante, che vi sia stato un progressivo ribaltamento nel rapporto tra vertenze e lotte: se nella fase ascendente del ciclo conflittuale le vertenze erano uno strumento di sviluppo delle lotte, nella fase successive le lotte sono diventate finalizzate quasi esclusivamente alle vertenze. Il sindacato ha cioè parzialmente cessato di essere uno spazio utilizzato per un processo di controsoggettivazione, per diventare il fine (e per molti la fine) di quel processo.

Questo progressivo ribaltamento è stato puntellato da un limite di fondo, che lungi dall’appartenere solo alle lotte nella logistica di distribuzione interroga in profondità i movimenti o gli sprazzi di conflitto che si sono avuti nell’ultimo decennio: stiamo parlando della difficoltà di far corrispondere all’estensione orizzontale dentro il settore un’intensità ricompositiva, sul piano “esterno” e sul piano “interno”. Sul piano “esterno” al sistema della logistica, la capacità ricompositiva è stata insufficiente rispetto ad altri soggetti del lavoro vivo che, pur in contesti e con caratteristiche differenti, hanno una base comune non solo di sfruttamento ma di potenzialità di lotta contro lo sfruttamento. Per esempio, nel 2014, più o meno parallelamente agli scioperi selvaggi nei magazzini di Granarolo, all’Università di Bologna c’è stata una mobilitazione particolarmente significativa e piuttosto prolungata dei lavoratori delle portinerie “appaltati” all’Unibo da Coopservice. La presenza dei facchini alle prime assemblee all’università è stata, insieme alla presenza attiva degli studenti, un fattore di grande importanza per l’avvio della lotta, che tra l’altro ha ripreso da quanto avveniva a Granarolo alcune forme significative (lo sciopero selvaggio, il picchetto, ecc.). È stato individuato nel sistema di potere e di organizzazione dello sfruttamento delle cooperative il nemico comune; a partire da qui, si è creato uno spazio comune chiamato “no coop”, che il primo maggio 2014 ha dato vita a una vivace manifestazione con una contestazione alla piazza della Cgil. Tuttavia, questo processo che aveva come obiettivo un piano tendenzialmente ricompositivo è stato bloccato, anche per delle problematiche valutazioni e scelte soggettive da parte del sindacato e di alcune strutture organizzate che lo sostenevano.

Sul piano “interno”, la difficoltà è stata la ricerca di un piano di alleanza o convergenza di interessi con figure al di fuori dei magazzini che, su alcuni livelli, hanno una loro baricentralità nella catena logistica. Un esempio rilevante è quello degli autotrasportatori, che hanno percorsi di organizzazione molto differenti da quelli dei facchini. Nelle lotte di cui abbiamo parlato vi sono state poche occasioni di connessione tra queste figure, anzi perlopiù vi sono stati motivi di attrito o scontro per ragioni facilmente intuibili data la particolare posizione nel ciclo della logistica (gli uni devono consegnare le merci per portare a casa il salario, gli altri devono bloccarle per migliorarlo). Tuttavia, proprio l’intervento in questo ambito complicato è segnalata dallo stesso Boetto come una necessità, per esempio attraverso la rivendicazione del riconoscimento del lavoro notturno che, a differenza dei facchini, non è concessa ad autisti e *driver*.

Insomma, rischiando di chiudersi dentro il settore e i magazzini, il processo di controsoggettivazione e le potenzialità di lotta si sono incanalate verso una dinamica di limitazione vertenziale dell’iniziativa. E rischiando, all’interno della vertenzialità, di veder progressivamente indeboliti i rapporti di forza. Questo ri-

schio è stato ulteriormente complicato da un discorso politico-ideologico prevalente tra alcune delle strutture organizzate che ha teso a vedere nelle lotte della logistica l'esclusivo ritorno dell'egemonia del lavoro manuale. Se l'obiettivo polemico può in parte essere condivisibile, cioè la postulata egemonia del lavoro cosiddetto "immateriale", tale discorso ha finito per presentarsi semplicemente come suo rovescio speculare, riproponendone con segno di valore opposto gli stessi vicoli ciechi. Ben oltre un'idea platonica di rigida divisione tra corpo e anima, proprio il sistema complessivo della logistica come logica del capitale ci mostra la continua combinazione e concatenazione di alta densità di sfruttamento delle conoscenze e dei muscoli. Lo stesso lavoro dei facchini, come si può facilmente evincere dalle descrizioni che ne hanno fatto nel corso delle interviste, è fatto non solo di sforzo fisico, ma anche (e in alcuni casi soprattutto) di gestione di software e saperi, per quanto su livelli bassi. Proprio questa combinazione è ciò che le lotte per un certo periodo hanno contro-utilizzato per colpire gli interessi padronali.

*Last but not least*, questa combinazione è stata il terreno su cui è stata possibile la costruzione di un iniziale piano di incontro tra lavoratori della logistica, studenti e precari. Studenti e precari, cioè, sono andati davanti ai cancelli innanzitutto perché hanno compreso che quella logica di sfruttamento e quelle lotte riguardava anche loro. Abbandonando le possibili linee della ricomposizione, si è ritornati nel ristretto alveo della mera solidarietà, che ha corto re-

spiro e non coincide con la generalizzazione dei conflitti. Come abbiamo visto, infatti, il padrone utilizza l'arma dell'innovazione: lì aspetta le lotte, le sfianca e salta in avanti. Per tentare di anticipare, è necessario acquisire il portato che le lotte ci consegnano e proiettarlo su nuove linee di tendenza del conflitto. Solo così, crediamo, sia possibile tentare di uscire dai micro-spazi in cui, alla lunga, il padrone ha la meglio, e tentare di approfondire in pieno quella grande politica che si è aperta nelle contraddizioni della logistica, in quanto appunto logica del capitale.

Anna Curcio  
Gigi Roggero

#### Note

1. Le interviste citate nel corso del testo e gli altri materiali della ricerca sono disponibili sui siti [uninomade.org](http://www.uninomade.org) e [commonware.org](http://www.commonware.org).

2. Nella parte conclusiva dell'articolo, soprattutto riguardo alle questioni relative al contratto e allo stato attuale dei processi sindacali, ci avvaliamo dell'intervista realizzata nel febbraio 2018 con Gianni Boetto, militante storico dell'Adl Cobas di Padova.

3. Si veda la relazione di Sergio Bologna "Lavoro e capitale nella logistica italiana: alcune considerazioni sul Veneto", pubblicata su "UniNomade", 15 marzo 2013, disponibile all'indirizzo [http://www.uninomade.org/wp/wp-content/uploads/2013/02/lavoro\\_e\\_capitale\\_nella\\_logistica.pdf](http://www.uninomade.org/wp/wp-content/uploads/2013/02/lavoro_e_capitale_nella_logistica.pdf).

4. Kim Moody, "Modern capitalism has opened a major new front for strike action – logistics", in "The Conversation", 3 gennaio 2018, disponibile all'indirizzo <http://theconversation.com/modern-capitalism-has-opened-a-major-new-front-for-strike-action-logistics-89616>.

# I porti, dannazione della merce

Il cambiamento di paradigma che ha investito i porti negli ultimi decenni è ormai visibile nei suoi effetti più dirompenti. Se da un lato i nuovi meccanismi di accumulazione dell'economia contemporanea sono caratterizzati da un'organizzazione reticolare della produzione, dall'altro non si riuscirebbero a comprendere a fondo questi meccanismi senza osservare il funzionamento della catena marittimo-logistica, vale a dire uno dei vettori essenziali per la creazione di valore. I porti, com'è stato già accennato, sono gli snodi principali della catena marittimo-logistica, al di là del loro radicamento all'interno di cornici istituzionali e spaziali specifiche. Cos'è cambiato negli ultimi decenni? La competizione odierna avviene lungo le catene logistiche che connettono le origini alle destinazioni delle merci. L'attuale configurazione della competizione portuale ha luogo lungo la totalità della catena logistica, in generale formata dalle attività marittime, dalla movimentazione delle merci nell'area portuale e dai servizi di trasporto nell'hinterland<sup>1</sup>. Tre dimensioni integrate, che vedono i porti al centro, investiti da tensioni e forze che tendono a destrutturarne i modelli organizzativi e i sistemi di un lavoro storico, localmente radicato e al contempo esposto alle pressioni di mercato sia interne che esterne. Un lavoro tanto arcaico nella forma quanto ipermoderno nella sostanza, sempre più digitalizzato, automatizzato, remotizzato, ma non per questo obsoleto.

L'effetto più dirompente del cambiamento di paradigma è quindi riassumibile in un nuovo equilibrio di potere tra gli attori principali. In particolare, due forze incidono sull'organizzazione sociale del lavoro nei porti: i processi di privatizzazione o deregolamentazione, e il tentativo delle compagnie marittime di controllare l'intera catena logistica del trasporto, al fine di cercare una maggiore integrazione tra gli attori per sfruttare le economie di scala. La varietà dei regimi di lavoro nei porti è influenzata non solo dagli attori economici e sociali coinvolti in questo nodo principale, ma anche dalle strategie degli attori globali che

agiscono lungo l'intera catena marittimo-logistica. Le trasformazioni più significative sono quindi veicolate dalle dinamiche instabili e mutevoli dell'industria marittima, per non parlare dei processi di automazione in banchina (spesso un deterrente per i lavoratori, come è emerso ad Anversa) e dell'impatto in termini di occupazione e costi (sociali, del lavoro). Il fenomeno del gigantismo navale inoltre, così come le integrazioni orizzontali e verticali, ma anche le fusioni, i fallimenti, le acquisizioni e le alleanze tra compagnie marittime, hanno trasformato radicalmente il panorama generale sia sul lato mare che in banchina e nel retroporto. Oggi i portuali e i loro sindacati si trovano a dover negoziare non solo con le imprese terminaliste transnazionali, ma anche con i loro clienti e azionisti (le compagnie marittime). E in entrambi i casi si tratta di colossi. Le strategie degli attori lungo la catena marittimo-logistica pongono sempre più nuove insidie per il lavoro portuale e l'intera portualità<sup>2</sup>.

I molteplici problemi connessi alla varietà dei sistemi di lavoro nei porti nascono soprattutto dagli interessi in conflitto, dalla mancanza di chiarezza e compatibilità tra regolazioni nazionali e regolazioni a livello europeo, ma come vedremo, nel caso italiano riguardano anche la mancanza di uniformità regolativa a livello nazionale. D'altro canto, mentre il panorama generale si trasformava, lo scopo delle istituzioni e delle politiche europee negli ultimi decenni era quello di liberalizzare i servizi portuali – tra cui il lavoro – in accordo con i principi del Trattato europeo, mentre i sistemi nazionali del lavoro portuale, al di là della loro varietà, spesso andavano in direzione opposta alle logiche neoliberaliste di “Europeizzazione” del settore. Le forme di protezione dalle tensioni cui il lavoro portuale è sottoposto sono concepite come “restrizioni” al libero mercato, ma è chiaro che per le istituzioni europee e per le multinazionali attive nel settore l'obiettivo è liberalizzare l'ultimo nodo che resta da sciogliere nella catena marittimo-logistica. Ciononostante, finora ogni tentativo è più o

meno fallito, al punto da costringere un cambiamento di strategia dell'Europa, orientata adesso all'utilizzo di procedure legali d'infrazione agli Stati membri non allineati e all'approccio soft attraverso il dialogo sociale di settore.

In altri termini la dannazione della merce è ancora il porto e la sua "storica" forza lavoro, con le sue regole scritte, non scritte e circoscritte in un perimetro che ne definisce con estrema precisione i rapporti sociali e i limiti spaziali, contrattuali, regolativi. Un luogo in cui il lavoro resta rischioso, usurante, professionalizzato, richiede formazione e continuo aggiornamento. Prima e dopo, "fuori" al porto, lungo la catena marittimo-logistica (nei magazzini degli interporti e nei centri distributivi, sulle portacontainer, nelle cabine dei camion, eccetera) si è più o meno servitori della merce e del suo flusso senza soluzione di continuità, al di là dei continui blocchi fuori ai magazzini, degli scioperi e dei conflitti in atto nelle piattaforme logistiche, peraltro in netto aumento. Sembrerà paradossale ma in Italia le condizioni di lavoro nei porti dalla prospettiva della catena marittimo-logistica sono in generale accettabili, tutelate da una legge e da un contratto collettivo nazionale – laddove rispettato –, sebbene agli occhi delle istituzioni europee e degli attori economici siano da scardinare sia le regolazioni a tutela del lavoro che le condizioni contrattuali dei portuali.

### **Il lavoro nei porti italiani**

Ciononostante, il quadro che emerge dai porti italiani resta piuttosto contraddittorio, frammentato, fragile. La portualità italiana è riconosciuta per la sua varietà, per le forti differenze di governance e gestione del lavoro tra i principali scali. Un report prodotto qualche anno fa da ISFORT ha mostrato l'inesistenza in Italia di un porto simile all'altro, la dipendenza di ogni porto dal suo passato, dal suo percorso, dalla sua posizione geografica, dalla sua storia, dalla composizione della sua forza lavoro. Paragonando il variegato scenario dei sistemi di lavoro portuale a un Far West, il report ha enfatizzato l'eterogeneità dei modelli organizzativi del lavoro. A partire dal rispetto formale della legge nazionale infatti ogni porto ha trovato il proprio *modus vivendi*, tendendo ad autorganizzarsi secondo le proprie regole e creando uno specifico modello organizzativo che corrisponde al risultato di una sintesi tra le macro-indicazioni espresse dalla legge nazionale e le specificità locali<sup>3</sup>.

L'immagine attuale non è cambiata di molto rispetto a quella fornita tempo addietro da ISFORT, sebbene la recente riforma abbia modificato l'assetto della governance portuale. Oltre al contratto collettivo dei porti e agli accordi di secondo livello, il principale corpus giuridico inerente il settore portuale – la legge 84 del 1994 – è emerso da un processo di riforma che ha sancito il passaggio da un modello pubblico di or-

ganizzazione del lavoro, in cui la principale entità di riferimento era la Compagnia Portuale, a un modello pressoché privato. Dopodiché ogni porto è andato per la sua strada. In estrema sintesi, l'impresa terminalistica (privata) nata dalla legge, opera nell'area portuale (pubblica) tramite una concessione; per il ciclo operativo di carico e scarico merci è dotata di propria forza lavoro dipendente, e può disporre anche di una riserva esclusiva di lavoro attraverso una manodopera temporanea di lavoratori autorizzati dall'articolo 17 della legge 84, per fronteggiare l'oscillazione costante della domanda derivata dai traffici. Com'è stato già accennato, questa riserva (detta anche "pool") di manodopera può essere organizzata come un'impresa di fornitura della manodopera temporanea o come un'agenzia per il lavoro. In Italia solo alcune esperienze al momento hanno optato per quest'ultima, in virtù di situazioni diventate nel tempo insostenibili. È il caso dei porti di Trieste, Livorno e Gioia Tauro, e forse in futuro sarà il caso di Taranto, Cagliari e Napoli.

Dopo anni di corsa al ribasso e competizione tra cooperative del lavoro, e malgrado il dumping sul costo del lavoro del vicino porto sloveno di Koper, dall'inizio di ottobre del 2016 nel porto di Trieste è operativa l'agenzia per il lavoro portuale che si propone come pool di manodopera per la fornitura di lavoro temporaneo. Composta da oltre cento lavoratori, l'agenzia è stata promossa dall'Autorità di Sistema Portuale in collaborazione con sedici imprese portuali, e ha una struttura e gestione caratterizzata dalla collaborazione tra soggetti pubblici e privati. Per un periodo sperimentale di un anno, prorogato dal governo fino alla fine del 2018, prevede la partecipazione maggioritaria dell'Autorità di Sistema, mentre la quota di minoranza del capitale sociale è distribuita in parti uguali fra i soci privati. Il consiglio di amministrazione dell'agenzia è affiancato da un Comitato dei Garanti di tre membri, espressione dell'Autorità di Sistema, delle associazioni di categoria e delle organizzazioni sindacali. Trieste sta proponendo quindi un modello organizzativo del lavoro piuttosto inedito per il contesto italiano. Stando alle informazioni più recenti la valutazione dell'agenzia è positiva, sebbene la capacità di mantenere un equilibrio tra sfera pubblica e privata sia complessa. A questo va aggiunta la crescita dei volumi del porto, la sua efficienza intermodale e la sua posizione strategica rispetto alla nuova Via della Seta. Tuttavia, la mancanza di una regolazione nazionale chiara e approfondita su questi modelli organizzativi, efficaci ma isolati in contesti locali specifici, potrebbe causare dei rischi nel lungo periodo in termini di sostenibilità economica dell'agenzia.

Da nord a sud, il porto di transhipment di Gioia Tauro mostra una forma di agenzia del lavoro diversa dal modello triestino, nata in prima battuta da un'inesorabile crisi dei traffici, dovuta in parte alla concorrenza tra i porti di trasbordo di container nel Mediterraneo rispetto alle rotte principali. Dopo una

lunga trattativa intervallata da una serie di scioperi, a Gioia Tauro i sindacati e il principale terminalista – un gruppo tedesco che gestisce da decenni il porto, espressione dell’interesse di compagnie marittime internazionali – hanno raggiunto un accordo per far passare i circa quattrocento dipendenti licenziati dal terminalista e in cassa integrazione nell’agenzia per il lavoro portuale. Un lavoro che però manca, a causa dello stato di crisi in cui versa il terminalista, che tra l’altro anni fa ha investito nel porto marocchino di Tanger Med – con denaro pubblico dello stato italiano –, in concorrenza diretta con il porto calabrese. A Gioia Tauro, mentre si attribuisce al proliferare di “zone economiche speciali” la soluzione a tutti i mali, l’agenzia del lavoro portuale risponde al bisogno di sostenere l’occupazione, ma sembra piuttosto una forma mascherata di assistenzialismo che non affronta la questione alla radice, dal momento che in caso di calo dei traffici i lavoratori dell’agenzia percepirebbero l’indennità di mancato avviamento al lavoro, a spese del contribuente e non dell’impresa terminalista in parte responsabile della situazione attuale. Su circa 1300 portuali, quelli in esubero confluiti nell’agenzia sono quasi un terzo della forza lavoro complessiva, in un contesto in cui parte consistente del lavoro è appaltata anche a cooperative esterne.

Anche nel porto di Napoli si era millantata l’ipotesi di un’agenzia del lavoro. Dopo anni di commissariamento, l’idea del nuovo presidente dell’Autorità di Sistema è stata quella di costituire un’agenzia individuando il modello più adatto insieme all’organo consultivo formato dalle imprese portuali. Nel frattempo lo scenario che emerge dallo scalo napoletano è quello di un “caso limite”, un epicentro delle precarie condizioni dei lavoratori. L’Autorità Portuale non sembra prendere una posizione chiara sulle vertenze in atto. Mentre abbondano i progetti di sviluppo del porto dopo anni di stallo, la Compagnia Portuale (Articolo 17), composta da circa ottanta lavoratori, è in pre-dissesto, e il maggior terminalista, Conateco Soteco – di cui la MSC di Aponte possiede la quasi totalità delle quote azionarie – non usufruisce dell’avviamento al lavoro di questa manodopera temporanea nel terminal container che ha in concessione. Il motivo sta in un accordo di programma sottoscritto in passato tra Regione Campania e Conateco, in cui il terminalista otteneva 12 milioni di Euro nell’arco di due anni in cambio di assunzioni. Ma le promesse occupazionali scaturite dall’accordo di programma hanno preceduto la riduzione dei traffici e di conseguenza i licenziamenti, giustificati da una presunta condotta scorretta dei lavoratori, in realtà strumentali alla ristrutturazione del gruppo Conateco Soteco in stato di crisi. Da anni i portuali al terminal container gestito da Conateco lavorano in condizioni ai limiti della sicurezza, in cassa integrazione a rotazione. Al termine degli ammortizzatori gli vengono offerte nuove condizioni contrattuali con il beneplacito delle tre sigle sindacali. I licenziamenti al momento riguardano

circa venti lavoratori, ma nel complesso si parla di un centinaio di portuali che hanno preferito siglare accordi “tombali”. In cambio della rinuncia a ogni pretesa verso Conateco hanno accettato somme anche risibili e si sono “volontariamente licenziati”. I circa venti portuali licenziati che hanno rifiutato gli accordi vogliono tornare a lavorare e hanno portato le loro ragioni davanti ai giudici.

Del porto di Genova è stata già descritta nei dettagli l’attuale situazione (si legga il testo di Degli Innocenti al riguardo). Qui vale la pena di ribadire che in condizioni di riduzione dei volumi, o di crescita, l’articolo 17 rappresentato dalla Compagnia “P. Batinì” diventa l’ammortizzatore su cui le imprese terminaliste scaricano le pressioni. Com’è stato dimostrato, inoltre, l’uso sempre maggiore di lavoro temporaneo per fare fronte ai picchi di lavoro e l’aumento della flessibilità suggeriscono un ritorno del lavoro occasionale, confermato dal ruolo sempre più incisivo del lavoro portuale interinale, a Genova e in Italia<sup>4</sup>. È l’agenzia *Intempo*, appartenente al gruppo Randstad, a fornire manodopera interinale per il settore portuale e logistico e a vedere crescere il proprio fatturato in maniera costante dal 2013 in virtù di questa tendenza di fondo. *Intempo* è la sola agenzia interinale che opera nei principali porti italiani a sostegno delle imprese di fornitura di manodopera temporanea (articolo 17), impiegando più di 500 lavoratori occasionali in tutta Italia. Anche se le ultime modifiche sulla legge nazionale lasciano spazio a uno scenario diverso in futuro, l’aumento dell’avviamento al lavoro tramite l’agenzia interinale *Intempo* a livello nazionale è stato finora confermato dall’assenza di turnover tra le Compagnie Portuali italiane – di cui Genova è la più numerosa.

### Uno sguardo al Nord Europa

In Belgio i porti sono regolati da una legge degli anni Settanta (nota come legge Major), in cui si afferma che solo i lavoratori portuali riconosciuti e registrati del pool di manodopera hanno il diritto di svolgere il lavoro portuale nell’area del porto. Tre nozioni quindi (riconoscimento dei lavoratori, lavoro portuale e area portuale) caratterizzano i vincoli legali dei porti in Belgio. Il perimetro definito del porto di Anversa dalla legge sancisce la differenza principale tra status di lavoro dentro e fuori l’area portuale. La definizione di lavoro portuale si trova nella prima pagina del *Codex*, il maggiore accordo collettivo a livello portuale, considerato come “la Bibbia” dei lavoratori. Tutte le attività di movimentazione delle merci all’interno dell’area del porto sono considerate come lavoro portuale – con alcune eccezioni legate alle attività industriali presenti nell’area –, non limitandosi quindi solo al processo di carico e scarico merci dalle navi alla banchina, ma comprendendo anche il lavoro nei magazzini all’interno dell’area del porto. Le modalità di reclutamento e le condizioni di lavoro logistico,

vale a dire di quelli che movimentano e manipolano merci nei magazzini al di fuori dell'area portuale, differiscono dalle modalità e le condizioni di chi svolge le stesse attività all'interno dell'area.

Il riconoscimento e registro dei lavoratori del pool di manodopera ad Anversa avviene tramite una sottocommissione paritetica del porto e in virtù dell'adempiimento di sette condizioni. Nel porto di Anversa, tutte le imprese portuali sono affiliate all'associazione datoriale CEPA, che ha il compito di negoziare con i sindacati l'accordo collettivo. Il CEPA ha anche la responsabilità di gestire l'organico del pool e di amministrare i salari. Allo stesso tempo, tutti i portuali ad Anversa sono membri di una delle tre sigle sindacali. Nel secondo porto europeo per volumi di merci movimentate, sia i dipendenti fissi dei terminal che i lavoratori temporanei (permanent, semi-permanent, occasionali) sono registrati e appartengono al pool di manodopera. La formazione è gestita e organizzata da un'istituzione legata al CEPA (chiamata OCHA), che coinvolge imprese portuali e organizzazioni sindacali. Queste dinamiche sono consolidate e legittimate da una forza lavoro che vede il coinvolgimento diretto dei sindacati, i quali si trovano a fronteggiare imprese multinazionali localmente situate e spazialmente dislocate.

Anche i porti del Belgio hanno avuto dei conti in sospeso con l'Unione Europea – come in Spagna. Il Belgio è stato oggetto dal 2014 di un'infrazione avviata dalla Commissione Europea a causa della legge Major che regola l'organizzazione del lavoro portuale, incompatibile con i principi del Trattato europeo sulla libertà di stabilimento e la libera prestazione di servizi (articolo 49 del TFUE). Dopo mesi di negoziazioni, un compromesso è stato raggiunto nel 2016, quando le parti sociali hanno proposto una riforma alla Commissione da realizzare nei prossimi anni. Dopo una lunga attesa, la soluzione proposta dal Belgio è stata valutata positivamente sia dai lavoratori tramite un referendum che dalla Commissione, e la procedura d'infrazione è stata ritirata nella metà di maggio 2017. In particolare, cinque infrazioni sono state identificate dalla Commissione:

- 1) Il divieto di avviare al lavoro portuale lavoratori non registrati del pool di manodopera e quindi l'obbligo, per le imprese portuali, di reclutare forza lavoro soltanto dal pool
- 2) Le restrizioni sul tipo di contratto
- 3) L'obbligo di impostare una composizione della squadra di lavoro molto dettagliata ed estensiva per ogni turno di lavoro
- 4) Il divieto della polivalenza o multi-tasking
- 5) Il registro e riconoscimento obbligatorio anche per i lavoratori della logistica che operano nei magazzini all'interno dell'area portuale.

La riforma proposta all'Europa dipenderà molto dai negoziati tra le parti sociali e il processo è tuttora in atto. Nonostante i continui tentativi di attacco, peraltro portati avanti in primis dal gruppo Katoen Natie (che controlla anche l'interporto di Rivalta Scrivia), la legge Major del 1972 resta invariata. Tuttavia i seguenti punti sono stati modificati:

- 1) Il riconoscimento e registro dei lavoratori portuali del pool di manodopera è mantenuto. Il riconoscimento e registro dei lavoratori della logistica invece, operativi all'interno dell'area portuale, viene cancellato. Un singolo certificato di sicurezza verrà loro fornito per accedere nell'area portuale.
- 2) Nel lungo periodo ci sarà la possibilità per le imprese portuali di assumere lavoratori al di fuori del pool di manodopera (il cosiddetto "circuito parallelo"), attraverso contratti a breve e lungo termine.
- 3) Le procedure per la composizione delle squadre di lavoro saranno riviste.
- 4) In un certo numero di casi, la polivalenza sarà possibile, ma senza mettere a repentaglio la sicurezza, e senza un impatto negativo sulla formazione professionale e i salari.
- 5) Il circuito parallelo stabilisce che lavoratori portuali riconosciuti saranno reclutati anche al di fuori del pool di manodopera, ammesso che le sette condizioni per il riconoscimento e registro dei portuali siano ugualmente rispettate come previsto dalla legge. L'ottava condizione riguarda il contratto di lavoro per quei lavoratori reclutati dalle imprese portuali al di fuori del pool, la cui durata corrisponderà alla temporanea durata del riconoscimento. Per assumere portuali al di fuori del pool è stato stabilito un processo graduale legato alla durata dei contratti: dal 2016 possono essere assunti all'esterno del pool solo portuali con contratti a tempo indeterminato; dal 2017 solo portuali con contratti di almeno due anni; dal 2018 solo portuali con contratti di almeno un anno; dal 2019 solo portuali con contratti di almeno sei mesi; infine dal 2020 potranno essere assunti portuali con ogni tipo di contratto (anche giornaliero).

In definitiva dal Nord Europa, nella regione dei porti anseatici, quelli tra i più efficienti al mondo – i sindacati meglio organizzati, i portuali più qualificati, le imprese più internazionalizzate –, ciò che sembra essere la fine di un percorso rappresenta in realtà una nuova fase da monitorare con attenzione<sup>5</sup>. Il mutamento in corso del sistema di lavoro portuale ad Anversa fornisce molti elementi e spunti di riflessione sulle tendenze di fondo che investono i porti europei, al di là delle differenze sostanziali tra ogni scalo. Visti dall'Italia, tali cambiamenti dovrebbero far riflettere su quale sarà lo scenario completo quando questo processo sarà terminato. Se la portualità italiana e le parti sociali coinvolte avranno la capacità d'interpre-

tare e affrontare le sfide che investiranno il futuro dei lavoratori portuali sarà il tempo a dirlo.

Andrea Bottalico

#### Note

1. Meersman H., Van de Voorde E., Vanelslander T. (2009). Introduction. In Meersman H., Van de Voorde E., Vanelslander T., (Eds.) *Future challenges in the port and shipping sector*. The Grammenos Library, Informa, London, pp. xix-xxi.

2. Si legga la lettera aperta del sindacato ETF a Violeta Bulc; ETF (2017). “Open letter to Transport Commission-

er on the reality of port work”, European Transport Workers’ Federation. <http://mail.statik.be/t/ViewEmail/r/51A4091EAC-F64A742540EF23F30FEDED/A4DBAF6EBADB6BDD6B-5BE456C00C2519>.

3. ISFORT (2012). Far west Italia. Il futuro dei porti e del lavoro portuale. *Rapporti periodici*, Osservatorio Nazionale sul Trasporto Merci e la Logistica. [http://www.isfort.it/sito/pubblicazioni/Rapporti%20periodici/RP\\_17\\_luglio\\_2012.pdf](http://www.isfort.it/sito/pubblicazioni/Rapporti%20periodici/RP_17_luglio_2012.pdf).

4. Si veda il testo di Sergio Bologna (2017). *Tempesta perfetta sui mari. Il crack della finanza navale*, Deriveapprodi, Roma.

5. Sull’analisi comparata tra i porti di Genova e Anversa, e sulla replicabilità del modello organizzativo del lavoro di Anversa in altri contesti, si veda la tesi di dottorato di Bottalico A. (2017) “Across the chain. Dock labour systems in the European ports: a comparative analysis on two container terminals”.

# I Portuali di Genova. 40 anni dopo

Sono passati giusto 40 anni dalla pubblicazione nel 1978 su “Primo Maggio” di un memorabile articolo intitolato “I portuali di Genova” firmato dal Collettivo Operaio Portuale. L’articolo rivelò una realtà sociale sino ad allora velata dei chiaroscuri della mitologia dei “camalli”. Associazione di lavoratori con radici medievali, serbatoio elettorale del PCI, duri nell’antifascismo, nel conflitto sindacale sulle banchine e nello scontro politico e sociale quando occorreva, come era stato nel 1960 con la rivolta che abbatté il governo Tambroni e sarebbe stato di lì a poco nel 1978 con il volantino “Né con lo Stato né con le BR”. Non altrettanto puri con riguardo ai privilegi che le specificità del mestiere, la protezione della riserva di manodopera e l’autonomia corporativa garantivano ai soci all’interno rispetto ai giovani avventizi così come all’esterno rispetto al resto della classe operaia. L’articolo è in forma di testimonianza-intervista rilasciata a Brunello Mantelli nel novembre 1977, in cui una voce del Collettivo narra il decennio appena trascorso di lotte sindacali e di militanza politica dall’interno della Compagnia Unica Lavoratori Merci Varie (CULMV). Il decennio iniziato con la ribellione degli avventizi in nome dell’egualitarismo contro la sopraffazione dei soci, una sorta di 68 esplosa all’interno del santuario portuale dominato dal PCI e dalla CGIL, proseguito con la conquista del salario garantito che aveva fatto giustizia delle diseguaglianze e infine l’organizzazione dell’autonomia operaia contro la visione del porto come azienda, anche se pubblica, che si andava delineando tra le forze governative del centro-sinistra, gli armatori, i padroni della merce e le componenti efficientiste del PCI. Un disegno volto a ridurre i portuali della CULMV, che allora in virtù del regime della riserva di lavoro aveva il monopolio delle operazioni tra nave e banchina, in uno stato di subalternità per dare luogo a una nuova organizzazione del lavoro basata su capitali e tecniche industriali che implicavano una gestione diretta e un maggiore controllo produttivo della forza lavoro. A questo riguardo

nell’intervista si avverte la consapevolezza tra i portuali più giovani, quelli più esposti al futuro, che la progressiva meccanizzazione delle operazioni di imbarco-sbarco, connesse all’avvento del container nel traffico internazionale e delle navi ro-ro nel cabotaggio, avrebbe inciso sull’occupazione e mutato l’organizzazione del lavoro e i rapporti sociali e professionali. Una prospettiva che vedrà la sua rappresentazione economica nel progressivo rovesciamento di proporzioni tra capitali investiti e prestazioni di lavoro sulle banchine, tra lavoro morto e lavoro vivo, visto che i portuali genovesi agli inizi degli anni ’70 erano più di 8000 e vent’anni dopo sarebbero scesi a meno di 1000<sup>1</sup>.

I porti sono dei grandi bacini di occupazione in cui opera e si intreccia una molteplicità di mestieri e di professioni, sul lato mare e navi e su quello banchine e merci. Quando si parla di lavoro portuale tuttavia ci si riferisce alla categoria per antonomasia, i portuali che muovono i carichi tra la nave ormeggiata e la banchina di attracco e i piazzali di sosta, dove si svolge il ciclo produttivo che è il cuore della vita e degli affari del porto. Questo anello della catena logistica è strategico perché è il luogo dove per secoli si è ambientato il conflitto tra gli interessi della merce – dei suoi padroni con gli spedizionieri e degli armatori con i loro agenti – e quelli del lavoro. Esso è il luogo dove storicamente i portuali sono riusciti a esercitare un certo potere contrattuale ogni volta che, grazie all’autonomia derivata dagli statuti corporativi e a una proverbiale forza solidale, si sono profittati collettivamente della variabilità e indeterminatezza dei tempi e modi lavoro e delle occasioni di manipolazione della merce offerte dalle rotture di carico<sup>2</sup>. Anche per ripagarsi della casualità delle loro prestazioni<sup>3</sup>. La riduzione dell’indeterminatezza che favoriva quel certo potere dei portuali è stato il principale motivo che dal secondo dopoguerra a oggi ha guidato lo sviluppo delle tecnologie del porto e del trasporto. Uno sviluppo mirato a sostituire il processo di lavoro tradizionale simile

a una commessa per ogni nave (*job-shop*: “every ship is a different factory”) con l’adozione di un ciclo operativo lineare e fluido (*flow-shop*), sincronizzato con i *transit time* delle navi e dei mezzi del *inland transport*, grazie a un *layout* industriale che ha trasformato le banchine in fabbriche a cielo aperto. Il risultato è stato l’affermazione di un nuovo modello di trasporto delle merci, l’intermodalità, ossia l’impiego sistematico di contenitori standard di grandi dimensioni e di alta resa unitaria, in cui possono essere stivati pressoché tutti i tipi di merce e che non necessitano della rottura di carico potendo essere direttamente trasferiti da un vettore all’altro con mezzi meccanici di movimentazione. Un container è come l’equivalente di una porzione della stiva di una nave, che allo sbarco con un movimento di gru si trasforma nel rimorchio di un camion o nel vagone di un treno, senza che la merce contenuta venga toccata. Il lavoro portuale quindi non solo è stato sostituito o trasformato dalla meccanizzazione, ma la manipolazione e il magazzinaggio della merce che una volta erano appannaggio dei portuali sono stati decentrati fuori dei confini del porto e della sua giurisdizione lavoristica, laddove altri lavoratori senza i diritti e le tutele dei portuali riempiono e svuotano i contenitori e aggiungono alla merce il valore di servizi a costi molto inferiori. I porti da empori si sono trasformati in caselli (*gateway*) di un sistema verticalizzato e integrato di trasporto *door-to-door*. Sulla base delle proprie convenienze (costi-tempi-rese-collegamenti) è la merce a scegliere il porto ove transitare nella rete logistica in cui i nodi (porti-retroporti-interporti-magazzini) e le linee (feederaggio-strade-ferrovie-idrovie) sono in competizione gli uni con gli altri a prescindere dalla distanza geografica rispetto ai mercati di origine e destinazione<sup>4</sup>. Per cui gli armatori più grandi che grazie alle concentrazioni oligopolistiche controllano più merce sono in grado di condizionare il mercato dei trasporti anche al punto tale da fare vivere o morire un porto<sup>5</sup>.

Il senso politico di questa trasformazione è stato evidente, per tornare alle preoccupazioni dei giovani portuali genovesi 40 anni fa circa il loro declino occupazionale e professionale: togliere dalle loro mani la dipendenza del valore delle merci, scambiando il contenitore per il suo contenuto, frapponendo tra il contenitore e il lavoro un’organizzazione industriale e processi meccanici nella prospettiva di una integrale automazione. Un declino contro cui i portuali hanno opposto una dura resistenza sino a che la riforma dell’ordinamento portuale, la legge n. 84 del 1994, non ha cambiato radicalmente il quadro giuridico e con esso ha costretto anche loro a cambiare. Le innovazioni del container e del ro-ro non avevano aspettato la riforma per manifestarsi occupando spazi nel porto ma non erano ancora giunte a uno stadio da ritenersi compiute. Negli anni precedenti il porto aveva reagito alla domanda dei nuovi servizi iniziando a adeguare le opere portuali e le attrezzature alle tipologie e dimensioni delle nuove navi. Il 1994 a Genova

segna anche l’arrivo di una portaceneritori nel nuovissimo grande porto di Voltri che da solo valeva l’incremento del 20% della superficie dell’intero scalo, destinato a diventare il più importante gateway italiano di container. Per completare la trasformazione occorre che intervenisse la nuova legge a consentire l’ingresso di imprese specializzate, i cosiddetti terminalisti, e delle nuove regole di organizzazione del lavoro, pretese anche dall’Unione Europea per proteggere la libertà di impresa, la libera concorrenza, il libero commercio e la valorizzazione dei capitali. La libertà dei lavoratori avrebbe dovuto venire di conseguenza secondo i principi liberali ma per i portuali della CULMV doveva iniziare invece una nuova fase di resistenza ma anche di contraddizioni con “i nuovi portuali” ossia i dipendenti dei terminal.

Limitandoci a esaminare la questione del lavoro, il principale elemento di riforma della legge 84 riguarda la perdita di unitarietà dei lavoratori portuali. Infatti, con la concessione delle banchine ai terminalisti privati essi devono dotarsi dei mezzi di produzione e di un organico di lavoratori adeguato ai piani di impresa da formularsi in base alle previsioni dei traffici. Per cui nell’ambito dello stesso porto si crea una pluralità di organici di lavoratori portuali distinti per azienda di appartenenza e per organizzazione e ambito portuale di lavoro. I lavoratori della CULMV continuano a esistere ma con il ruolo complementare di lavoratori temporanei soggetti alla chiamata giornaliera dei terminalisti in ragione dei fabbisogni di personale contingenti di ciascuno di loro, convenzionalmente attribuiti ai picchi di lavoro ma per lo più predeterminati da criteri di flessibilità organizzativa e produttiva adottati da ciascun terminalista. Alcuni terminalisti chiamano quotidianamente lavoratori della CULMV addirittura in numero superiore al loro organico. Per assolvere a questo ruolo di jolly la CULMV da associazione è stata obbligata a trasformarsi in impresa cooperativa, unica fornitrice con prerogative di monopolio ma con il vincolo dell’esclusività della prestazione e in favore dei soli terminalisti. Il suo organico è determinato dall’Autorità Portuale anche per il fatto che i lavoratori temporanei ricevono un’indennità a parziale compensazione delle giornate di mancato impegno. Inoltre essa deve mantenere aggiornata con la formazione a proprie spese la capacità professionale dei soci di servire tutti i terminalisti e con essi tutti i cicli operativi di merce varia presenti nel porto: a Genova sono una decina i terminalisti e quasi il doppio i cicli tra container, rotabili, *break bulk*, *project cargo*, auto, passeggeri. Oltre a ciò, nonostante sia impresa sottoposta al Codice civile per quanto concerne il pareggio di bilancio, non ha alcuna garanzia di giornate minime di lavoro dovendo procurarselo negoziando, terminalista per terminalista, di anno in anno e talora di nave in nave, a condizioni tariffarie diverse e comunque al di sotto di un plafond stabilito dall’Autorità portuale, che la stessa definisce tariffa di pareggio quindi senza margini. Lo scostamento

tra tariffa concordata e quella massima è lo spazio per i terminalisti per ottenere incrementi di produttività e flessibilità da parte della CULMV e per questa per ottenere più turni di lavoro, salvo in momenti di crisi di traffici o di crescita di competizione nel settore subire repentinamente sotto forma di minori chiamate lo scarico delle pressioni sulla redditività del terminal. Insomma condizioni di impresa assolutamente proibitive, per taluni una vera e propria trappola, a cui tuttavia la CULMV ha resistito sino a oggi.

I portuali genovesi a poco più di 20 anni dalla riforma si presentano oggi come un universo di circa 2000 uomini, di cui circa la metà dipendenti dei terminal, e l'altra metà soci operativi della CULMV. Un rapporto 1:1 che si è mantenuto stabile nel tempo, in particolare negli ultimi 10 anni in cui i terminalisti non hanno aumentato gli organici, sostenendo pubblicamente di non assumere per aiutare la CULMV (sic!), e la CULMV dopo essere stata ridotta a seguito della crisi del 2008-09 ha ripreso a crescere. Due facce della stessa medaglia, portuali gli uni esattamente come gli altri: operano negli stessi cicli in maniera interdipendente, utilizzano gli stessi mezzi e anche se sono organizzati in squadre distinte obbediscono agli stessi turni e ritmi produttivi. Eppure in questi anni i dipendenti e i soci non hanno mai trovato una vera unità, salvo nelle occasioni dell'esplosione di rabbia dopo qualche grave infortunio. I primi, sindacalizzati, inquadrati nel CCNL Porti e beneficiari di accordi di II livello, sono posizionati nei livelli professionali più alti per cui non svolgono le mansioni generiche e conservano la precedenza su quelle specialistiche e se manca il lavoro godono della valvola di sfogo della diminuzione delle chiamate della CULMV che sinora ha evitato loro la cassa integrazione o peggio i licenziamenti. I secondi, sono sindacalizzati più per forma che per sostanza; padroni della propria impresa e quindi di se stessi e in una buona misura anche della loro forza lavoro, la dispensano con un certa autonomia nel rispondere selettivamente alle chiamate, sia nel senso di rinunciare a del lavoro e quindi a del salario integrandolo con l'indennità di mancato avviamento, sia in quello opposto di accrescere il salario duplicando e triplicando i turni giornalieri di lavoro. È avvenuta pertanto nel corpo sociale della CULMV una polarizzazione di partecipazione produttiva e di condizioni sociali che è stata oggetto di attacchi politici da parte dei terminalisti aprendo delle crepe nella proverbiale unità solidale dei soci rispetto alle conseguenze per la stabilità dell'impresa CULMV. Tuttavia l'aumento dei traffici dopo la crisi e di conseguenza delle chiamate, sia sotto il profilo quantitativo che professionale, insieme alla presa di coscienza delle contraddizioni nella gestione interna, ha prodotto negli ultimi anni da parte dei soci della CULMV un notevole incremento di partecipazione al lavoro, di formazione specialistica e di aumento della produttività con la conseguente diminuzione delle giornate di mancato

avviamento e una maggiore regolarità nella gestione dell'organico.

Permane invece la dualità dipendenti-soci, nonostante si sia attenuata la divisione sociale del loro lavoro. Permane infatti la dualità nel loro status giuridico, nelle condizioni contrattuali e salariali, nei diritti consentiti dalla legge e dai regolamenti. Continua soprattutto a prevalere un reciproco pregiudizio con cui entrambi i gruppi si attribuiscono caratteri quasi antropologici: i soci si ritengono i veri portuali, perché eredi della tradizione di autonomia, senza padroni; in buona sostanza si reputano una specie particolare di liberi cottimisti che nel cottimo trovano lo strumento per variare l'impiego della loro forza lavoro in ragione dei propri interessi di tempo e di denaro; ritengono i dipendenti dei "robot", dei salariati, costretti nelle rigide strutture e procedure dell'organizzazione del lavoro che il padrone terminalista loro impone. C'è persino una mitologia figurativa di queste differenze che i terminalisti e talvolta anche i media tendono a diffondere: il socio non usa il badge, trascura i DPI (dispositivi di protezione individuale), quando è finito il lavoro se ne va anche se non è terminato il turno, accetta le chiamate se sono vicino a casa. Il dipendente viene rappresentato quasi come una caricatura all'opposto. Al fondo c'è anche un'altra distinzione che proviene dal passato: i portuali dipendenti in quanto tali hanno paura di perdere il lavoro, i portuali soci no. Una distinzione che la riforma e la regolamentazione della fornitura del lavoro temporaneo ha cancellato a sfavore dei portuali soci. È comparso inoltre in questi 20 anni un altro migliaio di addetti negli uffici dei terminal. Essi compongono una forza lavoro che in parte svolge le funzioni che una volta erano assolte dai portuali sul bordo e sulle banchine. Sono i pianificatori dello stivaggio della nave o della disposizione dei contenitori nei piazzali che operano per mezzo di software speciali, sono coloro che comunicano le istruzioni di sbarco e imbarco alle squadre operative per mezzo di radio e computer palmari e sono quelli che programmano i turni e controllano la movimentazione dei contenitori attraverso i computer e le telecamere. Risiedono per lo più nelle control room del terminal. Domani ci saranno quelli che dalle room guideranno remotamente le gru. Sono anch'essi operatori del ciclo della merce a tutti gli effetti che però non vengono considerati tali, tantomeno sono considerati "portuali". Sono un'altra componente distinta del corpo sociale dei vecchi e nuovi portuali. Se c'è ancora distanza tra dipendenti e soci, l'unità tra "operai" e "impiegati" è tutta ancora addirittura da evocare.

Sullo sfondo, lo scenario produttivo segnala il compimento della trasformazione del porto: 2/3 della produzione del porto di Genova in tonnellate è rappresentata da merce varia, il resto è attività del porto petroli in cui il lavoro portuale è ridotto a poche unità; sono quasi scomparse le rinfuse secche e pochissimo personale è richiesto dai depositi di olii naturali. L'80% della merce varia movimentata è contenu-

ta nei container, il 15% viaggia in ro-ro su rimorchi rotabili, resta solo un 5% di break bulk manipolabile e immagazzinabile. La produzione del porto, dopo la precipitazione del biennio “orribile”, ha ripreso a aumentare, ha raggiunto i numeri pre-crisi e continua a salire. Negli ultimi due anni ha segnato i record, grazie all’adeguamento delle banchine e dei fondali per ospitare le navi di ultima generazione e a un costante aumento di produttività dovuto agli investimenti tecnologici e organizzativi ma grazie soprattutto alle prestazioni fornite dai lavoratori. Le loro prestazioni sono cresciute soprattutto grazie a una maggiore efficienza e integrazione dei cicli di lavoro in cui dipendenti e soci sebbene organizzati in squadre differenti intervengono negli stessi turni sempre più paritariamente non solo sul piano quantitativo ma anche professionale. Se fino a alcuni anni fa la tendenza era di lasciare ai soci le prestazioni generiche come il rizzaggio o gli spostamenti orizzontali con le ralle, oggi per fare fronte all’aumento dei volumi di traffico e dei turni di lavoro, una volta esauriti i ruoli dei dipendenti i soci salgono sempre più spesso sui carrelli di sollevamento e persino sulle gru di banchina grazie alla loro straordinaria flessibilità (7 turni giornalieri, sabato, domenica, notte, periodi feriali)<sup>6</sup>. Da un’indagine svolta presso i terminalisti l’81% della forza lavoro richiesta alla CULMV è specializzata, percentuale che sale al 94% nei terminal contenitori. Per quanto concerne i salari, i dipendenti oltre al CCNL Porti hanno accordi di II livello e premi di produttività, mentre i soci sono regolati da un sistema interno di retribuzione che, fatte salve le paghe per le giornate di lavoro integrate eventualmente dall’indennità di mancato avviamento, deve anche contribuire a mantenere la struttura di impresa con l’unico ricavo delle tariffe dei terminalisti.

La fragilità del conto economico della CULMV, aggravata anche da vecchie partite finanziarie a rischio contenute nel capitolo patrimoniale del bilancio, ha determinato in questi anni una situazione di precarietà che i terminalisti hanno cercato di sfruttare per delegittimare il gruppo dirigente o l’autonomia gestionale più che i lavoratori perché nel frattempo non hanno mai smesso di impiegarli con profitto. Vero è che da molti anni la CULMV per chiudere in pareggio il suo bilancio deve attendere che i terminalisti eroghino una somma che essi propagandano come regalia e che la CULMV invece afferma essere il conguaglio dovuto per il ribasso delle tariffe in corso d’anno. Il Governo, preoccupato delle sorti della CULMV che equivale a dire della pace sociale nel più grande porto d’Italia, era intervenuto mettendo in legge queste somme a carico del bilancio dell’Autorità portuale purché la CULMV diminuisse l’organico e si impegnasse con un piano di risanamento. E così è stato per un paio di anni. Tuttavia si è scoperto tramite uno studio commissionato appositamente alla società di consulenza Deloitte che la CULMV può sì migliorare la sua gestione e ridurre alcuni capitoli di spesa

ma che i problemi nella parte corrente del bilancio derivano dalle tariffe insufficienti e dai costi della formazione a carico. Lo studio, dovendo valutare i conti tra i molteplici vincoli a cui è sottoposta l’impresa CULMV e gli scarsi ricavi procurati dalle tariffe stabilite dall’Autorità portuale e ridotte dalle imprese utilizzatrici, non è riuscito a dare risposta alla domanda: come si può pareggiare il bilancio? Soprattutto a quali condizioni di lavoro e di salario, visto che nel tempo la produttività è aumentata, i salari non sono cresciuti e il bilancio non si è risollevato. Visto che nello stesso periodo le imprese terminaliste hanno realizzato profitti e utili ma non hanno consentito margini di redditività alla CULMV e anzi quando gli è convenuto le hanno fatto pagare gli incrementi di produttività in termini di chiamate. L’Autorità portuale per parte sua ha fissato delle tariffe massime dichiarando che sarebbero state onnicomprensive di tutto, persino degli utili di impresa della CULMV, mentre Deloitte ha certificato nel 2014 che il costo del lavoro della CULMV – con i salari fermi peraltro al 2008 – rappresenta l’85% del totale dei costi e assorbe il 90% dei ricavi. Queste conclusioni, unitamente alla crescita della domanda di lavoro da parte dei terminalisti, ha portato al paradosso che dopo solo due anni dalla riduzione forzata dell’organico della CULMV ne è stato autorizzato l’incremento. Fortunatamente erano uscite persone in grado di andare in pensione e sono entrati invece giovani sino allora impegnati precariamente, soci speciali e interinali<sup>7</sup>.

Nell’estate del 2016 il Governo ha riformato la legge 84/1994 per quanto riguarda la *governance* del sistema portuale nazionale e locale. Nell’occasione il tema del lavoro non era stato toccato. Poco dopo l’approvazione del decreto tuttavia il Ministro dei Trasporti Delrio ha avviato un confronto con le parti interessate per riformare anche le regole del lavoro portuale. Sin dai primi documenti circolati si è avvertito un orientamento favorevole a consolidare e per certi versi a rafforzare ruolo e funzioni del lavoro temporaneo, anzi superando il concetto stesso di temporaneità a favore di un più coerente attributo di flessibilità, tenuto conto che l’impiego dei lavoratori temporanei è diventando costante e strutturale. Al termine di un processo durato più di un anno il Governo e il Parlamento alla fine del 2017 sono intervenuti per modificare la legge 84 in alcuni punti salienti riguardanti il lavoro. In primo luogo, quello temporaneo regolato dall’art. 17, a cui sono state apportate alcune importanti modifiche: la possibilità per la CULMV di ottenere dal bilancio dell’Autorità portuale finanziamenti per la formazione dei lavoratori, per il prepensionamento di quelli inidonei e per il ripiano dei bilanci sulla base della presentazione di piani di risanamento; infine è stato ammesso che l’impresa fornitrice di lavoro temporaneo possa essere considerata “impresa incaricata della gestione di servizi di interesse economico generale”, una circostanza sinora esclusa che apre nuove prospettive della CULMV per tale rico-

noscimento. In secondo luogo all'art. 8 ai poteri del Presidente è stato aggiunto quello di utilizzare risorse del bilancio per la formazione di tutti i lavoratori del porto, siano essi dipendenti o temporanei, sulla base di una ricognizione e analisi dei fabbisogni lavorativi in porto che porta il nome di "Piano dell'organico del porto dei lavoratori delle imprese di cui agli articoli 16, 17 e 18" a cui la norma conferisce espressamente il valore di documento strategico<sup>8</sup>.

Di rilievo è che per la prima volta dal 1984 l'organico dei lavoratori del porto torna a essere concepito come unitario, non sotto il profilo giuridico ma sotto quello sostanziale delle politiche attive del lavoro: formazione professionale per la riqualificazione o la riconversione e la ricollocazione del personale interessato in altre mansioni o attività sempre in ambito portuale. È il riconoscimento dell'unitarietà della partecipazione dei lavoratori al ciclo portuale, della loro complementarietà, interdipendenza e pari dignità professionale. È il riconoscimento anche della triplice funzione attribuita sin dal concepimento della legge 94/84 al soggetto unico fornitore del lavoro temporaneo: la funzione produttiva, svolta con la prestazione di lavoro, la funzione riproduttiva sul piano della qualificazione e della nuova occupazione, svolta con formazione, e infine la funzione sociale, svolta assolvendo al ruolo di compensazione del mercato del lavoro interno al porto nell'ambito di processi di ricollocazione<sup>9</sup>. Il Piano non produce vincoli per i terminalisti, di cui sono fatti salvi i piani di impresa, ma li vincola a dichiarare i loro programmi occupazionali e professionali per permettere di organizzare e formare per tempo i soci della CULMV. Basti pensare al tema dell'automazione che i terminalisti stanno pianificando di introdurre e di cui tuttavia essi non danno alcuna informazione pubblica per valutare l'impatto che avrà sull'occupazione e la qualificazione dei lavoratori. Inoltre la formazione, essendo finanziata con risorse pubbliche e rivolta tanto ai dipendenti che ai soci, potrebbe essere organizzata in maniera da mettere insieme entrambi i gruppi di lavoratori. D'altro canto è inammissibile che lavoratori che operano nello stesso ciclo non siano formati assieme, non solo per la sicurezza che è obbligatoria per entrambi per cui dovrebbe essere ovvio, ma anche per il miglioramento delle rispettive professionalità che vengono esercitate nello stesso ciclo di lavoro e spesso sulle stesse macchine e con le stesse mansioni. Mentre sono scritte queste note è in corso nel porto di Genova una vertenza che presenta alcuni caratteri di esemplarità e di messa alla prova delle nuove misure di legge e della volontà degli attori istituzionali e sociali di metterle in pratica. La Compagnia Pietro Chiesa, la storica associazione oggi cooperativa dei "carbunin" che hanno scritto pagine fondamentali della storia del lavoro del primo Novecento, a causa del progressivo esaurirsi dei traffici di rinfuse secche nel porto è in stato prefallimentare. Nella discussione circa il destino dei 30 soci portuali le nuove mi-

sure relative al Piano dell'organico e alle politiche attive del lavoro delineano un contesto normativo ideale per favorirne la riqualificazione e la ricollocazione o presso altri terminalisti o presso la CULMV in una logica compensativa di regolazione del mercato del lavoro interno del porto, tenuto conto altresì che una parte della banchina delle rinfuse è stata riconvertita a ospitare ro-ro e quindi merce varia. L'Autorità portuale da notizie di stampa sembrerebbe disponibile a consentire l'operazione che pertanto si avvia a realizzarsi con l'aumento dell'organico della Compagnia e a saldo zero per l'organico del porto.

Il 2018 ci dirà se le premesse e le promesse di quest'ultima riforma si avvereranno e come. Se fosse vero che a primavera cambierà il colore del governo, la domanda è se il nuovo atteggiamento favorevole al riconoscimento dell'unitarietà della partecipazione dei lavoratori al ciclo portuale promosso dal ministro Delrio si conserverà o meno. Certo è che il modello Genova come viene spesso evocato ha dato buoni risultati in questi 10 anni in cui sono cresciuti a livello di record i traffici e con essi i profitti e gli utili delle imprese terminaliste che sono state capaci di attrarli offrendo occasioni di lavoro ai propri dipendenti e ai soci della CULMV. Entrambi i gruppi di lavoratori per parte loro hanno corrisposto in misura eccezionale sul piano della produttività, senza un'ora di sciopero in 10 anni, assicurando la più ampia flessibilità d'impiego professionale. Pur resistendo a attacchi mediatici, a tentativi di delegittimazione, a ricatti sulle tariffe, a provocazioni ricorrenti di autoproduzione sulle ro-ro<sup>10</sup>, al tentativo mai sopito di fare entrare ditte d'appalto di manodopera per abbassare le tariffe, ridurre la forza della CULMV e attentare all'occupazione dei dipendenti<sup>11</sup>. Privi inoltre del sostegno di una aperta rivendicazione da parte del sindacato, disperso nella rappresentanza dei dipendenti dei singoli terminal e privo di autentica rappresentatività nella CULMV, sul tema dell'unità dei portuali, essenziale per affrontare le ulteriori trasformazioni che si prospettano viste le tendenze in atto nel trasporto marittimo: dalla concentrazione dei terminal in gruppi multinazionali o nelle mani anonime di fondi finanziari, all'avvio di nuovi terminal a Genova e Savona con la prevedibile rilocalizzazione dei traffici, dall'introduzione di mezzi automatizzati all'aumento costante dei ritmi di lavoro.

Da alcuni anni c'è dentro il porto di Genova un nuovo Collettivo, si chiama Collettivo Autonomo dei Lavoratori del Porto, un filo rosso lo lega ai padri del 1967 nella ricerca dell'unità dei portuali, non più tra avventizi e soci come allora, ma tra dipendenti e soci che semmai riproducono per analogia le contraddizioni tra soci della Compagnia e dipendenti del Consorzio Autonomo del Porto di 40 anni fa. Sue sono state le iniziative di reazione agli incidenti sul lavoro con il blocco dei varchi e delle operazioni, sue le iniziative di lotta in occasione di particolari eventi come denunce, licenziamenti, provocazioni padronali, sue

le manifestazioni di forza nei confronti dell'Autorità portuale o del Governo quando necessario. Ne fanno parte portuali sia dei terminal che della CULMV e ognuna delle due parti porta nel confronto e nella discussione anche accesa con l'altra il bisogno di raggiungere una effettiva unità superando per un verso il particolarismo sindacale delle vertenze terminal per terminal e per l'altro la mancanza di una reale sindacalizzazione della condizione lavorativa dei soci della CULMV. La nuova legge sul Piano dell'organico unitario e dell'attribuzione all'Autorità di sistema portuale di poteri e funzioni di regolazione e governo del mercato del lavoro portuale offre una occasione politica assolutamente da non perdere, affidando anche nella capacità del sindacato di sostenere finalmente questa visione unitaria. Come i suoi vecchi fondatori, questo Collettivo ha inoltre una straordinaria forza ideale e una coesione solidale che quando occorre sa mettere a disposizione anche della città, come nell'antifascismo militante che è tornato a essere una necessità non solo morale ma anche pratica per l'agibilità politica e sociale nei quartieri. In un loro recente documento hanno detto che solo attraverso il lavoro il porto fa gli interessi della città. Il 2018 si è aperto con questo importante messaggio per il porto e per la città.

Riccardo Degl'Innocenti

## Note

1. Vedi PM n° 9-10, inverno 1977-78. A complemento dell'articolo ascolta il documento orale "Amanzio Pezzolo", registrazione di Sergio Bologna, Genova 2009, in *La rivista "Primo Maggio" (1973-1989)*, DeriveApprodi, Roma 2010, che contiene nel DVD allegato la raccolta di tutti i numeri pubblicati.

2. La rottura di carico avviene quando la merce viene scaricata da un mezzo di trasporto e ricaricata su un altro mezzo anche in partite di dimensioni diverse.

3. La casualizzazione e quindi l'incertezza sono i principali attributi del lavoro a chiamata su cui si basa il lavoro portuale tradizionale: quando, come e dove la prestazione di lavoro avverrà e se avverrà e quanto renderà?

4. Con feederaggio si intende il trasbordo di un contenitore da una nave generalmente più grande a una più piccola con cui viene trasportato in un porto non toccato dalla prima.

5. I motivi, i caratteri e le prospettive di questa trasformazione erano stati affrontati da "Primo Maggio" in alcuni lungimiranti articoli: *Verso il porto diffuso*, del Collettivo Operaio Portuale di Genova, in *Quaderni di PM 1 – Dossier trasporti*, giugno 1978; *Storia del container*, di Franco Bortolini, in *PM 12*, inverno 1978-79; *L'intermodalità nel mercato mondiale delle merci*, di Oscar Marchisio, in *PM 13*, autunno 1979; *Ristrutturazione e frammentazione operaia nei porti italiani*, di Alberto Macor, ibidem.

6. Il rizzaggio è un'operazione manuale che i portuali fanno a bordo delle navi per bloccare il contenitore sui ponti o il rimorchio nei garage dei ro-ro perché restino fissati in navigazione. Il derizzaggio è la manovra opposta.

7. I soci speciali sono una categoria di soci lavoratori con contratto a tempo determinato di 5 anni a fini formativi che non rientrano nell'organico perché non beneficiano dell'indennità di mancato avviamento. Costituiscono una sorta di nuovo avventiziato o

apprendistato. Oltre ai soci speciali previsti per le cooperative dal Codice civile, la legge 84 per parte sua consente alla impresa che fornisce il lavoro temporaneo come la CULMV di utilizzare il lavoro interinale nei casi non riesca con i propri soci a soddisfare la domanda. Nei porti italiani, compreso Genova, questo mercato è in mano a una sola agenzia, Intempo, creata a questo scopo all'indomani della legge 84 dalle stesse compagnie portuali, Genova esclusa. Da allora il controllo di Intempo è passato nelle mani di Obiettivo Lavoro e da qualche anno in quello della multinazionale Randstad.

8. L'articolo 16 regola le autorizzazioni alle imprese a svolgere le operazioni e i servizi portuali. L'articolo 18 regola la concessione delle banchine alle imprese autorizzate ex art. 16. L'articolo 17 regola la fornitura di lavoro temporaneo alle imprese ex artt. 16 e 18 da parte di un'impresa unica in ogni porto.

9. All'origine del concepimento giuridico del soggetto di fornitura del lavoro temporaneo con la legge 84/94, anche per regolare la transizione dal vecchio sistema, era stata previsto in alternativa all'impresa l'istituto dell'agenzia di iniziativa pubblica e a partecipazione delle imprese terminaliste. Di questo modello la realizzazione più coerente e efficace è quella promossa dall'Autorità portuale di Trieste narrata da Mario Sommariva che è il Presidente dell'Agenzia oltre che Segretario generale dell'Autorità nell'intervista pubblicata in S. Bologna, *Tempesta perfetta sui mari – Il crac della finanza navale*, DeriveApprodi, Roma 2017.

10. Autoproduzione significa che l'armatore provvede con il proprio personale, sia di bordo che a terra, alla movimentazione del carico senza ricorrere del tutto o parzialmente ai lavoratori del terminal e della CULMV. La legge lo consente a condizione che l'Autorità portuale lo autorizzi. Nel porto di Genova di norma non è autorizzata per ragioni di sicurezza oltre che per l'opposizione del sindacato a tutela della distinzione tecnica e giuridica del lavoro tra le competenze del personale marittimo e di quello portuale.

11. La legge ammette che le imprese terminaliste possano appaltare segmenti di ciclo a imprese autorizzate a svolgere operazioni e servizi portuali ex art. 16 ma prive di concessione di banchina. Di norma dovrebbe trattarsi di segmenti operati integralmente quindi con la disponibilità anche di mezzi oppure di servizi specialistici, altrimenti si tratterebbe di mera somministrazione di manodopera che invece spetta all'impresa o all'agenzia ex art. 17 fornitrice del lavoro temporaneo. In molti porti italiani tuttavia si è esteso il fenomeno dell'impiego di surrettizie imprese di appalto in realtà cooperative di lavoro a tariffe e condizioni di lavoro indecenti. Del resto in alcuni porti italiani non esiste un soggetto ex art. 17, in alcuni a causa e in alcuni per effetto dell'impiego di imprese di appalto di manodopera. L'operazione di costituzione dell'agenzia nel porto di Trieste di cui alla nota precedente è servita a sanare una situazione del genere e a restituire legalità oltre che dignità al lavoro portuale.

# Studio 2. La storia del lavoro e la musica dei Beatles

Senza la sezione monografica sugli Industrial Workers of the World (IWW) del fascicolo d'esordio di "Primo Maggio" difficilmente sarei diventato uno storico del lavoro<sup>1</sup>. Oltre quarant'anni dopo sono ormai un pensionato dell'università. Nel corso del tempo dalla storia del lavoro sono passato progressivamente a quella del consumo. Sino ad approdare di recente a un progetto relativo alla vicenda dei Beatles come storia integrata del lavoro e del consumo di musica<sup>2</sup>. Qui vorrei illustrarne alcuni aspetti relativi alle trasformazioni dell'attività fra le pareti dello studio discografico – attività che costituisce l'altro principale ramo dell'industria musicale, assieme a quello delle esibizioni dal vivo – nel corso degli anni sessanta<sup>3</sup>. Lo studio è il celebre Studio 2 londinese di Abbey Road della Electric and Music Industries (EMI). Con una fedeltà a un solo luogo produttivo piuttosto rara nella storia della *popular music*<sup>4</sup>, i Beatles vi incisero praticamente tutti i loro dischi. Dato il carattere ancora embrionale delle indagini in materia<sup>5</sup> e lo spazio a disposizione, le pagine che seguono non aspirano a generalizzazioni sul tema. Ma intendono solo suggerire una pista di ricerca in larga misura inedita mediante alcuni flash, su come, nell'arco di pochi anni, cambiano il modo di incidere, l'organizzazione del lavoro, i ruoli e i rapporti tecnici e sociali fra i vari attori coinvolti.

## Fumo di Londra

Quando i Beatles varcano per la prima volta la soglia dello Studio 2 per incidere *Love Me Do*, la loro canzone d'esordio, siamo nel giugno 1962, in un pomeriggio di prove che culminano in tre ore d'incisione, dalle sette alle dieci di sera. La EMI è una delle due grandi case discografiche, l'altra essendo la Decca, che controllano in un regime di stretto duopolio il 75-80 per cento del mercato britannico dei dischi. Un mercato che, sotto la spinta del rock, è da metà anni cinquanta in costante espansione, come prova il fattu-

rato più che raddoppiato fra il 1955 e il '63. I Beatles sono John Lennon, Paul McCartney, George Harrison e Pete Best. Vengono da Liverpool, provincia del profondo Nord. Sono cresciuti in un mondo sospeso fra il baricentro operaio e la piccola borghesia, con un imprinting influenzato dall'appartenenza di tre di loro alla minoranza irlandese, sia pure senza marcate affiliazioni etniche, religiose o culturali, esplicite. Hanno tutti frequentato la scuola media superiore, senza che nessuno l'abbia finita, come la stragrande maggioranza di quelli della loro età ed estrazione sociale. Hanno 80 anni in quattro. Sono uno degli oltre 300 gruppi che suonano musica beat a Liverpool all'epoca. Come la maggior parte dei colleghi, non hanno alcuna formazione musicale istituzionale, non sanno leggere la musica. Hanno alle spalle alcuni anni di intensa gavetta per locali, a Liverpool, Amburgo e in giro per le città del Nord dell'Inghilterra. Li ha aiutati ad arrivare a questo provino londinese Brian Epstein, liverpulliano come loro, ebreo, gay, trentenne, ceto medio-alto. Attore e couturier mancato, venditore di dischi provinciale, ma cospicuo, e perciò con qualche entrata nel settore discografico concentrato a Londra, da qualche mese si è inventato agente (manager) musicale per loro. Esercita sul gruppo un'azione di disciplinamento che è prassi comune nei confronti dei giovani musicisti, ma che nel suo caso è svolta con una sensibilità personale e informalità inaudita, frutto della sua condizione di outsider, professionale ed esistenziale, e pari solo all'inesperienza in questo campo. Che cosa intendiamo per disciplinamento? La trafila del lancio di un nuovo cantante segue all'epoca stadi collaudati che vanno dalla scelta di un nome cattivante, alla ripulitura della sua immagine per renderlo accettabile a un pubblico medio, alla presentazione nei primi programmi televisivi per giovani in concomitanza con l'uscita di un singolo, all'organizzazione di tournée che cercano di sfruttare anche il più effimero effetto di interesse suscitato da un eventuale successo discografico. Digiuno di musica rock,

alla quale preferisce personalmente, come si addice alla sua estrazione sociale, il jazz, Epstein agisce sui Beatles soprattutto dal lato dell'immagine, degli abiti di scena, della performance, della promozione del gruppo presso i media. Per sua iniziativa spariscono le giacche in pelle da "gioventù bruciata" e l'abitudine di "pazziare" in scena che la band ha contratto nell'intenso apprendistato per tener desta l'attenzione del pubblico dei locali da ballo e dei club popolari riciclando rockabilly bianco e nero. Al loro posto, non senza qualche resistenza, specie da parte di Lennon, ma con la progressiva collaborazione "creativa" di McCartney, Epstein impone una "divisa" a mezzo fra il professionale e il *mod*, e un atteggiamento meno "selvaggio" sul palco, suggellato da un inchino alla fine dei brani. E poi l'ingiunzione perentoria di evitare nelle interviste qualunque argomento passibile di suscitare controversie, dalla politica al calcio.

### Amami

Nello studio li prende in carico George Martin, altro mediatore intergenerazionale un po' più grande di Epstein, trentacinquenne, che completa sul piano musical-discografico l'opera di disciplinamento esercitata dal manager su un terreno eminentemente relazionale-simbolico. Martin è a capo della Parlophone, una delle tre etichette, diversificate a seconda dei generi, che, a mo' di divisioni, compongono la struttura produttiva EMI, entro una filosofia complessiva aziendale che resta comunque per il momento di persistente primato della musica classica. È responsabile Artist & Repertoire (A&R) dell'etichetta, incaricato di scovare i talenti, in un dialogo continuo con gli impresari e gli agenti, da un lato, e le società di edizioni musicali, che forniscono le canzoni scritte da autori specializzati, dall'altro. In cascata dall'A&R discende il reparto produttivo, cioè la sala di incisione. In questa fase di rapido consolidamento ed espansione dell'industria attorno al rock e di prime sperimentazioni di forme di registrazione affidate alle potenzialità inesplorate del magnetofono essa è ancora spesso legata alla sezione artistica da rapporti porosi e osmotici. Per cui l'uomo A&R è anche produttore e sovrintende alle operazioni di incisione, aiutato da una catena di tecnici distribuiti lungo gli anelli di una rigida e invalicabile divisione del lavoro. Martin è una tipica esemplificazione di questi due ruoli uniti in una stessa persona.

La Parlophone è nella geografia EMI un'etichetta minore rispetto alle due principali della Columbia e della His Master's Voice. Minore, ma dignitosa e di forte impronta sperimentale, capace di spaziare dai ritmi africani, alle cornamuse scozzesi, alle sonorità latinoamericane. La sua natura di nicchia e relativamente eccentrica non significa tuttavia che essa si discosti dalle consolidate pratiche e dal sistema fortemente gerarchico della sala d'incisione. Nettissima, secondo i canoni vigenti, è la separazione di status

fra la sala di controllo e la sezione in cui stanno i musicisti, collocate fisicamente l'una sopra l'altra, secondo una linea verticale che esalta l'asimmetria fra le due sfere e consolida lo sguardo dominante di chi sta nell'empireo, raggiungibile dal basso solo ascendendo su per uno stretto labirinto. In questi anni registrare vuol dire ancora, secondo un'antica consuetudine, riprodurre una performance dal vivo, in genere in base al principio, tanto più ferreo nel caso di esordienti sui quali le case discografiche tirano ovviamente a risparmiare, del "buona la prima". Si incide su due piste, una per l'orchestra e le parti strumentali, l'altra per quelle vocali. Le sedute sono rigidamente fissate a blocchi di due, più spesso tre, ore ciascuna, secondo orari che raramente superano le dieci di sera, a una paga sindacale di sette sterline per un turno da tre ore. Reduci da un fallito provino di qualche mese prima alla Decca, i quattro Beatles sono intimiditi dalle occhiate di condiscendenza con le quali i fonici e gli ingegneri del suono reagiscono di fronte alla loro palpabile inesperienza di tecniche di studio. Un'inesperienza tanto più rimarcata agli occhi della sala controllo perché accompagnata dalla pretesa del gruppo, nonostante questo, di cantare e suonare brani di sua composizione, cosa assai rara all'epoca. Martin, figlio di un falegname che ha però dimenticato estrazione e modi popolari molti anni prima, in guerra, da ufficiale della RAF, e poi, nel dopoguerra, in una prestigiosa scuola musicale londinese, è gentile, ma freddo e distaccato. E non lesina critiche su tutto, anche se poi l'unica vera vittima di questo esordio tutt'altro che brillante del gruppo è lo zoppicante batterista Pete Best, che verrà sostituito col tecnicamente rudimentale, ma molto più energico e affilato, Ringo Starr, il più proletario del complesso.

### I matti e il manicomio

Proviamo ora a spostare il calendario in avanti di nemmeno quattro anni. Siamo nell'aprile del 1966. Smentendo le tante Cassandre che li davano regolarmente per finiti entro i sei mesi successivi, i quattro sono più che mai al lavoro. Solo che adesso hanno i capelli molto più lunghi, un conto in banca che cresce a vista d'occhio grazie ai diritti dei dischi e soprattutto agli incassi delle esibizioni dal vivo (che polverizzano i record di Sinatra e Presley), case e auto da capogiro, un regime di vita da divi che i loro commercialisti cercano di difendere dalla coraggiosa tassa progressiva sul reddito delle persone introdotta dal governo laburista di Harold Wilson. Stanno per entrare a Abbey Road per incidere un nuovo LP e un 45 giri, rispettivamente il settimo e il dodicesimo della loro fulminante carriera, da lanciare in estate. Colpisce intanto l'orario della seduta. Si apre alle otto di sera. Durerà sino all'una di notte. Il lavoro notturno non è una novità assoluta per il gruppo e per il settore. Ma da adesso in poi, col passare del tempo, diventerà per i Beatles una cosa sempre più comune, sino a

costituire la norma, mentre i blocchi lavorativi da tre ore sono ormai chiaramente una pura formalità contabile. Poi colpisce il fatto che, perfezionando una tendenza già sviluppata nell'autunno precedente, lo spazio riservato alle sedute di registrazione è un'entità a se stante, il cui calendario non può essere interrotto, né tanto meno ritagliato, com'è accaduto per i primi tre anni, negli interstizi di altri frenetici impegni quali tournée, partecipazione a programmi televisivi, lungometraggi. E si protrae in sequenza per trenta giorni lavorativi diretti, il doppio dell'LP precedente, quattro volte la media di settore, 280 ore, distribuite su oltre due mesi, pari al tempo impiegato per incidere tutti i primi quattro album messi insieme, con una partecipazione del gruppo anche alle attività di missaggio e confezionamento finale del prodotto, accanto a Martin e ai tecnici. Che a questo punto commentano che le parti fra la sala controllo e i musicisti si stanno invertendo, i "matti" sono sul punto di "impadronirsi del manicomio".

Che cos'è accaduto in questi quattro anni? In primo luogo è accaduto che per una serie di fortunate convergenze astrali nelle quali c'hanno messo indubbiamente anche alquanto del loro, con le loro canzoncine di appena 173 parole in 10 brani ripetute 1 072 volte i Beatles sono riusciti a superare ogni più rosea previsione, loro e della EMI, di successo economico. Nel solo biennio 1963-64 da soli hanno fatto crescere il fatturato complessivo dell'impresa dell'80 per cento. In secondo luogo, a differenza di altri divi giovani degli anni cinquanta come Presley, si sono sforzati di reinvestire il credito e il capitale tecnico, professionale e relazionale, così faticosamente conquistato non su facili carriere multimediali, ma su se stessi come musicisti, impegnati in un graduale e poi sempre più vertiginoso processo di crescita innovativa e sperimentale. Lo hanno fatto, sotto la spinta della comunità epistemica e di saper fare, cioè della rete di relazioni tecniche e professionali che hanno pazientemente costruito con altri colleghi e amici soprattutto statunitensi (Dylan, i Byrds, i Beach Boys), in un rapporto costante di concorrenza, cooperazione e apprendimento reciproco, su testi, musica, performance e modalità di incisione. Forti del successo commerciale, hanno progressivamente strappato alla EMI carta bianca sui budget e sull'uso della sala di registrazione. Il che significa che a questo punto si presentano in studio non con un brano già perfettamente calibrato nelle esibizioni live, in attesa solo di essere registrato con un adeguato uso di microfoni e altoparlanti. Ci arrivano invece con un abbozzo che crescerà nel corso di innumerevoli sedute e sperimentazioni, attraverso infinite sovraincisioni, rese possibili dai nuovi registratori a quattro piste, secondo dinamiche che spezzano il dualismo sala di controllo-sala di incisione e dischiudono, assieme ad altri esperimenti condotti contemporaneamente, in un dialogo a distanza con altri musicisti, nuove frontiere. È la scoperta, molecolare e cumulativa, per continue prove ed

errori, della centralità della fonografia, dell'uso dello studio d'incisione come un laboratorio e uno strumento specifici, dell'autonoma producibilità tecnica che vi si può perseguire.

In terzo luogo decisiva è stata la co-evoluzione fra il loro processo di maturazione autoriale ed esecutiva e quella del produttore George Martin. Cresciute sotto la guida di Martin, in una dialettica che li ha visti insensibilmente allargare il perimetro delle competenze e della disinvoltura operativa in studio, le loro aspirazioni si sono incontrate dall'estate del 1965 con quelle che per conto suo il produttore ha a sua volta sviluppato. Dopo quindici anni di onorato, ma poco riconosciuto, servizio EMI, Martin infatti ha cambiato casacca. Stufo dei rifiuti della casa discografica di farlo partecipare agli utili della colossale fortuna che i Beatles vanno costruendo per l'azienda, dall'agosto del 1965 si è messo in proprio. È diventato produttore indipendente, siglando con la EMI un accordo che promette di garantirgli molto più delle 3000 sterline l'anno (oltre tre volte e mezzo un salario medio) che guadagna come funzionario stipendiato (l'accordo prevede lo 0,5 per cento sugli incassi discografici al dettaglio). È, questa, una tendenza che, sia pure lentamente, comincia a diffondersi nel sistema discografico. Perché riflette e alimenta trasformazioni più ampie in corso nella discografia mondiale e in particolare in quella britannica. Anzitutto, "l'età del collage", della sovraincisione e del mixaggio, nella quale a ogni ora che un artista classico o pop dedica alla registrazione ne corrispondono una media di quattro da parte dei tecnici per rielaborarla, esalta automaticamente ruolo e potere contrattuale dei produttori. Inoltre, come si è detto, mettendosi in proprio Martin incrocia la domanda di maggiore autonomia che nel frattempo sale dagli sforzi di miglioramento del proprio profilo di artisti di punta come i Beatles, all'interno di un campo musicale via via più effervescente, la cui crescente complessità invoca estro e agilità di coordinamento delle risorse in luogo delle anchilosate procedure dei modelli standardizzati predominanti. L'impulso alla sperimentazione artistica e alla flessibilità organizzativa è favorito infine dall'assetto più dinamico e pluralizzato che l'industria discografica internazionale e soprattutto inglese va assumendo, sotto la spinta delle grandi imprese americane impegnate a riconquistare il terreno perduto negli ultimi due anni a causa dei Beatles e della cosiddetta "invasione britannica" sul mercato statunitense. A tal fine queste imprese si muovono nel Regno Unito con maggiore indipendenza e disinvoltura rispetto al passato, sganciandosi dai tradizionali accordi di licenza con EMI e Decca e contribuendo così a un parziale allentarsi del vecchio duopolio a beneficio di una configurazione più mossa e frammentata. La compongono, oltre ai due attori principali, almeno altre sei grandi società e una decina di indipendenti, comparse a questo punto anche sulla scena britannica sull'esempio americano, che si disputano un mercato d'un trat-

to più concorrenziale e dunque più portato a innovare. In questo contesto, non potendo evidentemente rinunciare ai Beatles, che vogliono continuare il lavoro con Martin, la EMI accetta la sfida di un nuovo rapporto contrattuale esterno col produttore e con essa la maggiore autonomia che ne deriva al gruppo.

Ecco che allora un nuovo regime produttivo emerge quasi insensibilmente, giorno dopo giorno, nella pratica musicale che si accumula a Abbey Road. Lo caratterizza una sempre più mossa e articolata dinamica fra il gruppo, Martin e i tecnici EMI. È una dinamica che vede all'occorrenza i Beatles allearsi con i tecnici giovani nell'infrangere le regole inveterate dello studio, alla ricerca di soluzioni in grado di superare a strutture tecnologiche ancora cronicamente in ritardo rispetto a quelle, tradizionalmente più avanzate, d'oltre Atlantico, anche a costo di invadere, silenziosamente, le prerogative di Martin e allargare i margini di autonomia nei suoi confronti. È una dinamica che vede Martin, a sua volta, rispondere con grande duttilità, pronto a seguire il gruppo in maniera critica, assecondandone e riqualificandone le richieste di tagli, cuciture, revisioni incessanti, in uno sviluppo produttivo che esalta la capacità di trasferire e centrifugare in studio saperi musicali diffusi, tagliando trasversalmente i generi e ricomponendo in modo creativo il cervello sociale musicale.

Come gli anni immediatamente successivi si incaricheranno di mostrare, il delicato, provvisorio equilibrio che così viene a crearsi non manca di aprirsi presto a nuove contraddizioni e conflitti: fra il gruppo e la EMI, fra Martin e il gruppo, fra il gruppo e i tecnici, e poi anche e soprattutto fra gli stessi *fab four*, divisi da ruoli, attese, aspirazioni divergenti. Ma questo non toglie che, sia pure temporaneamente, nella seconda metà degli anni sessanta si scriva nello Stu-

dio 2 una pagina non secondaria di quel sogno-sforzo di trovare nuovi modi collettivi di progettare e produrre cose, idee, esperienze che attraversa un po' tutti i settori in questi anni, facendosi sentire con particolare evidenza, in forme ancora in gran parte da studiare in chiave storica, nell'ambito delle industrie culturali e creative<sup>6</sup>.

Ferdinando Fasce

## Note

1. Sugli IWW e "Primo Maggio" nella storiografia militante italiana degli anni settanta del Novecento si veda N. Pizzolato, *The IWW in Turin: 'Militant history', workers' struggle and the crisis of Fordism in 1970s Italy*. in "International Labor and Working Class History", n. 91, 2017, pp. 109-126.

2. Per i dettagli metodologici, bibliografici e di fonti primarie di quel che segue F. Fasce, *Beatles, storici e storia a cinquant'anni da Sgt. Pepper's*, in "Contemporanea", XX, n. 2, gennaio-aprile 2017, pp. 335-48 e *La musica nel tempo. Una storia dei Beatles*, in preparazione per Einaudi, 2018.

3. D. Hesmondhalgh, *The Cultural Industries*, 2nd edition, SAGE, London, 2007, pp. 64-5.

4. S. Bennett, *Behind the magical mystery door: history, mythology and the aura of Abbey Road Studios*, in "Popular Music", XXXII, n. 3, autunno 2016, p. 400.

5. Come primi esempi di questo filone emergente vedi C. Hughes, *Country Soul. Making Music and Making Race in the South*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2015 e il fascicolo monografico di "Popular Music and Society", XL, n. 5, inverno 2017.

6. M. Cloonan, *You Can't Do That: The Beatles, Artistic Freedom and Censorship*, in I. Inglis (a cura di), *The Beatles, Popular Music and Society. A Thousand Voices*, Palgrave Macmillan, London, 2000, pp. 126-44; T. Frank, *The Conquest of Cool: Business Culture, Counterculture, and the Rise of Hip Consumerism*, University of Chicago Press, Chicago, 1997.

# Le voci di Aspirina la rivista

*La vostra storia comincia 30 anni fa, nel 1987, quando "Aspirina" era una rivista cartacea. Eravate un prodotto del movimento delle donne, un prodotto del femminismo. Tuttavia la vostra satira non risparmiava alcuni aspetti del femminismo stesso. Volete dirci qualcosa di questa fase iniziale?*

Alcune di noi, alla Libreria delle donne di Milano, erano insofferenti al linguaggio politico del movimento, non ci bastava per nominare quello che stava succedendo.

Non volevamo collaborare a ponderosi saggi, anche se ne leggevamo tanti, o forse proprio per questo: in quegli anni cresceva la produzione teorica della differenza sessuale, da Irigaray a Fouque, e nel 1983 all'Università di Verona era nata la comunità filosofica Diotima, che *Aspirina* ribattezzò Diotimanda. Stava crescendo una sorta di accademia femminista che faceva lievitare in misura direttamente proporzionale il nostro senso dell'umorismo. Sentivamo il desiderio di un linguaggio diverso per ridere di noi e di tutto.

Nel libro *Backlash* Susan Faludi scrive che gli anni Ottanta sono stati il decennio della grande controffensiva maschile, guidata negli USA dai conservatori, per riprendere alle donne il terreno conquistato. Il femminismo occidentale ha lottato e quelli sono stati anni di forte espansione e radicamento. Gli anni Ottanta hanno diviso i destini di chi stava nei gruppi extraparlamentari e viveva radicalità politiche estreme (i compagni di strada di molte di noi nei 20 anni precedenti), e dall'altra parte il femminismo. Per i primi la parabola era in discesa, crollavano le lotte operaie e cominciava la delocalizzazione, per le femministe è stata un'epoca fondamentale. Noi non vivevamo la Milano da bere, ma una città aperta a tanti scambi e conflitti, a una libertà femminile in fermento. La rivista è nata su carta in questo contesto storico, edita dalla Libreria delle donne che era aperta dal 1975, con un nome e un sottotitolo ideato dalla scrittrice Bibi Tomasi: *Aspirina. Rivista per donne di sesso*

*so femminile*, vale a dire donne che non vogliono essere come gli uomini, donne che segnano la differenza sessuale contro le politiche delle pari opportunità e il femminismo di Stato. Non eravamo ossessionate dall'idea di quante ci avrebbero letto, eravamo dentro qualcosa che galleggiava ovunque, ci sembrava di poter arrivare ovunque.



La tiratura era di 1500 copie, diffuse in abbonamento e distribuite nelle librerie. Dopo dieci numeri il gruppo di Aspirina si trasferì fino al 1992 nel mensile *Noi donne* con numeri speciali e con l'inserto *Sotto-Sotto*. Tra le testate di movimento *Noi donne* è quella che ci ha sostenute e rilanciate con una più ampia diffusione in edicola. Nel 1986 era nato *Tango*, inserto satirico dell'*Unità*, poi seguito da *Cuore* nel 1989, in cui confluivano i fumettari perlopiù di sesso maschile, che venivano da *Frigidaire* e *Il Male*. In Italia nel 1978 un gruppo di disegnatrici aveva pubblicato tre numeri di *Strix*, *effimera rivista di fumetti femministi*, in Francia erano usciti dal 1976 al 1978 nove numeri di *Ah/Nana*, *rivista fatta da donne e per donne*. Tenevamo d'occhio quello che succedeva in giro, nel femminismo americano c'erano molte fumettiste, a Milano brillava Grazia Nidasio, a Parigi Claire Bretecher, autrici che hanno subito collaborato con noi. Facevamo riunioni nelle case più che in libreria, rallegrate da ottimi pranzetti. I numeri erano monografici, da quello sul lavoro "Donne in carriera, donne in bolletta" a quelli sull'attualità politica "Come difendersi in caso di stupro dalla legge contro la violenza sessuale" e "Aspirina ricostituente per le donne del PCI", a temi femministi "Come uccidere la tua migliore amica" e "Femminismo che ossessione!". Sentivamo il bisogno di differenziarci raccontando storie personali: la rubrica *Echi dal guancia-le* è la trasposizione ironica nell'infanzia dell'amicizia reale tra due femministe, l'autrice Fio' che parla sempre di dolori e avventure d'amore e la sua compagna di banco Lia/Sara, autorità politica in nuce che sforna teorie. I fumetti a due mani Pat&Ste, che costellano tutti i numeri della rivista, sono dialoghi tra una femminista piena di fede nella salvezza delle donne con le donne e un'altra allergica ai gruppi, dubbiosa, a caccia di piaceri. La redazione era ondivaga, c'era chi aveva già esperienze editoriali e giornalistiche, di fumetto e di scrittura, e chi no ma tutte con il desiderio di mettersi alla prova insieme: Piera Bosotti, Pat Carra, Fiorella Cagnoni, Bibi Tomasi, Sylvie Coyaud, Margherita Giacobino, Giuliana Maldini, Isia Osuchovska, Ketty Frost... Molto importante era la cura grafica, affidata a Stefania Guidastrì che era la fumettista Ste.

Il lavoro redazionale e creativo era completamente volontario, la vendita della rivista copriva le spese di stampa. *Aspirina* è stata una sperimentazione che ha formato e dato voce a molte, quelle che già pubblicavano e quelle che volevano farlo, in una compresenza leggera, dove circolavano anche conflitti sulle ambizioni e le suscettibilità, più o meno dolorosi, più o meno divertenti.

*Riprendete l'idea della rivista quando ormai siamo nel pieno dell'era digitale, nel 2013, e decidete di fare un prodotto online. Evidentemente dovevate disporre di professionalità in grado di gestire questo nuovo canale di comunicazione. Oltre ai testi e alle vignette cominciate ad inserire dei video. Potete dirci qualcosa di più preciso sulla vostra capacità informatica?*

La redazione di *Aspirina* online è composta perlopiù da freelance, alcune hanno una consolidata esperienza di programmazione web e grafica editoriale, altre di lavoro redazionale e relazionale. Un gruppo che riunisce giovanissime e no: Loretta Borrelli, Piera Bosotti, Pat Carra, Anna Ciammitti, Manuela De Falco, Margherita Giacobino, Elena Leoni, Livia Lepetit. Il nuovo sottotitolo è *Rivista acetilsatirica*. Il formato online ci ha permesso di ampliare i contenuti della rivista, aggiungendo video, animazioni, a volte test interattivi. Nel passaggio all'online è stato importante il confronto tra noi, soprattutto perché siamo riuscite a svincolare il progetto dal normale utilizzo di sistemi già esistenti. Questo è quello che si fa di solito nell'informatica, cioè riprodurre gli stessi sistemi logici che ripropongono il già pensato. La nostra esigenza invece era quella di pensare insieme, partendo da quello che volevamo: una rivista periodica i cui contenuti creassero un'opera corale. Siamo rimaste distanti dall'imperativo della comunicazione odierna che prevede la produzione costante e frammentaria di contenuti. Abbiamo scartato l'approccio più comune adottato da numerosi siti, quello del blog e della sequenza di news, dove ogni singolo contenuto vive isolato come un'esca nel gioco dei continui rimbalzi degli utenti tra un contenuto e l'altro.

Abbiamo scelto un'impostazione che rende impossibile spezzettare la rivista e dividerne le singole pagine sui social network. Per impaginare partiamo sempre da un menabò su carta, con i fogli sparsi su un ampio tavolo. Il nostro desiderio è rendere l'unità e la bellezza grafica di una rivista sfogliabile, un'esperienza che troppo spesso va perduta nei siti che aggregano varie firme. Abbiamo cercato di "costruire un'unità poetico/politica" nei termini di Haraway, attraverso una pratica di affidamento reciproco. Nel 2014 si è inaugurata una collana di eBook animati e sonori in formato ePub3 che sono nello shop della rivista e in vari store digitali, insieme ai pdf di *Aspirina* anni Ottanta. La riedizione online dei numeri cartacei ha fatto parte del lavoro di radicamento e ripresa.



*E cosa ci sapete dire del vostro uso o non uso dei social?*

Abbiamo riflettuto a lungo sul rapporto con i social network. Aprendo la nostra pagina Facebook ci siamo poste una serie di interrogativi: questo strumento che cosa comporta? come è fatto e quali sono le cose che richiede di fare? quanto tempo e lavoro dedichiamo alle caratteristiche specifiche dello strumento? In base a questo abbiamo scelto di sottrarre ore di lavoro su Facebook per dedicarle alle relazioni politiche tra noi e con altre. Non volevamo mettere a disposizione le nostre risorse per stare in quella dinamica social di continua interazione. Ci è capitato di essere coinvolte dalle onde emotive tipiche di Facebook, per esempio nel caso “Charlie Hebdo” nel 2015. La velocità della comunicazione in quei giorni ci chiamava, come rivista satirica, a una reazione immediata a cui siamo sfuggite, preferendo dedicare tempo alla discussione in redazione e dare una risposta corale attraverso lo speciale *Aspirina Parigina*. Nella rivista convive un duplice aspetto, quello del gruppo politico e quello dell'autorialità e percorso professionale delle singole. Ci siamo accorte che l'ascesa di Facebook ha provocato un enorme cambiamento nella vita di ognuna e nel mercato del lavoro, e ha comportato la perdita di contrattazione lavorativa ed economica. Per molte autrici quella modalità di condivisione ha un impatto molto forte sulle vite personali. Si tratta di un sistema che accumula denaro e potere, che ha dietro un interesse e un'intenzione, strumenti apparentemente gratuiti, che paghiamo senza saperlo, fornendo contenuti in modo distratto e automatico. Il sogno che il neoliberismo ha realizzato è accentrare capitali esorbitanti nella mani di pochi e far lavorare miliardi di persone senza pagarle. Proviamo a chiamare le interazioni che noi utenti abbiamo con quelle interfacce per quello che sono: un lavoro per le aziende che forniscono i servizi. Affermare questo ribalta il senso di molte domande che ci affliggono. Come mai si dà per scontato che un lavoro non venga pagato? Come mai crollano interi settori, soprattutto legati all'informazione e all'editoria? Perché lavoro gratuitamente per queste aziende?

*Aspirina* non è estranea a queste problematiche.

*Però voi lavorate gratuitamente (come tutti quelli che hanno redatto questo numero di “Primo Maggio”). Chi è senza peccato...*

Fin dai primi passi abbiamo definito il nostro lavoro *politico* e *volontario*, esplicitando l'assenza di compensi. Naturalmente non crediamo alla retorica della gratuità del web e prendiamo decisioni scomode per una rivista online. In molti danno per scontato che numero di visualizzazioni o passaggi di utenti su un contenuto siano l'unità di mi-

sura per indicare il successo di una comunicazione. Come se esistessero solo i parametri a cui ci sottopone un marketing capillare. Dimentichiamo che quei numeri hanno un valore unicamente all'interno di un sistema specifico, che ci spinge a dare credito a quell'unità di misura per qualsiasi tipo di progetto intraprendiamo. In *Aspirina* abbiamo incontrato questo problema, ma con leggerezza abbiamo deciso di continuare nel percorso che avevamo avviato. Nel tempo ci siamo accorte che l'impostazione scelta per la rivista ci racconta altro: che abbiamo un pubblico costante nonostante la periodicità, un pubblico che sfoglia l'intera rivista senza la tensione al consumo veloce dei contenuti. Succede qualcosa di molto simile alla concretezza delle riviste politiche su carta. È molto diffusa l'idea di un funzionamento standard della tecnologia, ma è possibile sperimentare un modo diverso di essere nel digitale, sottraendosi in qualche misura all'accentramento di potere nelle mani di pochi. Le relazioni tra noi sono state l'elemento fondamentale per uno spostamento di senso e per la riuscita della rivista. Questa pratica comporta fatica e spinge ad agire pensando. Ci ha portate alla consapevolezza della forza che scaturisce quando si scelgono soluzioni tecnologiche differenti, che tengano in maggior conto i desideri e le relazioni in piccoli gruppi. Questo tipo di lavoro, secondo noi, può fare la differenza e creare nuovi spazi di contrattazione non solo economica, perché per fortuna non tutto il lavoro è merce.

*Alla vostra rivista collaborano anche grandi firme del fumetto internazionale, di qua e di là dell'oceano. Poiché oggi è tanto importante fare networking, potete raccontarci come avete costruito la vostra rete?*

Fare una rivista è sempre così, si comincia con il desiderio di darsi un'identità per quanto fluida, di dire mi colloco lì, da qui guardo il mondo. Il primo numero è stato un classico numero zero, fatto solo dalle autrici della redazione. Dai numeri successivi abbiamo cominciato a invitare fumettiste e scrittrici che sentivamo affini, conosciute attraverso siti e pubblicazioni. Ci siamo presentate, eravamo un gruppo riconoscibile che veniva da una storia editoriale iniziata negli anni Ottanta. Abbiamo scritto a Liza Donnelly del *New Yorker* e alla mitica Alison Bechdel, ad Argelia Bravo in Venezuela dopo avere ammirato le sue opere alla Biennale di Venezia, all'egiziana Doaa el Adl indicata dal Museo della Satira di Forte dei Marmi. La rete si è estesa con naturalezza attraverso incontri politici o di lavoro, e passaparola amicali: una di noi conosce qualcuna a un festival spagnolo di animatrici o a un corso di fumetto, le parla di *Aspirina*, così sono arrivate la video artista Lotte Sweetliv, Anne Derenne, Marilena Nardi, Giulia Lupo, Susanna Martin, Isabel Franc, Irene Coletto, Sara Menetti e molte altre.

Il magnetismo che ci attrae l'un l'altra è il linguaggio artistico e umoristico. *Aspirina* online è aperta anche ad autori che sentiamo vicini, che si sono fatti avanti o che abbiamo invitato. Di numero in numero la rivista ha raccolto autrici e autori di storia e paesi diversi, firme importanti e altre che pubblicano per la prima volta. L'intento non è diventare una vetrina, ma un luogo in cui le opere si parlano e creano una conversazione. *Aspirina* ha creato accostamenti stabili tra chi scrive e chi illustra, come in *Pensieri di una misantropa* di Giacobino e Sdralevich, e *Le sofistiche* di Marzi, Maffioli e Osuchovska. Sono nate personagge: la epica e comica eroina *WonderRina aspirante paladina* di Ciammitti, *La bracciante digitale* di Pat in lotta contro i latifondisti del web, *L'ormone mistico* di Livia che vive a innumerevoli metri d'altezza dall'amaro, *Gioosy giovane e choosy* di Elena che scandisce sempre NO. Dal primo numero Piera Bosotti realizza le video narrazioni *Il Muro della Bicocca*, ex quartiere operaio di Milano. La personaggio vive vicino al muro che è una sorta di leopardiana siepe "all'ermo colle", confine e contenitore della memoria del luogo, dalle battaglie della Resistenza ai cortei della Pirelli e Breda, i migranti nuovi abitanti, le lingue lontane, gli antichi dialetti. Il tema del lavoro pervade la rivista, ricorre nelle illustrazioni ironiche di Dalia Del Bue e Ila Grimaldi, nei racconti satirici di bulander che immagina mondi grotteschi e apocalittici, nel surreale *The Boss Design* di Zenoni, nelle strisce *Cose stupide che succedono a chi cerca lavoro* di Menetti dove un'attonita freelance suona il banjo, nelle canzoni *Frau Mescaline* e *Genio* delle Pinne, e in tante vignette e animazioni. Molto spazio è dedicato a sessualità, migrazioni, guerre, amori e poliamori, violenza maschile e lotte delle donne fino a #MeToo.

*Come tutti i movimenti e le ideologie che hanno grandi trasformazioni da portare avanti, la comunicazione femminista ogni tanto è un po' pallosa. Il vostro modo ironico di trasmettere dei messaggi forse riesce meglio a penetrare nelle orecchie degli indifferenti o degli ignoranti. Avete l'impressione che questa vostra risorsa sia riconosciuta nel movimento delle donne o percepite di essere considerate ancora un allegro passatempo?*

Nel movimento si rischia a volte il vittimismo, o si parla un linguaggio accademico-femminista, o si imita la voce di altre donne non cercando la propria. Fai una rivista acetilsatirica quando hai guadagnato molta forza e molta rabbia, e senti che devi liberare la tua voce. Il linguaggio artistico e umoristico è sempre un po' selvaggio, un corpo estraneo che svela qualcosa di nascosto. Non ci aspettiamo riconoscimenti, ci basterebbe un contributo per realizzare il nostro sogno segreto: un Impero Editoriale di *Aspirina*. Da far concorrenza anche alla Bayer...

Loretta Borrelli  
Piera Bosotti  
Pat Carra

Su [Aspirinarivista.it](http://Aspirinarivista.it) trovi:

- la rivista
- tutti i numeri online dal 2013
- gli speciali *Aspirina Parigina* e *Gran Premio*
- la sezione seria seria *Mumble Mumble*
- gli ebook animati e sonori
- i pdf della rivista su carta dal 1987
- i pdf di *SottoSotto* dal 1989
- extra con le news, le mostre, la rassegna stampa

# Industria e lavoro al museo (MusIL) di Brescia

Alla metà degli anni '70 Brescia era una città di fabbriche, sino a pochi passi del centro storico sorgevano fabbriche risalenti agli inizi del Novecento. Stava però avvenendo un cambiamento sostanziale del paesaggio; molte aziende si trasferivano nel territorio, verso la pianura, altre chiudevano. Si moltiplicavano i presidi simbolici con le bandiere rosse del sindacato per difendere e resistere, ma il processo continuava e si ampliava. Di varie industrie restavano solo gli scheletri, il cui destino era legato all'andamento del mercato immobiliare. In quegli anni, poco prima che il passaggio di fase venisse sanzionato dal clima del decennio successivo, prese forma nell'istituto promosso da Luigi Micheletti l'interesse per l'archeologia industriale, ai suoi esordi in Italia. L'apporto dei bresciani, in sintonia con l'ambiente circostante, consistette in una più marcata attenzione per gli aspetti sociali, produttivi, tecnologici. Non si consideravano degne di interesse solo le architetture o la qualità artistica degli edifici industriali dismessi ma quel che avveniva al loro interno, le condizioni di vita e di lavoro e, tra le testimonianze fisiche, non solo i muri ma anche le macchine.

Il centro principale dell'attività della futura Fondazione (dal 1981) era la storia politica, particolarmente delle ideologie politiche, ma Micheletti veniva dal mondo artigianale e industriale, conoscendo ogni risvolto di quello bresciano, in una prospettiva non localistica, con una forte curiosità intellettuale, da autodidatta, per la storia e le innovazioni della tecnica. Per origini familiari proveniva da un contesto analogo, piemontese-ligure. Ci intendemmo subito e prese corpo l'idea di un museo dell'industria e del lavoro, formulata ufficialmente a metà anni '80, trovando l'entusiastico appoggio del principale animatore degli studi di archeologia industriale in Italia, Eugenio Battisti. L'autore de "L'Antirinascimento" era portato a coniugare ingegneria e arte, archeologia e avanguardia, con piglio libertario diede una spinta a puntare, come sede del museo, sulla ex Metallurgica Tempi-

ni, che Micheletti aveva individuato e che conosceva bene essendo contigua al suo quartiere di origine "Campo Fiera".

Una scelta temeraria volendo passare dalla provocazione ai fatti, e ciò per molti motivi. In primo luogo l'edificio faceva parte della Bisider, cioè dell'impero di Luigi Lucchini, non in buoni rapporti con Micheletti. Era stata tra fine Ottocento e anni '20 la principale fabbrica di Brescia ma era poi entrata in un lento declino, sino alla scomparsa e alla cancellazione dalla memoria collettiva. Particolare non irrilevante, in tutta la fase ascendente era stata totalmente in orbita tedesca, prima di diventare una fucina di armi per la Grande guerra (maggior centro nazionale di produzione di mitragliatrici), poi epicentro degli scontri del Biennio rosso. L'unico appiglio a favore era che si trovava a lato del Cimitero monumentale, per cui o veniva abbattuta per farne un parcheggio o si salvava per un riuso socio-culturale.

Anche tra i collaboratori e i numerosi studiosi con cui la Fondazione era entrata in contatto, specie con l'impegnativo e inedito convegno sulla Repubblica Sociale Italiana (1985), pochi dividevano il progetto di indagare il Novecento sia dal lato della storia politica che da quello dell'industria e del lavoro; le compartimentazioni specialistiche si andavano accentuando, anche per i meccanismi burocratici connessi alla loro espansione; la frammentazione favoriva l'autoreferenzialità e la separatezza dal contesto sociale. L'Università veniva normalizzata e la dimensione critica neutralizzata con l'apporto convinto delle leve post-sessantottesche. Il progetto del museo puntando apertamente a rivolgersi a un pubblico ampio e generico, privilegiando la divulgazione, entrava in contrasto con l'idea che la ricerca e la conoscenza potessero essere solo per pochi, mentre per le masse andava bene l'intrattenimento, la superficialità, lo svago, quindi la più totale separazione dall'industria e dal lavoro, per coloro che ce l'avevano, figurarsi per chi non l'aveva o lo perdeva.

C'era però il rischio che il MusIL (non ancora noto con tale ambizioso acronimo) in qualche modo venisse realizzato, dando corpo alla sfida più ambiziosa della Fondazione Micheletti. La cosa, all'epoca e anche dopo, era intollerabile per gli ambienti che veramente contavano a Brescia, specie in ambito politico e culturale. Di qui plateali pronunciamenti contrari e altre forme di contrasto. Su questo sfondo è da ricordare il sostegno convinto, isolato e controcorrente, di Sandro Fontana, amico di lunga data di Micheletti e suo successore alla presidenza della Fondazione. La sua collocazione politica (a destra) e il suo ruolo nazionale spariagliavano le carte e davano ossigeno alla Fondazione e al progetto del museo.

Ci siamo però subito scontrati con una delle contraddizioni maggiori del nostro tempo: l'esaltazione della tecnica e la scarsa o nulla conoscenza delle tecniche, nel caso specifico anche solo limitatamente a quelle manifatturiere. Le ragioni di questo stato delle cose sono molteplici, richiamerò solo quelle che hanno qualche attinenza con la vicenda del museo. In primo luogo incidono i residui dell'idealismo e classicismo che, sotto forme diverse, hanno dominato la cultura italiana del Novecento. In Italia, contro la sua storia più profonda, nonostante eccezioni come Cattaneo, il progetto di riabilitazione della tecnica e del lavoro proprio dell'Encyclopédie non ha avuto corso, è stato relegato in una posizione subalterna. È rivelatore, ancora oggi, un confronto tra i nostri musei dell'industria e del lavoro (quasi inesistenti) con quelli dei Paesi di consolidate tradizioni industriali e spesso anche con quelli di più recente industrializzazione. La verità è che proprio la centralità del lavoro nel processo produttivo rappresenta un problema. Non a caso il lavoro è trattato mediamente male, o molto male, e non interessa come tale ma solo come strumento per altro, un po' da parte di tutti i soggetti in campo, compreso spesso, ma non sempre, gli stessi lavoratori. Paradosso non da poco alla luce di ciò che sancisce solennemente la Costituzione.

L'impostazione storico – genealogica del museo, pur fortemente contrastata e imputata di passatismo, si prefigge di risalire non tanto a una inesistente epoca in cui la dignità del lavoro era riconosciuta ma al filo rosso che attraversa le epoche e le tecniche, segnalando il contributo generalmente anonimo delle persone comuni, dei lavoratori – lavoratrici, al divenire generale, al percorso contrastato, di progressi e regressi, che forma il sotto testo, la base portante della società, e a cui va dato riconoscimento. Ma proprio ciò, rotto il velo della retorica, risulta privo di interesse, a causa dell'egemonia culturale avversa o della mancanza di cultura. La conclusione, più o meno chiaramente formulata, sostiene che una tale impostazione è impraticabile, incapace di attrarre pubblico, di far divertire e stupire. L'accusa, esplicita o meno, è di volersi sottrarre alla spettacolarizzazione, di praticare una via élitaria, utilizzando fondi pubblici (seppure esigui).

Queste argomentazioni, trasversali alle forze poli-

tiche, hanno accompagnato, in forma esplicita e più spesso silente ma operativa, tutto il lungo, quasi estenuante, percorso ideativo e realizzativo del museo. Anche se, bisogna ammetterlo, la critica più efficace era l'indifferenza, la mancanza di qualsiasi critica data l'irrilevanza, più o meno utopica, della cosa, dei suoi contenuti e finalità. Ad animare questa posizione c'erano anche motivi più specifici, locali, seppure in consonanza con lo spirito del tempo, che vale la pena richiamare: pesava l'idea che Brescia dovesse diventare una città d'arte, per cui gli investimenti culturali pubblici, preferibilmente a sostegno di grandi eventi con forte risonanza mediatica, dovevano concentrarsi su ciò che davvero contava e valeva, dimostrando nei fatti la convergenza di finanza e cultura, di lunga tradizione, ma in quel torno di tempo percepita come la forma reale della modernizzazione, agita dall'ente pubblico contro le eccessive prudenze e chiusure del passato e dei privati. Poco è restato di quel micidiale passaggio, archiviato senza colpo ferire in attesa di qualche replica. La città ha conservato la sua impronta manifatturiera ma ciò, con poche eccezioni, non ha contribuito a rafforzare lo schieramento a favore del museo che, già nel 1994, perdeva Luigi Micheletti, poco dopo l'avvio della costituzione delle collezioni.

Un lavoro, quest'ultimo, dovuto a due valutazioni che si incrociavano tra di loro: da una parte la constatazione che ci si doveva muovere in fretta se si voleva conservare qualche brandello di una vicenda che stava subendo una radicale trasformazione anche se non finendo, come pronosticavano vacui opinion makers; dall'altra l'intuizione che una delle non molte possibilità di costruire davvero il museo dedicato all'industria e al lavoro risiedeva nel dargli una materialità e consistenza, seppure precaria come dimostreranno i successivi traslochi e migrazioni da un sito all'altro sino all'approdo attuale (sede di Rodengo Saiano) non ancora consolidato mentre scrivo. Ci si potrebbe chiedere come sia possibile che l'industria e il lavoro, ancor più la loro storia, costituiscano un problema per una città come Brescia che, per tanti versi, nella realtà e nell'immaginario, ne rappresenta un luogo di elezione. A ulteriore sostegno di una tale osservazione si può far valere il fatto che, bene o male, il museo ha preso corpo, cosa che probabilmente altrove non sarebbe stata possibile, come dimostra lo stato dell'arte, inclusi gli stessi musei d'impresa. Le sue difficoltà e l'incerto procedere dipendono quindi solo dai limiti di chi l'ha proposto e sostenuto? Può essere ma credo che la questione sia più complicata e interessante.

Le ragioni risalgono nel tempo, a una dimensione antropologico culturale di lunga durata, il risultato è stata una versione peculiare e forte della separazione e contrapposizione tra cultura e industria, sapere e lavoro, alto e basso, che concorrono a formare l'identità italiana alle prese con la modernità. In definitiva l'idea è che l'industria e il lavoro siano una necessità, una dannazione per molti aspetti, se ne possono trarre frutti, profitti e salari più o meno buoni, ma non pos-

sono aspirare ad una vera dignità nel campo della cultura. Ci sono e sono utili, ma meno se ne parla meglio è, al più si possono evocare ma non indagare, raccontare ma non conoscere.

L'obiettivo del museo è stato invece sin dall'inizio di entrare, almeno un po', nella scatola nera della tecnologia, nel suo materializzarsi concreto e circostanziato, nelle esperienze di lavoratori e tecnici, di imprenditori e industriali. Il che, tra le altre cose, vuol dire occuparsi delle condizioni, mutevoli, degli operai, della salute e sicurezza, dei conflitti dentro e fuori dalle fabbriche, dell'impatto sul territorio, sull'ambiente sociale e naturale. Questioni, specie quest'ultima, altamente problematiche, rispetto a cui si registra una contraddizione tra le capacità di singole imprese o gruppi di imprese, ben collocate a livello internazionale nelle tecnologie cosiddette verdi, e il governo del territorio, per responsabilità multiple, singole e collettive, locali e sovralocali (non senza rapporti con le separazioni sopra evocate). Il risultato come nel resto della Padania è la qualità pessima dei principali indicatori ambientali. Il museo, specie attraverso la Fondazione Micheletti, ha cercato di tematizzare il nodo tecnica – ambiente, sia ricostruendo percorsi e genealogie sia indicandone l'inaggrabilità per evitare approdi regressivi e alimentare derive irrimediabili.

È certamente più facile limitarsi a celebrare i fasti dell'innovazione tecnologica in quanto tale, ma è un campo molto affollato. Anche a fini divulgativi la prospettiva storico – critica è da preferire, e, come nel caso della storia politica e sociale, le questioni controverse e conflittuali non debbono essere nascoste o edulcorate, bensì fatte oggetto di indagine, per suscitare attenzione dibattito, fornendo informazioni e conoscenze, che potranno essere ulteriormente verificate, discusse, accettate o respinte. In Italia e non solo il museo come istituzione pubblica e democratica non vanta una vera tradizione e forti antecedenti, al contrario è piuttosto concepito come il luogo in cui vige una asimmetria strutturale tra l'istituzione e il visitatore, che ultimamente si vorrebbe interattivo ma su un canovaccio predefinito.

Scegliere l'industria e il lavoro come tema centrale attorno a cui costruire un museo comporta, specie da noi, molteplici difficoltà ma anche alcuni aspetti positivi. Su uno di essi mi soffermo brevemente, essendo stata una delle esperienze più stimolanti in cui mi sia imbattuto. In parte un ritorno al mondo delle fabbriche e delle botteghe artigiane che conoscevo bene ma in un contesto tecnologico rivoluzionato e fortemente internazionalizzato. Nella prima fase gli incontri con le industrie, piccole e grandi, che potevano donare qualche pezzo storicamente rilevante vennero tenuti da Micheletti che proveniva da quel mondo. Successivamente di necessità dovetti occuparmene e fu una piacevole sorpresa. L'incontro diretto con tante realtà manifatturiere, in attività o chiuse, principalmente nel Bresciano ma anche a Milano e nel resto della Lombardia, a Genova, in Veneto, in Emilia, mi fece scoprire un univer-

so di cui si conosceva ben poco (con la conseguenza, tra l'altro, di ragionamenti inconsistenti sull'Italia industriale prima e dopo la grande crisi del 2007). Erano industriali, tecnici, operai specializzati, dalla forte individualità e con una conoscenza talvolta stupefacente dei processi produttivi, delle singole macchine e delle modifiche che spesso loro stessi avevano operato. Un obiettivo e una ragione per il museo nascevano spontaneamente: conservare una traccia, una testimonianza dall'interno, dell'industrializzazione italiana, della sua diffusione, dalla seconda metà del Novecento sin dentro i rivolgimenti tecnologici connessi all'informatizzazione. La conferma che il territorio era molto ricco quanto a capacità tecniche, anche in settori poco noti e nuovi rispetto all'immagine tradizionale, venne dai lavori, specie di allestimento, effettuati nelle tre sedi museali sorte dal 2008 in poi. L'architetto tedesco vincitore del progetto per la sede principale, in attesa che si sbloccasse rispetto ai soliti veti politici, ha realizzato la facciata e gli allestimenti di Rodengo Saiano; per sue ammissione in Germania non c'era un eguale livello tecnologico-professionale nelle forniture dei più diversi materiali e apparecchiature.

Eravamo consapevoli che questo era un mondo a parte, con scarsa visibilità, e che era difficile “far parlare” le macchine; dicevano qualcosa solo a chi le conosceva per esperienza diretta; e poi come ricostruire l'intero processo produttivo se non tutto il ciclo delle merci, sino al loro utilizzo da parte dei “consumatori” e successivo smaltimento delle scorie? Una possibilità da cogliere al volo, prima della scomparsa dei testimoni e delle loro memorie, era di intervistare, meglio video intervistare, i protagonisti. Una pista che è stata (ed è) perseguita con ostinazione ma senza la possibilità di far partire una campagna sistematica, che coprisse i decenni 60-70 e seguenti, segnati dalla grande trasformazione della tecnologia e del lavoro, il retroterra dello scenario attuale. La sordità diffusa per questo tipo di progetti mi pare innegabile, a ciò si aggiunga l'incapacità di costruire reti operative sovralocali e la crescente astruseria burocratica delle procedure in sede europea.

Alcune fortunate circostanze e qualche scelta azzeccata ci hanno consentito di sopperire in parte e non sistematicamente a una lacuna a cui non potranno porre rimedio la documentazione tradizionale e gli archivi fotografici. A partire dai primi anni '90 è stato possibile acquisire alcuni fondi cinematografici rilevanti, in particolare quello Fratelli Donato e Gamma Film, più vari minori. Per brevità segnalo il documentario “Borsalino” della collezione Donato, antecedente alla Prima guerra mondiale, in cui viene ricostruito l'intero processo tecnico – produttivo, dalla materia prima al famoso cappello. Il cinema, coprendo tutto il Novecento, si dimostrava uno strumento prezioso per raccontare le storie che ci interessano per il museo e il suo pubblico. La verifica di tale potenzialità fu possibile farla, in prima battuta, al MusIL di Cedegolo – Valle Camonica (aperto nel 2008), con l'utilizzo dei documentari di Ermanno Olmi commissiona-

ti dalla Edison, con cui dialogano le videointerviste a testimoni e protagonisti della valle.

Particolarmente rilevante è stato l'incontro con Roberto Gavioli che, fino all'ultimo, ha seguito con entusiasmo il progetto MusIL. Produttore, inventore, manager della Gamma Film, ci ha aiutati a entrare nella macchina del cinema, soprattutto quello di animazione. È quindi stato possibile adottare anche in questo caso l'approccio perseguito per altri settori produttivi: ricostruire dall'interno evoluzioni e rivoluzioni della tecnologia, cogliendo gli scarti, le peculiarità, almeno in parte i segreti del mestiere, dei molti mestieri coinvolti, sino al passaggio dall'analogico al digitale. Una documentazione più recente è stato possibile raccoglierla grazie al Concorso intitolato proprio a Roberto Gavioli, inaugurato nel 2008, e dedicato a filmati sul lavoro oggi. In questo come in altri casi l'elemento distintivo, al di là del valore in sé, è stata la tenuta nel tempo, indispensabile per fronteggiare la navigazione lenta e perigliosa a cui è stato costretto il museo.

Risale addirittura al 1996, molti anni prima della costituzione del MusIL (2005), l'avvio di una iniziativa rivelatasi cruciale per entrare nel mondo dei musei europei della tecnica e del lavoro, l'annuale "Micheletti Award" promosso da Kenneth Hudson, ampliata di recente alla storia contemporanea. Alcuni dei musei vincitori o partecipanti sono diventati degli interlocutori o modelli a cui ispirarsi. Cito almeno il DASA di Dortmund, una struttura unica nel suo genere, sideralmente lontana da quanto (quasi nulla) esiste in Italia sulla storia e problematiche attuali in tema di salute e sicurezza dei lavoratori. L'obiettivo è di farne un filone che attraverso le varie sezioni espositive della sede centrale del MusIL che, salvo ulteriori incidenti di percorso, dovrebbe cominciare a realizzarsi nella citata ex Metallurgica Tempini. I nuclei tematici previsti, oltre a una Galleria introduttiva dedicata alla storia generale del Novecento, saranno dedicati alla metallurgia e meccanica, all'energia, ai consumi, al ciclo delle merci.

I musei scientifici e tecnici sono stati all'avanguardia nel creare laboratori in cui il pubblico delle scuole

e non solo potesse entrare più in profondità sui temi, grandi e piccoli, di ogni specifica realtà museale. Un'impostazione che poi si è estesa a ogni tipo di museo, anche alle mostre temporanee: spesso con un approccio ludico si mira alla costruzione di esperienze coinvolgenti, differenziate per fasce di età, multisensoriali. In questo modo il museo cerca di rispondere ad un bisogno di contatto diretto con le cose e il loro farsi, ricreando, nell'ambiente artificiale del museo, i processi lavorativi, artigianali, artistici, con cui la realtà che ci circonda viene costruita. Nel caso del MusIL, partendo dai reperti e documenti storici, il virtuale viene messo al servizio di un'esperienza culturale, il cui valore è in primo luogo educativo, formativo. I laboratori realizzati nelle sedi MusIL funzionanti (Cedegolo, Rodengo Saiano, Brescia – San Bartolomeo) hanno consentito di verificare il ruolo cruciale che in queste attività riveste il coinvolgimento diretto dei protagonisti della storia dell'industria e del lavoro, coprogettando con loro le attività di laboratorio.

Non è però stato possibile, sinora, dare continuità a una tale impostazione, di cui molto potrebbero avvantaggiarsi le scuole, anche attraverso un uso intelligente della alternanza scuola – lavoro. La carenza strutturale di finanziamenti, a cui non credo possa porre rimedio la creazione di musei – impresa capaci di trovare le risorse sul mercato, ovvero l'incapacità di intraprendere un tale percorso cosiddetto virtuoso, hanno costretto il MusIL a diventare, per necessità, un laboratorio in cui sperimentare molte delle forme di lavoro oggi vigenti: lavoro volontario, occasionale, a contratto, part time, a partita iva, spesso senza orari e certezza di puntuale retribuzione. Un esperimento in corpore vili che vorremmo cessasse, anche per dare il giusto riconoscimento al gruppo di giovani, bravissimi, che in questi anni sono riusciti a far vivere il museo.

Pier Paolo Poggio

Per tutte le informazioni relative all'attività del museo si rimanda al sito istituzionale: <http://www.musilbrescia.it>.

# Il mestiere di Duccio

*Il 19 ottobre 2017, a cura del Dipartimento di Storia dell'Università di Milano, si è svolto il convegno La fierezza del mestiere. Duccio Bigazzi e il lavoro dello storico. Dopo i due interventi introduttivi di Giulio Sapelli e Maria Luisa Betri, ci sono state le relazioni di Patrick Fridenson e Sergio Bologna (qui riportata), alle quali hanno fatto seguito gli interventi di Luigi Tomassini, Giovanna Ginex, Francesca Pino, Carolina Lussana, Giovanni Contini, Sara Zanisi, Nicola Crepax, Giandomenico Piluso. Il convegno è stato preceduto dalla pubblicazione del libro di Sara Zanisi, Il Portello. Voci dalla fabbrica. Le interviste di Duccio Bigazzi in Alfa Romeo, Franco Angeli, Milano, 2017.*

L'opera d'indagine storica che Duccio Bigazzi ha condotto sul tema del lavoro operaio si colloca in uno specifico ambiente socio-tecnico: la fabbrica. Non una fabbrica qualsiasi ma una particolare tipologia di fabbrica: la fabbrica di veicoli a motore, la fabbrica dell'auto. Un ambiente socio-tecnico diverso da quello delle fabbriche chimiche o siderurgiche. Non è dunque un'indagine sul lavoro o sulla classe operaia in generale, ma su uno specifico segmento, che ha rivestito caratteristiche del tutto particolari. Un ambiente socio-tecnico sul quale si sono modellati sistemi di management e tecniche di organizzazione del lavoro che hanno segnato profondamente non solo la classe operaia occupata in quel settore ma l'intera classe operaia del primo Novecento ed hanno condizionato fenomeni di massa come la mobilità individuale e stili di vita, valori condivisi, assetti urbani, politiche infrastrutturali. Senza dimenticare le proprietà specifiche che hanno avuto i conflitti sindacali all'interno di quel particolare ambiente socio-tecnico.

Prima di affrontare il discorso sul metodo che Duccio ha adottato nella sua ricerca storica del lavoro, mi preme fare una precisazione. Duccio Bigazzi sceglie come suo campo d'indagine la fabbrica e in questo assorbe e interpreta lo spirito del tempo. Mai come

negli anni '60 e anni '70 la fabbrica ha goduto di tanto interesse da parte della cultura italiana, mai come in quei decenni si è conquistata una centralità sociale così marcata. Mai come in quegli anni è stata studiata con tanta passione e con competenza, dai sociologi prima di tutto, dell'industria o del lavoro, delle mobilitazioni sociali o dell'organizzazione, si pensi, un esempio per tutti, ai lavori di Pizzorno e dei suoi allievi. Nessuna di queste discipline ha potuto evitare di fare i conti con una fabbrica che era anche – e in certi momenti, soprattutto – sede di conflitti. Questi conflitti riportavano a galla tutte le problematiche politiche che erano man mano scomparse dalla scena negli anni in cui, dopo la vittoria della DC alle elezioni del '48, si era diffusa nelle fabbriche una pace sociale forzata. Ritornavano a galla anche le ideologie e le rappresentazioni della classe operaia, precedenti quel periodo, in particolare quelle che erano intrise dell'epica della Resistenza e dell'antifascismo, con il risultato d'imprimere al lavoro storico e al trasferimento della memoria una torsione che avrebbe prodotto in una certa misura una narrazione mistificata, contro la quale Duccio avrebbe combattuto per tutta la sua attività di ricercatore. Questo atteggiamento critico di Duccio è stato però, a mio avviso, male interpretato perché, rappresentandolo come persona seria e scrupolosa, storico "obiettivo" che cerca di depurare da incrostazioni ideologiche i discorsi sul lavoro e la classe operaia, la sua figura ha rischiato di essere inserita nel processo di normalizzazione che ha visto negli anni '80 tante persone con esperienze nei gruppi della cosiddetta "ultrasinistra", seppure passeggero, prodursi in non richiesti autodafé ed in plateali "pentimenti", anche solo per essersi fatti crescere i capelli nel '68. In questa raffigurazione, a mio avviso, caricaturale, si nasconde l'implicita convinzione che gli anni '70 siano stati sotto questo punto di vista solo anni d'illusioni e di mistificazioni, di slanci irrazionali e di comportamenti criminali. Gli anni non a caso chiamati "di piombo", definiti "tetri", anni di

folle intellettuali alle quali una coscienziosa ricerca scientifica avrebbe saputo porre rimedio. Mi ribello a questa raffigurazione di Duccio e del suo tempo, a questa immagine di Duccio sia come uomo che come storico, perché vorrei ricordare che, se l'ambiente socio-tecnico della fabbrica è stato così presente nella cultura italiana, anche presso strati sociali e professioni che non avevano mai avuto dimestichezza con esso, ciò è dovuto proprio al fatto che quell'ambiente ha cominciato a "parlare di sé" con le voci del conflitto operaio. Il processo di modernizzazione della cultura italiana, determinato da una sempre maggiore consapevolezza di essere una potenza industriale, non avrebbe mai riscoperto o riletto la fabbrica in quel modo se non ci fosse stato un così massiccio e prolungato conflitto industriale. Un conflitto che ha risvegliato l'interesse e toccato la coscienza di magistrati ed avvocati, alle prese con lo Statuto dei Lavoratori, di medici alle prese con la nocività in fabbrica, di insegnanti, sollecitati dalle 150 ore, di professionisti dell'informazione e fotografi, di cineasti. Molte deontologie professionali furono scosse e messe in discussione, una componente della borghesia, della cultura, si trovò a fare i conti con lo specifico ambiente socio-tecnico chiamato fabbrica, che finalmente parlava non con la voce degli uffici stampa delle aziende ma con la voce diretta degli operai. Anche gli storici ci dovettero fare i conti e misero nella loro cassetta degli attrezzi la storia orale, praticata fino a quel momento solo da storici "scalzi" o da antropologi alla De Martino o da sociologi di frontiera come Montaldi. Duccio è figlio a pieno titolo di questa stagione e lo è proprio quando combatte contro i cliché della rappresentazione della classe operaia, è figlio del suo tempo, partecipa a pieno titolo a questo momento di modernizzazione del paese che ha contribuito a svecchiare le discipline, non è lo storico che si ritira nella *turris eburnea* della ricerca accademica per non sentire gli spari. Non dimentichiamo che quando quella voce operaia si è spenta, dopo i 35 giorni della Fiat, nell'ottobre del 1980, emettendo nei trent'anni successivi solo lamentosi vagiti, si è spenta anche la conoscenza della fabbrica nella cultura italiana, si è spento, nell'accademia soprattutto, l'interesse culturale per il lavoro – tranne per alcuni studiosi come Berta, Musso e pochi altri – si è spento prima ancora che il processo di deindustrializzazione avesse portato a termine la sua opera distruttiva di una classe sociale. E ancora oggi ha difficoltà a orientarsi in un universo di continua destrutturazione del lavoro e di precariato universale. Certo, Duccio potrà aver avuto presente le grottesche rappresentazioni della classe operaia che circolavano in certi gruppi politici anche a lui vicini, ma si è trattato di fenomeni marginali, che non possono in alcun modo offuscare la realtà degli anni '70, che è stata quella di un amplissimo processo di emancipazione delle cosiddette "classi subalterne".

Collocare lo studio del lavoro in uno specifico am-

biente socio-tecnico significa assumere un punto di vista che privilegia l'analisi del rapporto uomo-macchina. Duccio è un appassionato studioso della tecnologia ma non ha interesse per la tecnica in sé bensì per i processi sociali che l'impiego di una determinata tecnologia mette in opera, attraverso la tecnologia lui riesce a individuare i processi di deprofessionalizzazione di una parte del personale operaio, attraverso la graduale, discontinua, introduzione della tecnologia di ultima generazione a Mirafiori, per esempio, riesce a cogliere il persistere di strati qualificati di forza lavoro anche là dove in teoria avrebbero dovuto essere eliminati, attraverso la tecnologia individua il ruolo dei tecnici di produzione, attraverso la tecnologia coglie i processi di disciplinamento della forza lavoro. Il saggio su Mirafiori è un saggio di faticosa lettura, nel quale, con una precisione che certe volte sconfinava quasi nella pedanteria, Duccio segue passo dopo passo l'introduzione di macchinario ultima generazione, in massima parte di provenienza americana. Si potrebbe dire che si tratta di un saggio sulla cosiddetta "ibridazione" del modello fordista da parte dei costruttori europei, tema che era stato messo al centro della ricerca del gruppo Gerpisa (*Groupe d'études et des recherches permanentes sur l'industrie et les salariés de l'automobile*). In realtà è un'indagine sottile sui rapporti tra cinque diversi livelli della gerarchia aziendale: il livello dell'*intelligence*, dei dirigenti e tecnici inviati in America a visitare e studiare le fabbriche dell'auto ed a prendere contatto con i produttori delle macchine utensili e con gli studi di consulenza che avrebbero fornito assistenza tecnica alla Fiat; il livello del management cui spetta la gestione dei flussi finanziari, le operazioni di finanziamento degli acquisti, i rapporti con i ministeri vigilanti sulle operazioni d'importazione, un gruppo preoccupato del rapporto tra costi e ricavi; il livello dei tecnici di produzione abituati a ragionare in termini di mera produttività; il livello delle strutture di controllo e disciplinamento, come possono essere il cronometrista o il capo reparto con limitata autonomia nei confronti dei gestori dell'Ufficio tempi e metodi, che possiamo considerare come quinto livello, focalizzato sulla pianificazione. Sono cinque segmenti, cinque funzioni, della gerarchia aziendale che interagiscono tra loro, sono cinque figure di *white collar* i cui comportamenti sono tanto più intellegibili quanto più puntuale e dettagliata è la descrizione del macchinario che via via viene sostituito e del macchinario di ultima generazione che entra in fabbrica. Tra l'altro, il saggio su Mirafiori mette in luce molto bene l'importanza della logistica di produzione, del *materials handling* – per dirla col moderno linguaggio dei professionisti della *supply chain* – cioè l'alimentazione delle linee di produzione, le cui problematiche la direzione Fiat non riesce a mettere a fuoco per decenni, ci arriverà solo alla fine degli anni '50, quando capisce cosa significa il trasporto dei materiali in un flusso continuo e "teso". La narrazione di Duccio procede come un continuo

crescendo, quando poi arriva a ricostruire la fase finale del passaggio dai complessi a piattaforma girevole alle transfer e poi – passo conclusivo del processo di fordizzazione – all’introduzione dei convogliatori a gancio, quando il grado d’integrazione tra diversi reparti e cicli di produzione raggiunge, con la produzione della 600, lo stato di “sistema”, la sua narrazione, dicevo, riesce a dare al lettore la sensazione di un’apoteosi, di un trionfo. Ma la marcia trionfale durerà poco – avverte Duccio – nel ’62 inizia il ciclo di lotte proprio contro quel “sistema”, un ciclo che si prolungherà quasi per vent’anni. Duccio analizza i cambiamenti tecnologici come passaggi da forme di disciplinamento della forza lavoro ad altre, secondo un processo che esercita potere di controllo proprio perché non è lineare, pieno di modificazioni, aggiunte, ripensamenti continui. L’apparente “indecisione” del management Fiat nell’introdurre tutte insieme le innovazioni tecnologiche sul mercato, il suo procedere a macchia di leopardo, non sono il segno di incertezze o idee confuse sulla strategia da seguire ma bensì la logica di un procedere empirico, pragmatico, del tutto al riparo dalle infatuazioni ideologiche per il sistema fordista. La narrazione di Duccio apparentemente segue una logica ingegneristica, in realtà è la descrizione di un processo sociale, lo scopo della narrazione è l’individuazione di processi sociali e dei soggetti diversificati che li interpretano. Processi che spesso lui non esplicita, lasciando quasi al lettore accorto il compito di intuirli, di chiarirsi da sé. Prendiamo proprio il processo di “ibridazione”, cioè l’inserimento graduale, non meccanico, di metodi e tecnologie di ultima generazione, fino all’adattamento alle condizioni “europee” di certe macchine utensili, che vengono opportunamente modificate. Un processo del genere come avrebbe potuto esser realizzato senza la collaborazione di operai specializzati che sapevano tutto della macchina da sostituire ed erano in grado – meglio dei tecnici di produzione – di capire quali effetti avrebbe avuto il nuovo macchinario se inserito come da specifiche del produttore? Resta il fatto che il saggio su Mirafiori illustra molto più chiaramente il ruolo dei *white collar* che quello dei *blue collar*. E qui s’innesta il discorso della “passività operaia”.

Cosa intendo dire? La rappresentazione della fabbrica negli anni ’70 era fortemente condizionata dal conflitto industriale, la forza lavoro della fabbrica veniva percepita quasi come una variabile indipendente, sembrava impossibile parlare di operai di fabbrica o di classe operaia senza considerare il conflitto uno dei suoi elementi costitutivi. Ma non era sempre stato così, chi si occupava di storia del Novecento in fabbrica, in particolare in Italia e in Germania, doveva fare i conti con una prolungata passività operaia, con un comportamento non conflittuale che non poteva essere spiegato solo con la repressione delle libertà sindacali, si doveva riconoscere che i lavoratori avevano dato alle politiche e alle scelte strategiche

dei regimi dittatoriali un ampio consenso. Un tema particolarmente bruciante in Germania, che suggerì a una scuola di pensiero la tesi che il nazionalsocialismo non fosse un fenomeno piccolo borghese o sottoproletario, come voleva la storiografia comunista, ma un fenomeno specificamente operaio. (È il tema a cui è dedicato il mio libretto “Nazismo e classe operaia”). Scuola di pensiero che si opponeva frontalmente alla storiografia della ex DDR, dove la passività della classe operaia tedesca negli anni ’30 era spiegata solo come effetto di un sistema repressivo totale e privo di smagliature e le anomalie venivano individuate nelle storie personali di militanti comunisti che, magari scoperti a distribuire un volantino, venivano internati in un Lager e lì lasciati consumare di stenti. Storiografia che era, per un verso, puro martirologio, per altro verso puro rifiuto di prendere in considerazione l’innovazione presente nelle politiche sociali del regime e nella politica della DAF, Deutsche Arbeitsfront, il sindacato nazista. In questo contesto ebbero un effetto dirompente gli scritti di Tim Mason su *Arbeiterklasse und Volksgemeinschaft*, che furono conosciuti in Italia anche tramite il gruppo che stava attorno alla rivista “Primo Maggio”, di cui faceva parte Karl Heinz Roth, che fu uno dei primi a recensire e segnalare quell’imponente lavoro in Germania. Cosa c’era di nuovo nello scritto di Mason? L’individuazione, attraverso una meticolosa documentazione, di comportamenti nella classe operaia tedesca che non erano apertamente conflittuali ma dimostravano una non adesione ai valori del regime nazista e una volontà di non sottostare alle sue direttive, era la scoperta di una microconflittualità che teneva conto di comportamenti della classe operaia, sia in fabbrica che fuori, che non erano mai stati presi in considerazione. Lo storico si poneva domande inedite e percorreva sentieri di ricerca mai battuti, poteva essere un insegnamento di metodo forte e un suggerimento per rileggere la vicenda della classe operaia italiana sotto il fascismo. Duccio colse subito la novità di questa dimensione, che Mason ribadì, correggendo anche certi suoi giudizi precedenti, nel libro *Intention and explanation: a current controversy about the interpretation of National Socialism*, pubblicato a Stoccarda nel 1981. Duccio Bigazzi e Tim Mason, a mio avviso, avevano notevoli affinità come ricercatori, erano simili nel porsi le domande e nel gusto di demolire i cliché. È significativo invece, a dimostrazione dell’apertura mentale di Duccio, che egli seguisse con interesse e simpatia il lavoro di “Primo Maggio”, una rivista che aveva un’impostazione quasi agli antipodi con la sua visione del mestiere di storico. Una storia “militante”, che orrore! Eppure in Germania il filone di “Primo Maggio” sarebbe riuscito a conquistarsi una posizione importante, soprattutto con quel libro sul lavoro coatto alla Daimler Benz (1986), che non solo portava un nuovo contributo alla conoscenza dell’industria dell’auto ma apriva la strada alla stagione dei risarcimenti: migliaia di persone o discen-

denti diretti delle medesime, che erano state costrette ai lavori forzati nelle fabbriche del regime nazista, avrebbero avanzato richiesta di risarcimento ottenendo soddisfazione. Karl Heinz Roth e la sua compagna Angelika Ebbinghaus avrebbero trovato poi un finanziatore con larghe disponibilità in Philipp Reemtsma ed avrebbero fondato la *Hamburger Stiftung zur Sozialgeschichte des 20. und 21. Jahrhunderts* e la rivista "1999". Sui numeri di aprile del 1989, di gennaio 1990 e di aprile 1990 sarebbe stato pubblicato il saggio in tre parti *Theorie und Geschichte des Massenarbeiters in Italien* dove i lavori di Duccio venivano ampiamente illustrati e analizzati. Dopo la rottura con Reemtsma l'archivio e la biblioteca della Fondazione – che oggi conta 40 mila volumi circa – sarebbero stati trasferiti a Brema nei locali dell'Università. Ho riportato queste circostanze non solo perché sono quelle nelle quali s'inquadra la mia frequentazione ed amicizia personale con Duccio ma perché dimostrano come Duccio non avesse perduto né i contatti né l'interesse per chi aveva un'impostazione del tutto diversa dalla sua e, lungi dal ripudiare la propria esperienza nei gruppi radicali dell'estrema sinistra, ne traveva spunto per nuove ipotesi di ricerca, muovendosi sul terreno del cosiddetto "uso pubblico della storia". Sull'ultimo numero di "Primo Maggio" nell'autunno del 1988, veniva pubblicata una lunga intervista con Duccio, condotta da Cesare Bermanni, che prendeva spunto dall'uscita del volume sul Portello. Bigazzi spiega con molta chiarezza con quale approccio si è avvicinato alla storia degli operai dell'Alfa nei primi decenni del Novecento e quali sono stati gli elementi che gli hanno permesso di demolire lo stereotipo dell'operaio professionale, attaccato all'azienda, milanese, buon socialista. La realtà era ben diversa, una classe operaia in genere venuta da fuori, di altissima mobilità interaziendale, che si autolicenziava per trovare qualcosa di meglio, autonoma e ribelle alla disciplina e alle direttive del movimento operaio, quasi antesignana di quella anni '60 ma con un forte senso identitario nel mestiere. Gli stereotipi, le mitologie, le semplificazioni sono i bersagli preferiti di Duccio. C'è un passaggio di questa intervista che a me pare molto significativo. Parlando del lavoro per il secondo volume sul Portello, fondato su molte testimonianze orali che gli avrebbero permesso di interpretare le fonti scritte, Bermanni gli chiede "Quanti anni hai lavorato?" Risposta:

"Dieci. In una ricerca storica non occasionale i tempi di traduzione pratica sono lunghissimi. In realtà, quello che volevo dimostrare in questa ricerca l'avevo già capito sin dall'inizio. Ma il lavoro di rifinitura e di completamento di una traccia che c'era dopo pochi mesi di ricerca, mi ha occupato dieci anni".

A me sembra significativa questa frase perché smentisce l'idea di un lavoro di ricerca che, per scrupolo di obbiettività, parte senza un'ipotesi ben precisa, senza una convinzione, ma lascia che siano i documenti a scoprirla e solo alla fine il ricercatore capi-

sce dove va a parare. Qui invece, come la intendo io, viene sottolineata l'importanza del "progetto", cioè di un'idea forte che è la molla dell'indagine, qualcosa per cui lo storico sa già all'inizio dove vuole andare a parare. Lo chiamo "progetto" o "idea progettuale", come quella che ha l'architetto quando concepisce i lineamenti, il volume, la forma essenziale della costruzione e ne fa il primo schizzo. Lo storico, si dice, deve essere pronto a cambiare idea se un documento contraddice la sua ipotesi di partenza, dev'essere prudente e scrupoloso, io penso invece che la molla dell'indagine è quando uno è convinto di avere qualcosa di nuovo da dire. È questa sicurezza iniziale, questa "visione" che è caratteristica dello storico vero, a mio avviso. È con questa idea progettuale che riesce con sicurezza a stabilire una gerarchia delle fonti, a individuare di colpo il documento più eloquente, nel quale sono contenute magari poche parole ma rivelatrici, ed a mettere in secondo piano tanti altri. Lo storico si deve esporre, quello che si nasconde dietro montagne di documenti o di citazioni, che dice e non dice e l'essenziale lo fa dire sempre da qualcun altro, riservando a sé il ruolo del puro moderatore, è un passacarte, non uno storico. La mia forse è un'idea molto "autorale", come si dice oggi, di fare storia, ma non credo che l'impostazione di Duccio fosse molto diversa. In conclusione Bermanni gli chiede quali libri di storia lo hanno stimolato per il lavoro sul Portello e lui, oltre al solito *Agnelli* di Castronovo, cita di Spriano la *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci* e aggiunge:

"Se pensi che io ho deciso di fare lo storico proprio perché non mi piaceva la *Storia del Partito Comunista* di Spriano, che mi pareva il modo sbagliato di fare storia... Ti parrà forse buffo che della storiografia italiana io mi sia rifatto a ricerche di molti anni fa, forse anche un po' datate. Ma sai, dopo di allora al peggio non c'è stato fine..."

e termina l'intervista citando, come storici che per lui sono stati un riferimento, gli americani, da Montgomery a Gutman a Tamara Hareven. E questo è un altro elemento per il quale il lavoro di "Primo Maggio" lo interessava, tra i collaboratori della rivista ci sono stati infatti alcuni tra i migliori americanisti italiani, da Cartosio a Fasce, da Portelli a Gambino, che hanno riportato e analizzato con costanza le ricerche più aggiornate sulla storia del movimento operaio negli USA.

Fierezza del mestiere. Ecco un altro esempio del debito che Duccio aveva contratto con gli storici americani. Volume sul Portello, pp. 85-89, paragrafo intitolato *Il 'codice etico' degli operai di mestiere*. Duccio dichiara la sua idea di professionalità, idea che sarà il filo conduttore del volume. Nella tradizione della letteratura del movimento operaio la professionalità è riferita all'abilità manuale ed alla conoscenza tecnica dell'utensile, a questa si associa l'idea di una "aristocrazia operaia", gelosa dei propri privilegi, fedele a un suo "codice etico", l'orgoglio di saper

fare un lavoro alla perfezione, bravura che sta tra l'artigianato e l'opera d'arte. Un esempio di rispettabilità. Duccio non rifiuta questa idea di professionalità ma la ritiene incompleta, insufficiente e passibile di creare dell'operaio professionale un'immagine iconica, un idealtipo, una figura astratta, se non caricaturale. Secondo Duccio l'operaio professionale è quello che sa difendere la propria professionalità dai continui attacchi della gerarchia aziendale. Non è essenzialmente il "bravo operaio", il "lavoratore rispettabile" ma l'operaio che è sempre sul chi va là, che sa gestire il rapporto con la gerarchia in un permanente braccio di ferro, che può, ma non deve necessariamente, sfociare in un conflitto aperto. A un'idea statica di professionalità Duccio oppone un'idea dinamica. Se nell'idea tradizionale l'operaio professionale era anche un operaio fortemente individualista, nell'idea di Duccio egli è pervaso da un sentimento di solidarietà, sa che proteggendo la propria professionalità protegge anche quella degli altri e a questo proposito Duccio cita David Montgomery, come fonte di questa sua diversa idea di professionalità, cita i lavori di Gisela Bock e Bruno Ramirez, pubblicati nella collana Materiali Marxisti di Feltrinelli, cita lo storico Craig Littler il quale

“sottolinea il coesistere di due elementi nel concetto di professionalità: il primo tecnico, costituito dalle mansioni assegnate (*task range*), l'altro sociale, definito in relazione al *discretionary content* del lavoro svolto” (Il Portello, nota 135, p. 89).

Non so se è chiaro il deciso cambiamento di paradigma che questa idea di professionalità porta con sé e le prospettive del tutto inedite che essa apre alla ricerca storica sul lavoro industriale nel periodo della graduale affermazione del fordismo. Se l'idea di professionalità viene riferita esclusivamente al rapporto uomo-macchina, la storia dell'introduzione di tecnologie e sistemi organizzativi fordisti nell'industria dell'auto europea tra le due guerre può essere vista come la storia di una progressiva *gentrification* delle fabbriche da parte di operai comuni poco qualificati e la parallela espulsione dei vecchi operai specializzati. Un processo meccanico provocato dalla mera sostituzione di macchinario e dall'introduzione dei convogliatori; un sistematico allontanamento del bravo operaio di mestiere attaccato al suo lavoro e alla perfezione del prodotto, e una sua sostituzione con l'operaio comune, privo di un codice etico, completamente alienato e del tutto indifferente se dalla sua linea di montaggio esce un prodotto difettoso oppure no. L'impostazione di Duccio è completamente diversa e pone interrogativi continui sulla complessa interazione di elementi umani, soggettivi, sociali in un ambiente socio-tecnico votato alla produttività, cioè sottoposto ad una continua, incessante pressione per produrre di più, più in fretta, dove il campo d'azione delle operazioni programmabili si allarga sempre di più e lo spazio di *discretionary content* del lavoro professionalizzato diventa sempre più stretto. Non è un

caso che questo ragionamento sull'idea di professionalità Duccio lo inserisca commentando la notizia di un giornale sindacalista rivoluzionario, "L'avanguardia" del 1 novembre 1913, dove si parlava del tentativo d'introdurre all'Alfa guadagni di cottimo inferiori, pur aumentando la produttività, sfruttando la condiscendenza di un paio di operai, disposti a lavorare come matti per dimostrare che una determinata operazione si poteva fare in un tempo molto inferiore. Circostanza ben nota questa a chiunque abbia lavorato in fabbrica nel Novecento, scena che si sarebbe ripetuta migliaia e migliaia di volte nella storia dell'Alfa e della Fiat. Chi sapeva cogliere al volo il tentativo messo in atto dal padrone e sapeva come contrastarlo, quello era l'operaio professionale. Si potrebbe dire quindi che, secondo l'idea di Duccio, professionale è l'operaio che sa proteggere il "contenuto discrezionale" del suo lavoro. Quindi l'immagine che ne esce è molto diversa da quella tramandataci dal movimento operaio: non è vero che il "saper ben fare" dell'operaio specializzato rappresentava l'incontro, il terreno di cooperazione, tra l'interesse dell'azienda e l'interesse operaio. L'operaio professionale era al contrario un elemento di resistenza all'innovazione padronale, ma era una resistenza silenziosa, senza gloria, senza epica, una resistenza che non sfociava in conflitto aperto, dunque difficile da vedere, da documentare – ecco l'importanza della problematica sulla "passività operaia"! Non era una resistenza conservatrice perché proteggeva i valori di solidarietà. Per dirla ancora con Duccio:

“la reale natura delle trasformazioni in atto nell'industria meccanica e in particolare in quella dell'auto non è quella di una pacifica e autonoma evoluzione della tecnologia e dell'organizzazione del lavoro verso forme 'moderne', ma un conflitto quotidiano, logorante e segnato da alterni rapporti di forza. Da una parte, operai la cui professionalità non era tanto e solamente costituita da un insieme di abilità tecniche, quanto dalla capacità di controllare i tempi e i modi di erogazione della propria forza lavoro. Dall'altra, industriali per i quali l'introduzione di nuovi macchinari, metodi di organizzazione e forme salariali non era determinata esclusivamente da ragioni tecniche di efficienza, ma aveva come obiettivo complementare l'affermazione della loro piena capacità di gestione del processo produttivo.” (Il Portello, pp. 86-87).

A questo punto mi chiedo perché Duccio non ha mai usato nei suoi scritti – lo dico a memoria, non ho mai fatto una ricerca specifica usando le tecniche digitali – il termine di "operaio massa". Me lo chiedo perché penso di avere una certa responsabilità nel concepimento e nella diffusione di quel termine.

Non escludo, anzi, è molto probabile che quando Duccio se la prende con le rappresentazioni semplificate e mistificate della classe operaia se la prenda anche con quella mia trovata linguistica. Aveva ragione, naturalmente, a mia discolpa posso dire soltanto che, mettendo le basi di "Primo Maggio" avevo cercato di

cambiare strada, in modo da affrontare le problematiche operaie in maniera meno ideologica. Non avrei tirato in ballo questi aspetti di carattere personale se non fossi convinto che nello stesso periodo le diverse concezioni di professionalità stavano all'origine di un dibattito molto acceso che si scatenò nel movimento sindacale prima e dopo l'autunno caldo a proposito delle rivendicazioni egualitarie. "Aumenti uguali per tutti! La seconda categoria per tutti!" e slogan di questo genere crearono un forte imbarazzo nella base e nella dirigenza della CGIL ed uno scontro aperto tra la FIOM di Bruno Trentin e la FIM di Pierre Carniti. Era profondamente radicata, nella cultura del militante sindacale CGIL, l'idea che i diversi gradi di professionalità dovessero essere retribuiti in maniera differenziata, Trentin lo disse apertamente che considerava ingiusta la rivendicazione degli aumenti uguali per tutti, alla fine l'accorse solo per non rompere l'unità sindacale. Il problema della professionalità e di tutto l'ampio corollario di problematiche sindacali che si porta dietro non è solo un problema culturale d'interesse per gli storici come Duccio, è un problema *politico* che non ha ancora cessato di infiammare gli animi. Si vedano le recenti dichiarazioni di ex dirigenti della CGIL e della CISL, i quali, ricordando quella stagione, ribadiscono oggi con ancora maggior veemenza la loro diversità d'opinione a questo proposito "Il punto unico di contingenza e gli aumenti uguali per tutti sono stati dei grandi errori"

tuona Antonio Pizzinato in un'intervista del 2015; Carniti, invece, in un'intervista rilasciata l'estate scorsa, 2016, dice che non si trattava di

"un insensato egualitarismo, ma il rifiuto di differenze salariali gestite unilateralmente dalle aziende, i sistemi premianti affidati alla discrezionalità delle gerarchie di fabbrica, la contestazione delle discriminazioni nelle retribuzioni. Per me era una tipica questione di principio (sindacale): per valorizzare la dignità del lavoro bisognava introdurre criteri oggettivi di classificazione delle mansioni facendola finita con i premi discrezionali sulla base della fedeltà aziendale".

Quelle che potrebbero sembrare sottili distinzioni nell'approccio metodologico degli storici, sono in realtà questioni brucianti che ancora non hanno smesso di dividere i protagonisti delle lotte operaie degli anni '60. Quando la CGIL sosteneva la necessità di mantenere le differenziazioni salariali, perché erano un riconoscimento della diversa professionalità, un fattore meritocratico, lo diceva anche pensando di rappresentare in primo luogo e di tutelare gli interessi dell'attrezzista, dell'operaio di mestiere, che spesso era stato il militante più fedele all'organizzazione, il membro di Commissione Interna più accorto. Quando la CISL invece sosteneva gli aumenti uguali per tutti pensava anche di rappresentare e di tutelare gli interessi soprattutto del giovane immigrato entrato in fabbrica da poco, operaio comune. A Carniti quelli della FIOM dovevano apparire dei conservato-

ri, alla FIOM Carniti doveva apparire un demagogo. Su questi due atteggiamenti non potevano non aver esercitato una certa influenza gli stereotipi dell'operaio di mestiere e dell'operaio comune, lo aveva messo bene in luce un libro che deve avere offerto a Duccio molti spunti di riflessione, *Il lavoro come ideologia* di Aris Accornero. Insisto nel ricordare queste circostanze per dire che la tenacia quasi ossessiva con cui Duccio cerca di demolire l'immagine stereotipata della classe operaia deriva non solo da una preoccupazione di rigore scientifico ma anche, a mio avviso, dal desiderio di contribuire a uno svecchiamento della cultura sindacale. Il fatto di avere una vera e propria idiosincrasia per il linguaggio "operai-sta" non significa che volesse estraniarsi dal dramma che il movimento sindacale stava attraversando in quel periodo. Tutto questo non fa che accrescere l'attualità dei lavori di Duccio e la loro strettissima connessione con gli eventi a lui contemporanei. Come tutti i grandi, veri, storici, lui sa riportare le tensioni, le passioni del suo tempo di vita nella trattazione dell'epoca storica che gli interessa.

La sistematica opera di demolizione di convinzioni consolidate e di rappresentazioni mistificanti che Duccio ha condotto dimostra quanto importante fosse per lui il terreno dell'analisi dell'immagine, in particolare dell'immagine che le aziende volevano dare di sé. Riporta sempre con molto scrupolo i reportages, le impressioni che ricavano giornalisti e visitatori che erano entrati in fabbrica ed avevano percorso le officine. Ai suoi albori l'industria dell'auto si vuole presentare come un'industria "nuova", dove anche i locali e le sistemazioni per gli operai sono comode e pulite, dove regna l'ordine pur nel parossismo della produzione. E così, sin dai tempi della Darracq, viene costruita dalla direzione dello stabilimento e dai suoi addetti alle relazioni esterne anche una figura di operaio che corrisponde all'immagine di ordine e di efficienza, immagine che il movimento operaio, nello sforzo di costruirne una propria, non smentisce o almeno non smentisce del tutto. Il risultato è una figura disegnata secondo i criteri e gli interessi altrui, che si contrappone al soggetto come una sua ombra deformata. Il lavoro di Duccio è quello di restituire al soggetto la sua vera identità, la sua vera ombra. Operazione possibile quando il soggetto può ancora parlare, rendere testimonianza, ma sembra impresa difficile quando ormai non può più parlare e l'unica possibilità di riuscirci sta in un meticoloso lavoro sulle fonti scritte. Ma quali? Ed è qui che l'idea di professionalità deve sin dall'inizio avere la forza di "idea progettuale", per capire di quali fonti si tratta di andare alla ricerca. Non sempre le fonti orali sono di aiuto. Nell'intervista a "Primo Maggio" Duccio confessa che

"intervistare i tecnici o gli ingegneri è spesso catastrofico, perché le interviste talvolta si riducono a interrogatori con risposte 'sì' o 'no'. Non per reticenza ma proprio perché non ritengono elemento degno di ricordo la vita normale della fabbrica".

Oppure quando – lo ricorda in una nota dello scritto su Mirafiori – un ex dirigente dell’azienda accetta d’incontrarlo solo nei locali del Centro storico Fiat, non gli permette di registrare la conversazione e rifiuta di fornirgli le fotocopie dei documenti e delle planimetrie della fabbrica di trent’anni prima che aveva portato con sé. Non vorrei qui aprire il discorso sull’uso delle fonti orali da parte di Duccio, tema sul quale molti suoi amici, colleghi e discepoli si sono esercitati. Non avrei nulla di nuovo da dire, mi basta ricordare che nella sua crociata contro gli stereotipi Duccio sa benissimo quale ruolo nefasto può produrre “l’affabulazione”. Ed ancora una volta abbiamo dimostrazione della sua “modernità”, se si pensa che rilevanza ha assunto nelle pratiche aziendali e nella presenza pubblica dell’impresa la politica dell’immagine.

Ultimo punto che vorrei toccare, per limitarmi almeno agli aspetti essenziali della ricerca di Duccio sul lavoro industriale – in realtà sarebbero da trattare almeno una decina di altri aspetti – è quello che riguarda il conflitto. Negli anni ’70 abbiamo visto una vera e propria fioritura di monografie, tesi di laurea e altro dedicati a episodi di lotta collegati a vertenze sindacali, come se l’interesse per il lavoro e per l’ambiente di fabbrica fosse concentrato tutto su quelle finestre temporali della storia di un’azienda, in cui si era verificato lo scontro aperto tra lavoratori e direzione; spesso questi episodi venivano trattati e considerati come spartiacque tra due epoche, dando a loro un risalto e un’importanza spesso enfatizzati. In effetti è spesso accaduto che dopo scioperi prolungati certe fabbriche abbiano cambiato volto e sia cambiata anche, in meglio o in peggio, la condizione operaia. Ma non è questo il punto, ho introdotto questo discorso per dire che negli anni ’70 la “cronaca della lotta” ha assunto uno specifico formato, tanto da diventare quasi un genere o subgenere narrativo. Duccio questo genere non lo ha mai praticato, anche quando trattava periodi e contesti tramandati come momenti epici di lotta operaia. Tipico caso: gli scioperi del marzo 1943 a Torino. Io trovo molto interessante e significativo il modo in cui Duccio nel saggio “La fabbrica nella crisi del regime fascista” riesce a non parlare degli scioperi del marzo 43, pur dedicando tutta la sua attenzione al disagio e alle sofferenze di chi lavorava in fabbrica, sia come operaio che come cittadino, proprio nel periodo in cui quegli scioperi hanno avuto luogo. Avesse dedicato anche lui piena attenzione alla dinamica della lotta, avrebbe circoscritto la rottura tra fascismo e classe operaia ai protagonisti e partecipanti agli scioperi. La sua idea progettuale è un’altra, la sua ipotesi di ricerca è ben più ambiziosa: capire perché la classe operaia ha determinato *il cedimento del fronte interno*, innescando un processo ben più ampio, al quale ha dato il suo contributo una platea ben più vasta di quella rappresentata dagli scioperanti del marzo 43. Gli scioperi sono stati come l’eruzione di un vulcano ma il regime è stato scosso dalle fondamenta da

un movimento tellurico di ben più vasta portata, determinato da fenomeni complessi e in gran parte inesplorati, che hanno indotto cambiamenti di mentalità ma anche consistenti spinte squilibranti, basti pensare all’altissima mobilità della forza lavoro, all’Alfa si tocca punte del 44%. Questa contrapposizione tra un movimento sismico, sotterraneo, che provoca il cedimento del fronte interno e un’eruzione violenta che palesa in tutta evidenza la rottura con l’ordine fascista, è anche una contrapposizione tra una resistenza passiva e una ribellione attiva, tra un comportamento doppiogiochista e l’eroico mostrare la faccia, tra la massa che si sottrae e l’avanguardia che sfida. È qui che a me sembra di cogliere una forte affinità con il lavoro di Tim Mason, Duccio è attratto dagli “invisibili” molto più che dagli eroi, dalla resistenza passiva più che dalla resistenza attiva. Ma questa passività non va confusa con immobilismo, non è l’accettazione del giogo ma il suo celato liberarsene. Gli autolicensingamenti sono strategie individuali di sopravvivenza ma, attuati in quel preciso momento storico, sono atti di violazione delle direttive del regime. La fabbrica rimane negli ultimi mesi di guerra, quando tutto va a rotoli, l’unica istituzione ancora in piedi, l’unica forma di protezione e di solidarietà. È una caserma, è un carcere ma è anche un’ancora di salvezza, un’arca di Noé. Questa fabbrica bifronte, in cui convivono ruoli opposti, rispecchia il disorientamento di un popolo, vittorioso e sconfitto al medesimo tempo, carnefice e vittima, disperato e speranzoso, fascista e antifascista, eroe e opportunista. È una narrazione con un respiro molto più ampio di quella che si limita a esaltare le gesta degli scioperanti del 43. Qui Bigazzi riesce a trasformare l’ambiente socio-tecnico della fabbrica in una specie di grandioso scenario dove si recita un’umana commedia, non solo uno scontro di classe. Le notazioni relative alla composizione di classe sono molto frequenti ma sembrano, tutto sommato, marginali. Si parla del ruolo delle donne, più significativo nell’indotto che nelle fabbriche centrali dell’auto. Non sottoposte al ricatto della chiamata alle armi, hanno meno rispetto della disciplina, accrescono l’indice di conflittualità. Si parla degli apprendisti, giovanissimi, un quarto della forza lavoro nell’industria bellica, che entrano con la prospettiva di restarci, in fabbrica, e non si distinguono per comportamenti conflittuali. Le due grosse componenti, gli addetti macchina, manovali specializzati e gli operai comuni, non cambiano significativamente il loro peso percentuale negli anni di guerra. *Non* si parla, se non en passant, dell’altro episodio tramandato con l’enfasi epica della Resistenza, il salvataggio degli impianti industriali da parte di una classe operaia professionalizzata, episodio che sappiamo quanto ha contribuito a creare l’icona del bravo operaio per il quale quella macchina, quel contesto socio-tecnico è la patria, non l’Italia. Certe volte si coglie l’intenzione di Duccio meglio nelle cose che non racconta e che talvolta dice di non voler raccontare, che in quelle di cui approfondo

disce l'analisi. In conclusione: il modo in cui tradizionalmente è stato trattato il conflitto industriale da parte degli storici – lo sciopero, la fermata di reparto, l'occupazione, i picchetti ecc. – era in maniera più o meno esplicita concepito come fase della costruzione dell'edificio chiamato “movimento operaio organizzato”, il sindacato, il partito. Negli anni '70 il tipo di conflittualità nuova che si manifesta dopo l'autunno caldo modifica questa impostazione e nelle “cronache delle lotte” si esalta la democrazia diretta, l'emancipazione degli operai comuni, l'autonomia operaia come traguardi più importanti del rafforzamento di un'organizzazione esistente. Se nei racconti della Resistenza alla fine il Partito è il vincitore, nelle cronache delle lotte anni '70 si cerca di dare maggiore risalto alla vittoria del collettivo operaio, potremmo dire che scompare la bandiera rossa dai racconti. Duccio è un grande artefice di ricostruzioni di conflitti senza insegne, senza slogan, senza gloria.

### Una riflessione per chiudere

Si potrebbe dire che il grande lavoro di Duccio è dedicato a un mondo che fu, un mondo che dalla storia contemporanea ha fatto in pochi anni il passaggio all'archeologia industriale. Le vicende specifiche dell'industria dell'auto in Italia, dopo il 1980, dopo le grida e i fischi delle lotte degli anni '70, ci hanno riservato un ventennio di silenzio surreale, alla fine del quale invece di trovare un'industria rafforzata da una pace sociale paragonabile a quella del Ventennio fascista, abbiamo scoperto un ammasso di macerie provocato da un management irresponsabile che è riuscito persino a cancellare l'Italia dalla lista dei paesi produttori di auto. Anche la classe operaia è stata cancellata, sia come soggetto sociale sia come fattore della produzione. Oggi, dobbiamo riconoscere che le acrobazie finanziarie di un manager italo-canadese hanno riportato in Italia l'industria dell'auto e l'ambiente socio-tecnico che si chiama fabbrica. Ma è così diversa da quella studiata da Duccio Bigazzi che il suo insegnamento metodologico pare difficilmente possa essere utile a chi volesse indagarla come storico. Cosa c'è a Pomigliano oggi che possa assomigliare a Mirafiori anni '60? Nulla. E se di classe operaia non possiamo più parlare, che interesse presenta Pomigliano se non per gli appassionati di robotica?

Un momento: oggi parlare di fabbrica non ha senso, si parla di ciclo dell'auto. Negli ultimi 30/40 anni i fenomeni della specializzazione flessibile e dell'outsourcing hanno trasformato la fabbrica monocentrica in un sistema a rete, in un universo multipolare tenuto insieme da una fittissima maglia di nervature che rappresenta il territorio della logistica e basterebbe pensare a questo, immaginare questo firmamento per rendersi conto della molteplicità di figure professionali che si agitano dentro, che appaiono, scompaiono, riemergono, si trasformano. Studiare oggi il ciclo dell'auto trascurando la logistica dell'au-

tomotive è come studiare un territorio senza prestare attenzione alle strade o alle infrastrutture di trasporto. Il passaggio dalle transfer e dai convogliatori a gancio ai robot non è l'aspetto più significativo della rivoluzione avvenuta nel settore in questi anni. Il vero salto di qualità è avvenuto quando tutto questo complesso sistema è stato sottoposto ai dettami di un codice chiamato Word Car Manufacturing, che ha proceduralizzato (non è una bella parola!) anche la minima operazione che si compie nel ciclo, stabilendo per ogni singolo passaggio dei protocolli che vanno rispettati rigorosamente, pena l'espulsione dal mercato delle aziende che non rispettano quel codice. E questo ha creato un segmento di tecnici dedicati al controllo, che costituisce di per sé un caso interessante di analisi della composizione della nuova forza lavoro. Ma esempi come questo ce ne sono a decine se si guarda non più alla fabbrica ma al sistema a rete che oggi è la nuova fabbrica. Anche quella che appare come la fase finale, anche Pomigliano, dove la monoscocca diventa un'automobile, e dove i robot dominano incontrastati, non è il punto di arrivo perché la logistica non si ferma lì, va avanti, non solo nella rete distributiva ma soprattutto nel servizio post-vendita, nell'assistenza al cliente, operazioni che, concettualmente, erano considerate ausiliarie ed oggi invece rientrano nel *continuum* del processo produttivo/distributivo. Allargando lo sguardo in questo modo, cercando di cogliere con l'occhio dello storico l'estrema complessità del ciclo dell'auto oggi, scopriamo anche che il conflitto invece di scomparire riappare prepotentemente, ma riappare nelle nervature della logistica, non nei gangli della produzione, riappare in quella che ieri era periferia ed oggi grazie al “flusso teso” (espressione che preferisco a quella comune di *just in time*) è diventata centro. Il ritorno dell'industria dell'auto sta producendo un *upgrading* del nostro sistema manifatturiero che si era concentrato sulle basse tecnologie e poteva servirsi di una facile delocalizzazione verso mercati del lavoro *low cost*. Questo ritorno sta producendo un *upgrading* della logistica, che in Italia si era concentrata quasi esclusivamente su una logistica distributiva “mordi e fuggi”, esasperata oggi dall'e-commerce. La *supply chain* dell'*automotive* va in direzione opposta. E torna anche l'interesse per il lavoro industriale, se non altro per scopi aziendali (si veda per esempio l'ampia inchiesta che ha coinvolto 5.000 operai di Pomigliano sotto la regia di sociologi come Luciano Pero, Anna Ponzellini ed altri). In questo quadro di possibile riqualificazione del nostro sistema manifatturiero, l'insegnamento di Duccio continua a rimanere attuale.

Sergio Bologna

# Autonomia e soggettività: l'inchiesta ieri e oggi

L'inchiesta operaia è stata il punto più alto di unificazione delle conoscenze rivoluzionarie.

Primo Moroni

Dopo la crisi economica del 2008 e il nuovo ciclo di lotte che l'ha accompagnata, è diventato luogo comune diagnosticare il ritorno nei dibattiti intellettuali e politici del riferimento ai marxismi. Tra le varie tradizioni marxiste che oggi sono oggetto di riscoperta, una in particolare ci pare presentare una bella vitalità: l'operaismo. Si possono invocare numerose ragioni per spiegare tale vitalità. Alla stregua delle differenti tendenze della "sinistra comunista", ma senza dividerne lo spirito settario, l'operaismo si è infatti costituito attraverso un atto di rottura con l'ortodossia terzo-internazionalista e non è stato dunque screditato dallo sgretolamento dei regimi sovietici. Nelle sue varie mutazioni, è sempre stato inoltre capace di legare la ricerca intellettuale all'impegno politico, in modo da poter dar luogo sia a delle riappropriazioni teoriche che a degli investimenti militanti. Per comprendere l'interesse che suscita tuttora l'operaismo, tuttavia, un'altra caratteristica ci pare debba essere sottolineata: il fatto che si tratti essenzialmente di un *marxismo della soggettività*.

Dalla sua elaborazione iniziale nelle pagine dei *Quaderni rossi* alle sue reinvenzioni più recenti, l'operaismo si è in effetti sempre sforzato di comprendere le trasformazioni del capitalismo dal punto di vista delle forme di soggettività alle quali queste trasformazioni si impongono e contro le quali esse si oppongono. Parlare di "forme di soggettività" implica immediatamente attirare l'attenzione sul fatto che, per gli operai, la riflessività e l'iniziativa pratica che designa classicamente il concetto di "soggetto" non sono né date né univoche, ma prodotte e plurali. Prodotte, siccome la capacità di un individuo o di un collettivo di operare un ritorno critico sulla propria esperienza e di adottare una linea di condotta determinata si costruisce sempre contro le forme ideologiche che

giustificano lo sviluppo capitalistico e contro le forme di controllo sociale che ne assicurano la stabilità. Plurali, siccome questo processo di soggettivazione attraversa delle soglie storiche e delle fasi di trasformazione che costituiscono il vero criterio di periodizzazione dello sviluppo capitalistico. È senza dubbio il concetto di "composizione di classe" ad esprimere al meglio questa dialettica storica di assoggettamento e soggettivazione. Da un lato, infatti, il concetto indica le forme di subordinazione dei lavoratori ai rapporti di produzione capitalisti. Dall'altro, invece, rinvia alle forme d'insubordinazione che essi inventano al contatto con questi rapporti, trascinandoli così in una dinamica di ristrutturazione continua.

Giungiamo in questo modo a ciò che costituisce la seconda caratteristica che consente di spiegare il rinnovato interesse di cui è oggi oggetto l'operaismo: il fatto che si tratti di un *marxismo autonomo*. Scrutare le trasformazioni della composizione di classe, studiare i processi attraverso i quali delle soggettività antagoniste si costituiscono dentro e contro le forme del loro assoggettamento al capitale, significa infatti partire costantemente alla ricerca della leva che permette di convertire l'alienazione in autonomia. Come il concetto di soggetto, la nozione di "autonomia" si declina allora al plurale, in quanto designa al contempo e inestricabilmente: autonomia dei proletari rispetto al loro statuto di lavoratori, autonomia della classe rispetto allo sviluppo capitalistico e rispetto alle istituzioni ufficiali della contestazione sociale, autonomia infine delle donne rispetto ai lavoratori uomini, dei lavoratori immigrati o razzializzati rispetto al proletariato bianco, dei precari rispetto ai salariati stabili. Come lo si può evincere, tale autonomia, esattamente come la soggettività antagonista, non è data di per sé stessa nei rapporti sociali. Deve piuttosto essere politicamente suscitata, strategicamente perseguita, tatticamente coprodotta. Ora, la pratica militante che permette di operare questo doppio passaggio – dall'assoggettamento

alla soggettivazione, dall'alienazione all'autonomia – non è altro che *la pratica dell'inchiesta*.

Dalla soggettività all'inchiesta e dall'inchiesta all'autonomia: tale è dunque il percorso che ci proponiamo di tracciare nel nostro contributo, il cui obiettivo consiste al contempo nel rendere conto delle grandi scansioni teorico-politiche dell'operaismo e nell'aprire delle piste di ricerca favorevoli alla sua attualizzazione. Cominceremo con l'esaminare la maniera in cui, in *Operai e capitale*, Mario Tronti articola diagnosi storica del capitalismo e fenomenologia delle figure soggettive della lotta di classe. Ci soffermeremo in seguito sulle forme organizzative dedotte da Antonio Negri da tale articolazione all'epoca dell'autonomia. E ci sforzeremo per finire di delineare delle ipotesi politiche per un cantiere di inchieste militanti tarato sulla congiuntura contemporanea.

### Tronti e le figure soggettive dell'antagonismo

Publicato nel 1966, *Operai e capitale* pone i fondamenti dell'interpretazione operaista del nuovo ciclo di lotte inaugurato dall'afflusso massiccio di lavoratori non-qualificati provenienti dal Sud Italia verso le grandi fabbriche del Nord, all'epoca in pieno processo di taylorizzazione. Sono infatti le nuove generazioni operaie degli anni '60, e i loro comportamenti di insubordinazione spontanea, ad indirizzare gli operaisti verso la scoperta di una soggettività politica incastonata nei rapporti stessi di produzione. Lo scopo del gruppo di ricercatori-militanti riunito attorno ai *Quaderni rossi* consiste allora nell'articolare un quadro teorico capace di definire la specificità della nuova figura soggettiva dell'antagonismo attraverso la pratica dell'inchiesta militante: è questo il metodo che permette loro di tessere il legame tra l'analisi della congiuntura e l'azione politica autonoma. Questo nuovo ciclo di lotta, di cui gli "eventi" di Piazza Statuto costituiscono in qualche modo l'allegoria, testimonia infatti di una nuova fase dello sviluppo, le cui grandi tendenze sono descritte da Tronti come segue: "al livello più alto dello sviluppo capitalistico, il rapporto sociale diventa un *momento* del rapporto di produzione, la società intera diventa un' *articolazione* della produzione, cioè tutta la società vive in funzione della fabbrica e la fabbrica estende il suo dominio esclusivo su tutta la società"<sup>1</sup>.

Per Tronti, il processo di sussunzione della società sotto la logica dell'accumulazione capitalista genera una riorganizzazione profonda di tutte le sfere e di tutte le pratiche sociali. Per prendere qualche esempio, sviluppato in particolare dal femminismo autonomo: la scuola forma la forza-lavoro che sarà sfruttata in fabbrica, la fabbrica determina lo sviluppo di infrastrutture urbane, di mezzi di comunicazione e di circolazione, oltre che di città-dormitorio, e nelle città-dormitorio il lavoro riproduttivo delle donne assicura la disponibilità incessante di forza-lavoro sfruttabile in fabbrica. Tale processo di totalizzazione ca-

pitalistica della società attorno e attraverso la fabbrica rimane tuttavia contraddittorio. Da un lato, realizza la feticizzazione completa dei rapporti di produzione capitalisti, la cui specificità storica tende a identificarsi con una socialità generica. Dall'altro, segna invece il punto in cui il capitale, avendo integrato l'insieme delle mediazioni sociali, si espone all'insubordinazione operaia. Dire che "la fabbrica estende il suo dominio esclusivo su tutta la società" significa in effetti affermare che le lotte di fabbrica hanno il potere di disfare l'articolazione capitalista della totalità sociale. È questa logica contraddittoria d'integrazione della classe al capitale sociale e di disarticolazione del capitale sociale tramite la classe che Tronti rintraccia nell'architettura concettuale stessa del *Capitale* di Marx.

Per l'autore de *Il capitale*, infatti, il *Doppelcharakter* delle categorie della critica dell'economia politica – valore d'uso/valore di scambio, lavoro concreto/lavoro astratto, forza-lavoro/lavoro vivo, processo di lavoro/processo di valorizzazione, capitale costante/capitale variabile – rivela e dissimula al contempo la natura essenzialmente conflittuale dei rapporti di produzione capitalisti. Interpretando la dualità delle categorie marxiane dal punto di vista del dualismo iscritto nella società dall'esistenza stessa della classe, Tronti lavora dunque alle differenti mediazioni attraverso le quali la merce forza-lavoro si trasforma in classe operaia antagonista. Come lo attesta un celebre passaggio, è innanzitutto dal punto di vista storico che tale trasformazione va analizzata:

Abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte. È un errore. Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio: e il principio è la lotta di classe operaia<sup>2</sup>.

Bisogna qui prendere alla lettera la tesi secondo la quale "il principio è la lotta di classe operaia", poiché per Tronti la formazione di questa classe precede storicamente quella della classe capitalista. La classe operaia appare innanzitutto sulla scena della storia in quanto massa di proletari condannati a vendere la propria forza-lavoro a dei capitalisti individuali a causa della loro "liberazione" dai rapporti di dipendenza feudali e dai mezzi di produzione. Ma, dal momento in cui tale massa di venditori è gettata nel processo di produzione, comincia a organizzarsi in quanto classe di produttori, obbligando così i loro datori di lavoro a costituirsi a loro volta in classe unificata a causa della necessità di controllare coloro che sfruttano. Nella prospettiva trontiana, i capitalisti sono dunque "reazionari" nel senso rigoroso del termine, in quanto la loro stessa esistenza altro non è che una reazione alla costituzione politica della classe operaia. Ciò non significa, tuttavia, che i capitalisti siano storicamente passivi. Al contrario: dal momento in cui formano a loro volta una classe cominciano a utilizzare l'antagonismo operaio come forza motrice per l'accumulazione di capitale<sup>3</sup>.

L'analisi della lotta per la giornata di lavoro "nor-

male” sviluppata ne *Il capitale* rappresenta senza dubbio il miglior esempio dell’uso capitalista dell’antagonismo operaio. Strappando una “legge sulle fabbriche” che fissa un limite legale al tempo di lavoro, spiega infatti Marx, la classe operaia favorisce l’integrazione dello Stato e del capitale e dunque l’unificazione della classe dominante in classe dirigente. E questa integrazione dello Stato e del capitale scatena a sua volta la transizione da una forma di sfruttamento fondata sul prolungamento del tempo di lavoro (estrazione di plusvalore assoluto) a una forma di sfruttamento fondata sull’intensificazione della produttività del lavoro *via* la meccanizzazione del processo di lavoro (plusvalore relativo). A seguire Tronti, non bisogna vedere nel passaggio dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo una pura e semplice sconfitta operaia. Da una parte, tale passaggio testimonia la dipendenza dello sviluppo capitalistico nei confronti dell’iniziativa operaia. Dall’altra, determina il varco di una soglia critica nella concentrazione degli operai in seno alla grande industria meccanizzata. Da tale prospettiva, le lotte operaie non possono essere ridotte a un momento meramente funzionale rispetto allo sviluppo economico del capitale. Ma è piuttosto “il sistema economico capitalistico” che deve essere ricondotto a “un momento di sviluppo politico della classe operaia”<sup>4</sup>.

Forte di questa “rivoluzione copernicana”, Tronti si accinge a scrivere la storia dello “sviluppo politico della classe operaia” come un *Bildungsprozess* nel corso del quale i lavoratori accumulano il potere di rompere con la logica lineare dello sviluppo capitalistico<sup>5</sup>. E ancora una volta, queste ipotesi sono verificate e praticate dall’inchiesta militante, che mette in luce le mutazioni profonde della composizione soggettiva e politica della classe operaia. Dai cortei spontanei all’interno delle fabbriche all’assenteismo ostinato, dall’auto-riduzione dei ritmi di lavoro all’ostilità aperta rispetto all’esecuzione delle mansioni prescritte, dalla negligenza rispetto alle tappe della produzione al danneggiamento delle macchine e delle merci, dall’indisciplina rispetto ai cronometri alla violenza diretta contro i capi di dipartimento, durante tutti gli anni ’60 la conflittualità eccede le fabbriche italiane, fino a riversarsi nelle metropoli. Secondo Tronti e gli operaisti, queste nuove forme di lotta esprimono il rifiuto puro e semplice del mondo del lavoro, facendo saltare la dicotomia classica tra lotte economiche e lotte politiche. Poiché le lotte economiche riescono a pesare sulla ripartizione del valore aggiunto, finiscono per impattare direttamente sulla stabilità politica; acquisiscono cioè una dimensione autenticamente sovversiva, diventando politicamente insostenibili.

Non bisogna allora stupirsi se, dopo aver affrontato le poste in palio storico-politiche della fase neocapitalista nelle “prime ipotesi” e ne “un esperimento politico di tipo nuovo”, le “prime tesi” di *Operai e capitale* contengono una lunga discussione della

*Fenomenologia dello spirito*. Se in Hegel il processo di formazione della coscienza individuale segue le stesse tappe del processo di costituzione storica dello Spirito, così in Tronti il divenire-rivoluzionario del lavoratore individuale percorre le medesime tappe del processo di costituzione storica della classe: forza-lavoro – lavoro produttivo – classe operaia. Al suo più alto grado di sviluppo, infatti, il capitale sociale reintegra la genesi della sua costituzione nelle sue strutture costituite, trasformando in tal modo tutte le sfere della società in siti di soggettivazione antagonista. A questo livello d’analisi, la storia delle lotte di classe si rivolge dunque in fenomenologia delle figure soggettive del conflitto.

Nella sfera della circolazione, prima di entrare nel processo di produzione, l’operaio fronteggia il capitalista in quanto figura di venditore di merce che scambia la sua forza-lavoro contro del denaro. Nella sfera della circolazione, dopo essere uscito dal processo di produzione, l’operaio fronteggia lo Stato in quanto figura di cittadino che riceve dei redditi. In entrambi i casi, il rapporto del lavoratore rispetto ai “suoi” altri (il capitalista, lo Stato) presuppone l’integralità dei rapporti di produzione capitalisti. Lo scambio denaro/forza-lavoro non potrebbe infatti aver luogo se i capitalisti non avessero monopolizzato tutte le condizioni sociali della produzione. E la regolazione statale della distribuzione dei redditi definisce la forma politica del dominio esercitato dal capitale su tutta la società. Appare allora chiaro come la sfera della circolazione e quella della distribuzione costituiscano dei terreni di lotta nei quali i lavoratori sono più deboli, in quanto la lotta tra le classi vi riveste un carattere riformista e individualizzato. In tali ambiti, i lavoratori sono infatti ridotti a rivendicare delle migliori condizioni d’assunzione oppure a esigere una migliore ripartizione della ricchezza sociale tra i membri della società.

Nella sfera della produzione, invece, il lavoratore non è sfruttato in quanto individuo, bensì in quanto membro interscambiabile del “lavoratore collettivo”. Generalizzando lo sfruttamento, il capitale socializza la forza-lavoro come lavoro produttivo. E massificando la produzione, fa nascere ciò che Sergio Bologna ha definito l’“operaio-massa”. Dequalificato dalla meccanizzazione del processo lavorativo, estraneo all’identità operaia ereditata dai giorni gloriosi della Resistenza, ostile alle forme di organizzazione tradizionale del movimento operaio, l’“operaio-massa” trova nella fabbrica il terreno di lotta nel quale diventa praticamente possibile rifiutare il proprio statuto di lavoratore. È dunque nella fabbrica che il “rifiuto del lavoro” riceve una portata strategica e che la classe operaia accumula il massimo di forza, in quanto tutto il ciclo di valorizzazione capitalista dipende dalla sua partecipazione attiva. Costituiti in classe operaia attraverso la loro incorporazione nella grande industria, ai proletari non resta perciò che rivendicare il potere e la fine dello sfruttamento. Da cui lo slogan verso il

quale convergono tutte le analisi di *Operai e capitale*: “il partito in fabbrica”!

Giunti a tale livello, appare chiaro che il concetto di “fabbrica” non designa più soltanto in Tronti il centro della totalità sociale attorno al quale si articolano tutte le altre sfere della società. Ma si riferisce ugualmente, e più fondamentalmente, alla scena politica nella quale tutti i conflitti sociali sono totalizzati e tendono a semplificarsi nella lotta epocale tra “operai e capitale”. È precisamente tale centralità politica della fabbrica che la svolta “autonoma” dell’operai-smo rimette in questione.

### “Nella giungla della fabbrica sociale”: l’operai-smo di Negri

Come sottolineato da Steve Wright, la tesi operaista di un rapporto organico tra fabbrica e società può dare adito a due letture alternative. Per la prima, la sussunzione di tutte le mediazioni sociali sotto la logica della valorizzazione capitalista rivela il carattere esplosivo delle lotte che si svolgono dentro le cinte della fabbrica. Per la seconda, tale sussunzione richiede al contrario “l’allargamento della categoria [economica] di *lavoro produttivo* oltre il processo di lavoro immediato”<sup>6</sup> e, correlativamente, l’estensione della categoria politica di classe operaia oltre il salariato. Intervendendo in una congiuntura marcata dal rinnovo delle lotte di fabbrica culminate nello sciopero generale dell’Autunno caldo del ‘69, Tronti opta – come abbiamo visto – in favore della prima ipotesi. Sforzandosi di comprendere e di organizzare le lotte autonome culminate dal canto loro nel movimento del Settantasette, i cui protagonisti principali non sono più solo gli operai, ma anche gli studenti, i disoccupati, i giovani lavoratori precari, le donne e le minoranze, Antonio Negri adotta la seconda prospettiva.

Da tale punto di vista, la produzione intellettuale del Negri degli anni ’70 appare inseparabile dai dibattiti strategici che accompagnano la dissoluzione di Potere Operaio nell’“area dell’autonomia”. Coniugando selvaggiamente la sperimentazione concettuale con l’intervento politico, non può dunque essere sottoposta a una ricostruzione strettamente analitica. Ciononostante, è possibile identificarvi due direzioni principali: da una parte, l’illustrazione delle correlazioni tra le trasformazioni istituzionali dello Stato e le ristrutturazioni del modo di produzione capitalistico; dall’altra, l’identificazione del soggetto antagonista corrispettivo a tali mutazioni.

Per quanto riguarda il primo punto, Negri diagnostica un’integrazione crescente tra imprese multinazionali e Stati, la quale trasforma questi ultimi in semplici cinghie di trasmissione nazionali di una sovranità capitalista globale, ossia in meri punti d’appoggio necessari al mantenimento arbitrario e puramente politico del “comando” esercitato dalla legge del valore sul lavoro vivo. All’infiltrazione dell’azione delle

multinazionali nello Stato nazionale corrisponde allora una ristrutturazione del modo di produzione, di cui il passaggio seguente di *Proletarie e Stato* fornisce le principali caratteristiche:

Nelle sue linee portanti il *processo di ristrutturazione* in atto riprende in Italia le caratteristiche principali della ristrutturazione capitalistica del e sul mercato mondiale: punta cioè a *determinare una maggiore forza del comando capitalistico attraverso un massimo di flessibilità della forza-lavoro*, contro l’organizzazione operaia, – vale a dire contro la sua mobilità politica e contro la sua rigidità salariale. Questo obiettivo è approssimato attraverso modificazioni che riguardano l’articolazione settoriale della produzione (sua riorganizzazione con accentuazione del peso del settore dei beni strumentali: motori, cibernettizzazione, telefonia ecc., e con la conseguente strumentazione diffusa del “controllo tecnologico” della socializzazione del lavoro industriale), l’integrazione fra industria e settori collaterali (soprattutto il credito e la distribuzione: che è come dire “terziarizzazione” del lavoro industriale), e infine la riorganizzazione interna dell’industria (processi di decentramento delle lavorazioni ecc.). *Socializzazione, terziarizzazione, flessibilizzazione* (decentramento ecc.) del lavoro industriale sono dunque i tre obiettivi fondamentali che si aggiungono e si articolano, nella ristrutturazione in corso, a quello permanente del controllo e della riduzione del costo del lavoro<sup>7</sup>.

Sebbene il concetto non intervenga, a essere qui descritto è un capitalismo “post-fordista” caratterizzato dall’esternalizzazione della produzione, dal potenziamento dei servizi e delle telecomunicazioni e dalla flessibilizzazione della forza-lavoro. Per Negri, questi differenti fenomeni devono non solamente essere concepiti come una strategia di classe che mira a rompere il potere acquisito dall’“operaio-massa” nella grande industria, ma anche come altrettanti fattori che conducono alla disseminazione della cooperazione – un tempo concentrata nella fabbrica – sull’insieme del territorio metropolitano. L’entrata rumorosa del “partito” nella fabbrica ha così contribuito a far uscire la fabbrica nella società. Ora, tale “unificazione produttiva del sociale”<sup>8</sup> è accompagnata dall’emersione di una nuova figura della composizione di classe del proletariato – l’“operaio sociale”<sup>9</sup> – la quale ingloba sia il tecnico impiegato al petrochimico di Porto Marghera che l’operaio appena reclutato alle catene d’assemblaggio della Fiat per rimpiazzare i vecchi operai dequalificati diventati piccoli-imprenditori o lavoratori a domicilio, così come il giovane disoccupato o lo studente precario benché altamente diplomato, fino ai differenti soggetti dei movimenti contro-culturali.

Ci si potrebbe stupire nel vedere delle figure così diverse riunite sotto la medesima categoria. L’unità alla quale può aspirare l’operaio sociale, tuttavia, non è sociologica, bensì politica. Essa non è infatti fondata sull’omogeneità delle condizioni di lavoro e

di vita, ma sulle pratiche antagoniste messe in atto. Dall'assenteismo al sabotaggio, dal furto organizzato nei magazzini al rifiuto di pagare gli affitti o i trasporti in comune (le "auto-riduzioni"), dall'occupazione dei luoghi della produzione al conflitto armato con la polizia: ciò che emerge è un nuovo arcipelago sovversivo nel quale si esprime uno stesso desiderio diffuso, sebbene risolto, di libertà. Per cartografare tale arcipelago, Negri intraprende un lavoro di rovesciamento del contenuto negativo dei concetti classici dell'operaismo in affermazione del loro contenuto positivamente comunista: la forza-lavoro sfruttata si trasforma così in "forza-invenzione" di nuove forme di vita, il "rifiuto del lavoro" in "auto-valorizzazione" dei bisogni, ecc. La funzione di tale rovesciamento concettuale consiste nel far apparire il processo d'appropriazione immediata della ricchezza sociale e l'apertura di spazi di libertà in seno alle metropoli nelle quali è impegnato l'operaio sociale. E per Negri, l'aggiornamento di questa *transizione al comunismo* già avviata dentro e contro la fabbrica sociale passa attraverso l'elaborazione di un'"inchiesta di massa sull'autonomia operaia e proletaria"<sup>10</sup>.

A leggere *Proletari e Stato*, appare chiaro come l'obiettivo di questa inchiesta non consista né nel "verificare" l'ipotesi dell'operaio sociale, né nel raccogliere del materiale empirico in vista della formulazione di un programma di lotta. Quanto piuttosto nel consolidare le "basi rosse" conquistate nei quartieri popolari, effettuando la coordinazione delle iniziative prese in modo autonomo dalle figure eterogenee del proletariato metropolitano: "in questa giungla della fabbrica sociale le avanguardie possono oggi invece costruire dei focolai di lotta insurrezionale attorno ai quali le masse degli sfruttati si riuniscono"<sup>11</sup>. In altri termini, l'"inchiesta di massa sull'autonomia operaia e proletaria" costituisce l'esistenza materiale del "partito dell'autonomia" così come esso emerge dalla moltitudine di pratiche antagoniste che attraversano la fabbrica sociale.

Questa identificazione del partito con l'inchiesta si basa in Negri su due principali concetti, elaborati in particolar modo nelle *Trentatré lezioni su Lenin*. Il concetto di "astrazione determinata", il quale designa l'operazione consistente nell'isolare la composizione della classe operaia – ossia la socializzazione del lavoro vivo generata dalla dispersione territoriale della fabbrica –, nell'astrarla dalla formazione sociale in seno alla quale essa esiste, in modo da cogliere il capitalismo al suo più alto livello di sviluppo. E il concetto di "tendenza", il quale designa il metodo consistente 1. nell'*anticipare teoricamente* la direzione che segue lo sviluppo capitalistico e 2. nell'*anticipare praticamente* la composizione politica che s'annuncia nelle forme spontanee dell'insubordinazione operaia. I concetti d'"astrazione determinata" e di "metodo della tendenza" permettono così d'identificare il soggetto sociale al quale s'indirizza l'inchiesta (l'operaio sociale) e di definire gli obiettivi politici dell'inchie-

sta militante: non soltanto registrare gli effetti soggettivi della ristrutturazione capitalista, ma organizzarli in un "partito dell'autonomia".

È allora riscontrabile una tensione nel dispositivo teorico-politico di Negri. Da un lato, la pratica stessa dell'inchiesta implica infatti l'idea secondo cui *manca* ancora qualcosa ai differenti processi sovversivi che attraversano la metropoli per potersi issare ai livelli d'intensità e di coordinazione necessari a realizzare la rottura con il capitale e il suo Stato. Dall'altro, invece, l'identificazione di una tendenza comunista già all'opera "nella giungla della fabbrica sociale" rende quest'inchiesta superflua. Delle due cose l'una: o la forma-inchiesta del "partito dell'autonomia" deve condurre un lavoro militante che permetta di convertire la composizione tecnica del proletariato in composizione politica rivoluzionaria; oppure tale composizione politica si trova già data nella nuova organizzazione "post-fordista" del lavoro e, malgrado i dinieghi, l'inchiesta si riduce alla semplice constatazione di un comunismo in atto, che è certo gioioso vedersi dispiegare, ma sul quale non v'è modo d'intervenire.

Questa tensione tra l'inchiesta come forma politica e la sua impalcatura filosofica costituisce il bersaglio polemico delle critiche che Sergio Bologna espone nella recensione di *Proletari e Stato* e ne *La tribù delle talpe*. Se gli scritti politici di Negri degli anni '70 insistono infatti sulla centralità dell'operaio sociale, Bologna si focalizza piuttosto sulle controtendenze determinate dallo sviluppo capitalistico e dalla reazione statale rispetto alle lotte operaie e sociali. In questi scritti, Bologna avanza una lettura basata sulle frammentazioni e sulle stratificazioni interne al neo-proletariato. Dal suo punto di vista, lungi dal predisporre l'unità della classe e dall'intensificare la presenza comunista in seno al mondo capitalista, la disseminazione della produzione lungo il tessuto metropolitano e provinciale accentua la disgregazione delle forze rivoluzionarie. Ciò che è all'opera, allora, non è tanto una radicalizzazione della "dialettica della separazione"<sup>12</sup> capace di sostenere l'auto-valorizzazione soggettiva, quanto un processo di dissoluzione della nuova composizione politica. La diffusione di piccole e medie imprese, l'espansione dei servizi e l'emersione della logistica, assieme alle manovre finanziarie e monetarie, si rivelano decisive per rilanciare la dinamica di accumulazione del capitale e domare la conflittualità sociale. Questi processi si rivolgono infatti contro gli strati inferiori della società; sgretolano le classi medie, precarizzano i giovani e scompagano il mondo operaio.

È così che Bologna, anziché seguire le tendenze dei punti più avanzati dello sviluppo capitalistico, privilegia la ricerca di settori che fungono da cerniera tra fabbrica e società. Per dirlo altrimenti: laddove Negri fa dell'inchiesta una piattaforma militante che permette di produrre l'*unità* politica operante dietro l'apparente molteplicità delle figure soggettive che

compongono l'operaio sociale, Bologna la considera come un metodo per prendere le misure dell'irriducibile *pluralità* delle esperienze sociali e delle forme di mobilitazione che accompagnano la ristrutturazione capitalistica. Potremmo così dire che attribuisce all'inchiesta una funzione negativa e critica – mettere in luce gli ostacoli che s'oppongono alla costituzione del proletariato in classe antagonista – mentre Negri le attribuisce la funzione positiva e performativa di creare la figura soggettiva che incarna già virtualmente tale antagonismo. A quarant'anni da questi dibattiti, il nostro rompicapo politico si pone allora all'incrocio tra queste due prospettive e potrebbe essere declinato nel modo seguente: come attribuire una funzione produttiva e affermativa all'inchiesta, a partire dall'*eterogeneità e dall'autonomia irriducibili delle figure della subalternità*?

### Attualità del metodo

Che cosa resta oggi del metodo operaista? Che cosa significa praticare qui e ora l'inchiesta militante, in un contesto storico così differente? Rispetto agli anni 1960-70, è infatti chiaro che non ci troviamo più in una fase ascendente dell'accumulazione del capitale, né in un ciclo espansivo dei movimenti di contestazione. Da un lato, i rapporti sociali di produzione si sono riconfigurati: la divisione transnazionale del lavoro e la moltiplicazione delle condizioni di sfruttamento hanno accentuato ancora più le linee di divisione interna alla composizione di classe. Dall'altro, malgrado le numerose sequenze di sollevamenti che si sono manifestate dal 2011, la reazione neoliberale non soltanto continua la sua opera di ristrutturazione sociale, ma si è ulteriormente rafforzata dopo la crisi del 2007-08. La variabilità delle traiettorie della crisi ha così ridefinito l'intreccio tra ridispiegamento delle dinamiche globali d'accumulazione e specificità dei capitalismi regionali. Questi processi hanno messo a nudo la sovrapposizione tra la pluralità delle logiche di valorizzazione e la molteplicità delle forme di controllo e sfruttamento del lavoro vivo attraverso le quali si è elaborata la riorganizzazione finanziaria delle società a partire dalla metà degli anni '70.

Come disfare, allora, la combinazione gerarchica di diversi regimi di *governance* della forza-lavoro – tanto più che questa "inclusione differenziale" opera sia a livello metropolitano che planetario? Se l'adozione di uno sguardo extra-occidentale o di una prospettiva di *longue durée* costringono già a "provincializzare l'Europa" e a relativizzare la portata dei rapporti salariali, lo scoppio in corso di nuove forme di "lavoro dipendente" dissolve definitivamente le opposizioni binarie che hanno a lungo caratterizzato la tradizione marxista. La complessità spazio-temporale del sistema-mondo di oggi invita così a interrogare le separazioni rigide tra Centro e Periferia, sussunzione formale e sussunzione reale, plusvalore assoluto e plusvalore relativo, o, ancora, tra lavoro produt-

tivo e lavoro improduttivo, lavoro manuale e lavoro intellettuale, produzione e riproduzione, focalizzando sempre più l'attenzione sul ruolo giocato dalle diverse forme di dominio nella ri-modulazione dei processi di sfruttamento.

In questa congiuntura, la questione politica primaria concerne quindi *l'articolazione tra differenti lotte sociali a partire dalla loro autonomia rispettiva*. Ecco l'orizzonte economico-politico nel quale ci ritroviamo a partire dall'inizio degli anni '70: l'impossibilità di ridurre la pluralità a unità; l'impossibilità di costruire un fronte unico, di costituire un blocco sociale compatto. Malgrado le differenze specifiche di ogni (ciclo di) lotta, è tale molteplicità di linee – di condizioni materiali di vita e di lavoro, di genere, di razza, di generazione, ecc. – che si manifesta sulle strade e nelle piazze da diversi decenni, in Europa come altrove. Ed è dunque a partire da tale situazione al contempo oggettiva e soggettiva che tracciamo delle piste attinenti un lavoro d'inchiesta militante che mira a rispondere alle sfide del presente. Se si condivide tale diagnosi, riflettere nuovamente all'inchiesta implica affrontare diversi nodi: chi fa l'inchiesta? Con quali forze militanti? In vista di quali obiettivi? Assieme, con e per quali soggettività? In quali luoghi fisici o in quali spazi sociali? Con quale grado di internità? Al fine di costruire delle traiettorie di mobilitazione o di saldare delle realtà organizzative già esistenti? Delle inchieste a breve, a medio o a lungo termine? Delle inchieste a "caldo", a "freddo" o laddove la situazione sembra sul punto d'insorgere?

Siccome fare della politica significa essere condannati a pensare e agire nella contingenza, parliamo a partire dalla singolarità storica nella quale ci ritroviamo immersi, ossia la fase che si è aperta in Francia *dopo la mobilitazione contro la Loi Travail e il suo mondo*. Malgrado la sconfitta, ciò che ha caratterizzato positivamente (almeno per un certo periodo) questo movimento è la forte *azione reciproca* che è sussistita tra crescita della conflittualità sindacale e politicizzazione di una parte significativa della cittadinanza; tra lotte salariali e rimessa in causa più generale dell'esistente; tra critica dello sfruttamento e critica del dominio; tra, in fin dei conti, critica del capitale e critica dello Stato, nella sua duplice veste di critica della rappresentanza e critica delle violenze poliziesche. È questa azione reciproca che ha costituito *il vero filo rosso della contestazione*. La si è vista all'opera tra il carattere di massa e via via più risoluto delle manifestazioni e l'occupazione delle piazze. A nostro avviso, le manifestazioni hanno rappresentato una delle condizioni politiche decisive della durata e della riproduzione di *Nuit debout*, mentre *Nuit debout* si è configurata come una delle principali condizioni materiali per il rilancio delle manifestazioni. Ma tale azione reciproca l'abbiamo vista operare anche per ciò che riguarda il rapporto 1) tra *cortège de tête*<sup>13</sup> e base sindacale e 2) tra base sindacale e centrali dirigenti. Da un lato, più il *cortège de tête* si mostra-

va combattivo e più la base sindacale lo raggiungeva; ma più la base sindacale partecipava al *cortège de tête* e più quest'ultimo si rafforzava e acquisiva coraggio. Dall'altro, più la base sindacale s'agguerriva e più i vertici del sindacato rilanciavano la mobilitazione; ma più i vertici del sindacato sostenevano gli scioperi e i blocchi, e più la base sindacale diventava refrattaria a ogni tipo di compromesso, superando – durante le manifestazioni – i servizi d'ordine eretti dai vertici per installarsi nel *cortège de tête*. Malgrado le differenze di composizione sociale e di prospettive politiche, e a discapito della pluralità delle pratiche in atto, la primavera francese del 2016 ha determinato il potenziamento comune dei soggetti implicati in tale lotta dovuto all'azione reciproca tra “autonomia” e “organizzazione”.

Ora, una volta il movimento rifluito, perché praticare l'inchiesta militante? Se, in questo momento, siamo ben lungi dal rivedere all'opera una tale virtuosa produttività vicendevole tra una molteplicità di soggetti, di tecniche d'azione e di orizzonti tattico-strategici parzialmente convergenti, l'inchiesta può ad ogni modo rivelarsi di fondamentale importanza. In effetti, malgrado una lunga tradizione che risale a Panzieri tenda a praticare l'inchiesta a “caldo” – ossia sui luoghi di lotta o laddove la conflittualità sociale si esprime in maniera chiara e diretta, attraverso dei comportamenti apertamente contestatori – essa può giocare un ruolo decisivo anche in altri periodi. In primo luogo, una pratica rigorosa e assidua dell'inchiesta costituisce un metodo per impiantare negli spazi sociali e geografici delle forme di presenza militante: degli scambi e dei confronti costanti possono infatti avverarsi a tal riguardo nevralgici per partecipare al radicamento politico nei territori. In secondo luogo, l'ancoraggio nei luoghi è un presupposto inaggirabile per riprodurre e prolungare nel tempo tali forme di presenza militante. L'inchiesta è allora uno strumento che può imprimere continuità a dei processi di mobilitazione; può contribuire a elaborare dei percorsi di lotta di differente natura: denunce, proteste, rivendicazioni, resistenze, insubordinazioni, contro-istituzioni, ecc. In terzo luogo, attraverso l'inchiesta militante delle dinamiche organizzative possono essere lanciate laddove non esistono ancora; le loro strutture possono essere consolidate laddove esistono già; o, ancora, diversi nodi possono essere messi in rete – o i loro legami rafforzati – laddove le connessioni organizzative mancano, sono deboli o non sufficientemente coordinate. Nel primo caso, l'inchiesta è una premessa all'organizzazione; nel secondo, è l'organizzazione in atto; nel terzo, è un momento di perfezionamento dell'organizzazione. Ossia, essa può al contempo pre-figurare, co-costituire o ri-assemblare le logiche e le strutture organizzative<sup>14</sup>.

Tutto ciò, chiaramente, non può fare astrazione da due considerazioni materiali: le forze soggettive disponibili a impegnarsi nel processo di conricerca e il rapporto che esse stabiliscono con le forme d'orga-

nizzazione presenti. Per quanto riguarda il primo punto, è chiaro che le capacità 1. di assicurare con persistenza una presenza politica e 2. di pesare in modo più o meno determinante nella dinamica organizzativa sono in parte legate alla quantità e alla qualità dei militanti implicati nell'inchiesta. Per quanto ha che a che vedere con il secondo aspetto, invece, a seconda del tipo di relazioni esistenti, l'inchiesta può lanciare, diffondere o catalizzare dei processi di mobilitazione e/o d'organizzazione: ciò dipende se l'iniziativa politica è in mano o meno al gruppo che conduce la conricerca. L'inchiesta militante può dunque essere il motore della dinamica sociale, se il progetto parte da essa stessa; può fungere da cassa di risonanza, se si mette al servizio dei soggetti che si attivano; o può altrimenti accelerare e intensificare lo slancio sociale e politico, se riesce ad armonizzarsi con le collettività in lotta e a rendere più potente la loro offensiva.

Per ritornare al nostro presente post-mobilitazione contro la *Loi Travail*, due elementi ci paiono particolarmente decisivi per costruire un progetto di forza politica: la concentrazione soggettiva e la capacità oggettiva di blocco. Ed è dunque su tali luoghi strategici che è opportuno recarsi per testare la validità di certe ipotesi politiche. Tenuto conto del potenziale e delle carenze emersi *durante e dopo la mobilitazione del 2016*, ci limitiamo in guisa di conclusione a menzionare quattro piste di ricerca che compongono un cantiere al quale partecipiamo entrambi attivamente<sup>15</sup>.

1. Se durante la primavera 2016 sono state soprattutto le scuole medie superiori del Nord-est parigino (dove diverse migliaia di studenti sono riuniti in qualche kilometro quadrato) ad attivare e tirare il processo di mobilitazione, le università rimangono ciononostante un luogo e un ambito [*mi-lieu*] cruciale di soggettivazione e di radicalizzazione. Focolaio di numerose iniziative politiche, da diversi mesi sono sotto la pressione di una riforma che modifica sostanzialmente la loro struttura didattica. Dopo la *Loi Travail* (che ha precarizzato ancor più il mondo del lavoro) e dopo la *Loi Travail XXL* (che mira a smantellare sempre più lo Stato-sociale), la riforma Vidal accentua ulteriormente l'orientamento dell'Università verso le esigenze del mercato del lavoro e la pretesa meritocrazia. Inchiestare, da un lato, le condizioni materiali di vita degli studenti, le loro esperienze di lavoro (gratuito o sottopagato), gli stage, l'interim ecc. e le loro strategie per cavarsela e, dall'altro, la quotidianità all'università, i metodi valutativi, il “controllo continuo”, gli esami, la selezione o, ancora, i costi di trasporto, le mense, la situazione abitativa ecc. costituisce pertanto un terreno di ricerca militante da investire, tanto più in un periodo in cui delle nuove mobilitazioni stanno prendendo piede.

2. Se vi è un settore del mondo del lavoro nel quale gli scioperi e i blocchi hanno funzionato bene – in particolare nella primavera 2016 – questo è proprio il settore della logistica. In effetti, aldilà dei pesi

massimi (centrali nucleari e raffinerie), è nella sfera dei trasporti e della circolazione delle merci che i lavoratori sono riusciti ad attaccare i processi di valorizzazione del capitale e a “fare male” alle classi dominanti. Portuali, autotrasportatori, ferrovieri, piloti, autisti hanno così creato non pochi problemi a governo, Confindustria e forze dell’ordine, e ciò durante diverse settimane. Tuttavia, in Francia le lotte della logistica, in particolare nei depositi destinati allo smistamento delle merci, per il momento non hanno espresso la stessa potenza che in Germania o in Italia. Nodo nevralgico e punto di strangolamento dei flussi circolatori, il blocco di tali luoghi si conferma ad ogni lotta determinante. Se le condizioni di lavoro iper-fisiche e stressanti manifestano un controllo dispotico nell’erogazione della forza-lavoro, per cui scoprire e politicizzare assieme e per i lavoratori le visioni del mondo, gli immaginari, i bisogni e le passioni all’opera rappresenta una posta in palio di cui non sapremmo sottovalutare la portata, un’inchiesta militante può fornire al contempo la conoscenza e il sapere necessari per capire il funzionamento del processo circolatorio e bloccarlo laddove con il minor dispendio di energie si può creare il danno di maggiore entità.

3. I processi di precarizzazione del mondo del lavoro, di sgretolamento del welfare e di indurimento delle logiche autoritarie e repressive dello Stato (in breve: *Loi Travail* I e II + stato d’emergenza) non colpiscono nella stessa maniera i cittadini della società francese. Le classi inferiori subiscono infatti in modo molto più acuto le conseguenze antisociali di tali riforme. Ora, sono giustamente gli abitanti – in maggior parte Neri e Arabi – dei quartieri popolari, delle *cités* e delle *banlieues* che hanno disertato l’appello alle armi di due primavere fa. Ciononostante, dall’estate 2016 – in concomitanza con la fine del movimento contro la *Loi Travail* – diverse mobilitazioni contro le violenze poliziesche sono emerse con forza nello spazio e nel dibattito pubblico. Dai comitati di “verità e giustizia” per i giovani assassinati dalla polizia alle lotte contro le politiche di pianificazione urbana, passando per la micro-conflittualità quotidiana ed endemica sulle condizioni di vita e d’abitazione, per l’accesso alla città e ai consumi, ecc. una miriade diffusa di comportamenti d’indocilità e d’indisciplina merita di essere inchiesta con sguardo e postura militanti. Se la convergenza delle lotte tra studenti e lavoratori è in effetti una questione politica centrale, costruire dei ponti con la gioventù precarizzata e razzializzata dei quartieri popolari appare ancora più importante per ogni tentativo che ambisca a scuotere i rapporti di forza in vigore.

4. Gli ospedali rappresentano a loro volta una scatola nera da esaminare. In mancanza costitutiva di effettivi, vittime di privatizzazioni e tagli di budget spaventosi, i centri di produzione della sanità pubblica sono oggetto da diverso tempo di ristrutturazioni imponenti. Se durante la mobilitazione con-

tro la *Loi Travail* le lotte nel settore non hanno fatto difetto, il lavoro di cura rimane per definizione sottomesso a ricatti specifici: occuparsi di malati implica infatti delle difficoltà particolari in termini di possibilità di sciopero, insubordinazione, rifiuto del lavoro, ecc. Ora, la composizione del lavoro infermieristico e d’insergente è fortemente genderizzata. Alle classiche ingiunzioni al lavoro, si aggiunge così la dimensione di genere: prendere in carico dei corpi malati sarebbe un lavoro d’amore che necessita la messa in valore di qualità che si pretendono femminili e che hanno a che vedere con gli affetti e le relazioni interpersonali. Tentare di comprendere come scardinare tale dispositivo genderizzato di costrizione al lavoro appare importante, e ciò tanto più in un’epoca in cui non solo il governo prepara un ennesimo giro di vite austero per la sanità, ma il “divenir-donna” del lavoro è una realtà inaggrabile per il capitalismo contemporaneo.

### Considerazioni finali

Soggettività-inchiesta militante-autonomia: attraverso tale tritico abbiamo provato a ricostruire due momenti fondamentali della traiettoria operaista, soffermandoci in primo luogo sulle elaborazioni sviluppate durante gli anni ’60 da Tronti in *Operai e capitale* e dopodiché sulle prospettive articolate durante gli anni ’70 da Negri nelle lezioni su Lenin e negli opuscoli confluiti in *I libri del rogo*. Il passaggio operato in tale scansione dalla centralità sociale, economica e politica della fabbrica e dell’operaio-massa alla centralità sociale, economica e politica della fabbrica sociale e dell’operaio-sociale ci ha in seguito permesso di affrontare dei nodi cruciali per discutere la situazione attuale, tanto dal punto di vista della delineazione dei processi storici di ridispiegamento del capitale che da quello di una formulazione ancora embrionale di alcune ipotesi politiche.

Riteniamo infatti *Operai e capitale* il volume decisivo per comprendere le lotte operaie che hanno costellato la prima parte della seconda metà del Novecento. Tale opera condensa per noi l’esperienza teorica e politica più avanzata concernente l’apice dell’antagonismo raggiunto dallo scontro di classe in Occidente tra la Seconda Guerra Mondiale e gli anni Settanta. “Lenin in Inghilterra” indica allora la linea di condotta da assumere per valorizzare politicamente il soggetto che costituisce il motore della storia, ossia il soggetto che non solo produce lo sviluppo del capitale, ma che possiede anche le caratteristiche per rovesciarlo: quando le lotte economiche determinano una crisi politica dell’insieme del sistema! Ecco l’obiettivo cui mirava la ricerca tattica del grado massimale di autonomia dell’operaio-massa. Lo scacco relativo dell’Autunno caldo e la concomitante scoperta dell’autonomia del politico segnano la fine di quell’“esperienza politica di tipo nuovo”.

La lettura di “Marx oltre Marx” e l’uso spregiudi-

cato di “Lenin oltre Lenin” praticati da Negri e da vasti settori di movimento durante gli anni ’70 marcano a tal riguardo una cesura netta, la quale ha aperto un terreno d’investigazione teorico-politica avvincente. Ciononostante, tale approccio ci pare rimanere impigliato in alcune pastoie. Se non vi sono dubbi circa il fatto che il capitale si sia definitivamente mondializzato, non per questo tutti i lavoratori paiono riconducibili sotto un’unica insegna. L’internazionalizzazione finanziaria dei circuiti di produzione e scambio delle merci non ha infatti prodotto alcuna omogeneizzazione delle condizioni di lavoro, di vita e di lotta, ma è bensì sfociata sull’intreccio problematico di tendenze e contro-tendenze tali per cui il “Nord globale” si trova invischiato nel cuore stesso del cosiddetto “Sud globale” e viceversa. Tale complessità nelle dinamiche spaziali e temporali dei processi d’accumulazione del capitale e delle forme di controllo del lavoro vivo ci impedisce di ricondurre il settore più avanzato dal punto di vista della cooperazione sociale al soggetto politicamente più influente e pericoloso per la riproduzione pacifica dei rapporti sociali vigenti. Se, infatti, l’identificazione tra composizione tecnica e composizione politica rimane permeata da una reliquia di storicismo pernicioso, allora non ci resta che abbandonare l’idea di una successione lineare delle figure attorno alle quali la classe può e deve ricomporsi, per approdare infine a un’analisi articolata dei differenti processi di dominio e sfruttamento attraverso i quali si esprimono oggigiorno le logiche di sussunzione.

A tal proposito, una volta abbandonata la ricerca di una soggettività centrale, siamo spinti a investigare con l’inchiesta le modalità pratiche attraverso le quali coalizzare una pluralità di soggettività viventi ognuna, da un lato, delle esperienze specifiche di dominio/sfruttamento e, dall’altro, delle potenzialità autonome di liberazione. Senza alcuna pretesa di esaustività, ci pare infatti che tale ipotesi permetta di sondare delle piste per dischiudere dei processi di soggettivazione ampi e trasversali, dai quali soltanto potrà scaturire una prospettiva atta a ricomporre le fratture che solcano le società attuali. Da questo punto di vista, le forme di precarietà cognitiva e manuale così come il razzismo e il sessismo strutturali si configurano come quattro fuochi gravitazionali dai quali possono irradiare delle indicazioni utili per uscire dalle impasse odierne. Se, infatti, la soggettività autonoma non solo non è data né univoca, ma è un campo di battaglia, l’azione reciproca tra una molteplicità di soggettività in lotta può e deve diventare un terreno di guerriglia permanente. È in questo modo che ci pare di poter compiere al meglio il riscatto delle esperienze rivoluzionarie passate cui abbiamo alluso, proiettando il loro lascito produttivo nella congiuntura contemporanea. Così facendo, speriamo di rimanere fedeli alla memoria e all’operato di Primo Moroni, al cui paziente lavoro di archivio e trasmissione dobbiamo la convinzione secondo

la quale l’*Erinnerung* della sequenza composizione-inchiesta-organizzazione non si limita alla semplice meditazione melanconica delle promesse d’emancipazione deluse, ma costituisce il compito a venire da realizzare fin da ora!

Davide Gallo Lassere  
Frédéric Monferrand

## Note

1. M. Tronti, *Operai e capitale*, DeriveApprodi, Roma 2006, p. 48.
2. *Ibid.*, p. 87.
3. L’iniziativa storica che Tronti attribuisce alla classe dominante in quanto classe dirigente è particolarmente chiara nelle analisi consacrate al *New Deal* nel “poscritto di problemi” che agguinge nel 1970 alla riedizione di *Operai e capitale*. Retrospectivamente, tali analisi annunciano il passaggio di Tronti dall’autonomia della classe all’“autonomia del politico”. Da segnalare per il suo rilievo storico e teorico lo studio su Hobbes, Cromwell e la genesi del capitalismo apparsa in M. Tronti (a cura di), *Stato e rivoluzione in Inghilterra*, Saggiatore, Milano 1977. Cfr. in particolare pp. 219-20, nelle quali emerge come la centralizzazione del potere politico sia stata determinante per la transizione al capitalismo. È in effetti nel processo di accumulazione originaria che si vede in funzione la mano visibile dello Stato: l’origine dello Stato borghese anticipa e pilota l’accumulazione del capitale, esattamente come la stagione del pensiero politico classico precede e annuncia l’epoca classica dell’economia politica, la rivoluzione politica quella industriale, Hobbes viene prima di Ricardo, il *New Model Army* precorre la macchina a vapore, Cromwell Watt, ecc.
4. M. Tronti, *Operai e capitale*, op. cit., p. 222.
5. Da cui la scrittura da parte di Nanni Balestrini di un *Bildungsroman* operaista: *Vogliamo tutto!* In cui la lettura segue le peripezie che conducono un giovane lavoratore meridionale da una condizione di alienazione alla prospettiva rivoluzionaria.
6. S. Wright, *À l’assaut du ciel*, Senonevero, Marseille, 2007, p. 47. [Traduzione italiana presso Edizioni Alegre, Roma 2008].
7. A. Negri, *Proletari e Stato*, in *I libri del rogo*, DeriveApprodi, Roma 2006, pp. 135-194, citazione p. 161.
8. *Ibid.*, p. 162.
9. *Ibid.*, p. 145: “il proletariato si era fatto operaio, ora il processo è inverso: l’operaio si fa operaio terziario, operaio sociale, operaio proletario”.
10. *Ibid.*, pp. 190-93.
11. A. Negri, *Crisi dello Stato-piano*, in *I libri del rogo*, op. cit., pp. 17-65, citazione pp. 51-52.
12. Cf. A. Negri, *Dominio e sabotaggio*, in *I libri del rogo*, op. cit., pp. 245-301, in particolare pp. 274-300.
13. Lo spezzone di punta del corteo, che ha connotato le manifestazioni della mobilitazione contro la *Loi Travail*.
14. *Ex post*, il sapere politico prodotto dall’inchiesta può servire a 1. effettuare un ritorno critico con i soggetti stessi che hanno partecipato alla lotta, 2. diffondere la ricchezza e i limiti della lotta, 3. sedimentare un memoria collettiva, riappropriabile dalle generazioni future.
15. Se le riflessioni precedenti non impegnano che i due autori, le prospettive alle quali facciamo brevemente allusione qui sotto sono il frutto di un’elaborazione collettiva in corso, lanciata l’autunno scorso e tutt’ora in fase di dispiegamento in seno alla *Plateforme d’enquêtes militantes*. A tal riguardo, cfr. <http://www.platenqmil.com/apropos> (testo di presentazione disponibile in italiano su Commonware, Effimera e Infoaut).

# Operaisti in Europa anni '70

*Per i troppi impegni in corso, Karl Heinz Roth non ha potuto scrivere un contributo originale per il numero fuori serie di "Primo Maggio". Volendo comunque essere presente in questo omaggio a Primo Moroni, ci ha consentito di tradurre un'intervista che aveva dato non molto tempo fa agli "Annali per la ricerca sulla storia del movimento operaio". Roth, laureato in medicina, è stato uno dei dirigenti del movimento studentesco tedesco del '68. Dopo il 1970 si è avvicinato all'esperienza dell'operaismo italiano ed ha praticato l'intervento nelle lotte di fabbrica in alcuni importanti centri industriali della Germania. Ha svolto attività di medico di base in uno dei quartieri più problematici di Amburgo, è stato imprigionato per due anni per dei suoi contatti con gruppi clandestini, ha continuato ad esercitare la professione finché non ha avuto l'opportunità di dedicarsi completamente alle ricerche sulla storia della Germania nazista. Ha fondato e diretto assieme alla sua compagna, Angelika Ebbinghaus, la rivista "1999". Rivista di storia sociale del XX e XXI secolo" ed ha costruito negli anni un importante archivio e una biblioteca specializzata che vanno sotto il nome di "Fondazione per la storia sociale del 20° secolo" con sede a Brema, dove il materiale è stato in parte incorporato nella biblioteca dell'Università. La sua autorità nella storiografia sul nazismo gli è stata riconosciuta a livello internazionale. Per l'elenco delle sue numerose pubblicazioni si veda [www.stiftung-sozialgeschichte.de](http://www.stiftung-sozialgeschichte.de) o la corrispondente voce di Wikipedia.*

*Questa edizione dell'Annale è dedicata ai gruppi politici che fecero intervento di fabbrica ed agli scioperi informali negli anni '60 e anni '70. Dott. Roth, Lei agli inizi del 1970 faceva parte del gruppo Proletarische Front (PF), un'organizzazione scaturita dal movimento studentesco nel Nord della Germania, la quale si era prefissa, tra l'altro, di praticare l'intervento in fabbrica. Com'è avvenuta questa svolta in direzione della fabbrica?*

Andare verso le fabbriche e verso la classe operaia per me non era una novità. Sino alla laurea avevo continuato a lavorare saltuariamente nell'edilizia, in fonderia o in aziende metalmeccaniche. Nelle vacanze estive del 1965 ho lavorato nella medicina di fabbrica della principale officina di montaggio della Ford di Colonia. Distribuivo di nascosto i volantini ed i giornali di fabbrica delle organizzazioni operaie dei lavoratori immigrati. Quando stava avvicinandosi lo scioglimento dello SDS (Sozialistischer Deutscher Studentenbund NdT) mi sono battuto perché il movimento studentesco si aprisse alle iniziative degli apprendisti che stavano proprio decollando in quel periodo e alle proteste, agli scioperi degli studenti di ingegneria degli istituti tecnici superiori. Queste esperienze ed altre ancora mi hanno offerto molti stimoli, aiutandomi ad allargare la mia idea di classe operaia e anche di fabbrica. Pertanto il gruppo di PF nella sua concezione di base non si è portato dietro il fardello di una visione della classe e della fabbrica di tipo tradizionale.

*In questa intervista a noi interessa mettere a fuoco soprattutto la dimensione internazionale del fenomeno. PF era venuto fuori inizialmente dal gruppo "Trikont" di Amburgo, che era concentrato in particolare sulla solidarietà internazionale. Che ruolo ha svolto l'internazionalismo nella costituzione di PF e che cambiamenti ha subito in seguito?*

Il Gruppo "Trikont" ha rappresentato solo uno – per quanto importante – dei diversi momenti di aggregazione di PF, anche per quel che riguarda la sua nascita a livello di Germania del Nord. Avevamo già lavorato con un'ottica internazionalista negli anni precedenti, per esempio dando appoggio ai disertori dell'esercito americano oppure dando supporto alle lotte contro le dittature in Grecia, Portogallo, Spagna, ma anche a quelle contro la dittatura dello Scià di Persia e contro il regime di apartheid in Sudafrica. Con

il 1970 abbiamo provato a superare questa separazione di terreni di lavoro – intervento in patria e internazionalismo fuori. Sul piano organizzativo volle dire che il PF si strutturò con dimensione transfrontaliera e quindi cercò anche contatti e connessioni con l'estero – c'erano anche gruppi in Svizzera. E tutto questo prima ancora di passare ad una prospettiva multinazionale articolata teoricamente, sotto l'influsso dell'operaismo italiano. Ci siamo avvicinati alle impostazioni di gruppi presenti in altri paesi, come "Big Flame" in Gran Bretagna, "Gauche Poletarienne" in Francia, Comisiones Obreras in Spagna, mentre per quel che riguarda la Germania abbiamo stretto rapporti con "Arbeitersache" a Monaco e "Revolutionäre Kampf" a Francoforte. In questo contesto divenne d'importanza decisiva rivolgere la nostra attenzione alle operaie e agli operai stranieri, ai cosiddetti "Fremdarbeiter". In una certa misura il nostro internazionalismo acquistò un fondamento di classe in senso molto pratico, prima ancora d'integrarsi nell'elaborazione degli operaisti che parlavano di "operaio massa multinazionale".

*Diversamente dai numerosi gruppi marxisti-leninisti, sia PF che "Arbeitersache" a Monaco che "Revolutionäre Kampf" a Francoforte sono stati, nel quadro dei gruppi che facevano intervento in Germania, fortemente influenzati dall'operaismo italiano. Mentre gli altri mantenevano un legame abbastanza stretto con Lotta Continua, i vostri contatti erano soprattutto con Potere Operaio (PO). Come si è giunti a questo rapporto e quale effetto ha avuto sui vostri programmi e le vostre pratiche di lotta?*

Il contatto con PO avvenne alla fine del 1970, inizio del 1971, parallelamente all'avvicinamento a Lotta Continua da parte di "Arbeitersache" e di "Revolutionäre Kampf". Abbiamo preferito PO perché al suo interno, pur essendo molto orientato alla prassi e all'azione, c'era un dibattito con dei fondamenti teorici più solidi. A noi PO ci è stato di aiuto – così come Lotta Continua per gli altri gruppi qui menzionati – per prendere le distanze dalle tendenze anacronistiche e regressive dei gruppi maoisti e dei cosiddetti K-Gruppen, i quali non tenevano conto della ristrutturazione in corso nella forza lavoro e finivano per richiarsi a forme ormai superate di organizzazione del movimento operaio, comprese alcune ormai screditate. In contrasto con questa impostazione, noi mettevamo in evidenza la dinamica in corso nella composizione di classe, determinata a nostro avviso dai cambiamenti nell'organizzazione del lavoro.

*Può dirci qualcosa di più sulle forme concrete della collaborazione con PO? Nel 1972 c'è stato il tentativo di un intervento comune alla Volkswagen di Hannover con la partecipazione di un membro di PO. In concreto, com'è andata? Oltre a questa, ci sono state altre iniziative in comune?*

Purtroppo questo tentativo non ha avuto successo. Gli attivisti di PO non sono riusciti a stabilire rapporti stabili con gli operai italiani nello stabilimento VW di Hannover e quindi anche le nostre analisi sui rapporti di classe all'interno della VW in generale sono rimaste un po' in sospeso. Il nostro approccio era molto ambizioso. Volevamo riuscire a capire in che misura la VW si distingueva dagli altri gruppi dell'industria dell'auto europea – in particolare Ford, Fiat, Renault (che erano gli altri punti dove gruppi di tendenza operaista coordinavano l'intervento con PO) – grazie alla sua particolare costituzione di fabbrica d'impostazione corporativa. Non si è riusciti a sciogliere la contraddizione tra esigenze organizzative e bisogni personali, né tra l'"interno" e l'"esterno". La storia di questo tentativo non riuscito deve ancora essere scritta. Ricordo che tra gli "esterni" tedeschi c'era anche Peter Brückner.

*Oltre a questo c'erano anche contatti con altri gruppi in Europa, in Svizzera, Francia, Gran Bretagna. Qual'era la prospettiva che avevate in comune e come si è arrivati a questo tipo di collaborazione?*

Si è arrivati a lavorare assieme sulla base d'incontri regolari tra gruppi d'ispirazione operaista tra il 1970 e il 1971 in Italia, a margine delle conferenze d'organizzazione di PO. Parallelamente c'erano incontri e dibattiti che si svolgevano su un piano di carattere più scientifico, allora l'operaismo esercitava una notevole forza di attrazione per chi si occupava di storia del movimento operaio e della classe operaia, ma non meno importante era l'influenza degli operaisti americani, quelli di "Zero Work".

In questa dialettica tra autonomia organizzativa orientata all'azione e riflessione storiografica abbiamo portato avanti alcuni dibattiti su temi di grossa rilevanza, per esempio sugli effetti che le politiche d'intervento pubblico d'ispirazione keynesiana possono avere sulla classe operaia, sull'adozione delle tecniche tayloristiche da parte dei bolscevichi e sui rapporti di genere all'interno della classe operaia dove l'elemento maschile era dominante, anche all'interno delle nostre stesse strutture organizzative. A questo si aggiunse un costante scambio d'informazioni sulle rispettive attività che ciascuno di noi portava avanti nelle fabbriche, negli ospedali, nelle università come pure nei quartieri operai, dove c'erano le lotte sul costo degli affitti, dei trasporti e si occupavano le case.

Come ho detto prima, il concetto di "fabbrica" per noi aveva un'ampia estensione. Gli ospedali li consideravamo già allora come "fabbriche bianche", siamo intervenuti a livello europeo contro le riforme universitarie di allora, perché le ritenevamo un veicolo per far passare una produzione massificata e standardizzata del sapere. Altri terreni di lotta erano le carceri o la psichiatria istituzionalizzata. L'operaismo europeo è stato un laboratorio di dimensioni molto più vaste di quelle che in seguito gli sono state attribuite perché i

suoi campi d'azione e riflessione andavano ben oltre la grande industria. Una delle ragioni sta nel fatto che la politica di controllo dei sindacati riformisti era riuscita nel frattempo a pacificare la spinta dell'operaio massa dell'industria e quindi a livello europeo solo la componente migrante della classe operaia era in grado di produrre qualcosa in termini di conflitto.

*Nel 1972 su iniziativa di PO è stato costituito un centro di coordinamento internazionale a Zurigo. Può dirci qualcosa sugli obiettivi e il funzionamento di questo centro?*

Noi eravamo impegnati direttamente in questa iniziativa con due punti di appoggio, uno a Berna e uno a St. Gallen, ma i veri protagonisti che l'hanno sostenuta sono stati gli attivisti del gruppo zurighese "Klassenkampf". La scelta del luogo non era favorevole soltanto per la sua posizione geografica ma soprattutto perché le compagne e i compagni svizzeri avevano il vantaggio di conoscere le lingue – una dote purtroppo allora non molto diffusa. In prima istanza il centro di coordinamento consentiva di avere contatti diretti, rendeva possibile la circolazione, quindi aveva un po' la funzione d'interprete e di ufficio viaggi per i gruppi che vi facevano riferimento. S'incaricava di spedire delle circolari dove i diversi gruppi davano conto della loro attività e organizzava incontri e dibattiti pubblici. Per quanto io mi ricordi, nel breve periodo della sua esistenza ha funzionato molto bene. Anche la sua impostazione politico-teorica era chiaramente delineata, con l'obiettivo di fondare un'organizzazione autonoma rivoluzionaria dell'"operaio massa europeo" partendo dalla componente più marginalizzata della classe operaia. Come settore d'intervento decisivo si era concordato fosse l'industria europea dell'automobile.

*C'interesserebbe sapere anche quali erano le aspettative che voi di PF avevate nel mettere in piedi un lavoro in comune di respiro internazionale. Era concepito come una specie d'integrazione del lavoro a livello locale oppure era un fattore centrale della vostra strategia? Che tipo di risorse individuali e organizzative vi avete investito?*

I gruppi di PF agivano a livello locale in modo diverso l'uno dall'altro – per dire, il gruppo di Bochum e una parte di quello di Amburgo avevano come terreno d'intervento l'università, le cellule di fabbrica di Brema l'industria pesante, il gruppo di Berna agiva all'interno della comunità multietnica operaia insediata in città, il gruppo di Amburgo ancora era impegnato nelle lotte per la casa nei quartieri operai a sud della città e nel porto. Ma l'insieme della struttura era concepito con dimensione transnazionale. PF proiettava le sue iniziative locali in uno spazio che andava ben oltre i confini dello stato-nazione e delle sue istituzioni. Con la piena coscienza di ciò le diverse se-

zioni locali di PF riuscirono anche a portare a termine azioni comuni che si conclusero con un successo. Le attiviste e gli attivisti di PF per esempio realizzarono campagne di agitazione a bordo dei treni che a Pasqua e Natale portavano verso sud gli operai stranieri, in nome di una coalizione di lavoratori migranti di livello europeo. Contestualmente, a livello locale, si occupavano le baracche dove questi operai erano alloggiati, eludendo o rendendo inefficace la sorveglianza dei guardiani tedeschi e distribuendo volantini. Questo tipo di azioni erano molto diverse da quelle dei K-Gruppen che volantinavano alle porte delle fabbriche. Non abbiamo avuto però tutto il fiato necessario affinché le nostre iniziative potessero ottenere un riscontro di massa.

*Purtroppo non è chiaro com'è finito il centro di coordinamento di Zurigo. Secondo la nostra ricostruzione, dal 1973 la sua attività si era fermata, paradossalmente dopo che a livello europeo erano ripartiti gli scioperi e i movimenti di lotta, che pure avevano fatto da sfondo alla conferenza sull'industria dell'auto che si tenne a Parigi nell'aprile del 1973. Potrebbe provare a ricostruire quello che avvenne in questa fase finale della cooperazione internazionale e dirci qualcosa sulle cause di questo esito?*

La conferenza sull'auto di Parigi nell'aprile del 1973 è stata la più importante iniziativa portata a termine dal centro di coordinamento di Zurigo. La questione che fu discussa allora era in che misura le forme di lotta espresse negli anni precedenti a livello operaio, in quello che bene o male era il più importante settore della produzione di massa – e quando parliamo di lotte intendiamo anche l'assenteismo, il sabotaggio, le lotte brevi di reparto, le azioni dirette contro il dispotismo dell'apparato disciplinare di fabbrica – potessero essere utilizzate per costruire una rete coordinata sul piano europeo di "potere operaio antagonista", una rete in grado di differenziarsi dai dispositivi negoziali delle rappresentanze sindacali. Nel corso del dibattito emerse chiaramente che indizi in questo senso erano ampiamente presenti ma che alla maggioranza degli attivisti operai intervenuti nel dibattito appariva irrealistico considerare sufficienti a creare una rete di tale natura. Le differenze nella composizione sociale ed etnica delle varie maestranze – i magrebini della Renault, quelli provenienti dai dominions dell'impero britannico nella Ford di Dagenham, le varie nazionalità degli operai dell'auto della Germania ovest – erano troppo grandi. A questo si aggiungeva il monito di alcuni "dissidenti" del circuito di PO, che non avevano preso parte alla conferenza, secondo i quali le forme di lotta dell'operaio massa ormai erano destinate a finire nel nulla, perché le direzioni aziendali ed i sistemi di regolazione statale erano già riusciti a mettere in atto dei dispositivi di controllo che tagliavano l'erba sotto i piedi al progetto dell'"operaio massa multinazionale". Que-

sta premonizione dell'ascesa imminente del postfordismo aleggiò sul congresso come un cattivo presagio. Indubbiamente aveva colto nel segno, ma era anche terribilmente in anticipo ed ebbe l'effetto di delegittimare un'iniziativa politica proprio nel momento in cui si profilava all'orizzonte la più vasta ondata di scioperi, gravida di conseguenze, dell'"operaio massa multinazionale".

Ma torniamo al centro di coordinamento di Zurigo.

A me sembra di ricordare che si è sciolto più tardi, più o meno nel 1974/75. È vero però che aveva perduto già nel 1973 il sostegno in Italia e nell'Europa centrale. PO si era sciolto nel 1973 dopo un congresso nazionale caotico, spaccandosi in tre o quattro fazioni in contrasto inconciliabile tra loro. Il crollo era stato determinato anche dall'uscita della com-

ponente femminista. A questo si aggiunsero le sconfitte che subimmo in Germania. Due mesi prima che scoppiassero gli scioperi dell'operaio massa, quelli che noi da anni avevamo auspicato, i gruppi di Monaco e di Francoforte, "Arbeitersache" e "Revolutionäre Kampf" dichiararono la fine dell'intervento in fabbrica. Quindi PF si trovò di colpo da solo. Come se non bastasse, un'occupazione di case che finì molto male spezzò la schiena al gruppo di Amburgo di PF. Il nostro tentativo di tenere in vita un'iniziativa con l'ausilio di "un altro movimento operaio" (titolo di un libro di Roth, tradotto da Feltrinelli nel 1977, NdT) riuscì soltanto a promuovere un interessante dibattito storiografico ma non a rendere credibile il progetto di PF e la sua visione di una rivolta dell'"operaio massa multinazionale".

# L'ottobre russo in Senato

*Il 26 ottobre 2017 Mario Tronti ha pronunciato in Senato questo discorso per commemorare la rivoluzione bolscevica. A qualcuno l'intervento è parso un gesto di trasformismo rispetto alle posizioni che Tronti ha assunto nei confronti della prospettiva rivoluzionaria alla fine degli anni '70. Per noi Tronti è il massimo teorico dell'operaismo e tale resterà nella storia. Da lui tutti abbiamo imparato. Ci è sembrato inoltre opportuno riportare questo intervento nel quadro di una certa "riscoperta" dell'operaismo italiano in Europa e altrove. Una "riscoperta" testimoniata anche dalla lezione tenuta lo stesso giorno a Berlino da Sergio Bologna per l'inaugurazione della Marx Herbst Schule che la Fondazione Rosa Luxemburg organizza ormai da dieci anni (v. <https://www.youtube.com/watch?v=Wm2LFD46gAY>).*

Presidente, colleghe e colleghi, vi chiedo un momento di attenzione. In mezzo ai lavori convulsi di questi giorni, una pausa di riflessione può far bene.

Volevo ricordare un evento, di cui ricorre quest'anno il centenario. Il 24 di ottobre, secondo il calendario giuliano, o il 7 novembre, secondo il calendario gregoriano, del 1917, esplodeva nel mondo la rivoluzione in Russia. Mi sono interrogato sull'opportunità di proporre qui, nel Senato della Repubblica, il ricordo di questa data. Sono consapevole che questo arrivi a turbare la sensibilità di alcuni, e di alcune, che legittimamente possono nutrire, nei confronti di quell'evento, una ostilità assoluta. Ma siamo a cento anni da quella data e possiamo parlarne, come io intendo parlarne, con passione e nello stesso tempo con disincanto.

Non so se è verità o leggenda, quella volta che chiesero a Chou En-Lai, anni cinquanta del Novecento, che giudizio si sentisse di dare sulla rivoluzione francese del 1789. E la risposta fu: troppo presto per parlarne. Di quei "dieci giorni che sconvolsero il mondo", secondo il reportage che ne fece il giornalista americano John Reed, ne trattano oggi molti gior-

nali, molte riviste, molti libri. Del resto, per mettere un pizzico di ironia in avvenimenti che hanno dalla loro parte non poco di vicende tragiche, si potrebbe dire che anche questa, come facciamo spesso in quest'aula, è la commemorazione di un defunto. Qui, a Palazzo Madama, come a Montecitorio, soprattutto nella prima Legislatura, seguita alla Costituente, presero posto alcuni protagonisti che avevano vissuto quella storia in prima persona. Questo mio ricordo vuole essere anche un omaggio a questi padri.

Il 1917 è conseguenza del 1914. Senza la grande guerra non ci sarebbe stata la grande rivoluzione. E la cosa da ricordare subito è che la prima rivendicazione, che forse più di altre produsse il successo della rivoluzione, fu la rivendicazione della pace: la pace ad ogni costo, si disse, anche a costo di perdere la guerra. Quando Lenin, contro tutti, firmò il trattato di Brest Litovsk, accettò tutte le più pesanti condizioni, pur di riportare a casa i soldati. Lenin era l'autore di quella che a mio parere è stata la più audace di tutte le parole d'ordine sovversive, quando disse: soldati operai e contadini russi non sparate sui soldati e contadini tedeschi, ma voltate i fucili e sparate sui generali zaristi. C'era quella idea, che era stata per primo di Marx, dell'internazionalismo proletario, "proletari di tutti i paesi unitevi": un'idea niente affatto di parte, che affonda invece le sue lunghe radici nell'umanesimo moderno. Già nei moti rivoluzionari del 1905 i soldati si erano rifiutati di sparare sulla folla, e avevano sparato sui loro ufficiali.

1905 e 1917 sono le due tappe della rivoluzione in Russia. La lucida strategia, che sarà dei bolscevichi contro i menscevichi, era che i comunisti dovevano mettersi alla testa della rivoluzione democratica per portarla alle sue naturali conseguenze, che stavano nella rivoluzione socialista. Se democrazia è infatti il *kratos* in mano al *demos*, il potere in mano al popolo, quale strumento più democratico dei soviet, dei consigli degli operai e dei contadini?

Ma, attenzione, i soviet dovevano farsi Stato, dove-

vano assumere l'interesse generale. E il fatto che invece di farsi Stato si sono fatti partito, chissà che non sia stato questo il vero punto di catastrofe dell'intero progetto. Ma comunque quella democrazia diretta non ha niente a che vedere con l'attuale democrazia immediata. Questa non solo non si fa istituzione, ma è anti-istituzionale e dunque antipolitica e allora è conservatrice, se non addirittura reazionaria.

La rivoluzione partì su tre parole d'ordine: la pace, il pane, la terra. Parole semplici, che toccarono il cuore dell'antico popolo russo. Tre cose che erano state sottratte a quel popolo. La rivoluzione gliel restituirà. Per questo "l'assalto al cielo", che avevano già tentato invano gli eroici comunardi di Parigi, vinse a Pietroburgo con l'assalto al Palazzo d'Inverno.

Colleghi, conosco bene il seguito della storia. Una rivoluzione, che era nata dalla guerra, si trovò in guerra con il resto del mondo, accerchiata e combattuta. Non intendo, per questo, nascondere, tanto meno giustificare, le deviazioni, gli errori, la violenza, i veri e propri crimini commessi. Qui, c'è il grande problema del perché la rivoluzione, cioè il progetto di trasformazione in grande del corso delle cose, sfocia storicamente nel terrore. E il problema non riguarda solo i proletari. I borghesi non hanno agito diversamente nella loro presa del potere. La rivoluzione inglese di metà Seicento, la rivoluzione francese di fine Settecento, ambedue hanno fatto cadere nel capestro la testa del re. E la rivoluzione americana, per produrre la più stabile democrazia del mondo, è dovuta passare per una terribile guerra civile. Rivoluzione e guerra, rivoluzione e terrore, sono dunque inseparabili? Dobbiamo dunque per questo rinunciare al tentativo di un rivolgimento totale? Occorre rassegnarsi alla pratica di cosiddette riforme graduali, che però mai riescono a minimamente mettere in discussione il rapporto, che poi è un rapporto di forza, tra il sotto e il sopra, tra il basso e l'alto della società?

Questo è il problema che ci pone ancora oggi, dopo un secolo, quell'ottobre del '17.

Ecco perché vorrei, se possibile, isolare il valore liberatorio di quell'atto rivoluzionario dai fallimenti epocali e anche dalle costrizioni antilibertarie,

che lo hanno seguito nella sua realizzazione. Ricordo una data e condanno una sua negazione. Quell'atto trova la sua fondazione nel mirabile inizio di secolo. Il primo decennio del Novecento vede l'irrompere, anch'esso sovversivo, della trasvalutazione di tutte le forme: in campo artistico, con le avanguardie, arti figurative, poesia, narrativa, musica; in campo scientifico, con la fine della meccanica newtoniana e l'avanzare del principio di indeterminazione; nel pensiero filosofico con la messa in questione della ragione illuministica.

Come potevano le forme della politica, organizzazioni e istituzioni, non essere travolte da questo Sturm und Drang, da questo impeto e assalto? Come la grande Vienna è il cuore di questo sommovimento culturale, così Pietroburgo diventa il cuore di un sommovimento politico. Il secolo ne sarà interamente segnato. L'anima e le forme è lo splendido titolo di un libro del giovane Lukács, che esce nel 1911. Era l'anima dell'Europa ed era, come dirà anni dopo Husserl, la crisi delle scienze europee, a ribaltare tutte le forme ottocentesche. Lo spirito anticipa sempre la storia.

La rivoluzione del '17 in Russia sta in mezzo a questo totale fermento. Atto di liberazione, che metterà in moto masse enormi di popolo e provocherà scelte di vita di piccole e grandi personalità. Ad esso si richiamavano molti dei ribelli antifascisti, mentre subivano il carcere e l'esilio, molti dei combattenti nella guerra di Spagna contro i franchisti, molti dei partigiani che salirono in montagna contro i nazisti.

Se leggete le lettere dei condannati a morte della Resistenza, in Italia e in Europa, troverete spesso l'ultimo grido di saluto per quell'evento. Mi rendo conto di parlarne con fin troppa partecipazione, e perfino enfasi. Ma vedete, colleghi, io mi considero figlio di quella storia. E francamente vi dico che non sarei nemmeno qui se non fossi partito da lì. Qui, a fare politica per gli stessi fini con altri mezzi, senza ripetere nulla di quel tempo lontano, passato attraverso tante trasformazioni, rimanendo identico.

Vi assicuro, un esercizio addirittura spericolato, ma entusiasmante. Se entusiasmo può esserci ancora concesso in questi tristi tempi. Vi chiedo ancora scusa.

# Leggere l'ambiente da storici

La definizione “consumo del territorio” è una sorta di etichetta inclusiva ma al tempo stesso di eccessiva semplificazione delle questioni che stanno dietro a quei termini.

Tenteremo di confrontarci con alcune di esse guardando ai loro caratteri distintivi in prospettiva prevalentemente storica.

Oltre venti anni fa lo storico Piero Bevilacqua sottolineava come nell'età contemporanea i problemi ambientali abbiano subito un cambiamento in termini di scala: la desertificazione, il disboscamento, l'inquinamento sono sempre esistiti, a cambiare è stata l'intensità e l'ampiezza dei fenomeni<sup>1</sup> in ragione ed in conseguenza del mutare delle forme di organizzazione della presenza dell'uomo sul pianeta, della cultura e dei rapporti sociali che tale presenza ha espresso di volta in volta.

Siamo abituati a “misurare” i cambiamenti soprattutto a partire dalla percezione sensoriale: vista, udito, tatto, olfatto, gusto. Esemplifichiamo a partire dal primo, applicandolo banalmente alle forme di rappresentazione del paesaggio.

La storiografia italiana ha dato preziosi contributi in questo ambito grazie allo straordinario lavoro di Emilio Sereni, storico e militante politico, che nel 1961 ha pubblicato una *Storia del paesaggio agrario italiano*<sup>2</sup> i cui materiali preparatori sono ancor oggi oggetto di studio. Ripercorrendo principalmente attraverso le rappresentazioni visive artistiche le trasformazioni del mondo agrario Sereni, pur nello schematico della sua elaborazione anticipava le analisi che quasi trent'anni dopo sarebbero state riprese dallo storico inglese Oliver Rackham il quale, dopo aver affermato che il paesaggio è come una immensa biblioteca sterminata, piena di libri spesso scritti in lingue antiche e sconosciute<sup>3</sup>, proponeva di uscire dalla tirannia delle fonti scritte poiché il territorio stesso poteva e doveva essere documento<sup>4</sup>.

## Uno strumento di indubbia efficacia

La rappresentazione del paesaggio ha nella foto-

grafia uno strumento in grado di “documentare” con indiscutibile efficacia i mutamenti ambientali nel tempo. Pensiamo alla “invenzione” del paesaggio italiano consegnataci dalla produzione degli studi fiorentini Alinari intorno alla quale sono stati versati fiumi di inchiostro e colmati scaffali di biblioteca con monografie maniacali: borgo per borgo, campanile per campanile<sup>5</sup>. Ma le cose vanno ancor meglio se proviamo ad osservare attentamente, ad esempio, molte delle fotografie di Mario Giacomelli sul territorio marchigiano realizzate tra gli anni Cinquanta e il 2000. Allorché il nostro sguardo si libera dalle logiche di un approccio formale ed estetizzante ci accorgiamo che quelle linee, quei chiaro/scuro che sembrano lacerare la superficie delle immagini sono tracce incise dalla presenza dell'uomo che un tempo, ciclicamente a seconda delle stagioni, vi avvicendava le colture, oggi spesso esse corrispondono solo alle ferite inferte dagli stessi uomini a quel paesaggio agrario dagli stessi uomini con l'abbandono delle colture ed il conseguente degrado<sup>6</sup>.

Analoga esperienza può essere fatta analizzando lo straordinario repertorio di immagini sul lavoro nelle campagne del territorio mantovano realizzato da Giuseppe Morandi negli stessi anni. Qui alle profonde trasformazioni del paesaggio che fa da sfondo alle sue riprese si sovrappone anche la geografia multietnica di una incredibile trasformazione del lavoro e dei suoi diretti protagonisti<sup>7</sup>.

Sorprendenti analoghi riscontri li possiamo avere, andando a ritroso nel tempo, sfogliando – ed è ancora solo un esempio tra i tanti – le pagine delle inchieste, condotte a partire dagli anni Trenta dall'INEA, sullo spopolamento montano.

Non tutto, però, nel campo ambientale è percepibile a livello sensoriale immediato. Pensiamo alle insorgenze delle patologie ingenerate dall'inquinamento, dai mutamenti climatici ecc. Questi “paesaggi” si rendono palesi solo a distanza di tempo e ciò ha sempre rappresentato la difficoltà maggiore a compren-

dere ed a recepire con chiarezza ed evidenza i nessi causa/effetto.

### **Come affrontare lo studio dell'ambiente**

Abbiamo fin qui esemplificato alcuni casi e accennato al fatto che per confrontarsi con il passato vi è la necessità di trovare “prove” documentali capaci di ricostruirlo e porlo a raffronto con il tempo che ci separa da esso.

Il fatto che la storia, in quanto disciplina, oggi si ponga il problema di rimettere in discussione la centralità dei soggetti delle proprie analisi (l'uomo che essa osserva e racconta) non è per nulla paradossale. Né ciò prelude all'affermarsi di un filone di studi venuto “alla moda” accanto ad altre tematiche storiografiche fiorite negli ultimi decenni in Europa e negli USA. La storia dell'ambiente, in altre parole, non può proporsi come l'ennesimo “specialismo” accademico!

Guardiamo con attenzione ai soggetti che richiamavamo prima. Ha suggerito ancora lo storico Piero Bevilacqua: “gli uomini che si adoperano a raccontare la loro storia sono il frutto di una storia naturale [ – la lunga evoluzione geologica e biologica del pianeta – ] dimenticata. Una vicenda che li precede e che continua anche quando l'umano dominio della Terra è diventato così grande come ai nostri giorni”<sup>8</sup>.

Per queste ragioni la storia dell'ambiente è un settore di studi che incarna una delle più profonde rivoluzioni culturali del nostro tempo. Essa, hanno affermato Marco Armiero e Stefania Barca, è “un progetto che vuole mettere in discussione l'intero statuto epistemologico delle scienze storiche, lanciando una sfida: mettere la natura dentro la storia, riscrivere i libri guardando al modo in cui gruppi, società, nazioni, individui e culture hanno interagito con i loro ambienti, e sono stati influenzati da essi”<sup>9</sup>.

Ed aggiungono: “la questione centrale è il rapporto tra storia e saperi scientifico-naturalistici”. Per concludere: “si è lanciato un ponte tra mondi da lunghissimo tempo sottoposti ad una rigida segregazione disciplinare”<sup>10</sup>.

### **Che cosa ci può raccontare la storia?**

Il principio organizzativo di tutti i testi di storia del mondo attualmente disponibili, sostiene lo storico Donald Hughes (tra i fondatori della storia ambientale nel Nord America) è lo sviluppo (nei testi del Nord America) o il progresso (in Europa): ma il punto di vista e l'ispirazione del racconto sono sempre gli stessi<sup>11</sup>.

La favola di un avanzare progressivo dell'umanità verso un futuro sempre più radioso è oggi dissolta da un nuovo e ben più inquietante racconto, che ci mostra come il procedere della società sia portavoce di progressive distruzioni, in grado di mettere in pericolo la nostra stessa sopravvivenza biologica<sup>12</sup>.

Leggiamo queste considerazioni di Hughes guardando ad un “piccolo universo locale”: uno dei tanti del Belpaese.

Abbiamo prescelto un lembo della Regione Piemonte, perché queste note sono state impostate a margine di un convegno tenutosi ad Orta S. Giulio il 26 agosto 2017.

Titolo dell'incontro, organizzato dall'Associazione Ernesto Ragazzoni, era: *Il suolo che ci rimane è insostituibile e strategico*.

Le relazioni al convegno di quella mattina avevano percorso vari temi, alcuni molto generali, altri legati all'esperienza dei comitati e delle associazioni sorte in difesa dell'ambiente nel Piemonte Orientale: le discariche di rifiuti urbani di Ghemme e di Barenigo di cui si andavano scoprendo i reali impatti ambientali e il carattere di bombe ecologiche non facilmente controllabili; l'elettrodotto Interconnector Svizzera-Italia 380kV destinato a mortificare paesaggi naturali di eccellenza e dare un calcio alle loro storiche prospettive turistiche; gli scellerati progetti di trasformare in un distretto di estrazione di idrocarburi liquidi e gassosi le colline produttrici di vini eccezionali e le pianure risicole adiacenti, devastando una economia agrolimentare qualificatissima e nota anche a livello internazionale; le emergenze sanitarie legate alle attività produttive ad alto rischio presenti nel territorio ecc.

Il continuo fluire di informazioni (che per il loro carattere di drammaticità non cessavano mai di sorprendere anche quando veniva riproposta una situazione già ampiamente conosciuta!) faceva venir la voglia di provare a fare della simulazione storica e interrogarsi così: chissà cosa diranno gli archeologi del futuro di fronte ai resti delle discariche di Ghemme, Barenigo ecc. oppure quando inciamperanno nei resti dell'elettrodotto tra la Svizzera e la regione Padana?

Non è possibile pensare che esulteranno come i loro colleghi di oggi di fronte alle potenzialità di studio offerte, ad esempio, da un Monte Testaccio a Roma. Quei resti avranno in comune con quelli delle anfore di epoca romana provenienti da tutto il mondo mediterraneo solo l'essere i testimoni di un modello di sviluppo che, si spera, apparirà finalmente per quello che era stato: irresponsabile e incontrollato, incapace di fermarsi davanti a nessuna evidenza contraria al principio della massima accumulazione del profitto. Chissà – si era anche commentato con sarcasmo – negli annali del nostro tempo conosciuti da quegli archeologi del tempo futuro sarà rammentata anche la stolta impresa della solita multinazionale del petrolio che alla caccia degli ultimi barili di idrocarburi del pianeta, rintracciati con pozzi che operavano ormai a profondità inimmaginabili si erano cimentati anche con il sottosuolo archeologico di Roma avendo scoperto che a fianco dell'ingresso di Santa Maria in Trastevere una antica iscrizione celebrava la presenza in quel luogo di una *fons olei* ovvero una casuale e spontanea fuoriuscita di petrolio dal sottosuolo avvenuta in epoca imperiali romana!

Si era anche rammentato che proprio in quei giorni era uscito un brillante articolo destinato a “storicizzare” in forma divulgativa il ruolo modernizzatore svolto nel Piemonte sabauda della prima metà dell’Ottocento dalle opere idrauliche avviate da Cavour. Il titolo era assai significativo (*Il canale Cavour non è mai a secco*), ma ancor più l’occhiello ne esplicitava la filosofia “progressista”: “L’idea venne a Camillo Benso per irrigare le risaie vercellesi. Ancora oggi funziona benissimo tanto che da queste parti l’emergenza idrica non è di casa”. L’articolo poi si concludeva con una stupefacente interrogazione retorica: “Ma il canale Camillo Benso di Cavour, oggi, supererebbe la valutazione di impatto ambientale?”<sup>13</sup>.

Si era infine concluso, parafrasando le parole che Tacito fa pronunciare al generale calèdone Calgacus *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*<sup>14</sup>: hanno costruito mostri e lo chiamano progresso.

Ironia e sarcasmo potranno forse consolarci ma non necessariamente condurci al reale nodo dei problemi.

### Alcuni esempi intorno ai quali riflettere

Il consumo del territorio, la desertificazione, il disboscamento, l’inquinamento – lo abbiamo già detto – sono sempre esistiti, a cambiare però è stata l’intensità e l’ampiezza di quei fenomeni e soprattutto il modo di produrre.

Ed è proprio questo il nodo centrale dei problemi.

Proveremo a spiegarlo attraverso alcuni esempi.

Il primo riguarda le acque e la zona che abbiamo scelto già prima.

L’industrializzazione del lago d’Orta e del Verbanò sono legate a questo elemento. Le manifatture tessili, prima, la seta artificiale (Bemberg e Rhodiatoc) e le rubinetterie, poi, si insediano qui per l’abbondanza delle acque necessarie alla produzione. Per l’abbondanza e la qualità! Si pensi alle sbianche di Intra e alla diversità delle acque dei torrenti S. Bernardino e S. Giovanni nella scelta delle loro dislocazioni. L’eredità di quella industrializzazione fu un pesantissimo inquinamento dei due laghi ancor oggi irrisolto.

Abbiamo sottolineato la questione della diversità delle acque non per vezzo accademico ma per la rilevanza che ciò ha dal punto di vista ambientale. Lo stesso vale infatti anche per i terreni e ben lo sanno coloro che si battono contro le pratiche diffuse di bonifica delle aree inquinate: la decorticazione superficiale a la sostituzione con terra di altra provenienza implica la cancellazione di produzioni agricole di pregio (ad esempio la produzione di vini doc) che devono proprio alle caratteristiche mineralogiche superficiali il loro essere.

Il secondo esempio: lo stabilimento Rumianca di Pieve Vergonte. Esso è stato per anni specializzato nella produzione di nebbiogeni e arsenici per usi militari, poi nella fabbricazione del Ddt con cui sono state devastate le acque del Lago Maggiore. Ci sono

volute però le proteste della Svizzera per far emergere la questione e nel 1998 questo insediamento produttivo è stato inserito nella lista delle sedici aree italiane a elevato rischio ambientale<sup>15</sup>.

Il terzo esempio: nessuno degli storici dell’industrializzazione si è mai premurato di analizzare la ricaduta delle politiche di concessioni gratuite di spazi alla nascente grande industria nelle periferie urbane, né di percorrere le vicende del loro impatto ambientale e delle bonifiche successive alla cessazione delle attività. Nel caso di insediamenti che produssero forme di monocultura produttiva quelle vicende divennero la storia dell’instaurarsi di rapporti “feudali” nei confronti delle comunità e dei territori, nonché di complesse e vischiose politiche di paternalismo aziendale<sup>16</sup>.

Il quarto esempio (anche questo molto trascurato dagli storici in relazione alle vicende del consumo di territorio): le servitù militari. La provincia di Novara nella sua configurazione precedente al 1926 aveva molte aree vincolate e sottoposte a questo genere di servitù. Dai poligoni di tiro alle aree aeroportuali, dalle caserme alle strutture difensive (ad esempio la linea Cadorna). È un terreno di indagine totalmente ignorato dagli studi storici locali anche se in taluni casi ci si è occupati delle vicende delle strutture che occupano quegli spazi.

Il quinto esempio (questa volta di carattere assai meno locale): le aree investite dalla guerra moderna. Là dove le operazioni si sono impantanate i territori sono diventati cimiteri ambientali. In Francia dopo il 1918 sedici milioni di acri di terreno (65 mila Km<sup>2</sup>) furono dichiarati inaccessibili (il 15% di obici non esplose). Nel 1996 restavano ancora due milioni di acri (8.100 Km<sup>2</sup>) da bonificare con 12 milioni di obici inesplosi. Il loro smaltimento è avvenuto solitamente facendoli brillare in mare.

Poveri pesci! Anche se a quelli della Manica è andata meglio di quelli dell’Adriatico che nel tratto di fronte alla Puglia, dopo la seconda guerra mondiale, si sono trovati a convivere con un enorme arsenale chimico di iprite, scaricato lì dagli americani dopo il bombardamento tedesco di Bari del 2 dicembre 1943, che ha colpito e continua a colpire i pescatori dell’area<sup>17</sup>.

### Non è una conclusione

Tentiamo di muovere verso la fine di queste considerazioni. Abbiamo richiamato alcuni esempi, facendo cadere lo sguardo a caso, qui e là, muovendo spesso più per enunciazioni schematiche che per argomentazioni approfondite.

Tutti gli esempi, senza grandi ombre di dubbio, consentono però di confermare che da decenni ormai facciamo estinguere innumerevoli specie, impoveriamo la biodiversità, alteriamo ecosistemi, modifichiamo equilibri millenari del clima, consumiamo risorse che saranno perdute per sempre.

A voler ben riflettere dobbiamo tuttavia convenire che una elaborazione storiografica attenta alla ricostruzione delle modificazioni ambientali nel corso del tempo (un tempo che sappiamo sulla nostra pelle non essere espressione di un percorso continuativo e lineare) è caratterizzata da una forte carica etico-politica. Ed in piena crisi delle ideologie, tutto ciò significa proporre una radicale critica all'attuale sistema di produzione, distribuzione e consumo, rifiutando l'assioma che esso sia il migliore possibile.

“Il futuro non ci sarà graziosamente consegnato da qualche metafisica progressista, ma è drammaticamente nelle nostre mani, dipende dal nostro senso di responsabilità e dalla capacità collettiva di piegare le potenze dominanti alle ragioni degli interessi generali della gente comune”<sup>18</sup>.

La memoria e la ricostruzione critica e scientifica del passato ci possono dare una grossa mano. Non dobbiamo però illuderci più di tanto e muoverci con realismo: “per la maggior parte degli storici del nostro tempo, la nottola di Minerva deve ancora iniziare il suo volo”<sup>19</sup>.

Adolfo Mignemi

## Note

1. Cfr. Bevilacqua Piero, *Il secolo planetario. Tempi e scansioni per una storia dell'ambiente*, in “*Parolechiave*. Nuova serie di ‘Problemi del socialismo’”, 1996, n. 12, pp. 161-195.

2. Sereni Emilio, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961. Il “cantiere” di lavoro di Sereni è oggi conservato a Gattatico (RE) presso l'Istituto “Alcide Cervi”.

3. In questo ambito di sensibilità scientifica era già uscito nel 1937 in Inghilterra il trattato del geografo inglese, P. W. Bryan, *Man's adaptation of nature. Studies on cultural landscape*, (London, University of London Press); il testo è riprodotto in [www.archive.org](http://www.archive.org) (consultato 15.01.2018).

4. Cfr. Rackham Oliver, *The History of the Countryside. The full fascinating story of Britain's landscape*, London, J.M. Dent & Sons Ltd, 1986.

5. Cfr. Quintavalle Arturo Carlo, *Gli Alinari*, Firenze, Alinari Idea, 2003.

6. Per un approccio a questi materiali si rinvia ai siti [www.mariogiacomelli.it](http://www.mariogiacomelli.it) e [www.archiviomariogiacomelli.it](http://www.archiviomariogiacomelli.it) (consultati il 14 gennaio 2018).

7. Ampia antologia dei materiali è consultabile negli archivi fotografici della Regione Lombardia, al sito [www.lombardiabeniculturali.it/fotografia/](http://www.lombardiabeniculturali.it/fotografia/) (consultato il 14 gennaio 2018).

8. Bevilacqua P., *Presentazione*, in Armiero Marco e Barca Stefania, *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Roma, Carocci, 2004, p. 10.

9. Cit. in idem.

10. Cfr. ibidem, pp. 55-56.

11. Cfr. Hughes Donald, *Introduction*, in Id., (ed.) *The Face of the Earth. Environment and World History*, New York, M. E. Sharpe, 2000, p. 3.

12. Cfr. ibidem.

13. Meletti Jenner, *Il canale Cavour non è mai a secco*, in *Il Venerdì di Repubblica*, n. 1535, 18 agosto 2017, p. 44.

14. Tacito, *Agricola*, 30, 40.

15. Cfr. Di Feo Gianluca, *Veleni di Stato*, Milano, Rizzoli, 2009, pp. 213-215.

16. Benché nati in contesti analitici molto differenti e lontani dalle problematiche di storia ambientale cfr., ad esempio, sulla industrializzazione della provincia di Novara: Mignemi Adolfo, “*I commerci e l'industria che si vanno sempre più ravvivando*”, in *Una terra tra due fiumi: la Provincia di Novara. L'Ottocento*, a cura di Tuniz Dorino, Novara, Provincia di Novara, 2007, pp. 167-216; sulle vicende nel Verbano: Rattazzi Giulio Cesare, *Azienda e comunità locale*, in *L'azienda e la libertà dell'uomo. Convegno del Movimento giovanile DC. Torino, 21-22 nov. 1963*, Brescia, Morcelliana, 1965, pp. 85-96.

17. Cfr. Webster Donovan, *Le terre di Caino. Quel che resta della guerra*, Milano, Corbaccio, 1999, pp. 15-77. Su Bari si vedano anche: Di Feo G., op. cit., pp. 155-176; Morra Francesco, *Top secret. Bari 2 dicembre 1943*, Roma, Castelvecchi, 2014; Infield Glenn B, *Disastro a Bari*, Bari, Adda, 2003, 2<sup>a</sup>ed. aggiornata.

18. Bevilacqua P., *Presentazione*, op. cit., p. 14.

19. Idem.

# Da “Don Lisander” alla “Calusca”. Autobiografia di Primo Moroni

*Raccolta e redatta da Cesare Bermiani, pubblicata in “Primo Maggio” n. 18, autunno-inverno 1982-83, era stata preceduta dalla seguente nota metodologica di Cesare: “Il 22 gennaio di quest’anno, 1982, ho registrato alla Calusca una lunga conversazione con Primo Moroni che, a partire dagli avvenimenti polacchi e le reazioni della classe operaia italiana ad essi, si è ben presto allargata, e direi senza soluzione di continuità, a tutta la sua vita di lavoratore e militante. Dalla sua biografia emergevano alcuni momenti della vita del PCI negli anni Cinquanta e Sessanta determinanti per la comprensione di nodi storici posteriori (dal ’68 al partito armato) e di radicati e tuttora attuali comportamenti operai. L’interesse era indubbio, ma Moroni avrebbe mai trovato il tempo per stendere una sua autobiografia? Sarebbe riuscito a vincere quella ritrosia che prende ognuno di noi quando dobbiamo scrivere di noi stessi? E dico “scrivere” e non “parlare a un amico”, cosa che per lo più riesce meno difficile. Mi sono quindi sostituito a lui utilizzando sia la trascrizione della nostra conversazione sia un’altra conversazione di Moroni con Giorgio Morale, apparsa con il titolo di Frantumazioni. I percorsi dei sogni in “La Tribù”, Foglio settimanale del movimento per la fondazione del villaggio, Milano, n. 23, 4 marzo 1982, pp. 1, 6-8. Ho proceduto poi con il porre in successione diacronica brani tratti da queste fonti, sfrondandole da quanto mi sembrava inessenziale al fine della ricostruzione biografica, facendo anche numerosi interventi nella translitterazione dal linguaggio orale a quello scritto; puntualizzando avvenimenti e verificando le loro date, chiedendo poi a Moroni una verifica del mio lavoro. Infatti questo tipo di razionalizzazione delle testimonianze orali ha una sua validità se in essa non vi sono travisamenti di quanto il testimone ha effettivamente voluto dire e se non vengono fatte omissioni di cose che egli ritenga debbano apparire. Mi sono così nuovamente incontrato con Primo Moroni, il 12 ottobre successivo, ed è stata necessaria una nuova, breve conversazione registrata per effettuare alcune integrazioni da lui richieste, nuo-*

*vamente a lui sottoposte il 23 ottobre. L’autobiografia – così penso si possa definire questo scritto malgrado la mia mediazione – si ferma al 1972. Le fonti a disposizione, permettevano una ricostruzione solo sino a quella data, che d’altronde segna un momento decisivo di passaggio nell’attività politica di Primo Moroni e, vero e proprio spartiacque, ne chiude anche un capitolo”.*

Sono nato nel 1936 in una famiglia di contadini toscani, emigrati interni della val di Nievole, che, come tutti sanno, cominciano di solito col fare i camerieri e poi finiscono per aprire una trattoria o un ristorante a Milano. Mio padre era monarchico, una brava persona che pensava che il Re avrebbe aggiustato tutto il casino italiano del dopoguerra. A Milano ci arrivò negli anni Trenta e aprì un negozio di friggitoria castagnaccia: “Il Gigi della Gnaccia” si chiamava. Negozi del genere, erano allora molto in uso.

Finita la guerra avevamo una trattoria in via Ripamonti al 119, frequentata da operai della OM e della Centrale del Latte, storica e nota sede comunista. Così, nel 1953, mi sono iscritto alla sezione del Pci di via Bellezza, vicino al parco Ravizza, perché in trattoria erano tutti quanti comunisti. Nei paraggi, c’era anche una sala da ballo, il “Principe” di viale Bligny, ed è lì che ho cominciato a ballare. Ho smesso presto d’andare a scuola, come si usa in queste famiglie toscane. Ho fatto la seconda media ma non funzionavo, allora mi hanno mandato all’avviamento professionale. Andavo a scuola in tuta, tiravo la lima, lavoravo al tornio finché ho dato una martellata a un professore e mi hanno espulso. Incazzato, mio padre mi ha messo a lavorare in trattoria, ma non riuscivo bene. Allora, per svezzarmi, mi ha mandato da un certo Eligio Ischia Merini: un profugo di Mauthausen, gigantesco, alto circa due metri, che mandava avanti una scuola d’addestramento per cani in via Bellezza, dopo avere imparato il mestiere dai tedeschi. Per un anno ho addestrato pastori tedeschi, molossi napoletani e altre belve allucinanti. Col Merini che si rotolava per terra e

faceva a botte con questi cani giganteschi, ho fatto il mio primo mestiere. Poi mio padre comprò un grande ristorante in via Larga, allora una grossa e popolosa via vicino al Bottonuto, che era un quartiere al cui posto adesso c'è un grande palazzo in via Albricci, ma vent'anni fa erano quattro vie, una piazza, tre case di tolleranza e tanta malavita. Il ristorante era davanti al Teatro Lirico e si chiamava "Firenze Mare", in un secondo tempo "Alla Bella Toscana". Alle undici ci venivano a mangiare le prostitute della casa di tolleranza di via Chiaravalle, che cominciavano il lavoro nel pomeriggio. Mia madre non le voleva. Le trattava male e metteva più sale nei loro piatti. Invece erano persone gentilissime e a me, ragazzo giovane, interessavano moltissimo e speravo sempre che mi avrebbero fatto entrare, prima dei diciotto anni, in queste case di tolleranza. Alle sei, era il turno di quelli delle compagnie di rivista – Dapporto, Macario –, perché in teatro si mangia prima dello spettacolo.

È in via Larga, giovanissimo, che ho imparato a fondo l'unico mestiere, quello dei ristoranti, in un ristorante abbastanza di lusso, frequentato da molti industriali. A casa però mi rompevano i coglioni; prendevo un sacco di botte perché andavo sempre in giro di notte e tornavo alle due o alle tre; e allora me ne sono andato a lavorare come commis da "Don Lisander", in via Manzoni. Diventato demi-chef, sono passato da "Alno", a servire in smoking e guanti bianchi. Poi sono stato tre mesi a perfezionarmi alla scuola alberghiera di Stresa e ho cominciato a fare delle tournée, accettando ingaggi. Lavorando al "Negresco" di Cannes, sono diventato chef de rang: un mestiere altamente redditizio ma terribile per l'orario. Entravi alle otto e uscivi alle tre del pomeriggio; rientravi alle sei e finivi a mezzanotte. Lavoravo circa quattordici ore al giorno e guadagnavo dalle 500 alle 700 mila lire al mese, che in quegli anni, parlo del '52-56, erano moltissime. E siccome non le potevi spendere di giorno, le spendevi di notte, nei night club di lusso, a fare il cliente. Lì ho conosciuto le prime donne: entraîneuses di cui mi innamoravo regolarmente pensando di avere il dovere di toglierle dal mestiere per portarle sulla retta via, cioè a fare le oneste donne di famiglia. Ma, in questo senso almeno, mi mandavano sempre a dar via il culo. Avevo delle relazioni che non pagavo, ci innamoravamo perché io ero giovane e gentile, non uno di quei vecchi che vanno di solito al night, e avevo soldi in tasca. Da parte loro c'era un po' d'interesse e d'affetto, ma l'ultima cosa che gli passava per la testa era di lavorare. Io invece sognavo che smettessero; avrei preso un appartamento, e loro sarebbero state a casa a fare la donna di famiglia.

Il ristorante allora era una struttura molto rigorosa e fortemente gerarchizzata. In quelli dove lavoravo io si pagavano già cifre intorno alle 10-12 mila lire a cranio e c'erano un maître, degli chef, dei demichefs, dei commis, che non contavano un cazzo e pigliavano insulti da tutti. Sopra tutti incombeva la magica figura dello chef di cucina, attorniato da uno stuolo d'al-

tri chef, intoccabile e munito di poteri assoluti persino sul maître di sala. Finiva spesso a coltellate con questi cuochi perché sono pazzi furiosi, nevrotici, e per di più allora tu avevi davanti un pubblico che ti trattava con estrema durezza. Da noi veniva a mangiare tutta la famiglia Treccani: il padre Ernesto, senatore, e il figlio che era un pittore comunista ma non disdegnava di frequentare questi locali in compagnia del padre. Veniva anche un signore raffinatissimo, tutto pelato, che aveva ereditato il titolo di Treccani degli Alfieri e mangiava solo tartufi e funghi. Mi ricordo che un giorno le operaie del Cotonificio Ticino, di proprietà dei Treccani, dopo averli individuati, hanno assaltato il ristorante e, vergogna per un comunista, io ho fatto scappare il senatore dalle cantine, invece di consegnarlo alla classe operaia in lotta. Ma a quei tempi un cameriere non poteva fare capire troppo di essere comunista. In ogni caso, questo lavoro mi permetteva, fin da giovanissimo, di girare, andare sulla Costa Azzurra, in Germania o in Svizzera, usando le lingue necessarie in ristorante, cioè quelle trecento-mille parole del lavoro – perché i camerieri in realtà non conoscono quasi mai le lingue. Ma, soprattutto, ha fatto sì che introiettassi fortemente i modelli dei miei clienti. Questo è il secondo grosso rischio del nostro mestiere: guadagni molto, sei d'estrazione di strada, magari un po' proletaria e non hai granché gusto nel vestire, mentre ti trovi davanti clienti che hanno un gusto sviluppatissimo.

Una delle cose che più mi colpivano era che questi qui avevano sempre la camicia bianca che usciva dalla giacca e faceva un bell'effetto. Le camicie che compravo io, invece, per quanti sforzi facessi, non venivano mai fuori dalla giacca, e non riuscivo a ottenere questo effetto. Così, un giorno, ho domandato come mai a un commerciante di seta. Mi disse: "Ma figlio mio, le camicie si fanno fare su misura, non si comprano già fatte!". Svelato il mistero, domandai: "Ma lei dove le fa fare?". "Io le faccio fare da Carucci, in corso di Porta Romana". Mi precipitai là e scoprii che una camicia su misura costava 25 mila lire. Era una cifra enorme, ma feci fare lo stesso le camicie. Dopo tre anni che eri del mestiere, fuori del lavoro cominciavi a vestirti come il padrone che servivi, introiettavi questa figura di borghese colto e raffinato che avevi davanti andando a comprare le scarpe da Fragiaco e i vestiti da Tosi o da Tadini. Mi sono comprato persino un Piaget extra piatto. "Ma che cazzo ci trovano in questi orologi?", continuavo a domandarmi. Così, quando uscivo ed entravo nei locali, avevo l'aspetto dei miei clienti, ma se andavo in sezione mi cambiavo, mettevo un maglione; agghindato così mi vergognavo e avevo la netta sensazione che gli altri compagni mi avrebbero guardato male. Gli operai invece venivano con la camicia e la cravatta, però era roba da grande magazzino. Qualcuno si serviva dai sarti di quartiere, figura ormai scomparsa, ma il taglio dei loro abiti era approssimativo.

Interessandomi di politica, benché non avessi cul-

tura, ascoltavo voracemente i discorsi di certi miei clienti e ho così appreso una massa incredibile di informazioni. Mi ricordo di avere servito Camilla Cederna giovanissima, Arbasino, Calvino, Vittorini e moltissimi giornalisti di piazza Cavour. Parlavano di autori, di percorsi, di letteratura. Io poi andavo nelle librerie e cercavo disperatamente i libri e le riviste che sentivo nominare. La svolta fu quando decisi di comperare "Les Temps Modernes", che leggevo con grande sforzo e ostentavo molto. Questo capitava verso il '55. Compravo regolarmente "Cinema Nuovo", perché al pomeriggio, non avendo niente da fare e con poche ore a disposizione, andavo sempre al cinema. Quando ero molto stanco, finiva che mi addormentavo e, siccome alle sei dovevo tornare al lavoro, avevo dato una mancia alla maschera del Canzoni perché mi svegliasse, se capitava. Mi spostavo sempre in taxi, vedevo molti film, andavo al night e la notte tornavo regolarmente a casa alle quattro. Alle sette e mezzo mi alzavo e tornavo al lavoro. Quando ero di festa, poi, recuperavo, dormendo due giorni di fila. A un certo punto, però, ho scoperto che era molto più semplice fare le stagioni. Fai tre mesi estivi e tre invernali e, se trovi l'ingaggio buono, guadagni come lavorare tutto l'anno. A volte, nei grossi ristoranti, capitava anche di venire ingaggiati da famiglie molto ricche. Chiedevano al titolare il permesso e poi ti davano 50.000 lire. In questo modo, ho lavorato al Consolato rumeno, in quello del Perù, in famiglie del giro dell'Italcementi che abitavano attorno a via Turati e via Sant'Andrea, scoprendo un mondo assolutamente incredibile, perché avevo sempre vissuto in case di ringhiera: onestamente, in queste abitazioni c'erano una serie di aggeggi che un ragazzo allora non aveva mai visto, dai bagni enormi con tanti impianti igienici, allo spreco di spazio, ai mobili antichi. Nei ristoranti scoprivamo le attrezzature di posate, ed era già una grossa scoperta. Però, in quelle case così complesse, c'era anche una spregiudicatezza di comportamenti e durante le feste si scopava, con gli invitati che combinavano dei casini allucinanti. Erano cose sorprendenti, tanto che quando andai a vedere La dolce vita mi dissi: "È vero, è proprio così. Fellini è grande".

Tornando poi in sezione o in strada, l'assorbimento molto forte delle indicazioni culturali recepite dai clienti e la tendenza a identificarmi con loro, a volte, mi facevano sembrare che i miei compagni fossero inferiori. Avevo questo dubbio e ogni tanto ne parlavo con qualche vecchio comunista. In sezione davano dei libri del realismo socialista; mi costrinsero a leggere tra l'altro il Klim Samglin di Gorkij, ma questi del partito a me sembravano veramente scadenti e il Klim Samglin orrendo, ma guai a dirlo, perché questa era l'opera socialista. Mi piacevano invece, enormemente gli scrittori americani, Steinbeck, Hemingway, Faulkner, Dos Passos e quelli francesi, a cominciare da Sartre, che avevo conosciuto più attraverso i colloqui con la clientela dei ristoranti che non tramite l'educazione impartita dal partito in questo campo.

In quegli anni, quando avevo un giorno di festa, andavo spesso in sala da ballo e la domenica uscivo anche la sera. C'erano delle grandi compagnie di bar, tutte molto maschili e solidali, anche un po' teppistelle e aggressive, tanto che poi nelle sale da ballo c'erano episodi di violenza, risse gigantesche e ci si dava delle botte da orbi! Noi andavamo quasi tutti nei primi locali di tipo esistenzialista come: l'"Aretusa", il "Santa Tecla", la "Taverna Messicana", oppure nelle sale da ballo da gara: la "Fiorentina", il "Principe" e la "Meridiana. Ma le sale che andavano di moda erano ormai quelle esistenzialiste o definite tali. Ti vestivi un po' all'americana, con giubbotti e blue jeans, foulard al collo, e dicevi che va be' eri stanco, che insomma tu eri un esistenzialista, che avevi i casini tuoi, delle grandi tristezze e che che il mondo non cambiava. Bevevi un po' di più, stavi magari un'ora seduto in un angolo, non parlavi con nessuno. "Sai lui è un esistenzialista, lascialo perdere". In realtà avevi una gran voglia di andare a ballare ma dovevi fare la parte con le donne perché ci cadevano; come per tutti i giovani, il problema fondamentale era scoprire la tecnica per entrare in contatto con questo cazzo di mondo delle donne, e ogni volta dovevi inventarti una tua figura. Quando dicevo che facevo lo chef de rang e lavoravo in ristorante, mi colpiva che loro immediatamente dicevano: "Ah, fai il cameriere", e ti guardavano peggio che se avessi fatto l'operaio o l'artigiano; per loro era un brutto mestiere, un mestiere da servo; ma io non facevo il cameriere, ero uno chef de rang. Un po' questo, un po' il fatto che lavorare come chef de rang teneva veramente occupato troppo tempo, siccome facevo delle gare di ballo e riuscivo molto bene, ho deciso di fare il ballerino. Allora queste gare erano parecchio importanti. Il ballo era praticato in tutte le nuove sale. C'erano gare autorganizzate: si cominciava dai campionati di sala, per arrivare a quelli cittadini e regionali. Imparavamo a ballare così, automaticamente, in sala, ma nascevano anche delle scuole, per esempio "Auric" in via della Cerva o "Colombo" in piazza del Duomo. I maestri organizzavano le gare per recuperare clienti. Dai campionati italiani potevi arrivare a fare gli europei e lì entravi in contatto con altri ambienti perché il fenomeno era diffuso e riguardava certamente la Francia e la Svizzera. Io ho vinto il campionato europeo di charleston in Olanda. Si facevano trentadue passi diversi e la gara finale si disputava sulle note di Tiger rag, un pezzo che occorre fare viaggiare le gambe molto rapidamente per reggerlo. Bisognava fare la serie completa dei passi, e tenere il ritmo, perché se lo perdevi venivi eliminato. A Lione sono andato in finale ai campionati mondiali di rock & roll. Sono tornato con una coppa, e tutti i proprietari dei locali mi cercavano per attirare i clienti. Andavo in pista e facevo i numeri, mischiato agli altri che si spostavano perché non reggevano quel ritmo. La gente veniva e beveva per vedere questi numeri assolutamente nuovi. Come campione, invece di pigliare 2500 lire e l'ingresso gratis, ne prendevi 5000. E,

se volevi, potevi fare carriera. Alcuni di noi sono finiti in America, quando è venuto Norman Granz, con il "Jazz At The Philharmonic". Se ne portò via cinque o sei e avrei potuto andare anch'io, ma non m'interessava. Tre sono ancora in California, dalle parti di Beverly Hills; hanno aperto una scuola di danza, insegnano il tango e il valzer agli americani e mi mandano ancora delle cartoline. Athos, invece, è tornato indietro dopo tre anni, con una Thunderbird spettacolare; alto, elegante, era uno specialista del blues e quando arrivò in via Larga all'angolo di Chiaravalle, con la Thunderbird bianca importata dall'America e immatricolata a Genova, sembrava una scena di un film americano degli anni Cinquanta. Eravamo convinti che fosse diventato miliardario, invece aveva preso una mac82 china di seconda mano con tutto quello che aveva guadagnato, solo per arrivare nella via della banda con una macchinona che faceva tre chilometri con un litro ed era impossibile da mantenere. Noi allora avevamo solo vespe e lambrette; le automobili sono arrivate dopo il '55. La passione di tutti era di comperare l'Alfome mille e nove, la macchina della pùla e dei randa.

Intanto studiavo danza classica con una maestra che aveva la scuola sopra la sede dell'Anpi in via Mascagni e si chiamava Anita Bronzi; ero spinto dalla mia morale comunista, cioè dai meccanismi tipici dei comunisti di quegli anni. Avevo due mestieri, uno che mi piaceva – il ballerino – e uno che ero costretto a fare nei ristoranti. E allora, proprio per quel modello politico e culturale assimilato nel Pci, non potevo essere un cameriere. Se ero comunista, dovevo diventare uno chef de rang, cioè un professionista. E se facevo il ballerino di sala non potevo limitarmi a fare le gare, ma dovevo specializzarmi. Esattamente come se avessi fatto l'operaio, avrei dovuto diventare operaio specializzato e se fossi stato specializzato, capo-reparto. Così ho fatto due anni di danza classica perché, se ballerino dovevo essere, dovevo possedere i fondamenti scientifici della danza, anche secondo i colloqui fatti con altri compagni. I primi tempi andavo a lezione di pomeriggio e continuavo a fare il cameriere. La ginnastica alla sbarra per educare le gambe è molto pesante, e la Bronzi era una maestra molto severa. Queste due ore pomeridiane, dopo averne fatte prima sette in piedi al ristorante, volevano dire avere le gambe rotte. Dopo due anni, però, camminavo in modo diverso, perché quella ginnastica ti modifica la struttura del ginocchio e ti sposta la rotula verso l'esterno. È questa modificazione a permettere i salti, i giri, le piroette e tutto il resto. Siccome ero venuto fuori nel saggio abbastanza bene, questa maestra mi ha trovato degli ingaggi in avanspettacoli e operette, dove si guadagnava molto poco, ma in compenso era una grossa avventura perché giravi tutta l'Italia. Con una compagnia di operette ho fatto Il Paese dei campanelli e Cinci-là. La maggioranza dei ballerini erano omosessuali. In un'operetta a Trieste, di sei boy, ero l'unico a non essere invertito e provavo dell'imba-

razzo di fronte agli altri. Quanto alle donne, nell'ambiente del teatro c'è anche molto senso della comunità. E quindi, anche se c'è molto affetto, non si scopano neanche tanto. Magari queste ballerine andavano con qualche spettatore o con i clienti che le aspettavano fuori in macchina, ma spesso era per fame, perché si guadagnava troppo poco. 5400 lire al giorno di paga sindacale, cioè 150mila lire al mese, per quegli anni sembrano molte ma, a mangiare al ristorante e dormire in albergo, non ti rimaneva nulla. Quando sentivo la mancanza di danaro, perché m'ero abituato con l'altro mestiere a vestirmi bene, ad andare nei locali di lusso e vedere i film in prima visione, nuovo a fare il ballerino. In sezione i vecchi compagni mi dicevano che non andava, perché era meglio fare carriera in ristorante, mettere via i soldi e aprire un locale. Sì, in sezione erano abbastanza contro il fatto che facessi il ballerino, perché un comunista non deve fare il ballerino. Invece il ristorante andava bene, nel senso che ero uno chef de rang, un professionista! Inoltre, lavoravo in ristoranti dove venivano a mangiare quelli della Confindustria, da Pesenti agli altri, quindi riferivo quello che dicevano a tavola. Allora il partito era tutto informazione. Quanto al risparmiare, non risparmiavo assolutamente nulla, perché di notte si spendeva molto. Giravamo sempre in bande di molti ragazzi, perché tutti quanti avevamo questo pallino di fare tardi. Andavamo a piedi nei locali di Brera, in quelli lungo i Navigli o sulla circonvallazione. Quello dei ristoranti è un mestiere in cui tu hai la continua sollecitazione a emergere, perché sei a contatto con i ricchi, con case grandissime e donne bellissime, decisamente più belle delle proletarie o meglio, che appaiono decisamente più belle, perché vestono e si trucano meglio. Senza accorgertene, diventi un aspirante borghese e speri che qualcuno di questi ricchi ti assuma in qualche sua azienda, tirandoti fuori dai ristoranti. Non lo sopportavo più! Tanto è vero che, a un certo punto, smisi di farlo. E smisi di fare anche il ballerino, perché durante uno spettacolo avevo fatto un salto troppo alto, m'ero infilato in una quinta e avevo spaccato un ginocchio; il che mi procurò un grosso applauso perché la gente pensava che fosse un pezzo di bravura.

Intanto ero andato a militare: ventuno mesi di naia perché ero irrequieto e segnalato politicamente. Mi misero in un reggimento di assaltatori a Messina: unico alto un metro e ottantasei mentre, in media, gli assaltatori sono tutti un metro e sessanta. Ho scontato tre mesi di CPR, perché scappavo per guadagnare soldi – allora davano 117 lire di diaria e nessuno mi mandava soldi da casa, perché con i miei avevo rotto. Così m'ero fatto ingaggiare in un locale notturno come ballerino. Mi hanno beccato varie volte questi colonnelli del cazzo e mi hanno cacciato in galera.

Tornato a casa, mi hanno assunto all'Olivetti a fare lo zero uno: la vendita della Lettera 22. Sino ad allora non ero mai entrato nell'ordine di idee di fare dei lavori borghesi, perché pensavo fosse un vendersi ai pa-

droni, e invece restarne fuori permetteva di mantenere più identità. Poi ho girato in macchina, per le cascine del Piemonte, sette o otto mesi, a fare il magliaro: vendevo pacchi di biancheria o pentolame. Ma sotto c'era sicuramente una truffa, e la mia morale comunista m'impediva di fare a lungo cose del genere. Così ritornavo ogni volta dentro al solito circuito: di giorno nei grandi locali di lusso e la notte in giro con bande di malavitosi. La compagnia del Bottonuto era fatta da più di cento ragazzi, di cui una metà sono finiti in galera. Pochi si sono politicizzati: sette o otto a sinistra e quattro o cinque a destra. Uno di questi fascisti è diventato o cinque a destra. Uno di questi fascisti è diventato segretario del Fronte della Gioventù qui a Milano. Un altro fa il pittore ed è di Ordine Nuovo. Nel '71, quando sono stato picchiato, lui è arrivato a casa mia e mi ha detto: "Dimmi che caratteristiche avevano perché tutti sanno che sei intoccabile, perché sei mio amico. Li andrò a beccare io". Molti altri sono diventati ladri, truffatori, macrò e ogni tanto li trovo sui giornali. L'ambiente era quello, insomma, con delle leggi interne rigorose. L'ultimo gradino di queste categorie di strada della malavita era il macrò, lo sfruttatore di donne, che veniva lentamente espulso dalla compagnia, perché non rischiava di persona. Le prostitute non sono viste male dal malavitoso normale che fa il ladro, il rapinatore o il truffatore. Anzi, spesso se le sposano e una volta che scelgono di fare una famiglia sono delle brave donne, anzi straordinarie, perché hanno provato di tutto nella vita e non hanno problemi di immaginazione. Il macrò invece sfrutta; è quello che trova la ragazza sbandata, arrivata dalla provincia alla Stazione centrale, e l'avvia alla prostituzione: è un autentico corruttore di un altro proletario. Ma non è che questo fosse un giudizio politico, perché in queste compagnie non si faceva politica. Il ladro e il rapinatore erano molto rispettati, perché rischiavano di persona, insomma.

Questi giovani del Bottonuto provavano un grande rifiuto all'idea di andare in fabbrica, tutto al contrario di via Ripamonti, nella zona dove ero vissuto prima, dove c'era una grande morale operaia. Era con questi miei amici malavitosi che andavamo a rompere i coglioni nelle sale da ballo per portare via le donne alle altre compagnie. Quasi tutti i sabati sera o le domeniche pomeriggio, finiva a botte con quelli del paese, specialmente se andavamo in provincia, a Lachiarella o a Paullo. In una compagnia, ognuno doveva avere una caratteristica distintiva e io ero ballerino, per cui nelle sale ero utile. Facevo il numero e tutte le donne volevano ballare con me il boogie-woogie, il rock & roll, il charleston e il bebop. La mia funzione era di tirarmi dietro le donne per gli amici, di rompere il ghiaccio. Però quelli della compagnia del posto s'incazzavano, cominciavano spedizioni e controspedizioni e si finiva in questura denunciati per rissa. Il "Santa Tecla" e la "Taverna Messicana" sono stati sfasciati interamente più volte. La compagnia era una grossa scuola di comportamenti, in quegli anni in

cui io ero letteralmente sospeso fra la strada e il partito, tra il ristorante di lusso e la sala da ballo. Avevo una formazione di grande complessità, ma mi mancava una particolare identità nel mondo del lavoro. Non che non cercassi d'uscire da questo circuito; quando m'innamoravo cominciavo a pensare: "Come faccio a continuare a lavorare in ristorante e a fare questa vita, che sono fuori casa quattordici ore al giorno; che cazzo di famiglia faccio?". E decidevo di cambiare mestiere, perché pensavo di sposarmi con questa o con quella. E così facendo, sono rimasto scapolo fino a trentatré anni.

Ero entrato nella Fgci che ne avevo sedici. All'inizio ti tenevano a bagnomaria due o tre anni prima di darti la tessera e a me l'hanno data nel '56. Nel frattempo ero andato ad abitare in via Larga e avevo cambiato sezione, finendo alla "Peroni Devani". Cos'era in quegli anni il partito? Una grande, solidale comunità con un progetto ambiguo: la rivoluzione. Democrazia, rivoluzione e la convinzione di tutti che la via al socialismo e i partiti erano una cosa, ma che una volta preso il potere, col cazzo che lo davamo indietro. Avremmo imposto criteri operai, instaurato la dittatura del proletariato. Questa convinzione da parte di tutti non andava mai detta ma era totale e assoluta. L'ambiguità si imparava rapidamente. Nel '51, alla OM venne scoperto un deposito di armi. Crollò il pavimento e, casualmente, ne trovarono qualche tonnellata sotto il reparto torni. Fu una cosa molto imbarazzante per i comunisti e in un'osteria in viale Toscana, sull'angolo con via Leoni vicino alla Centrale del Latte, sedici operai tirarono la bruschetta per chi si doveva prendere la colpa. Quattro di loro, che non vennero difesi da nessuno, andarono in galera e uscirono sei o sette anni dopo. Nel partito si sapeva che erano comunisti, ma lo tenevamo per noi. Sapevamo che tenere le armi nascoste era un'azione assolutamente corretta.

Sapevamo che c'era stata la "Volante Rossa" e si favoleggiava di un'altra organizzazione del genere nel triangolo di Reggio Emilia, più rilevante. I vecchi compagni ti dicevano: "Quando sarai più grande, te la raccontiamo, non adesso, perché sono cose complicate". Parevano depositari di segreti molto grandi che noi giovani non potevamo ancora apprendere. Sì, la "doppiezza" era allora un comportamento costante. Una volta abbiamo picchiato un fascista che stava a Niguarda; il giorno dopo la nostra sezione ha fatto un comunicato criticando duramente un episodio di teppismo estraneo alla tradizione della classe operaia, quando invece l'avevamo fatta proprio noi della sezione, perché la ritenevamo un'operazione estremamente rivoluzionaria e furba, al di là del moralismo borghese. Nella sezione di via Bellezza c'era il segretario di sezione ma anche un responsabile della vigilanza, a cui rispondevi direttamente se entravi in questo settore paramilitare del partito. Ancora nel luglio '60, quando mi telefonarono di notte per andare a Genova, non fu il segretario di sezione a farlo,

ma il responsabile del servizio d'ordine. Ricordo che quel viaggio non venne approvato dai vertici e quando tornai in federazione mi chiesero: "Chi t'ha detto di andare a Genova?". "Me l'ha detto il responsabile del servizio d'ordine". Allora quello mi disse: "Ma tu mi hai ritelefonato per verificare se ero proprio io?". "No". "Bravo! Sei caduto in una provocazione, caro compagno". Sicuramente era lui che mi aveva telefonato, però io avevo commesso due errori fondamentali per un militante comunista: rivelare che era lui che m'aveva dato l'indicazione e non tenermi il deferimento ai probiviri, stando zitto, come usa un comunista. Questi comportamenti li imparavi attraverso anni di militanza, spiegarteli non avrebbe avuto senso. Ma l'immaginario dello scontro a cui dovevi essere pronto era sempre presente, e si favoleggiava di una certa Brigata Garibaldi che: "Quella sì! Quella lì esiste ancora di fatto". Comunque tu avevi la sensazione di essere protetto e che il partito sarebbe stato sicuramente pronto nel momento dello scontro ad affrontarlo perché aveva tutte le strutture per farlo.

Questo qui fino alla destalinizzazione, al '56. Da lì in avanti, c'è stato un progressivo processo di annullamento di queste cose. C'era un opuscolo che circolava allora, intitolato Ipotesi di comportamento e quelli che entravano nel servizio d'ordine – e io ci sono stato – dovevano averlo. Dava delle indicazioni su cosa bisognava fare in caso di colpo di Stato: prenderti cura delle armerie della tua zona, essere pronto ad assaltare alcuni edifici pubblici, eccetera. Questi opuscoli vennero in seguito ritirati tutti, era d'obbligo riconsegnarli. Adesso, ovviamente, leggo nelle varie interviste che non sono mai esistiti, né gli opuscoli né queste strutture paramilitari. Il 14 febbraio del '56, il XX Congresso del Pcus inaugurò la campagna di destalinizzazione. Nella mia sezione c'era Rodolfo Banfi che fece una serie di serate sulla faccenda; e quelli che erano un po' più svegli vennero mandati in altre sezioni a spiegare questa storia, cioè, a sostenere la tesi delle vie nazionali al socialismo. Mi ricordo che gli operai, sia a Niguarda sia ad Affori, dicevano: "Signor Krusciov" e "Compagno Stalin". Uno dei nostri compiti era di convincere i militanti a levare le effigi di Stalin dalle sezioni: erano quadri enormi di Stalin vestito da maresciallo e andavano tolti. Però, in nessuna delle sezioni dove sono stato, sono riuscito a farli togliere. L'unico compromesso a cui si arrivava era che se ne facevano quattro piccoli: uno di Stalin, uno di Lenin, uno di Marx e uno di Togliatti. Non c'erano più solo il quadro di Stalin grande e quello di Togliatti piccolo.

In ottobre, scoppiò la rivolta in Ungheria e gran parte dei comunisti di base, giovani compresi, si schierarono dalla parte dei carri armati sovietici, a difesa dello Stato socialista guida. Solo gli intellettuali si distaccavano dal partito; in quella fase, però, per una serie di motivi che avevano a che fare con la figura di alcuni di questi intellettuali, tipo Ignazio Silone, i militanti organici del Partito comunista nutri-

vano un certo disprezzo nei loro confronti, vedendo nell'intellettuale un individuo da usare. Così, mentre gli intellettuali criticavano, i giovani comunisti e gli operai erano in piazza Cavour a difendere la sede dell'"Unità" dall'attacco della marmaglia liberal-fascista, che metteva insieme in un unico calderone la libertà di Trieste e quella degli ungheresi. Quel giorno, anzi, dovemmo difendere anche la sede della Camera del Lavoro, allora anch'essa in piazza Cavour, dall'assalto di gruppi di studenti con bandiere tricolori. La nostra diffidenza nei confronti degli studenti è anche dipesa dal fatto che l'Università Statale era in mano al Fuan e gli studenti erano fascisti e borghesi, tanto è vero che ci avevano assaltato varie volte. Ricordo che qui a Milano i giovani liberali ci assaltarono anche nel '63, dopo le elezioni, che avevano visto raddoppiare il numero dei loro voti. Allora questa compattezza intorno al partito era ancora una cultura unificante; l'obiettivo era la rivoluzione e, di fronte a essa, si pensava che alcuni sacrifici che riguardavano la propria individualità fossero inevitabili. La classe operaia e i comunisti dovevano essere assolutamente la parte migliore e più sana della società, contrapposta a quella corrotta, che era la borghesia; quindi, quelli che si rivoltavano in Ungheria vennero male interpretati. Paradossalmente, quello che scriveva allora Indro Montanelli della rivolta ungherese piacque abbastanza ai giovani comunisti. In un'opera teatrale, I sogni muoiono all'alba, e anche nelle sue corrispondenze, egli sosteneva che quella era una rivolta comunista contro lo Stato socialista. Quest'opera, rappresentata al Teatro del Convegno, vicino al cinema Capitol, fu vista da quasi tutti i giovani comunisti, che in fondo speravano che quella ungherese fosse una rivolta comunista. Ma la Cia e gli americani – così almeno si pensava – si erano inseriti sulla rivolta per mistificarne i significati e quindi, di fronte a questa loro manovra, lo Stato socialista non aveva alternative alla repressione. In ogni caso il Partito comunista italiano non doveva prendere le distanze, perché senza il retroterra dei Paesi socialisti, senza l'Unione Sovietica, non era possibile la rivoluzione.

In quegli anni si raccontava del disgelo, si leggeva Il'ja Erenburg, si andavano a vedere film come Quando volano le cicogne, si parlava della necessità e possibilità di un ulteriore sviluppo dell'economia sovietica e si pompava molto sulle diffamazioni che c'erano state, nei confronti della patria del socialismo, che era in grado di riprodurre tecnologie avanzate, perché nel '57 aveva lanciato lo Sputnik. Nelle cellule di strada, quelle che si tenevano in piazza Duomo e in via Orefici, potevamo ora dire che non era vero che l'Unione Sovietica non aveva l'elettronica e solamente l'acciaio pesante. Cosa che negli anni precedenti non eravamo mai riusciti a dire e che trovava ora una sua lampante dimostrazione. Di qui un'adesione ancora più forte verso la patria del socialismo.

Nonostante questo, le elezioni del '58 non furono brillanti. Comunque, la destalinizzazione non pas-

sò interamente, malgrado i cambiamenti di alcuni dirigenti e non so quanto questi scazzi nel partito siano stati determinanti nella scelta di trasformare una buona parte delle sezioni in circoli culturali. Fu il caso, tra le altre, della sezione “Mantovani Padova” con il Circolo Bertolt Brecht. Le sezioni erano il luogo di ritrovo, di riferimento e d’incontro quotidiano; aperte tutte le sere, c’era una riunione una o due volte la settimana e la gente ci andava a giocare a carte, a scacchi, a chiacchierare; la maggior parte avevano un piccolo bar interno gestito da donne comuniste. A un certo punto, con un ordine del quale non si è mai capito bene il senso, le sezioni vennero chiuse. Aprivano solo per l’attività politica, quando c’erano le riunioni, salvo quelle collocate all’interno di osterie con un bell sot e la bocciofila, come a Niguarda o sui Navigli. Rimasero aperte e continuarono la loro attività solo le sezioni che avevano un’attività commerciale pubblica, rivolta all’esterno del partito. Quelle munite di bar all’interno invece, come la “Cantore” o la “Perotti Devani”, eliminato il bar, aprivano i loro stanzoni solo una volta alla settimana per le riunioni politiche. Era una scelta che determinava una disaggregazione fortissima. Sino ad allora il meccanismo di proselitismo era stato che tu prendevi degli amici, li portavi lì, loro conoscevano delle ragazze e poi tornavano. Inoltre la decisione di chiusura delle sezioni coincideva con una grande svolta nell’occupazione del tempo libero all’esterno. Le sale da ballo a richiesta, dove tu emergevi per le qualità di ballerino o perché eri bello e ti vestivi meglio, lasciavano il posto ai whisky a gò gò. E qui bisognava entrare accompagnati dalla donna. Questo sfavoriva fortemente i proletari, che le donne dovevano conquistarsele per la strada. La morale tribale delle bande di quartiere richiedeva tra l’altro una estrema correttezza verso le ragazze del tuo quartiere, perché erano sorelle o ragazze dei tuoi amici, mentre gli altri quartieri erano territorio libero di caccia. Nelle sale con balli a richiesta ti sgamavi e imparavi delle tecniche per conoscere le donne. Ma nei whisky a gò gò, erano favoriti i borghesi, perché nessuno di noi era mai stato un granché a scuola, mentre loro avevano il giro delle amiche studentesse nelle famiglie. La sezione diventava quindi l’unico mezzo per socializzare rapporti con le figlie dei compagni. Chiudendo le sezioni, si tolse un importante canale alla socializzazione, che aveva magari poco a che fare con la politica, ma era molto rilevante per un giovane comunista. A quel punto si intristì tutto, anche perché bisognava dedicarsi alle attività culturali. Ricordo che, quando fondammo il Circolo Bertolt Brecht, chiamammo Dario Fo a raccontarci la storia della commedia dell’arte e di fronte a un gruppo di operai sbigottiti, tenemmo un corso su Il Tao e il Taoismo, rimanendo allibiti noi stessi. Comunque, nel luglio ’60, quei gruppi di centinaia di giovani milanesi che, nel ’56, erano in piazza Cavour a fare a botte con i fascisti si trovarono quasi tutti a Genova a scontrarsi con la polizia. Noi, “i giovani dalle magliette a ri-

ghe”, muovevamo all’attacco della Celere, senza uno schema preciso, in modo molto spontaneo, mischiati ai vecchi comunisti, che si conoscevano a memoria e si muovevano militarmente organizzati, secondo la vecchia formazione partigiana. I dirigenti del partito ci volevano ricondurre a una specie di trattativa con le forze istituzionali e io non capivo il perché di questo diverso comportamento, essendo tutti nel medesimo partito. C’era tra l’altro del nuovo anche in fabbrica. In aprile, giovani operai avevano guidato uno sciopero di sedici giorni alle linee di montaggio dell’Alfa Romeo, contro l’accelerazione dei ritmi e la monetizzazione del maggior sforzo. Molti di loro erano immigrati e non iscritti al sindacato. Era l’inizio di una vera e propria ripresa, che avrebbe raggiunto i suoi momenti più alti durante le lotte contrattuali del ’62-63, per stagnare poi fino al ’68.

Che cos’era la nostra cultura politica di allora? Negli anni precedenti, nel Pci si facevano letture precise e attente dei testi sacri, da Marx a Lenin. Si leggevano: Il manifesto del Partito Comunista; Salario, prezzo e profitto; L’evoluzione del socialismo dall’utopia alla scienza; Stato e rivoluzione; L’imperialismo come fase suprema del capitalismo; La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky. Solo più tardi, ho letto L’ideologia tedesca e La Sacra famiglia. Era una cultura politica molto elementare, che consisteva essenzialmente in un cofanetto di “Classici del marxismo”, dato dagli Editori Riuniti alle sezioni. In più, si leggevano molti opuscoli, direttamente prodotti dal partito e, naturalmente, “l’Unità” e “Il Contemporaneo”, che erano d’obbligo per chi faceva un po’ di politica.

Tuttavia la formazione culturale dei giovani comunisti di allora – voglio dire non solo la mia – andava ben oltre. Certo, il vecchio comunista che aveva fatto la Resistenza ed era segretario di sezione e decisamente stalinista disprezzava la cultura borghese, ma il giovane consumava molta letteratura, molto cinema, molto teatro. Quello fu un periodo culturalmente assai vivace. Nel ’60, durante la proiezione del film Rocco e i suoi fratelli, c’erano risse in sala tra chi sotteva il film e chi lo difendeva. Contro La dolce vita “L’Osservatore romano” condusse una vera e propria crociata e la borghesia milanese sputò addosso a Fellini, cercando di aggredirlo, mentre noi comunisti lo difendevamo. Durante le proiezioni, ci si alzava in piedi per applaudire certe scene e questa identificazione tra battaglia delle idee e vita quotidiana fu certo più forte in quegli anni che durante gli anni successivi.

I giovani comunisti leggevano, per esempio, la collana “Medusa” Mondadori, dove sono stati pubblicati Joseph Roth e Hermann Hesse, che sembrano una scoperta di oggi e che noi, sul finire degli anni Cinquanta, abbiamo consumato come del resto anche l’Ulisse di Joyce. Il nostro mito era Sartre. L’esistenzialismo costituiva un momento di equilibrio della rigidità della cultura comunista, e lo costituiva del re-

sto anche la lettura di una rivista come “Il Mondo”, espressione di una borghesia intelligente. Il modo come Ernesto Rossi riusciva a spiegare come funzionasse la Borsa e gli inviti di Guido Calogero a capire le cose sino in fondo, sospendendo temporaneamente il giudizio, erano un’implicita critica allo schematismo culturale che si respirava nella vita di partito.

Sicché, quando a cavallo degli anni Sessanta, Rossana Rossanda impresse un nuovo orientamento alla Casa della Cultura, ci sembrò finalmente di trovarci davanti a una risposta comunista, con un taglio di classe e in un’ottica marxista, ai problemi agitati anche dal “Mondo”. Con i suoi golfini di cachemire, il suo modo di parlare e di prenderti sotto braccio, il suo circondarti di attenzioni e di affettività, il suo citare con estrema agilità Bertrand Russell o Max Weber, Rossana Rossanda esercitava su noi giovani comunisti un fascino singolare e mi ricordava straordinariamente quegli intellettuali colti e raffinati che avevo conosciuto nei ristoranti e a cui tanto doveva la mia formazione culturale di autodidatta. La Casa della Cultura fu una grande esperienza di “sprovincializzazione” culturale. Ne seguivamo i corsi prendendo appunti, cercando poi i libri citati da Enzo Paci e Antonio Banfi, da Remo Cantoni e Mario Spinella. Fu quest’ultimo, più che altri, a rappresentare in quegli anni, per noi giovani comunisti, un autentico maestro di rinnovamento. Aveva tra l’altro organizzato alla sezione “Togliatti” di via Palermo un corso durato quasi un anno sulla sociologia della conoscenza. Ci familiarizzavamo con *Ideologia e utopia* di Karl Mannheim.

Negli anni precedenti ci eravamo nutriti di romanzi americani e quando alcuni di questi, che pensavamo comunisti, fecero i traditori, come Dos Passos e Steinbeck, grande fu il nostro trauma, perché nessuno ci aveva spiegato che questi erano semplicemente grandi scrittori del New Deal americano.

C’era senza dubbio un divario tra i bisogni di crescita della mia generazione di comunisti e lo schema ideologico del partito. Noi sopportavamo a malincuore la disciplina interna, anche perché i fatti di Ungheria e il luglio ’60 avevano già parzialmente messo in crisi le nostre utopie. C’era un’esigenza di messa a punto. Per esempio, i giovani della Fgci che ruotavano attorno a “Nuova Generazione” – Michelangelo Notarianni, Elio Mercuri, Pio Marconi, Augusto Illuminati, Luca Cafiero, Gian Paolo Samonà, lo stesso Achille Occhetto – in un dibattito durato dal novembre ’61 al gennaio ’62 avevano rivalutato Trotsky, scrivendo che era stato un comunista rivoluzionario anche se aveva fatto degli sbagli. Essi chiedevano “una nuova scientifica definizione della natura del trotskismo e del ruolo giocato da Trotsky”, coglievano l’esigenza positiva del trotskismo nell’affermazione del valore insostituibile della rivoluzione in Occidente, contrapposta alla “tendenza all’autosufficienza e al produttivismo della società sovietica” e alla “deformazione afro-asiatica del marxismo come dottrina della rivoluzione dei Paesi arretrati”. Critica-

vano anche “la degenerazione burocratica dello Stato socialista” e anzi era questo il titolo dell’intervento di Notarianni che aprì quel dibattito.

Si era agli inizi di una grande crisi nei rapporti tra nuove generazioni e Pci, una crisi che sarebbe durata a lungo e che si acuì nel ’62-63. Mentre arrivavano nuovi modelli culturali – si cominciava a leggere Kerouac e Ginsberg, ad ascoltare i Beatles – il Partito comunista decideva la scalata ai ceti medi. Infatti, nel ’63, aumenta di un milione di voti e “l’Unità” si sforza di dimostrare che l’aumento è avvenuto più in zone impiegate che non in quelle operaie. A noi, che venivamo dalla strada e dai quartieri operai, c’erano poco simpatici sia gli studenti sia gli impiegati. E cominciammo a vedere le sezioni popolarsi di burocrati, che ovviamente erano più colti di noi, perché venivano dalle cellule bancarie o da quelle delle assicurazioni. Questi diventarono rapidamente segretari di sezione, perché erano più sgamati e favoriti dalla loro capacità d’esprimersi. In quel momento moltissimi quadri di estrazione operaia vennero emarginati, anche perché il loro linguaggio era quello di un partito operaio comunista stalinista e si trovavano invece di fronte questi impiegati delle cellule di assicurazione e delle banche che usavano un linguaggio corrispondente alle trasformazioni del boom economico alle porte e che mistificavano tutte le categorie.

Prima le cose erano chiare: di qua i padroni e di là gli operai. I padroni erano corrotti, sfruttatori e assassini; gli operai sobri, onesti e rivoluzionari. Questi segretari di sezione parlavano di nuova economia e sostenevano l’esistenza di più strati intermedi, mettendo così in crisi le precedenti categorie. Molti operai automaticamente si emarginarono e non vennero più alle riunioni. La chiusura delle sezioni, la mancata frequenza alle riunioni di gran parte dei vecchi comunisti e anche l’efficienza un po’ burocratica di questi impiegati neofiti del partito determinavano che nelle votazioni congressuali la maggioranza era loro. Piano piano, in questo modo, venne fatta fuori una generazione di quadri operai di tipo classico, che continuarono a rinnovare la tessera, ma passivamente. Tra l’altro, dopo il XX Congresso, si cominciò a dare la tessera a tutti con estrema facilità, cosa che era molto criticata dai militanti operai di tipo classico. Era in atto una svolta formidabile nel partito, nei confronti della quale molti di noi si sentivano spiazzati. Non bisogna dimenticare che tutti quanti, e io stesso giovanissimo, avevamo pianto per la morte di Stalin. Inoltre, in una società rozza e aggressiva come era quella degli anni Cinquanta e anche Sessanta – quella del boom economico e delle cambiali –, l’insicurezza del posto di lavoro e della casa, l’angoscia del domani erano una cosa fondamentale. E riconoscevi che, al di là della crisi della libertà, nei Paesi socialisti avevano eliminato questa angoscia del domani. Facevi una vita più grigia, ma avevi la casa, andavi a scuola, non morivi di fame e non eri un emarginato. Questa convinzione è in parte ancora oggi una costante unita-

ria di cultura politica nell'immaginario sui Paesi socialisti.

La sensazione e l'idea della rivoluzione e del cambiamento globale negli operai vennero poi trasferite come memoria all'operaio massa emergente nelle grandi fabbriche dai vecchi operai. Se, dopo la seconda grande immigrazione dal Sud al Nord, la classe operaia fu meno razzista della borghesia, è perché i meridionali dimostrarono, dopo gli sfottò iniziali, di sapere lavorare in fabbrica e di potersi impadronire del funzionamento delle macchine. Una volta stimati, venne loro trasferita gran parte dell'immaginario collettivo leninista e rivoluzionario dei vecchi militanti. Malgrado l'operaio massa avesse caratteristiche diverse dai vecchi operai, c'è stato lo stesso un interscambio fortissimo. Ricordo un bollettino speciale dell'Alfa Romeo di via Serra, nel '63, che annunciava come per la prima volta fosse stato eletto un rappresentante meridionale nella Commissione Interna, perché aveva dimostrato di essere un quadro operaio e politico di valore. Episodio analogo si verificò all'Azienda Trasporti Milanese. Gli operai emigrati, alla fine degli anni Cinquanta, hanno ricevuto quindi l'immaginario e la cultura politica precedente, altrimenti, tra l'altro, non si spiegherebbero gli slogan dell'"autunno caldo" '69, slogan leninisti, nei quali c'è l'autonomia della classe ma anche l'internazionalismo, l'antimperialismo e l'abbattimento dello Stato.

La complessa cultura politica degli anni Cinquanta non era annullabile con una semplice operazione di vertice. Quegli operai comunisti, sebbene emarginati dal partito, trasmettevano memoria.

Quelli di Lambrate, nel '68 erano con gli studenti, erano con i collettivi di quartiere anche diversi tra loro, con quest'aria un po' furba da vecchio operaio, che sembrava voler dire: "Lasciamoli andare avanti, che va bene". Lo stesso a Baggio e al Giambellino, dove poi le cose si sono intricate terribilmente. Lavoravano dentro la classe, magari annullando la propria tendenza leninista e stalinista rigorosa, in nome dell'unità complessiva della lotta. Così facendo, trasferivano cultura politica anni Cinquanta, anche perché, dal '64 in poi, nel Pci non c'è più stato dibattito alla base, dato che le sezioni, quasi sempre chiuse, si sono burocratizzate. Così, la vecchia cultura unificante ha continuato a trasmettersi, ha generato dissenso a sinistra e ha permesso al Pci di avere ancora dieci milioni di voti.

Tornando al '62-63, non c'è dubbio che furono per me e altri giovani comunisti degli anni cruciali. Si sentiva aria di centro-sinistra, le riviste culturali parallele al Pci, come "Società" e "Il Contemporaneo", erano scomparse o stavano per scomparire. Con la chiusura delle sezioni dovevi diventare uno che andava alle riunioni con una scadenza settimanale, le cellule di strada erano pressoché annullate, sebbene già allora non fossero più motivo d'orgoglio, perché ci entravi ormai solo per scazzarti. Il sindacato cominciava a parlare di progetti unitari e io mi sentivo ta-

gliato fuori, data la mia cultura precedente, dalla quale non volevo staccarmi. In aprile, c'era stato ancora un grande corteo, durato una giornata intera, per Julián Grimau, che stava per essere garrotato. Ma già nell'ottobre dell'anno precedente, per i giovani milanesi di varie sezioni che parteciparono agli scontri in cui morì Ardizzone, quella era stata l'ultima grande fiammata, perlomeno in forma di partito. Abbiamo fatto un comizio per la questione dei missili a Cuba, poi abbiamo girato in piazza Fontana e siamo piombati in piazza Duomo; in testa c'erano quelli della "Mantovani Padova" e lì, siccome il corteo non era autorizzato, è iniziato uno scontro che è durato tutto il pomeriggio. Abbiamo respinto la polizia varie volte in via Mengoni, fino a quando, verso le sei di sera, non è arrivato il Battaglione Padova che ci ha spazzato via, perché aveva i gipponi alti e non c'era niente da fare. Dopo questo grande scontro, a centinaia, non abbiamo più rinnovato la tessera. Al processo io ero testimone perché avevo visto la camionetta investirlo, ma secondo loro la mia era falsa testimonianza. Il partito non voleva esacerbare la situazione e allora l'avvocato Alcide Malagugini ha detto: "Va be', Moroni non era in grado di intendere, aveva preso delle randeddiate, non dico dalla polizia ma nel trambusto generale. Può darsi che abbia visto delle camionette e gli è sembrato sia successo così, ma in realtà le cose sono andate diversamente". E la magistratura stabili che Ardizzone era stato schiacciato dalla folla in fuga. Noi l'avevamo visto ammazzare da una camionetta della quale ricordo ancora gli ultimi due numeri di targa: 6 e 8. Questo fu per me l'ultimo di una serie di episodi, la goccia che fece traboccare il vaso. Sono uscito soprattutto per stanchezza, per crisi d'identità, per il rifiuto del lavoro di routine in sezione e per la mancanza di un dibattito che non fosse di vertice.

Dal punto di vista politico, non ho fatto più niente fino al '68. E, poiché la prima reazione al distacco dal partito era di recuperare le vecchie amicizie di quartiere, cominciai a lavorare con Mario, detto il Barone di Santa Caterina per il fatto appunto che stava in vicolo di Santa Caterina in fondo a via Pantano. Lui era figlio del titolare di un'agenzia di investigazioni private in via Gonzaga, la cui licenza risaliva addirittura al Regno delle Due Sicilie. Un giorno ci recammo dall'allora moglie del conte Vittorio Olcese, ora sottosegretario alla presidenza del Consiglio, che abitava in un palazzo seicentesco con giardino, nei pressi di via Lanzone. Aveva in corso una causa di separazione e ci incaricò di seguire il marito. Avremmo dovuto andare a fare le ferie ad Abano Terme, un posto pieno di alberghi neo liberty, dove i ricchi andavano a fare i fanghi e di cui si parlava spesso nei rotocalchi. La cosa era allettante: fare l'investigatore privato non era per me solo avere un rapporto divertente con questo mio amico d'infanzia, ma anche esercitare una professione che, a furia di vedere film americani, si era caricata ai miei occhi di qualcosa di mitico. Il conte Olcese aveva un castello medioevale a

Luvigliano di Torreglia e si vedeva spesso con una splendida inglese che alloggiava in un lussuoso albergo di Abano Terme. Armati di macchina fotografica e di cinepresa otto millimetri, li seguivamo con la nostra 500. Vittorio Olcese aveva però una Rover Due-mila e, fino a quando i due se ne andavano in giro per i colli Euganei a visitare ville e chiese, riuscivamo a stargli dietro, ma quando si recavano a Venezia in autostrada ci seminavano regolarmente. Tornammo a Milano a prendere una Giulia mille e sette, ma quelli cominciarono ad andare in giro in bicicletta, prendendoci in contropiede.

Il castello di Luvigliano aveva attorno un grande muraglione e una notte che l'inglese era rimasta lì a dormire lo scavalcammo, ma due mastini e tre pastori tedeschi ci costrinsero a una rapida fuga durante la quale perdemmo anche la macchina fotografica. Qualche giorno dopo il giornale locale accennava a ignoti ladri che avevano tentato di penetrare nella villa del conte. Ci eravamo allora procurati un telescopio e studiavamo i comportamenti del conte, salendo sugli alberi circostanti, spacciandoci per contadini naturalisti che dovevano studiare i movimenti degli uccelli. Alla fine riuscimmo finalmente a fotografare e cinematografare gli atteggiamenti affettuosi del conte e della signora inglese, durante una delle loro gite sui colli Euganei, e queste prove permisero alla moglie di vincere la causa e di accordarsi sugli alimenti. Spesati per un mese e mezzo in albergo di lusso, fummo quindi pagati profumatamente, alcuni milioni.

Tornammo a Milano e c'incaricarono di seguire un industriale della seta, sospettato dalla moglie di avere una relazione, perché usciva troppo presto di casa al mattino e rincasava troppo tardi. Ma costui, prima di andare in fabbrica e dopo esserne uscito, si fermava invece lungamente a pregare in una chiesa di via Manzoni. Era un maniaco religioso; quando lo dicemmo alla moglie, lei cascò letteralmente dalle nuvole. Fu poi la volta di seguire un malavitoso, proprietario di un locale notturno in piazzale Corvetto, anche lui sospettato dalla moglie di avere un'amante. La prima sera riuscimmo a stargli dietro, a capire il percorso che faceva e dove si recava. Ma la sera seguente quello bloccò di colpo l'automobile in viale Ortles, scese e tirò due revolverate alla nostra 500. Ci demmo alla fuga e decidemmo che era meglio lasciarlo perdere.

L'investigatore in ascesa a Milano allora era Tom Ponzi, che, interessato all'acquisto della licenza di Gadisco, ci invitò nel 1965 nella sua villa di Meina, sul lago Maggiore. Arrivammo in questa villa militarizzata, dove c'erano un motoscafo d'alto mare e molte guardie del corpo vestite con una specie di divisa da marina. Ai muri erano appesi pugnali tedeschi con su scritto "Gott mit uns" e ritratti di Hitler. Pensando alle nostre idee politiche, ci cagammo un po' sotto. Allora si favoleggiava che Tom Ponzi avesse un'attrezzatura ultramoderna, ma in realtà tutto si riduceva a un camioncino dal quale si potevano agevolmente spiare le mogli di alcuni industriali in vacanza sul

lago. Il barone cedette la licenza a Tom Ponzi; e a me, visto quell'ambiente, non dispiacque di aver cambiato mestiere.

Alla fine del '63, ero finito a lavorare dai fratelli Fabbri. Conosciuti nei locali notturni, ero andato a chiedere lavoro. All'inizio mi hanno fatto fare il venditore, poi, siccome ero sveglio, sono diventato rapidamente prima capogruppo e poi agente. Giravo tutta Italia e sono diventato uno dell'istruzione dei venditori. Si facevano dei corsi con gli americani. Si elencavano una serie di motivazioni di acquisto e si spiegavano. Esse sono tutte contenute nella formula "il caso": inedito, lucro, capacità, affettività, sicurezza, orgoglio. Queste dovrebbero essere le sei fondamentali motivazioni di acquisto che spingono chiunque a comprare qualsiasi cosa. Si trattava di truffare i proletari vendendogli un'enciclopedia del cazzo che si chiamava Conoscere, e ne hanno vendute due milioni di copie.

Poi sono stato ingaggiato dalla casa editrice Antonio Vallardi, che mi ha fatto direttore alle vendite per l'Italia. Avevo l'ufficio, la segretaria; avevo fatto carriera: in soli quattro anni di lavoro nell'editoria ero diventato un direttore delle vendite. Per dire come la professionalità propria della cultura comunista, questa matrice insomma, funzionasse benissimo anche se trasposta in tutt'altro campo. In quegli anni avvenivano fenomeni di massa e di costume straordinari, che avrebbero preparato il '68. A Milano c'era il movimento beat, quello dell'accampamento di via Ripamonti – la "Barbonia City" – che fu assaltato e incendiato dalla polizia, nonostante fosse un ritrovo di pacifisti. C'era un giornale che cambiava titolo ogni volta: "Mondo Beat", "Urlo Beat" ecc. E questo per sfuggire alle leggi sulla stampa.

Si cominciava a sentire cantare Bob Dylan, dappertutto. Ancora mi sembra di rivedere l'occupazione dell'Hotel Commercio e la nascita dei primi gruppi organizzati. Compravo "classe operaia", i "Quaderni piacentini". Con grande difficoltà mi rendevo conto che stava cambiando un ciclo storico-politico: ci ho messo almeno sei anni a capire che cazzo era questa nuova cultura politica, tanto ero radicato in quell'altra. Anche se ormai era diventato un fatto privato che, a quel punto, tenevo tutto per me. Dal finire del '67 cominciava a muoversi sul serio qualcosa.

Allora ho abbandonato quel lavoro da dirigente e ho aperto con la liquidazione un grande club, il "Sì o Sì". Questo club dal nome onomatopeico stava in un palazzo del Settecento di mille metri quadri in via San Maurilio; c'erano salotti, una sala di lettura, un bar e anche un piccolo ristorante. Partimmo con ottanta milioni di debiti. Per fare soci, andavamo in metropolitana, fermavamo la gente e dicevamo: "Lei come occupa il suo tempo libero?". Dopo che aveva risposto, gli facevamo un lungo discorso e li iscrivevamo al club. Costava 35 mila lire all'anno e l'iscrizione veniva rimborsata in libri dei Remainder's che a noi costavano solo 3500 lire. Abbiamo fatto in sei mesi 3800

soci, cento milioni di fatturato e quindi abbiamo potuto attrezzare il club molto elegantemente. Facevamo del jazz – venne anche Joe Venuti – e nel teatro potevi chiedere di tutto. I soci non andavano al botteghino per prendere i biglietti, ma telefonavano al club che pensava a farglieli trovare in loco, con il 20% di sconto. Facevamo anche delle feste e gite molto bizzarre. Ne ricordo una a Milano romana a piedi. Compravamo un albero di ciliege e portavamo i soci a S. Colombano a raccogliere. Facevamo inoltre due spettacoli e due dibattiti al mese. Mi ricordo che il primo dibattito sull'aborto fu fatto con Adele Faccio proprio nel nostro club: Donna, il negro della società. Il club aveva iscritte 2400 donne e solo 1400 uomini. Lì le donne si sentivano sicure. Così, gli ultimi miei diciotto amici ancora scapoli, che avevano superato con me i trent'anni, si sono sposati in questo club, e anche mia moglie ne era una socia. Era un problema di percentuale, la possibilità di scelta era troppo alta per non trovare statisticamente l'anima gemella in questo club, durato dal novembre '68 all'estate '71.

Dopo piazza Fontana, abbiamo fatto un dibattito dicendo che la strage era di Stato. Mi ricordo che seicento soci hanno restituito la tessera e se ne sono andati dicendo: "Questi qui sono matti!". Il "Sì o Sì" non era un club politicizzato, ma soltanto largamente democratico, per l'occupazione del tempo libero, aperto dalle nove del mattino alle quattro del mattino successivo. Mi ero preso una stanza a fianco del club, perché ero il presidente, presentavo gli spettacoli e curavo l'andamento complessivo del circolo.

L'abbiamo chiuso definitivamente quando il cassiere si innamorò di una socia che era un pezzo di figa fantastica. Con la Mercedes che aveva e con i fondi della cassa comune, andò al casinò di Venezia per giocare, vincere e tornare con ancora più soldi in tasca. Naturalmente fallì e sparì per una settimana, finché ci giunse un telegramma nel quale annunciava che si suicidava, perché ci aveva tradito. Lo abbiamo trovato all'ospedale di Peschiera del Garda: i milioni, la Mercedes e la figa non c'erano più. Aveva in tasca solo la tessera del casinò. Anche se poi, a dire il vero, si assunse tutti i debiti del club, a dimostrazione che era uno dei nostri. Era comunque una botta un po' pesante da sopportare, eravamo stanchissimi e io avevo deciso di sposarmi. Mi si presentava insomma il solito problema storico: se stavo al club dalle nove del mattino alle quattro del mattino successivo, che cazzo di famiglia facevo? E tra le proteste di migliaia di soci abbiamo liquidato tutto da un giorno all'altro.

Chiudevamo poco prima dell'occupazione della Fiat '72-73; nel periodo tra l'"autunno caldo" e quell'occupazione, io avevo avuto la sensazione di un grande fatto storico. In quel momento si verificarono occupazioni anche all'Ansaldo di Genova, all'Alfa Romeo, all'Italsider. Dai volantini che circolavano, dai comportamenti pratici, dall'uso della violenza, si poteva intuire che i protagonisti di quelle lotte erano disponibili per scelte ancora più radicali. Così m'era

venuta di colpo la voglia di ributtarmi dentro, di trovare un luogo d'osservazione per quello che succedeva. E, all'inizio del '72, ho aperto la libreria Calusca, che era allora in fondo a corso di Porta Ticinese. Una delle prime persone che è entrata lì dentro è stato Giancarlo Buonfino, che era un grafico geniale, di livello europeo, e proveniva da Lotta continua: "Senti, conosco uno che si chiama Sergio Bologna...". "So chi è; è stato un personaggio grosso di "classe operaia"". "Lui ha intenzione di fare una rivista, e siccome tu sei un libraio di tipo nuovo, hai lavorato a lungo in editoria e hai delle idee strane, potresti essere l'editore adatto". Così decisi di andare a una prima riunione con Franco Moggi, Giancarlo Buonfino, Bruno Carosio e Sergio Bologna.

•

### Sull'autobiografia di Primo Moroni

L'autobiografia di Primo Moroni che viene qui ripubblicata si ferma al 1972, cioè alla soglia del decennio in cui egli si rivelò un originalissimo "organizzatore di cultura" e di iniziative politiche d'ampio respiro dentro il movimento antagonista.

Era simpatico, pieno d'umanità, con uno spiccato senso dell'ironia, colto di una cultura non libresco, nutrita da tutte le esperienze diverse che aveva attraversato (ragazzo di strada, operaio, cameriere, ballerino, detective privato, militante del Pci, venditore di libri a rate, gestore di un innovativo club culturale) e dalle quali tutte aveva imparato. Quando aprirà la Calusca questo ricco retroterra di vita gli permetterà – oltre che d'insegnare a leggere e ad avere familiarità con la parola stampata a molte persone – anche di esercitare il mestiere di libraio in modo da trasformarlo in un'importante e singolare funzione militante e di "servizio" all'interno del movimento, nella quale si combinavano scrittura e oralità, autoproduzione editoriale e distribuzione alternativa, memoria e ricerca, in una vera e propria tessitura di innumerevoli "fili rossi". Le idee erano mille e i soldi zero, ma Primo era capace di praticare un'aperta e creativa violazione delle "leggi di mercato"; così, grazie anche alla solidarietà fra i compagni, prendevano vita progetti altrimenti impossibili. In questa multiforme attività, Primo espresse alcuni tratti forti della propria personalità. Ne cito qui solo tre:

– innanzitutto, la diffidenza, derivatagli da una lunga permanenza all'interno del Pci, per ogni genere di cultura "ufficiale". L'uso che sapeva fare della "filosofia del dialogo" di Guido Calogero, masticata in gioventù con la voracità dell'autodidatta, lo portava a cercare di capire senza esprimere giudizi affrettati e spesso proprio sospendendo il giudizio. La sua attenzione "dialogante" nei confronti di tutte le esperienze di movimento, anche di quelle che gli corrispondevano meno, e la sua costanza nel cercare di fare ragionare la gente spesso non erano ben viste, e gli capitò tal-

volta di venire ostacolato e di trovarsi perciò ad agire in una pressoché totale solitudine;

– in secondo luogo, la capacità di mettere in comunicazione situazioni diverse e di coinvolgere le persone giuste in progetti che non erano del tutto i loro, ma nei quali potevano tuttavia in qualche modo riconoscersi. Per esempio, fu Primo ad avere l'idea di chiamarmi in "Primo Maggio" nel settembre 1974, perché aveva capito che questa rivista avrebbe potuto svolgere un ruolo importante nelle "150 ore" se avesse visto anche una presenza della storia orale (e infatti "Primo Maggio", essendo in comunicazione con le esperienze di didattica alternativa, vendeva 3500-4000 copie ma veniva letto da 10-15.000 persone). Così mi trovai indirettamente e direttamente impegnato dentro quel grande progetto politico-pedagogico che furono in quegli anni le "150 ore". Per inciso, se Milano fu un punto di riferimento per tutti coloro che vedevano le "150 ore" come una forma di educazione degli adulti di grande spessore innovativo, questo lo si deve in non poca parte proprio all'attività di Moroni. E così come aveva trovato una collocazione nel movimento per me, la trovò per molti altri, "utilizzati" a seconda delle loro competenze e capacità, proposti e collocati all'interno di progetti politico-culturali collettivi;

– infine, una curiosità onnivora. Primo aveva lasciato il Pci quando questo partito si era rivelato poco interessato alle trasformazioni sociali in atto e aveva dimostrato di non saperle più cogliere. Per contro, la straordinaria capacità di rimanere in costante contatto con queste trasformazioni, che in larga parte venivano ormai negate, ostracizzate o criminalizzate dal Partito comunista, è stata la cifra del suo modo di agire. Nessuno ha avuto a Milano negli anni Settanta la sua stessa capacità di incontrare i movimenti nascenti, di coglierne la novità e d'inventare gli strumenti per potenziarne l'incisività.

Delle trasformazioni in atto Moroni ha dato una lettura ravvicinata, viva, affatto personale, di straordinaria acutezza, resa possibile dai rapporti che era capace d'intessere con coloro che producevano tali trasformazioni e ne erano attraversati. Questa grande capacità di stare immerso nel movimento gli permetteva di intuirne le metamorfosi sotterranee, di vedere ciò che nessun altro di noi vedeva, di decodificare quei processi informali che le scienze sociali paludate non avevano neppure le categorie per riconoscere. Ha così prodotto ex novo una lettura socio-antropologica degli spazi metropolitani, in particolare raccontando e rappresentando in modo insuperabile il Ticinese.

Le sue analisi in "presa diretta" avevano nella libreria un luogo di elezione. Un luogo d'incontro e di azione, un crocevia delle "diversità", un "porto franco" di dialogo rivoluzionario con tutto ciò che una grigia città di plastica e cemento condannava e/o cercava di recuperare alla logica della merce, dove "passavano" man mano tutti i soggetti della trasformazione della scena culturale e politica, sia milanese che nazionale.

Da tutti Primo ha appreso e a tutti ha insegnato qualcosa, riuscendo spesso a cambiare cose e persone. Grazie al suo intervento le teorie e le analisi acquistavano una nuova plasticità, e aree politiche di movimento tra loro assai diverse riuscivano a interagire. Personaggio complesso, e anche per questo scomodo e poco capito, Primo è stato un rivoluzionario di rara coerenza, che ha saputo dare fra l'altro un senso inedito alla professione libraria facendone una pratica di presenza alla storia e di critica della politica.

Cesare Bermani

### • **El primin l'è òn che legg\***

**Profilo biografico a cura dell'Archivio Primo Moroni**

Nasce a Milano, il 17 giugno 1936, in una famiglia di ex contadini emigrati dalla Toscana. Frequenta le scuole fino alla seconda media, dopo un anno di avviamento professionale, inizia a lavorare. La sua sarà quindi una formazione da autodidatta, alimentata da "un desiderio di sapere violento e sterminato"<sup>1</sup>.

Nel 1951 s'iscrive alla Federazione giovanile comunista italiana (cinque anni dopo otterrà la tessera del Pci). All'inizio degli anni Cinquanta la famiglia Moroni lascia la periferia Sud (zona Ripamonti) e apre un ristorante in via Larga, vicino al Bottonuto, un quartiere malavitoso nel centro di Milano. Qui Primo entra a far parte di una grossa compagnia di strada: questi saranno i suoi amici per sempre, anche dopo lo sventramento del Bottonuto e la dispersione dei suoi abitanti. In questo periodo alterna il lavoro nei ristoranti a quello di ballerino di fila e conduce un'intensa vita notturna.

Nel luglio 1960, come molti altri "militanti politici di base" del "triangolo industriale", si reca a Genova per partecipare agli scontri di piazza contro il governo Tambroni.

Nel 1963 esce da un Pci che prosegue a spron battuto la marcia d'avvicinamento ai ceti medi, nel quadro della "politica di programmazione" aperta dal centrosinistra, nel mentre va acuendosi la crisi nei rapporti tra il partito e le nuove generazioni. Riallacciati i vecchi rapporti di quartiere, collabora con un amico titolare di un'agenzia investigativa. Dopo quest'esperienza, lavora nella grande editoria (Fabbri, Mondadori e Vallardi) come dirigente del settore vendite.

Nel 1967, in un settecentesco palazzo di via S. Maurilio, apre il "Sì o Sì Club", un elegante e innovativo circolo culturale, con quasi quattromila soci, che organizza concerti, reading di poesia, spettacoli teatrali e dibattiti, nonché feste e scampagnate (Giò Tavaglione, Duilio Del Prete, Roberto Brivio, Corrado Pani, Joe Venuti e Giorgio Gaslini sono alcuni degli artisti "passati" per il "Sì o Sì Club", che chiuderà nel 1970).

Nel 1970 si sposa con Sabina Miccoli; e l'anno

dopo nasce la figlia Maysa. Insieme, nel 1973, dopo essere stati sfrattati dalla casa in Passaggio degli Osii (a lato di piazza dei Mercanti), andranno ad abitare in via Cesare da Sesto, nel quartiere Genova-Ticinese, “triangolo dei destini incrociati” d’ora in poi “suo”.

All’inizio del 1971 è tra i promotori del “Collettivo di Lavoro Antonio Gramsci”, che si prefigge di attivare un circuito di vendita diretta e di promuovere un’attività editoriale di base, anche attraverso la diffusione dell’enciclopedia monografica Io e gli altri (edita dall’ex partigiano genovese Angelo Ghiron) tra gl’insegnanti della scuola dell’obbligo che cercano alternative ai libri di testo. [Il “Gramsci” appoggerà e diffonderà anche altre importanti esperienze editoriali: il BCD (Strumenti di informazione e didattica popolare), la Biblioteca di Lavoro Mario Lodi, il bollettino del Centro di Documentazione di Pistoia e la collana per bambini “Per leggere e per fare”].

Nell’inverno 1971-72 apre la Calusca (vicolo Calusca, 2). Completamente autonoma, questa libreria rifiuta la logica di appartenenza delle formazioni politiche extraparlamentari, allora impegnate a contendersi la supremazia gruppuscolare, e si propone di creare una “struttura di servizio” capace di rapportarsi con tutte le realtà spontanee, underground e antagoniste. In questo modo diventa “un punto di riferimento dei non organizzati, dei cani sciolti, di quest’area indefinibile che va dai bordighisti, ai protosituzionisti, ai consiliari, agli internazionalisti, agli anarchici, agli anarco-comunisti, ai comunisti libertari”<sup>2</sup> (ma cospicua è anche la presenza dei marxisti-leninisti e della sinistra sindacale). Stretto è anche il rapporto con la comune infantile che Elvio Fachinelli anima nel Ticinese; inoltre, attraverso il gruppo “Bambini mani in alto”, si lavora per una educazione antiautoritaria nelle scuole materne. La Calusca è anche sede di vari comitati, tra cui quello per il Portogallo (1972) e quello di solidarietà con Salvador Puig Antich, giovane militante dell’ultraradicale Movimiento Ibérico de Liberación (Mil), garrotato dal regime franchista nel marzo 1974. Nell’ambito di queste attività, così come del Comitato Vietnam e di Soccorso Rosso, stretto è il rapporto con Sergio Spazzali, “fratello per i dannati della terra” (come avrà a scrivere lo stesso Primo commemorandone la morte nel gennaio 1994).

Molte sono le iniziative d’editoria militante e alternativa alle quali collabora nel corso degli anni Settanta: “L’Arcibraccio” (rivista satirica diretta da Luca Staletti), “Primo Maggio” (rivista diretta da Sergio Bologna e prodotta dal Collettivo Editoriale Calusca), “CONTROinformazione”, “Documento” (collana di didattica della storia a dispense prodotta dal Collettivo Editoriale Calusca), “Solidarietà militante” (bollettino del Comitato per la difesa dei detenuti politici in Europa), “150 ore” (collana di dispense promossa dal Centro Ricerche sui Modi di Produzione e co-edita dal Collettivo Editoriale Calusca insieme con la CELUC Libri), Machina Libri (casa editrice animata da Giu-

liano Spazzali), AR&A (consorzio tra Coop. Scrittori, Edizioni aut aut, Edizioni delle Donne, Lavoro Liberato, L’Erba Voglio, Libri del NO, Librirossi, Squi/libri). Noto è anche il suo contributo per la produzione di fogli, opuscoli e ciclostilati “dal basso”.

Nel dicembre 1974 la Calusca e la PiuLibri di Sauro Sagradini organizzano alla Palazzina Liberty di Milano un convegno per Un’editoria e un circuito di diffusione per una cultura alternativa nella scuola e nella società. Dopo questo incontro, Primo lavora alla creazione di una struttura che centralizzi gli acquisti di una decina di librerie del Milanese. Ma il “Consorzio Punti Rossi” non svolgerà il servizio per il quale è stato costituito: adeguandosi alle esigenze del movimento, darà invece inizio, sotto l’impulso di Renato Varani, al circuito di distribuzione dei “Punti Rossi”, destinato a estendersi a tutta l’Italia (giungerà a coprire più di cento fra librerie e centri di documentazione facendo circolare una grande mole di pubblicazioni, fino a divenire il principale canale attraverso cui passerà la comunicazione scritta del ’77).

Intorno alla Calusca gravita anche il Centro di Documentazione Scuola, una struttura di base dei docenti che, nata nel gennaio 1976 con “l’intento di facilitare il coagulo e la diffusione delle più significative esperienze di didattica alternativa”<sup>3</sup>, arriverà a contare oltre duemila iscritti.

Nel 1978 la Calusca si trasferisce in Corso di Porta Ticinese 48. A Primo si affianca Giancarlo Ravelli, che proviene da esperienze di librerie di movimento (Sapere e La Ringhiera). Gli arresti del 7 aprile 1979 inaugurano la stagione degli’incarceramenti di massa (“Quarantamila denunciati, quindicimila “passati” dalle carceri, seimila condannati, quasi sempre senza nessuna garanzia del diritto di difesa”<sup>4</sup>). Primo collabora alla rivista “7 aprile”, contribuisce all’organizzazione di un grande convegno nazionale contro la repressione (Palazzina Liberty, Milano, 30-31 maggio 1981) e partecipa al Coordinamento dei Comitati Contro la Repressione nato da quell’incontro.

Nell’inverno 1984-85 affida in gestione ai “punk e creature simili” uno spazio all’interno della Calusca per diffondervi le autoproduzioni. Nella primavera 1986 inizia un nuovo rapporto sentimentale con Anna Pellizzi, dal quale, nel dicembre 1989, nascerà Chiara Pellizzi. Nell’estate dello stesso anno chiude la Calusca, a causa dell’esaurimento delle energie soggettive, della sostanziale scomparsa della produzione editoriale legata alla “stagione dei movimenti” e di gravi problemi economici, cagionati anche dalla repressione (la libreria conta sei o settecento arrestati tra la sua clientela più stretta). Nel 1987, grazie all’aiuto di Primo, nasce la rivista “Decoder” (da cui scaturirà poi, l’anno successivo, la cooperativa ShaKe Edizioni Underground). Altre riviste alle quali collabora negli anni Ottanta sono: “Alfabetà”, “Strategie” (gennaio 1981), “Metroperaio” (1985-1982) e “Mob” (aprile 1987).

Inizia a scrivere L’Orda d’oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed

esistenziale, di cui uscirà una prima edizione nel 1988 (SugarCo)<sup>5</sup> e una seconda, aggiornata e ampliata, nel 1997 (Feltrinelli).

Alla fine del 1987 riapre la libreria in piazza S. Eustorgio, ma deve nuovamente chiuderla nel settembre 1990. Subito dopo, lavora per una nuova apertura entro lo spazio occupato dell'Acquario (piazzale Stazione Porta Genova); ma il tentativo abortisce a causa di un incendio doloso. La vicenda dell'Acquario rafforza ulteriormente il rapporto fra Primo e i componenti della ShaKe.

Nel febbraio 1992, trasferisce la libreria nei locali del centro sociale occupato autogestito di via Conchetta 18 (rioccupato nel settembre 1989, dopo lo sgombero del gennaio precedente) e la ribattezza Calusca City Lights, in omaggio al poeta-libraio-editore Lawrence Ferlinghetti (cui intesta la tessera associativa n. 1). Da lì in poi interagirà strettamente con gli/le occupanti di Cox 18. Questa scelta gli permette di osservare da vicino le trasformazioni dell'universo giovanile e di partecipare dall'interno al dibattito che accompagna la vita dei centri sociali lungo gli anni Novanta, facendo da cerniera politico-culturale tra le diverse anime che vi si esprimono all'interno e rispetto alle esperienze della "stagione dei movimenti".

Numerosissime sono le occasioni in cui collettivi, associazioni culturali, centri sociali ecc. lo invitano a parlare (le lotte degli anni Sessanta- Settanta, Gladio, l'eroina, il cyberpunk, il leghismo, il no-profit: questi sono i temi sui quali più spesso è chiamato a intervenire). Nello stesso periodo inizia a svolgere un'attività professionale di ricercatore sociale per il Consorzio A.A.Ster, collaborando a ricerche sull'immigrazione extracomunitaria in Italia, le trasformazioni produttive del Nord-Est, il leghismo, il "lavoro autonomo di seconda generazione", i centri sociali autogestiti, le discoteche e i nuovi consumi drogastici. (Tra il 1984 e il 1995 partecipa anche a seminari presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, l'Università di Pescara e quella di Padova).

Nel novembre 1995, partecipa alla costituzione di "LUMHi – Libera Università di Milano e del suo Hinterland Franco Fortini", di cui è vicepresidente<sup>6</sup>.

Collabora inoltre alle riviste "DeriveApprodi", "Altreragioni", "Millepiani" e "Il de Martino". Dopo aver contribuito a organizzarlo, interviene a un convegno internazionale sulle esperienze di lotta armata in Europa (Rote Fabrik, Zurigo, maggio 1997), collaborando poi alla cura redazionale degli atti.

Muore il 30 marzo 1998, nella casa che divide con Anna e la piccola Chiara.

## Note

Per chi volesse approfondire la conoscenza di Primo Moroni si segnalano queste posteriori pubblicazioni: John N. Martin, Primo Moroni, *La luna sotto casa. Milano tra rivolta esistenziale e movimenti politici*, a cura di Matteo Schianchi, Milano, ShaKe edizioni, 2007; *Ca' Lusca. Scritti e interventi di Primo Moroni*, Archivio

Primo Moroni-CSOA Cox 18-Calusca City Lights-Cox 18 books, seconda edizione, marzo 2016 (con anche una *Bibliografia di Primo Moroni* e in allegato il DVD del film *Malamilano* del 1997 di Tonino Curagi e Anna Gorio). Nell'edizione italiana di Lawrence Ferlinghetti, *Writing Across the Landscape (Scrivendo sulla strada. Diari di viaggio e di letteratura*, Milano, il Saggiatore, 2017) alle pagine 422-423 si legge: «Fin da quando Primo Moroni, intorno al 1989 (ma 1992, ndr), ha cambiato il nome della sua libreria da Calusca in Calusca City Lights, e ha fatto la prima tessera a mio nome, sapevo che dovevo visitare quel posto a Milano. Avevo un indirizzo vago, che mi ha condotto a un quartiere malconcio. Ho trovato un edificio sbarrato con assi, non sembrava che nessuno ci vivesse o lavorasse. C'era una porta che sembrava sbarrata, ma non lo era completamente. Ho bussato a lungo, e infine la porta si è schiusa scricchiolando ed è sbucato un occhio. Quando ho detto all'occhio il mio nome e che venivo dalla City Lights di San Francisco, la porta si è spalancata cigolando, e c'erano due tipi dall'aria diffidente che sembravano decisamente sulla difensiva. Ma non ero io il motivo della loro paranoia. Ben presto mi hanno spiegato che erano in perenne attesa di qualche raid della polizia speciale. Ma non appena si sono persuasi che ero davvero Ferlinghetti della City Lights, altri hanno cominciato ad apparire, "uscendo allo scoperto", avvicinandosi a stringermi la mano e abbracciarmi. Ben presto mi sono reso conto che, oltre ad essere un centro di gruppi attivisti dissidenti, questa "libreria" era fondamentalmente un archivio di letteratura radicale di ogni tipo, con connessioni internazionali specialmente in Germania, in Francia e Stati Uniti – scritti antifascisti, anarchici, comunisti libertari, internazionalisti, situazionisti, dei sindacati di sinistra ecc. ecc. E nonostante nei numerosi raid avessero sequestrato molti materiali, c'erano ancora migliaia di opere radicali, volumi storici, opuscoli politici, volantini, libri di poesia radicale e tanto altro... Ci siamo salutati con un profondo sentimento di fratellanza. La City Lights di San Francisco e la Calusca City Lights sono sulla stessa lunghezza d'onda culturalmente e politicamente!» — c.b.

\* II "Primino" è uno che legge.

1. *Una cultura sfrattata. Costretta a chiudere dopo quindici anni la libreria Calusca di 104 Milano – Primo Moroni racconta la sua esperienza di libraio*, intervista a cura di Ida Faré, in "il manifesto", mercoledì 24 dicembre 1986, p. 7.

2. *Primo e Sabina della libreria "Calusca" di Milano*, in Emina Cevro-Vukovic, *Vivere a sinistra. Vita quotidiana e impegno politico nell'Italia degli anni '70. Un'inchiesta*, Arcana, Roma 1976.

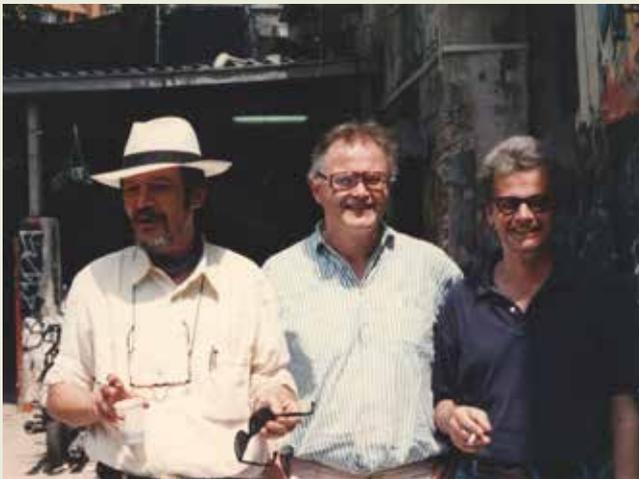
3. Da una comunicazione del Centro di Documentazione Scuola, gennaio 1977.

4. Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'Orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, nuova edizione a cura di Sergio Bianchi, Feltrinelli, Milano, 1997.

5. Una nota editoriale, a pag. 6, precisa: "Hanno collaborato: Sergio Bianchi per le ricerche e il cap. 9; Gairo Daghini per il cap. 3; Franco Berardi Bifo per i capp. 6, 7 e 10; Franca Chiaromonte e Letizia Paolozzi per il cap. 8. Contributi originali di: Giancarlo Mattia, Franco Bolelli, Giuliano Scabia, Aldo Bonomi, Vincenzo Sparagna (che ringraziamo anche per l'idea del titolo di questo libro, ispirato a una iniziativa della sua rivista "Frigidaire"), Toni Negri".

6. "Nei primi anni Novanta, tra le prime in Italia, nacque un'esperienza di libera università, nella quale il termine "università" riacquistava l'originario senso etimologico di luogo e comunità universale di studio e di trasmissione delle conoscenze. Il suo nome era LUMHi, Libera Università di Milano e del suo Hinterland. Fu pensata da Sergio Bologna e animata da un gruppo di intellettuali di prestigio" (Chi siamo, <http://www.lumhi.net/>).

# Il cocktail 'Lenta Ginestra'



Giugno 1992, Primo Moroni, Karl Heinz Roth e Sergio Bologna nel cortile di Conchetta a Milano (fotografia di Raf "Valvola" Scelsi).

Poi intorno al '92, '93, non ricordo di preciso, ci prendemmo una pausa, abbiamo improvvisamente smesso di parlare delle trasformazioni del lavoro (da qualche parte in casa devo avere ancora qualche vecchia cassetta registrata nelle serate dedicate ai camalli).

Di sicuro era il mese di luglio. Io tornavo dal "Giorgi", un istituto industriale sulla circonvallazione dove facevo il commissario esterno per gli esami di maturità. Andavamo a pranzo in trattoria in via Torricelli.

Di sicuro a parlare era più bravo lui. Quando ci prendeva bene la memoria andava agli anni cinquanta, quelli che lui racconta nel film *Malamilano, dalla leggera alla criminalità organizzata*, di Tonino Cragi e Anna Gorio (una copia la si trova ovviamente in Cox 18). Scoprivamo di avere qualcosa in più in comune. Arrivato a Milano agli inizi dei secondi cinquanta, a sedici anni, a quell'epoca ero di casa in via Codara, proprio sul terminale della darsena, nella *casbah*.

Ci metteva ovviamente del suo, prestiaffabulava

come un cantore epico ed era un bagno di vita nella vecchia Milano, dentro quella 'naturale' convivenza tra proletari piccoli commercianti bottegai e la malavita locale, prima del boom economico, dell'industria, del consumismo, delle lotte operaie. Quando un codice morale mai scritto ma ugualmente cogente metteva paletti tra comportamenti extralegali e una violenza che non conosceva l'uso delle armi, almeno fino all'arrivo dei marsigliesi e dei meridionali non solo italiani all'inizio dei sessanta. Il Ticinese, il Bottonuto, la ligera, la casbah di porta Genova, quello era il territorio nel quale era cresciuto. Lì nel racconto ci si infilava anche la mia memoria. Dal terzo piano vedevo arrivare saettanti gliuliette che scaricavano per strada cartoni di marlboro, ci pensavano donne e ragazzetti a nascondere le stecche nei tombini, nei cessi delle case di ringhiera. Talvolta invece erano le macchine della polizia che bloccavano l'entrata e l'uscita di Cicco Simonetta e Gaudenzio Ferrari e facevano una retata. Ai meridionali, dai quali andavo a comprare sigarette per mia madre, grande fumatrice, la faccenda costava qualche giorno a San Vittore ma poi tutti erano di nuovo al loro posto.

"Mi sa che tua madre io l'ho conosciuta..."

Ma non era possibile. Lui, nei panni di Slim, andava fuori dall'Olimpia in largo Cairoli, dove oggi c'è il Decathlon, a fine spettacolo a conoscere ballerine. Ma quelle erano le ballerine degli spettacoli di varietà. Mia madre aveva fatto sì la ballerina di fila, ma diverso tempo prima, nella compagnia di operette in cui c'era anche mio padre tenore e che all'Olimpia teneva il cartellone per brevi periodi d'estate, un ambiente diverso da quello del varietà e dell'avanspettacolo, con pretesi quarti di nobiltà per la prossimità col melodramma, un ambiente sussiegoso, piccolo borghese, molto fascista.

"Belli i tuoi versi..." mi dice un giorno a bruciapelo. Deve essermi rimasto il boccone a metà perché quella non me l'aspettavo. Avevo da poco deciso a più di cinquant'anni di tirare fuori dal cassetto qual-

che verso (chi ha conservato a lungo questa abitudine prima o poi deve farlo, così poi perlopiù gli passa la voglia) e l'amica e compagna Tiziana Villani me li aveva pubblicati su "Millepiani" (anche qui devo avere delle cassette registrate).

Primo si riferiva evidentemente a quelli.

Così abbiamo cominciato a parlare di poesia italiana e americana (e ovviamente di Ferlinghetti).

Gli dico che stavo finendo un lavoro su Leopardi. Gli racconto che per liberarsi di famiglia e Recanati tutto in un colpo era riuscito a diventare una specie di consulente editoriale alla Calvino per la casa editrice Antonio Stella e figli di Milano. Che il lavoro lo aveva emancipato ma che lo soffocava e che nei due anni che aveva lavorato per lo Stella standosene a Bologna era riuscito a scrivere solo un poemetto, bruttissimo (lo aveva letto a un casino dei nobili nel silenzio gelido di tutti). A mala pena era riuscito a ottenere la pubblicazione dallo Stella delle Operette morali (già scritte da tempo) ma alla fine si congedò, che stesse tranquillo lo Stella, si sarebbe rifatto vivo. Ma era una bugia, alla sorella scriveva che sarebbe tornato a morire nella notte di Recanati. Però, lontano dall'oppressione alienante del lavoro, scriverà in realtà i suoi Canti più belli.

A Primo questa storia del rifiuto del lavoro del conte Leopardi, nobile spiantato, piacque molto. Mi mise a disposizione il cortile della Calusca e con Joe Fallisi che recitava e io che commentavo abbiamo messo su una bellissima serata. Il cortile era pieno. Primo era felice e per l'occasione s'inventò il cocktail 'Lenta ginestra'.

Seguirono ancora altre serate. La più interessante fu quella dedicata alla relazione d'amore tra Campana e Aleramo, anche qui Fallisi recitava, io commentavo e la brava e bella Ginevra recitava le poesie della scrittrice e del poeta.

Poi lui è morto e io non ho avuto più voglia di stare in Calusca, anche se l'amico e compagno Sergio – fu lui a farmi conoscere Primo nel '71 all'apertura della prima Calusca – mi ci riporta ogni tanto con le sue iniziative, i suoi libri.

Invece ho continuato a pubblicare versi. Nei quali perlopiù parlo del lavoro. L'ultimo poemetto scritto non è ancora pubblicato. Lo propongo qui interamente in anteprima. Credo che a Primo non sarebbe dispiaciuto. Anche perché si conclude proprio con uno sguardo sulla darsena.

Paolo Rabissi

•

### **Di signoria e servitù, la mutazione che prende avvio dal desiderio**

Poveri di città imperiali non sostengono davanti a cittadini che attraversano strade la propria indigenza, si alleano con l'inverno, alle luci dell'inverno si riparano con sottomissione

né tendono la mano, solo a volte alzano lo sguardo poco dopo che hai stornato il tuo, in Unter den Linden o nella quarantottesima a Manhattan. Proletari di mezzo mondo difficili, la storia li cataloga tra portici e sfiati candidi di viscere palatine, occorre un verso informatore, lanciaponti tra idea e memoria, dica che la mutazione prende avvio dal desiderio, prima che diventi codice nel corpo fissato e fatto standard articolante posture, sguardi e zigomi diversi sempre uguali, prima che finiscano nei quaderni di sociologi (o nei serialtv di Oriente e Occidente) classificati *natural born* da visitare una tantum. Qui si vuole dire che il tempo non manca e tra una leggenda e l'altra, sistemata l'identità negli spazi lirici trasumananti, si può misurare lo scarto se c'è tra vecchie e nuove periferie.

Hi Hobo! Parte presto come sempre da Grand Central Station il treno per i deserti a Ovest ovunque (visiteresti il gran raduno annuale degli hoboes a Britt?). Precario di grandi e piccole depressioni non c'è più posto per te alla catena di grandi città dove contendi comando sul lavoro, ti spettano periferie e cinture della ruggine da Detroit al Minnesota. Ma dico deserti e non troverai una sola Maggie's farm dove fare per pochi dollari lo schiavo per un giorno con la guardia nazionale sulla porta, di sicuro non ti avverrà di incontrare sulla strada per Duluth il bardo che cantava sul punto di cambiare il nostro tempo. Né sicuramente potrai cavalcare tronchi di rosse sequoie sui merci scoperti col rischio che un Jeff Carr qualsiasi ti tiri giù a scoppiettate. Nè rischierai di affumicarti sulla pensilina del Wabash

[Cannonball  
il treno che fiammeggiava nelle praterie.

Oh, listen to the jingle, the rumble and the roar  
As she glides along the woodland, over hills  
[and by the shore  
Hear the mighty rush of the engine, hear  
[the lonesome hobo's call  
travelling through the jungles on the Wabash  
[Cannonball

Hi Hobo! Nomade di binari, ci credi se ti dico che nel lontano Est nelle pianure dello Jilin c'è la stessa cintura di ruggine, fabbriche morte deserti affanni di uomini e donne per avenue povere dove bisogna essere disgraziati e forti, fratelli e nemici di cani, attorno a bracieri di strada? Calma, il promoter dice che occorre guardare da sotto, dalla parte dell'erba che cresce, laggiù come qui sfooltiscono ma poi spenderanno tutti di più. Vedi? Il desiderio

è sempre quello – attento ora – la remissione empatica dei tuoi bollori desideranti dentro uno spaziotempo di orologi fermi, di stomaci vuoti, l'increspatura dell'orizzonte finché lo sguardo scavalca la luce e ti ritrovi a succhiare foglie di coca o a squadrare quanto resta dell'orto. Insomma vuoi che tutto torni come prima? E che mutazione è quella che rinvia in archivio le nano tecnologie o le sfumature dei cristalli nei tramonti del Connecticut o della vecchia  
[Manciuria?]

Non so che perfezione fanno le ibis rosse quando striano il cielo e perfezionano il volo come fosse un lavoro da consegnarci sempre uguale, la sagoma acuta riflessa nel mare quando sazie abbandonano le rive dei rossi molluschi coperte dall'alta marea. Non so che perfezione fanno i castori del loro ingegno a costruire dighe come fosse un lavoro simile al nostro. Non so se animali si congratulano fra loro dei propri manufatti, hai mai visto un'ape ferma sulla soglia dell'alveare di un'altra a dire brava bel lavoro? o una talpa della tana del vicino? Il riconoscimento fra sapientes è desiderio, desiderio materiale come il cibo. Dispone a mutazione il lavoro servile apre spazi al desiderio fino al rischio della vita vinta la paura ancestrale del bisogno.

Non che Tonino e Angelo non conoscessero i tempi di lavoro quando zappavano e seminavano ma quella era la condanna che li teneva vicini al dio arcaico delle vendette che ignorava il tempo freccia dell'orologio e ispirava ab aeterno regole e mansioni. L'ora giusta è sempre quella e per la sveglia basta l'alba, necessità e bisogno si prendevano il meglio tallonando le stagioni e il calare della luna. Potrai dire che non si fa gran poesia se non usi metafora e allegoria, ma da quando il lavoro è una scelta libera (prendere o lasciare) metafore e allegorie confondono le cose i poeti le usano poco se mai dicono bene il non senso.

(tralascio Gaetano figlio di un dio abbandonato nei campi occhio chiaro e l'altro scuro, capelli bianchi e molli, sfrondava mandorli e olivi – *occorre fare luce tra i rami anche a costo della nidità* – col suo sorriso greco, metteva piantine di pomodoro nella buca non so dire l'eleganza della mano a conca a sotterrare le radici, puoi se mai accovacciarti dietro di lui e accorgerti che la fila è dritta così fino  
[al mare])

Nè Tonino né Angelo hanno bisogno di metafore per dire l'orario di lavoro, leggere la busta paga, un tot di trattenute, un tot di gratifica

meno l'IVA e il contributo di solidarietà per le alluvioni, i proverbi millenari ereditati dai campi non servono più ma non si recrimina, pur di tagliare i ponti con albe maiali e vanghe non c'è storia, si mette una firma o una croce e si entra in fabbrica. Se i vecchi non ti guardano in faccia pazienza. Qui non si scherza. Soldi in tasca tutte le settimane, soldi in tasca tutti i giorni per pagarsi da bere con signorilità, soldi in tasca per zittire le puttane. Tutta un'altra storia. Aperta la strada al Novecento l'hanno sepolto quanto è rimasto dall'abuffata di lavoro *è un pianeta malandato, velenoso* e luccicante. Tu, Assunta, grazia di lavoro mattutino, infornavi pane in cantina alle cinque, tu, Candida, incapace di giorni feriali, sbandata di quelli festivi, tu, Regina, dagli occhi golosi di gelosie, tu, Mara, cipiglio di sogno d'amore mancato, che vicenda narravate se tutte avete dapprima sepolto i vostri uomini? Prendi Angelo e Tonino, premorti di lavoro. Uno intossicato d'alto forno al Nord, l'altro da fumi del petrolio al Sud. Morti industriali. Rigidi e austeri, con quella postura fuori tempo da patriarchi neanche davvero governassero mondi i due

si portavano la morte addosso come un tatuaggio, una nota spillata sulla spalla, esercizio loro precipuo disilludere noi, non c'era di che godere in quel dopoguerra affollato da fascisti e comunisti tutti sconfitti dalla storia, perduta la guerra gli uni mancata la rivoluzione gli altri. Si limitavano a dirci non bevete durante il pasto, bevete dopo, poi d'estate sistemavano un tavolino fuori casa e sterminavano ore giocando a briscola. A volte indicavano la strada del sublime come fosse cosa pura e incontaminata. La sconfitta li deprimeva come da storia di sempre, la novità era che le donne non portavano più reggicalze ma collant. Ne parlavano in fabbrica, alle giovani operaie mostravano le fiche. In altre parole uno dei due ti avrebbe stuprato non fosse che lo tenevo d'occhio.

Si battevano ancora per un lavoro ben fatto ma gli attrezzi nuovi davano all'ultimo arrivato in poche ore abilità e competenze. La luce cangiante del Novecento li confondeva, sparigliava le carte e non contavano più su di noi. E tu Assunta, Candida, Regina e Mara vedove esaltanti i vostri morti non ce la fate più a festeggiare i santi, i figli distorcono le vostre memorie e non ne vogliono sapere più di ruoli millenari spacciati per leggi naturali.

Scivolavano alte le chiatte silenziose sulla darsena e una gru sulla sponda le aiutava a sgravarsi della sabbia portata dal pavese, come giganti senza cappello ancheggiavano

in darsena prima di accomodarsi nell'attracco, venivano solo stridii nelle ore senza vento tra porta Genova e Cantore, padri anziani venuti dal Sud accoglievano spalloni con grida soffocate d'avvertimento, il tempo di scaricare scatoloni di marlboro e seminare le stecche tra una casa e l'altra, ci pensavano le donne a insaccarle nei tombini nelle borse nei gabinetti comuni della ringhiera, quelli alla turca.

I giovani radunatisi in Cantore salivano al Duomo ma prima era un complottare sordo di voci trattenute, l'ora sottratta alla catena e già scontato il recupero di nuova lena, ma a chi sostava ai margini di strada con gesti come di conforto per la loro solitudine rispondevano soffiando nelle trombe incalzavano coi fischietti e i bidoni di latta, tamburi per il conflitto necessario a misurare i ritmi di vita. Tra loro qualcuno presentiva ferocia dalla

reazione, i potentati mettevano in conto qualcosa in più tra tinello frigorifero e TV ma non soggetti desideranti fra strade e scuole.

#### Note

- Lo *hobo* per tranquillità borghese è qualificato come un mendicante, è invece il classico lavoratore migrante da sempre nel panorama americano espulso dalla fabbrica per via del suo amore per la libertà. Nomade ribelle per eccellenza ha riempito le cronache soprattutto nei periodi di depressione. Negli anni trenta e poi nei cinquanta era un'icona del rifiuto del lavoro e quindi considerato pericoloso per la comunità tanto che gli si sparava a vista (e spesso una uguale risposta non mancava). Gli *hoboes* hanno reso leggendario il treno. Nelle infinite versioni di musica country il *Wabash Cannonball* (qualcosa di simile è *La locomotiva* di Guccini) attraversa rombando le praterie e va così veloce che arriva un'ora prima di quando è partito (un gioco verosimile per via dei fusi orari diversi tra i vari stati americani distesi tra Est e Ovest)! Impossibilitato a frenare è deragliato nello spazio dove viaggia tuttora lanciando sulla notte del pianeta il suo fischio che tutte le stazioni d'America sentono.

- Duluth è la cittadina dove è nato Bob Dylan.

# In ricordo di Lapo Berti



*La rivista “Primo Maggio” ebbe tra i suoi collaboratori più importanti Lapo Berti, che sarebbe stato presente anche in questo numero, se una morte crudele non lo avesse strappato all’affetto dei suoi cari proprio mentre stava scrivendo per noi. Il 12 dicembre 2017 al cimitero acattolico di Roma lo abbiamo salutato portando le nostre testimonianze di vita in comune. Ne abbiamo riportato tre, di Claudio Greppi, di Andrea Pezzoli e di Sergio Bologna. Di Lapo Berti ha scritto anche Andrea Fumagalli (<http://effimera.org/ricordo-lapo-berti-effimera/>) e Riccardo Bellofiore ha integrato e discusso il suo scritto sulla sua pagina Facebook.*

Claudio Greppi

Già professore ordinario di Geografia all’Università di Siena

Lapo capitò a Firenze nel 1964, alla morte improvvisa di suo padre Luigi (Gigi) scrittore e poeta elbano che dopo la guerra aveva lavorato fra Firenze e Milano. Lapo veniva appunto da Milano, si iscriveva alla Facoltà di Lettere di Firenze, e veniva introdotto fra i

suoi coetanei grazie alle amicizie familiari con i Francovich, i Detti, i Codignola: insomma, era un rampollo del Partito d’Azione.

A introdurlo presso quelli che poi diventarono i suoi compagni fiorentini fu soprattutto Giovanni Francovich, che ce lo presentò in un momento per noi decisivo nell’esperienza politica “operaista”: la rivista *Classe operaia* aveva cominciato le pubblicazioni nel gennaio del 64, e fra i redattori comparivano in tutti i numeri diversi “fiorentini” come lo stesso Giovanni, Luciano Arrighetti, Pietro Bianconi, Guido De Masi oltre a me e al grafico-pittore Mario Mariotti. Il nome di Lapo compare per la prima volta nel numero 11-12, sempre nel 64, dedicato al rapporto classe-partito. Si scrissero a sei-otto mani gli articoli che riguardavano la storia del Pci, dopo aver passato giornate a consultare pacchi di giornali in Biblioteca Nazionale.

A quel tempo le riunioni si tenevano tutte in via Pandolfini 21, presso la Lega studenti-architetti: un gruppo che si era formato due anni prima con un architetto (Di Pietro) e una banda di studenti aperti alle novità politiche. Tra Architettura e Lettere – intese come facoltà – c’era sempre stata una certa affinità di vedute, maturata nel corso delle frequenti occupazioni (1961, 1963), per cui era naturale che Giovanni, Lapo, Guido e altri frequentassero un gruppo di studenti di architettura come il nostro. Era lì che si tenevano anche, ogni mese, le riunioni di redazione della rivista: la posizione centrale di Firenze favoriva la presenza dei romani (Tronti, Asor Rosa, Di Leo) insieme a quella dei torinesi (Alquati, Gobbi), dei milanesi (Bologna, Gobbini, Brunatto) e dei padovani (Bianchini, Negri).

Così per tutto il 1965 continuò un lavoro politico di tipo nuovo, fatto di riunioni e discorsi teorici ma anche di volantinaggi e presenza sulle fabbriche, non solo di Firenze ma di tutta la Toscana. Con due uniche macchine a disposizione (la mia VW e la 500 di Giovanni) ci spostavamo a Prato, a Lucca, a Rosignano e soprattutto a Piombino, la grande fabbrica per eccellenza, per noi. Luciano Arrighetti, l’unico operaio nel

gruppo che però sembrava un professore, ci mise in contatto con l'anarchico Pietro Bianconi, che a quel tempo si era ritirato in campagna sulle colline pisane, ma che aveva molta voglia di tornare a occuparsi della grande acciaieria, che allora era di Stato.

Credo che in quegli anni con Lapo ci si vedesse praticamente tutti i giorni. Nel '65 sono anche nate le figlie, e quindi Sveva. Era normale frequentarci anche come famiglie, anche se Giovanni Francovich, scapolo, restava un po' tagliato fuori, una specie di "zio". Purtroppo la svolta drammatica in questo periodo così costruttivo fu proprio la morte di Giovanni, nel gennaio 1966, in un assurdo incidente d'auto sulla strada ghiacciata del Muraglione. Ci trovammo spiazzati perché Giovanni era quello che aveva più di tutti il dono della comunicazione e della simpatia: con Lapo ci siamo trovati a gestire la sua eredità ma non era facile.

Pochi mesi dopo, grazie a cospicui fondi donati dai tanti amici di famiglia e all'ospitalità del Circolo fratelli Rosselli in piazza della Libertà 15, mettemmo insieme il "Centro Giovanni Francovich, per la storia della classe operaia", del quale io ero presidente e Lapo una sorta di segretario. Tutte le sere, fra le 7 e le 8, eravamo lì, insieme ai tanti amici che passavano anche solo per salutare. La prima iniziativa fu la pubblicazione di quel poco che Giovanni aveva prodotto della sua tesi di laurea, che avrebbe dovuto essere dedicata alla storia delle lotte all'acciaieria di Piombino. Curioso: anche Lapo non finì mai la sua tesi di laurea, che se non mi sbaglio era dedicata ad Aristotele...

Dal Centro Francovich a Potere Operaio. La sede rimase la stessa, con la presenza fissa di Lapo, al quale toccava ormai ricevere ogni sorta di strani personaggi che ruotavano intorno al 68. Non era più possibile gestire un luogo che era nato con l'ambizione di unire ricerca e lavoro politico, quando anche l'esistenza di una biblioteca discretamente ricca era messa in pericolo dal sistematico saccheggio da parte dei "compagni". Così decidemmo di chiudere il Centro, trasferendo tutti i documenti all'Istituto storico della Resistenza, allora diretto da Carlo Francovich, dove si trovano tuttora.

Quindi con Lapo e tutto il gruppo fiorentino, salvo qualche defezione, ci troviamo catapultati in un'esperienza diversa almeno in quanto a dimensione. In confronto, al tempo di *Classe operaia* eravamo quattro amici che potevano condividere quasi tutto. Poi no. Ma almeno fino al '71-'72 con Lapo abbiamo mantenuto contatti abbastanza stretti. Lapo dentro Potere operaio si occupava dei rapporti internazionali: conosceva bene il tedesco, era affidabile. Così nell'inverno '71 (credo) partimmo con la sua R4 rossa alla volta di Francoforte per assistere al congresso di scioglimento della SDS (Sozialistische Deutsche Studentenbund): un episodio squallido, fatto solo di spartizione dei beni (ciclostili, macchine da scrivere). I contatti con Cohn-Bendit non portarono a nulla. Un po' meglio a Parigi, in un'atmosfera surreale di sconquasso dell'Università di Nanterre, dove i nostri contatti erano portoghesi. Un'altra volta, forse nel '72, andammo insieme a un convegno operaista interna-

zionale che si teneva presso il convento de La Tourette vicino a Lione, opera di Le Corbusier per me molto interessante. Del convegno ricordo solo che con noi erano venuti alcuni compagni del Petrolchimico di Portomarghera. Che Lapo fosse molto impegnato nei contatti internazionali lo prova anche il convegno che si fece allo Stensen, a Firenze: in casa dei gesuiti! Non mi ricordo quando si svolse, ma di certo l'organizzatore era Lapo, e le presenze molto varie, dagli USA all'Irlanda, a tutta Europa e perfino Israele (me lo ricordo).

E poi niente, le nostre strade si sono separate, e anche le rispettive famiglie. La comunicazione digitale ci ha consentito lo scorso anno di condividere un ricordo di Luciano Arrighetti, e pochi mesi fa la conferma che il libro di cui sto scrivendo la recensione era stato tradotto proprio da Lapo.

•  
Andrea Pezzoli

Direttore Generale Concorrenza, Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato

Ho conosciuto Lapo oltre 20 anni fa. Quando, con un curriculum anomalo, era entrato in Autorità, di fatto insieme a me. È nel corso di questi 20 anni che ci si è frequentati in contesti diversi. Innanzitutto come amico con il quale si poteva discutere di politica (spesso non andando d'accordo... ma sempre in grado di offrirmi una lettura non scontata); poi in qualità di sindacalista (in un'istituzione dove si è ben pagati, protetti, dove, tutto sommato, si fa un bel lavoro... e dove, dunque, l'attività sindacale non può che essere assai peculiare)... E con lui sindacalista (non solo io ma anche altri numerosi colleghi) abbiamo "sragionato" di CGIL, Sinistra e Meritocrazia... a volte persino con qualche buon risultato apprezzato da molti in Autorità. Ancora, insieme a lui (e Marcello Messori e tanti altri) abbiamo prima dato vita a un gruppo di discussione, un "cantiere", che evocando le "Città Invisibili" di Calvino, si chiamava Tecla, poi abbiamo cercato di far discutere la Fondazione Di Vittorio di temi non sempre familiari per la tradizione della CGIL. Infine e soprattutto, visto che insieme avevamo di fatto condiviso "da dentro" tutte le "stagioni" dell'Autorità antitrust (ben 4 diversi Presidenti) abbiamo deciso di scrivere un libretto, "*Le Stagioni dell'Antitrust*" appunto. Persino con un sottotitolo mutuato da un film coreano (più *radical-chic* di così...). Ed è stato proprio in quel periodo (ormai più di 7 anni fa) che ho avuto modo di conoscerlo meglio: intellettualmente vivace ma pigro, per molti versi coraggioso ma spesso inconcludente, bisognoso di essere incalzato di continuo... la data della consegna all'editore si avvicinava e si era ancora lontani... eppure devo dire che grazie a quel libretto ho avuto la fortuna di conoscere un amico, con più di una contraddizione ma intriso di cultura e intellettualmente stimolante. Soprattutto una persona sempre curiosa del nuovo, mai prigioniero del passato (e quello di Lapo era a dir poco ricco...).

Non sarà un caso che era nato il 13 luglio, lo stesso giorno del mio miglior amico e della mia compagna: un gemello diverso, molto molto speciale!

•

Sergio Bologna

Dicono che i vecchi ricordano molto meglio fatti accaduti decenni prima che quelli accaduti il giorno o la settimana prima. In un'amicizia durata più di mezzo secolo io non riesco a staccare la figura di Lapo dalle stanze fiorentine dove si discuteva e si progettava "Classe Operaia". Non riesco a dimenticare lo smarrimento che esprimeva il suo volto dopo la morte di Giovanni Francovich, qualcosa di più complesso e profondo del dolore, un sentimento in cui c'era la consapevolezza che gli toccava gestire un'eredità importante. Firenze è stata – si direbbe oggi – un hub logistico dell'operaismo e Lapo ne è stato uno degli amministratori. A Firenze Mario Tronti ha presentato alcuni dei suoi pensieri politici più importanti, a Firenze ci siamo trovati per decidere, dopo l'estate calda della Fiat, la fondazione di "Potere Operaio" giornale, a Firenze nel gennaio 70 abbiamo costituito la prima segreteria di Potere Operaio come gruppo politico, a Firenze avevamo convocato la redazione di "Primo Maggio" quell'8 aprile 1979, quando ciascuno di noi arrivò alla riunione con i giornali del mattino che riportavano a titoli cubitali l'arresto di Toni Negri e degli altri compagni come presunti capi delle Brigate Rosse. 1964-1980, sedici anni in cui si snoda la storia dell'operaismo e inizia quella del post-operaismo, Lapo è al centro di questo vortice, dentro il quale abbiamo consumato forse i nostri anni migliori.

La nostra collaborazione più stretta fu dentro "Primo Maggio", dove io chiamai Lapo ed altri compagni ex Potere Operaio, tra cui alcuni fiorentini, a ricostituire una redazione che si era praticamente dissolta dopo i primi due numeri. E in "Primo Maggio" Lapo assunse quel ruolo centrale di coordinatore del gruppo di ricerca sulla moneta che si era guadagnato con quel suo articolo *Denaro come capitale*, che avrebbe inaugurato un filone di studi al quale si associarono anche illustri economisti come Augusto Graziani e Suzanne de Brunhoff. Nel variegato e – a quei tempi – popolatissimo mondo che si muoveva nella società civile "alla sinistra" del PCI, nessuno aveva affrontato con uno sguardo così innovatore e così penetrante i problemi dell'essenza del denaro e della finanza. Rimasticature di Hilferding, letture ortodosse di Marx, non soddisfacevano il bisogno di cogliere un passaggio epocale dell'economia capitalistica, quello verso la finanziarizzazione dell'economia. Il gruppo di ricerca sulla moneta di "Primo Maggio", coordinato da Lapo (Andrea Battinelli, Serena di Gaspare, Franco Gori, Christian Marazzi, Marcello Mes-sori, Helmut Reiche, Mario Zanzani) anticipò i tem-

pi. Anche in questo ruolo Lapo non interruppe la sua attività internazionale. Informato della sua scomparsa, Karl Heinz Roth mi ha scritto un breve messaggio in cui dice: "non potrò mai dimenticare quando Lapo venne a trovarmi in carcere. Io non sapevo chi avrei incontrato quando mi avvertirono che una persona mi stava aspettando nel parlatorio. Lapo *war souverän und voller Zuversicht* – sembrava padroneggiare la situazione ed era pieno di fiducia". L'opera di Lapo come traduttore di classici ("Das Wesen des Geldes" di Schumpeter, per esempio) non è meno importante della sua opera di economista monetario. A questa attività di ricerca e di riflessione era tornato negli ultimi tempi, mi aveva segnalato dei suoi lavori alcuni mesi fa, forse un anno fa. Per questo, agli inizi di settembre 2017, gli avevo chiesto di scrivermi qualcosa sul tema per il progetto di "Primo Maggio" dedicato a Moroni, che avevo in mente. L'11 settembre mi ha risposto: "D'accordo, provo a scrivere qualcosa sulla finanza. Ne ho scritto molto, negli ultimi tempi, ma ho pubblicato poco, perché non ci sono editori per i maverick. Una cosa uscirà prossimamente su 'aut-aut', nell'ambito di una riflessione su Foucault e il neoliberalismo. Ci risentiamo più avanti." Quando, il 20 novembre, gli ho riscritto per aggiornarlo su come andava avanti quel progetto, mi ha risposto Rossella, la sua compagna.

Ha lasciato un segno, un segno profondo, in quella che è stata la "nostra" cultura, una cultura che sembra suscitare interesse e passione in tanti giovani, in Italia e all'estero, con nostra grande – e lieta – sorpresa. Ma come dimenticare quel suo stile umano? Non l'ho mai visto alterarsi, non l'ho mai visto compiere un gesto d'impazienza, di rabbia, d'insofferenza, non l'ho mai sentito alzare la voce. Questo suo stile era un balsamo in un ambiente dove i nevrotici – mi ci metto io per primo – o i prevaricatori abbondavano. Ma alla fine riuscivamo a perdonarci. Quel vincolo che avevamo stretto agli inizi degli anni '60, pur andando poi ciascuno di noi in una propria direzione, forse solo la morte potrà sciogliere.

•

Riccardo Bellofiore

Professore ordinario di Scienze aziendali, economiche e metodi quantitativi, Università di Bergamo

Sul "manifesto" del 6 dicembre 2017 ho letto della morte di Lapo Berti, studioso e amico conosciuto ormai quasi quarant'anni fa: lo ha ricordato Andrea Fumagalli. Lo sapevo da alcuni giorni, ma a mia conoscenza la famiglia non aveva inteso comunicare ancora la notizia.

Riporto di seguito l'utile articolo di Andrea. Dopo l'articolo segnalò alcune correzioni fattuali al pezzo, su alcuni punti che a me risultano diversamente - poco male, ma nell'epoca di internet le cose scritte divengono verità a prescindere, e magari può essere utile ricor-

darlo anche con precisione. E, spero, con i tempi giusti, che sia possibile da parte di tutti di tornare a discorrere sull'itinerario complesso di Lapo con più profondità.

*Lapo Berti fa parte dei tanti militanti che hanno dedicato la propria vita alla ricerca della verità (nel senso di "parresia") – una compagine oramai rara ai giorni nostri, così presi della performatività dell'apparire. Ha partecipato ai principali avvenimenti della rottura culturale degli anni Sessanta in Classe Operaia e in Potere Operaio, dopo) fino agli anni Novanta. È stato uno degli animatori della rivista "Primo Maggio", ha partecipato al gruppo di studio sulla Moneta, con Christian Marazzi, Roberto Convenevole, Franco Gori e Sergio Bologna e più avanti Riccardo Bellofiore. Ha prodotto analisi sull'idea che la creazione di moneta – come moneta credito – fosse in ultima analisi, nonostante il monopolio di emissione della Banca Centrale, un fattore endogeno alla dinamica dell'economia capitalistica. Ha partecipato al seminario sulla Moneta animato nei tardi anni Settanta da Augusto Graziani con Marcello Messori, Roberto Convenevole, Riccardo Farina, Lilia Costabile, contribuendo allo sviluppo della Teoria del circuito monetario (insieme alla teoria de la régulation francese, le uniche capaci di creare una teoria economica in grado di essere un antidoto all'egemonia monetarista dell'epoca).*

*È stato uno studioso dei classici, in primo luogo Marx, e poi Schumpeter. Dal primo ha divulgato l'idea che la moneta non è altro che un rapporto sociale, ovvero strumento del dominio del capitale sul lavoro. Dal secondo, ci ha tramandato (oltre alla traduzione di Teoria dello sviluppo economico – Sansoni, 1971 (nuova edizione 2013 per Rizzoli), la seminale, ma parziale, traduzione dell'opera schumpeteriana più misconosciuta – Das Wesen des Geldes (L'essenza del denaro) il ruolo di discriminazione che è insito nel potere del denaro. Concetti che oggi, nell'era del capitalismo cognitivo finanziarizzato, sono più che mai confermati. Ha inoltre curato l'edizione di Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione di Ludwig von Mises, L'equilibrio monetario di Gunnar Myrdal e ha tradotto la Teoria economica del credito di L. Albert Hahn, tutti testi che contribuirono negli anni Ottanta alla discussione sulle teorie monetarie eterodosse.*

*Ha lavorato poi all'Antitrust, denunciando le sturture del mercato come luogo di concentrazione del potere economico, in controtendenza con l'idea neo-liberale del mercato come luogo di pari opportunità. Negli anni Novanta si è interessato alle trasformazioni del processo di valorizzazione nella fase del capitalismo post-fordista. È stato membro della redazione di Altreragioni, primo ambito di rivitalizzazione del pensiero economico operaista di fronte alle nuove forme di organizzazione del lavoro e della globalizzazione, un passaggio cruciale per cogliere lo sviluppo dell'Italian thought di oggi. Non è un caso che è in quell'am-*

*bito che vengono sviluppate le prime analisi critiche da parte del pensiero dell'Autonomous marxism sul processo di costruzione dell'Unione Monetaria Europea, riflessione che vedono la luce, oltre che sul n. 2 di Altreragioni, nel volume collettaneo L'Antieuropa delle monete (Manifestolibri, 1992).*

Precisazioni e integrazioni:

- Non ho avuto l'onore di far parte del gruppo sulla moneta di "Primo Maggio" (anche se ne seguì da vicino l'elaborazione grazie a Marcello Messori, che conobbi a metà degli anni Settanta). Fui poi parte della redazione torinese di "Primo Maggio" nei primi anni Ottanta, ma Lapo era già andato via, e Sergio Bologna era all'estero. Ne fu invece parte essenziale, appunto, Messori. Vero è che la mia riflessione si lega a quel lato della riflessione del gruppo sulla moneta che mantenne saldo il rapporto con la teoria del valore marxiana (è questo il caso, fino a metà degli anni Ottanta, di Messori), a differenza, in tempi e modi diversi, di Lapo e Christian Marazzi, che invece se ne distaccarono. Non credo (ma potrei sbagliarmi) che Roberto Convenevole ne abbia fatto parte, mentre ne ha fatto parte Serena di Gaspere di Torino, che studiava proprio quella Suzanne de Brunhoff che prese molto seriamente e interloquì con la riflessione di Lapo. Il gruppo sulla moneta di "Primo Maggio" fu una esperienza articolata e complessa e finì con l'assumere connotazioni diverse, e in qualche misura dividersi, anche in conseguenza dei diversi modi di rapportarsi al 1977. È ovviamente falso che in Marx "la moneta non è altro che un rapporto sociale, ovvero strumento di dominio sul capitale". È anche quello, ovviamente, ma non solo quello, e molto si gioca su quell'"anche".

- Il Seminario di economia monetaria che si riunì attorno a Graziani è certo in rapporto con il gruppo sulla moneta di "Primo Maggio" (in quel caso ne feci parte dall'inizio, e c'erano anche Marcello e Serena), ma è una soltanto delle influenze, e ai miei occhi una influenza che appunto si divide in due per le ragioni dette. Il Seminario non iniziò alla fine degli anni Settanta. È semmai della seconda metà degli anni Settanta, in particolare dal 1975-77, l'inizio della svolta circuitista di Graziani (ne parlo al convegno di Grenoble fra 2 giorni). Ma il Seminario vero e proprio iniziò nel 1981, per la precisione il 2 gennaio (anche se vi fu, credo, un incontro più ristretto su Marx, con Graziella Cafaro, nel 1980).

- Il Seminario di economia monetaria cui partecipai ebbe, per così dire, una preistoria, che può valere la pena di ricordare. Mi avvalgo qui dei ricordi di Marcello Messori, che nel 1979 stava ripetendo un periodo di insegnamento di due mesi a Portici, dopo una esperienza analoga del 1978. Prime riunioni informali si svolsero a Portici e alla Facoltà di Economia di Napoli nella tarda primavera del 1979 per commentare due introduzioni di Graziani, non solo quella al libro di Convenevole per Einaudi ma anche quella all'edizione ridotta di Business Cycles di Schum-

peter in italiano (ambidue del 1977). I partecipanti erano allora, oltre Graziani, soltanto Franca Meloni, Adriano Giannola, Salvatore Vinci e lo stesso Messori. Poi, fra la fine del 1979 e il 1980 Graziani concepì e scrisse il primo articolo sulla supremazia analitica del Trattato sulla moneta rispetto alla Teoria generale e Messori scrisse un articolo sul concetto di finanze negli scritti di Keynes post Teoria generale. Anche Meloni, Giannola e Vinci scrissero articoli di ambito keynesiano. Tutti questi lavori uscirono su un libro sul keynesismo del 1981, curato da Graziani, Jossa e Imbriani. Prima della loro uscita vennero discussi in questo gruppetto di persone (di cui Lapo, come chi scrive, non fece parte); a un certo punto, Vinci si staccò. A quel punto, si decise di costruire il gruppo che costituì il Seminario di economia monetaria.

- Il gruppo di studiosi che partecipò al Seminario era alquanto variegato: comunque, ai miei occhi, questo circuitismo fu abbastanza diverso dal più giovane circuitismo anni Novanta e seguenti. Alcune altre piccole correzioni. Non è Riccardo Farina, ma Francesco Farina, e ovviamente non Constabile ma Lilia Costabile. Vanno almeno ricordati Adriano Giannola e Marina Colonna. Il Seminario si chiuse nel 1985. Dopo, fu un'altra storia (a parte Graziani), anche qui. La prima teoria del circuito monetario non si definì tanto in polemica con il monetarismo e la nuova macroeconomia classica, e neanche con la teoria keynesiana tradizionale: nacque piuttosto anche, in modo cruciale, dalla critica a un marxismo senza denaro, al neoricardismo, ai limiti del postkeynesismo inglese e americano.

- La teoria della moneta e dei mezzi di circolazione di Ludwig von Mises l'ho curata io, ma certo non avrei potuto farlo senza la traduzione eccellente di Lapo: ci mise molto, ma arrivò con un capolavoro. La teoria economica del credito di Ludwig Albert Hahn, invece, non si limitò a tradurla, ma la curò, e vi appose una introduzione.

- Sinceramente non so se Lapo avrebbe impiegato l'espressione "processo di valorizzazione del capitalismo postfordista", ma capisco che per il fi-

lone post-operaista l'uso di questi termini è evocativo e non strettamente analitico. Sul percorso di Lapo successivo al 1980 ho un giudizio diverso da Andrea Fumagalli. Certo, la dignitosa esperienza all'Antitrust per me (non certo nella autoriflessione di Lapo!) si configura come parte della riflessione social-liberista, che non condivido affatto.

- Fui in *Altreragioni* nel numero 1, ne uscii con il numero 2 in polemica proprio con Lapo e Andrea, per ragioni opposte. I due autori dell'*Antieuropea* delle monete dicevano cose ben diverse: Lapo non era affatto contrario all'unificazione monetaria, mentre Andrea lo era perché vi vedeva l'ennesima arma contro il mondo del lavoro. Contestai entrambi (ritenevo la posizione di Lapo sbagliata e quella di Andrea povera di contenuti di analisi del nuovo capitalismo), e le ragioni sono espresse nella mia recensione sull'*Indice dei libri del mese* al volume della manifestolibri che riprendeva i loro saggi sul numero 2. Anche Sergio uscì - se ricordo bene in polemica dura con Valerio Marchetti, che già era stato oggetto delle critiche nei primi anni Ottanta della redazione torinese di "Primo Maggio". *Altreragioni* proseguì talora con ottimi articoli, soprattutto quelle del gruppo coordinato da Ferruccio Gambino, ma fu altra cosa dal glorioso primo numero (che contiene un mio saggio su Piano, capitale, democrazia. I termini di una discussione, 1992, che fu tradotto anche in tedesco). Anche Lapo, a mia memoria, uscì non molto dopo il numero 2 (ma non essendo più dentro qui potrei essere impreciso). Non userei il termine *Italian thought*, ma certo la mia è una opinione contestabile; e credo si dica *Autonomist Marxism* e non *Autonomous Marxism*. Direi che la riflessione di molti dei partecipanti alle esperienze di "Primo Maggio" non sia incasellabile nel marxismo autonomo (e si basava anzi su una forte presa di distanza non asolo da Tronti ma anche da Negri).

Una storia ricca e complessa, da ricostruire in futuro con attenzione, rispetto, e distacco critico. Ciao, Lapo, avrei voluto avere molto più tempo per continuare a discutere con te.

# Gli approdi mancati dell'Italia industriale

*L'Approdo mancato* indaga quelli che vengono indicati come gli elementi di debolezza dell'economia italiana nella seconda metà del Novecento e in particolare le occasioni perdute dell'Italia industriale, le congiunture che hanno impedito l'ingresso del Paese nella cerchia ristretta delle potenze economiche mondiali, ovvero che ne hanno causato la fuoriuscita dopo un breve approdo negli anni Sessanta.

L'Italia potrebbe essere oggi tra i potenti, scrive il curatore Franco Amatori, nei luoghi dove si “decidono i destini collettivi” (p. 343), al posto di quei banchieri francesi e tedeschi che esprimono giudizi sui risultati economici nostrani. Il confronto con la Germania riguarda in particolare le politiche economiche degli anni Settanta, a cui è dedicato il saggio di Pierluigi Ciocca, mentre la comparazione con il Giappone, altro paese ritenuto simile per vari aspetti, compare nell'introduzione e nel testo dell'economista Michele Salvati, rispettivamente per i modelli della relazione tra stato e imprese e per l'evoluzione del sistema politico.

Sullo slancio del miracolo economico “eravamo lì, lì per farcela”, afferma Amatori nelle conclusioni (p. 343), senza tralasciare i limiti strutturali del sistema economico nostrano che emergono fin dai primi decenni del dopoguerra. L'espansione economica sostenuta degli anni Cinquanta e Sessanta, la cosiddetta ‘età dell'oro’ (p. 6) avviene nel segno della grande impresa. Insieme alle grandi aziende pubbliche, e il contributo dello stato imprenditore è ritenuto essenziale, protagoniste sono state le grandi imprese private, sorte tra la fine dell'Ottocento e la prima parte del Novecento e altre forze simili, completamente nuove.

Cosa è mancato? Le diagnosi sono diverse, gli autori dell'Annale passano in rassegna mezzo secolo della storia economica e politica della repubblica e propongono importanti approfondimenti di alcuni degli aspetti ritenuti determinanti. Le tesi esposte nei saggi del volume sottolineano il divario che si è venuto a creare tra la forte crescita economica, unita alla

diffusa trasformazione sociale dei primi decenni successivi alla seconda guerra mondiale e il rallentamento che caratterizza gli anni che seguono, fino a quello che appare come il declino nel periodo più recente.

Nel saggio che apre il volume l'autore attribuisce il fallimento dei propositi riformisti degli anni Sessanta, tra l'altro, alle debolezze dei partiti, di governo e di opposizione. Si potrebbe osservare come, non diversamente dal principale partito operaio, anche la Dc faticò a comprendere le richieste di un livello più dignitoso di vita che provenivano dalle giovani generazioni e dai giovani operai delle regioni bianche sulla via della rapida industrializzazione, né le vertenze sindacali della metà del decennio e almeno fino alla rottura della Cgil sulle pensioni, forzavano le compatibilità con i modelli dell'accumulazione.

Per venire agli altri soggetti economici, gli esempi della *débaclé* delle grandi imprese, private e pubbliche, trattati nel testo sono numerosi, ricondotti a fenomeni di spessore storico, come nel caso della mancata riforma della burocrazia, alle decisioni della Banca d'Italia nella nazionalizzazione delle imprese elettriche, al mancato sostegno all'elettronica e ai settori di punta, alla fusione tra Montecatini e Edison, il ‘grande pasticcio’ della storia industriale italiana, come scrive il curatore. I saggi di Perugini, di Comei e di Colli evidenziano alcuni dei limiti importanti manifestati in quegli anni dall'Italia industriale.

Una tradizione storiografica consolidata, richiamata nel testo, il cui sottotitolo recita “Economia, politica e società in Italia dopo il miracolo economico”, considera gli anni Sessanta decisivi per le sorti dell'Italia industriale. Alla fine di quel decennio, secondo l'opinione degli autori citati, l'Italia non ha saputo adattare istituzioni, mercati finanziari, formazione, ricerca e intervento pubblico alle caratteristiche di un'economia che non era più arretrata. I fallimenti dei progetti di riforma del centro-sinistra, gli esiti poco brillanti delle strategie che vengono adottate e perseguite dalle maggiori imprese, la contemporanea

e insufficiente evoluzione delle forme della regolazione politica in campo economico favoriscono lo spreco delle risorse accumulate nel periodo precedente e ipotizzano lo sviluppo futuro.

Di approdi mancati o di occasioni perdute, addirittura di un paese mancato, hanno scritto in questi anni vari autori, storici ed economisti, come sottolinea anche il curatore nel richiamare alcune delle opere che hanno trattato del tema (p. 343). Nel momento in cui considera l'andamento storico di alcune macrograndezze e di fattori che ritiene significativi, il declino economico riguarda prospettive di lungo periodo e appare difficile individuare il momento e le circostanze in cui l'economia italiana ha mancato l'opportunità di agganciare o consolidare il ruolo di protagonista mondiale.

D'altra parte, alcune delle carenze evidenziate nei saggi del libro rinviano a quelle che appaiono come caratteristiche strutturali dello sviluppo economico italiano, determinanti anche nei decenni successivi. Ad esempio, l'incapacità delle imprese a collocarsi nei settori tecnologici di frontiera (p. 42, 44), richiama l'inadeguatezza, a tutt'oggi insuperata, a investire in ricerca e sviluppo e a riconoscere le professionalità impiegate, mentre la necessità di raggiungere determinate economie di scala ha spesso incontrato dei limiti nella insofferenza per la grande dimensione produttiva, il rapporto con i manager e con la forza lavoro. Anche le insufficienze dimostrate dai gruppi nostrani nel penetrare i mercati stranieri risaltano come limiti insuperati, caratteristici dei capitalisti nazionali, che in varie occasioni si sono mostrati più interessati alla contrattazione di condizioni di quasi monopolio sul mercato interno (p. 349).

Molte delle tesi esposte nel volume considerano l'Italia un caso di modernizzazione bloccata e di sviluppo senza guida (p. 323), soprattutto per le incapacità dimostrate dal ceto politico di controllare le tensioni economiche e sociali senza frenare lo sviluppo (p. 337). Non si è potuta intravedere una politica alta, che facendo leva sui successi economici dissegnasse i grandi obiettivi della nazione e impostasse un modo universalistico di fare (p. XIX). È mancata una classe dirigente di livello elevato, scrive il curatore nelle conclusioni, tanto più necessaria a fronte delle carenze proprie dell'imprenditoria nostrana e a un'economia riluttante a investire e rinnovare, una élite politica capace di dettare gli obiettivi, indicare il cammino e di intermediare con il fare della società (p. 353).

L'unità nazionale, evocata più volte nei momenti cruciali del secondo Novecento, e richiamata nel libro, presume il superamento delle differenze e dei conflitti esistenti nei posti di lavoro e nella società, configurando una universalità naturale che, all'opposto, rappresenta la mancanza costitutiva di ogni economia capitalista. Non pare eccessivo chiedersi quale unità di intenti e d'azione può conseguire dall'imposizione di un rapporto di subordinazione sostanzial-

mente e stabilmente sbilanciato a favore delle imprese. La precarietà occupazionale e i bassi salari, posti di lavoro stabilmente peggiori dei livelli medi europei, emergono come elementi strutturali e costanti, salvo brevi parentesi, dello sviluppo economico nostrano.

Nel libro sono sottoposti ad analisi le scelte e i comportamenti dei soggetti economici, le famiglie capitaliste, lo stato imprenditore, la banca centrale o quelli del sistema politico, al massimo si guarda al sindacato. Le relazioni tra il capitale e il lavoro restano abbastanza sfumate, in genere tenute sullo sfondo e limitate considerazioni sono dedicate alle complesse soggettività dei lavoratori che spesso sono appiattite entro le coordinate fissate dalle organizzazioni sindacali o politiche. La questione appare significativa nel momento in cui si sottolineano le storture nella selezione politica e si intende dar conto di fenomeni ricorrenti nell'Italia industriale, quali l'accentramento di proprietà e controllo, la crisi della grande dimensione e lo sviluppo del decentramento, che con altri rinviano alle condizioni generali del mondo del lavoro e ai rapporti tra i lavoratori e le imprese.

Il saggio di Sergio Bologna configura una lettura, diversa dalle altre, che connette l'avvio del declino dell'industria italiana alla fase in cui i vantaggi dell'offerta "illimitata" di lavoro vengono meno. Quindi, ai profondi rivolgimenti dell'ordine produttivo e della società determinati dalla discesa in campo del movimento operaio organizzato e dall'esplosione della conflittualità nelle fabbriche, che mettono in crisi il governo della produzione e le impostazioni tradizionali di politica economica.

La conflittualità espressa dalle lotte operaie italiane tocca livelli particolarmente elevati, superiori a quelli pure notevoli di altri paesi, e produce un avvicinamento ma non una parificazione tra le condizioni normative ed economiche dei lavoratori italiani che restano peggiori di quelle dei loro colleghi di altri paesi europei, diretti concorrenti delle imprese italiane. Si deve lottare di più per ottenere di meno ed è uno degli elementi che spiegano la 'lunghezza' dell'autunno caldo (p. 127). In quegli anni, le tensioni sono esasperate dalle divisioni e dalle forti contrapposizioni che interessano la società e il sistema politico italiani, penetrano fin nel cuore dello stato, contribuendo alla distorsione prospettica che riduce il conflitto sindacale a una questione di ordine pubblico (p. 116).

Poteva quel lungo conflitto costituire l'occasione per mettere in campo un nuovo sistema di relazioni industriali? Forse non lo voleva nessuno, scrive Sergio Bologna (p. 124), non il sindacato, non il padronato, né la politica. Non vuol dire che non ci siano stati dei riconoscimenti reciproci e degli accordi tra le organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori e le controparti imprenditoriali, in particolare delle imprese private, che sfociavano in importanti intese di carattere nazionale come il patto tra Agnelli e Lama del 1975 sul punto unico di contingenza o il cosiddetto

to accordo dell'Eur, tre anni dopo. Il processo di istituzionalizzazione degli organismi sindacali e il progressivo isolamento dei lavoratori, tra l'altro, rendevano faticoso il ruolo dei delegati di linea che spesso lasciarono l'impegno, non raramente anche la fabbrica.

Nel corso degli anni Settanta, le imprese avviavano la ristrutturazione interna per ridurre il monte salari, accrescere la mobilità dei lavoratori e la produttività del lavoro e intrapresero la pratica del decentramento, trasferendo all'esterno tutti i processi che tecnicamente potevano essere resi autonomi, in particolare le fasi intermedie tra quelle dei reparti a monte e i montaggi finali. Le trasformazioni intese a ridurre il potere dei lavoratori attraverso una nuova manovra di precarizzazione della forza lavoro, modificavano profondamente la struttura dell'economia italiana e del mercato del lavoro, con il crescente impiego di donne, giovani e figure delle fasce marginali. Il costo del lavoro veniva ridotto per un ritorno di forme di lavoro irregolare e precario, che poneva termine al ciclo della regolarizzazione dei rapporti lavorativi iniziata negli anni Sessanta.

A rendere 'turbolenti' gli anni Settanta (p. 211) contribuirono le crisi internazionali che interessarono l'Italia e gli altri paesi industriali dell'area Ocse. Alla fine del periodo, i vincoli monetari dello Sme venivano adottati e affermati come strumento di limitazione della sovranità politica nazionale, la via per una svolta radicale delle politiche economiche italiane e per la chiusura alle domande che provenivano dalla società. La politica valutaria come politica industriale, mentre l'occupazione passava in seconda linea.

La svolta degli anni successivi, l'introduzione della politica dei redditi, con il protocollo Scotti del 1983 e il blocco della scala mobile dell'anno dopo, segnarono la conclusione definitiva del lungo ciclo aperto dall'autunno caldo. La crescita economica si arrestava tra il 1980 e il 1983 e riprendeva a ritmo sostenuto nel resto del decennio. Ma nel corso degli anni Ottanta, si palesavano tutti i guasti della politica dei tassi elevati e numerosi fattori sia reali sia monetari contribuivano a rendere sempre più fragile la posizione italiana.

I risultati complessivi dell'economia italiana negli anni Settanta sono stati definiti sorprendentemente buoni (Toniolo, 2013). Nell'arco dell'intero decennio il Pil cresce a un tasso del tutto rispettabile del 3,4 per cento l'anno, anche se il 1975 segna il primo anno di recessione dalla fine della guerra. Fino alla metà degli anni Novanta, le grandezze macro indicano che l'economia italiana continua a convergere verso le principali economie. Il Pil pro capite, assunto come indicatore della produttività, aumenta a una media del 2,3 per cento annuo, tra il 1973 e il 1992, passando dal 65 al 76 per cento di quello degli Stati Uniti e raggiungendo quello della Germania.

Se il Pil è cresciuto, sono aumentati i profitti e le rendite, non certo i salari. Tra il 1972 e il 2000, in Ita-

lia, la quota del reddito da lavoro dipendente sul Pil scende dal 50,6 al 40,6 per cento (Gallino, 2006, p. 35) e nel corso degli anni Novanta fa la sua ricomparsa nelle rilevazioni statistiche la categoria dei lavoratori poveri, che sfiorano il 15 per cento nel complesso dei lavoratori dipendenti. D'altra parte, nello stesso decennio, le retribuzioni reali crescono appena un quarto dell'aumento registrato in media in paesi della Ue quali Francia, Germania o Gran Bretagna.

Graziano Merotto

•

*Approdo mancato*: espressione ad effetto, coniata da Mario Pirani, un brillante giornalista con lunga esperienza delle cose economiche, di cui è facile innamorarsi e che sembra trovare conferme *ex post* nel progressivo avvitarci su se stessa dell'economia di un paese che ha smarrito la fiducia nelle possibilità di una solida ripresa e guarda con timore al futuro. In questo senso trovo più attuale il titolo di un vecchio libro di Alberto Arbasino, *Un paese senza*. Senza Stato, pensava Arbasino; senza speranze, senza giovani e di conseguenza senza futuro, aggiungerei oggi. Un paese le cui vicende, anche quando le cose sembrano andare un po' meglio rispetto agli anni peggiori della crisi, ci rimandano comunque una diversità di passo rispetto a quelli con i quali abbiamo sempre avuto l'ambizione di confrontarci, come del resto attestano i più recenti dati sulla crescita che vedono l'Italia regolarmente staccata di un punto di Pil dalla media dei paesi dell'eurozona.

Gli autori, quattordici per la precisione, di questo denso volume curato da Franco Amatori si interrogano appunto sulle ragioni profonde di questa situazione e lo fanno partendo dall'ipotesi che sarebbe stato possibile un approdo differente solo che... nel corso degli anni Sessanta si fosse imboccata una strada diversa. Una ipotesi ripresa nel contributo di Marco Magnani, posto non a caso in apertura del volume. Ma era davvero così? Alla fine lo stesso curatore arriverà a dubitarne. Ma non anticipiamo. La domanda originaria, diversamente declinata ha avuto in anni recenti ampia circolazione. Mi vengono in mente i titoli di alcuni volumi usciti nell'ultimo decennio. Mi sembrano tutti indicativi. Andando a memoria ricordo i lavori di Michele Salvati (*Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, 2000), Guido Crainz (*Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, 2003), Gianfranco Nardozzi (*Miracolo e declino. L'Italia tra concorrenza e protezione*, 2004), Massimo Pivato (*Il miracolo scippato. Le quattro occasioni sprecate dalla scienza italiana negli anni Sessanta*, 2010), Giuliano Amato e Andrea Graziosi (*Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, 2013). Al fondo pare di intravedere l'idea di uno sviluppo in larga parte dovuto a circostanze fortunate e irripetibili, legate allo scena-

rio internazionale. Aver mancato l'approdo, dirò poi il senso di questa espressione, in fondo appare coerente con un percorso di sviluppo di indubbio successo se rapportato alle condizioni di partenza ma sempre vissuto come provvisorio e sul punto di svaporare. Un sentimento che traspare plasticamente nel titolo di due contributi apparsi a dieci anni di distanza, mentre nel frattempo il declino del paese si era fatto evidente, tanto che nel caso del secondo libro il punto di domanda era venuto meno: Pierluigi Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia* (2007), Paolo Di Martino e Michelangelo Vasta, *Ricchi per caso. La parabola dello sviluppo economico italiano* (2017). Se ne ricava insomma l'impressione che quanto più incerta appare la realtà dell'economia italiana e incombente lo spettro di un irreversibile declino, tanto più si torni a guardare agli anni del "miracolo", una stagione felice in cui il paese pareva aver risolto molti dei suoi antichi problemi. Oggi sappiamo che questo era vero solo in parte.

Di *approdo mancato* in realtà Franco Amatori aveva cominciato a parlare fin dal lontano 1999 intitolando così uno dei capitoli del volume scritto insieme ad Andrea Colli, *Impresa e industria in Italia dall'Unità ad oggi*. Storico dai forti convincimenti (*Stubborn Chandlerian*, come egli stesso si è definito), ha continuato ad arrovellarsi attorno a quella che gli appariva una delle questioni di fondo della recente storia economica del paese. Lo ha fatto attraverso una produzione scientifica che negli anni si è caratterizzata per la capacità di indagare la storia di impresa, i suoi attori, imprenditori e manager, il rapporto tra le imprese e la politica e di farlo coinvolgendo schiere di studiosi in iniziative collettive di ampio respiro dal *Dizionario degli imprenditori italiani*, rimasto incompiuto per la miopia dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, a una *Storia dell'Iri* in sei volumi e ora a questo *Annale* della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, la cui armatura aveva delineato giusto dieci anni fa nel saggio *Grande e piccola impresa nella storia dell'industria italiana*. A conferma di una mancata maturità del sistema economico e dell'incapacità di compiere quel salto che l'avrebbe allineata ai paesi come appunto il Giappone (paese con il quale l'Italia, nella radicale diversità, condivide alcuni non secondari elementi nel processo di industrializzazione) Amatori individuava allora cinque passaggi. Li richiamo perché si ritroveranno nell'*Annale*, sia pure declinati in una diversa gerarchia.

La *degenerazione dello Stato imprenditore* a causa del prevalere delle logiche politiche rispetto a quelle del profitto, del criterio dell'appartenenza partitica invece del merito nella scelta dei manager a cui affidare la guida delle maggiori imprese pubbliche (Luciano Segreto). Nella "fase di globalizzazione neoliberale", in cui il capitalismo è entrato dopo i trent'anni gloriosi del dopoguerra, tutto questo avrebbe portato alla liquidazione dell'impresa pubblica, uno dei *driver* di quella grande stagione di sviluppo (Fabio Lavista).

Il *fallimento di progetti industriali alla frontiera tecnologica*, ovvero la liquidazione dell'elettronica italiana dopo i pionieristici avvisi con la cessione della divisione elettronica Olivetti alla General Electric, la messa in mora dell'ambizioso disegno di una rete di centrali nucleari, i fallimenti della chimica (Mario Perugini).

L'occasione mancata della *nazionalizzazione elettrica* che ci si era illusi potesse essere una leva di sviluppo per un settore in promettente crescita come quello chimico (Marina Comei). La scelta di Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, di indennizzare le società ex elettriche e non i loro azionisti nella speranza si potesse ripetere quanto avvenuto a inizio Novecento quando le società ferroviarie nazionalizzate investirono i capitali "soprattutto nell'emergente industria elettrica" si rivelò fallimentare. La fusione tra la Edison e la Montecatini generò un colosso industriale acefalo, dissipando enormi risorse e finendo per aprire una stagione di intrecci tra pubblico e privato che arricchì più le cronache giudiziarie che il paese. Le cose non andarono meglio neppure alle altre società elettriche.

Il permanere di *assetti proprietari e forme di governance* delle imprese inadeguate a guidare la formazione di un robusto nucleo di grandi imprese in grado di reggere la concorrenza internazionale e di competere sui mercati internazionali (Andrea Colli).

Infine, ultimo dei fattori che hanno frenato un pieno approdo alla modernità industriale, l'incapacità di costruire forme di *regolazione del conflitto sindacale* in grado di rispondere alle richieste di maggiori retribuzioni, di spazi di libertà e di migliori servizi dentro e fuori dalle mura delle fabbriche in un quadro di compatibilità economiche. Una prospettiva che si scontra da un parte con il radicalismo di chi, ritenendo il salario una variabile indipendente, come allora si diceva, rifiutava ogni ipotesi di una politica dei redditi, dall'altra con l'ottusità di molta parte di un ceto imprenditoriale che non mostrava di comprendere che non era pensabile continuare a gestire le relazioni industriali come se fossimo ancora negli anni cinquanta. Su questo punto si registra una evidente diversità di vedute tra l'impostazione del curatore, che vede nella deriva estremista di molti delegati sindacali il freno a una normalizzazione delle relazioni industriali in linea con altri paesi europei, e Sergio Bologna che di tale snodo propone nell'*Annale* una diversa lettura, esaltando proprio la spontaneità e la capacità di imporre parole d'ordine radicali (egualitarismo) e forme di lotta destinate poi ad estendersi a settori del mondo impiegatizio e della pubblica amministrazione. Una situazione a cui gli imprenditori risponderanno con il decentramento, la flessibilità, una svalorizzazione del lavoro e il ricorso alla cassa integrazione, ammortizzatore sociale a carico della fiscalità generale usata, consenziente governo e sindacati, come "arma di pacificazione di massa" nelle fasi di più acuta ristrutturazione degli impianti.

L'Annale affronta molti altri nodi di una transizione che non ha trovato l'approdo sperato, pur consentendo al paese di raggiungere una moderna struttura dei consumi (Paolo Capuzzo) e di figurare nel ristretto novero degli ammessi al club dei ricchi (Francesco Daveri). Antichi e irrisolti problemi – il Mezzogiorno (Leandra D'Antone) e il debito pubblico (Giandomenico Piluso, fra gli altri –, e l'incapacità di scelte coraggiose da parte delle sue classi dirigenti (Pierluigi Ciocca, Filippo Cavazzuti), frenano le potenzialità del paese, la cui tenuta economica è oggi affidata a un ristretto nucleo di medie imprese fortemente internazionalizzate e alla resilienza dei distretti e della piccola impresa (Gianfranco Viesti).

Dopo aver letto il volume è inevitabile chiedersi se la domanda da cui la ricerca era partita ha trovato una risposta. Del resto lo stesso curatore, che, come ho detto, si arrovela attorno al problema del mancato approdo da molti anni, alla fine trova che vi sia una correlazione stringente tra razionale e reale, ovvero che l'Italia sia arrivata dove poteva ragionevolmente arrivare. La citazione di una battuta, tra il cinico e lo scettico, attribuita a Donato Menichella, *cheste so' i carte e so' cheste da iogà*, sembra appunto indicare che non esistevano alternative per un paese come il nostro, con la sua storia, i suoi caratteri, fortemente esposto al variare degli scenari geopolitici internazionali, con classi dirigenti incapaci di grandi progetti (fatte salve luminose eccezioni puntualmente richiamate nelle conclusioni di Amatori) e più a loro agio con la dimensione domestica, e dimensioni di impresa medie e piccole, anche quando fortemente proiettate sui mercati internazionali. Un destino che sembra rispecchiarsi, limitandoci al settore manifatturiero, nella cessione di pezzi importanti del nostro apparato produttivo ad acquirenti stranieri nei diversi settori, dal lusso ai trasporti, dalla chimica alla meccanica, dall'alimentare al settore dei cementi.

La conclusione a cui approda Amatori se da un

lato ne evidenzia l'onestà intellettuale e la capacità di mettere in discussione i propri convincimenti, dall'altro però non può essere la sola risposta a un problema reale, e come si è visto avvertito da diversi studiosi. La risposta forse può venire solo da uno sguardo capace di includere prospettive diverse, facendo dialogare la storia con le diverse scienze sociali. Amatori ha buon gioco nel dire ai suoi tre commentatori, Alberto Martinelli, Michele Salvati e Giuseppe Bertta, che il suo libro è un libro e non il Libro, ossia fuori di metafora che non si può pretendere di trovarvi risposta a tutto. Ciò detto credo che un'attenzione più marcata al contesto internazionale avrebbe aiutato a rendere più chiari i contorni del problema. Due questioni importanti, naturalmente ben presenti agli autori del volume e talvolta evocate in alcuni dei saggi, non mi sembra abbiano trovato lo spazio che avrebbero meritato nell'orditura del volume. Mi riferisco in particolare alla chiusura del ciclo fordista (sineddoche dell'industrialismo novecentesco), che è fenomeno che ha interessato tutti i paesi industrializzati, con effetti diversi in relazione alla diversa capacità di innovazione, di ricezione delle innovazioni e di posizionamento all'interno delle catene del valore. Effetti diversi che hanno però un elemento in comune nella deindustrializzazione di estesi territori, dalla Rust Belt americana al nord dell'Inghilterra, dalle Asturie alla Ruhr e ai paesi dell'Europa dell'Est. Io credo che una parte del mancato approdo abbia qualche relazione con questo fenomeno a sua volta legato, non meccanicamente, allo spostamento del baricentro produttivo verso paesi come la Cina e in generale l'Oriente. Sono questioni che ritengo avrebbero meritato maggiore attenzione nel volume. Ma un libro è un libro... E questo ritengo possa essere un punto di riferimento per studi ulteriori, cosa di cui va dato merito al curatore e a quanti lo hanno affiancato nell'impresa.

Giorgio Bigatti



**fondazionemusil**

9, via Cairoli

25122 Brescia Italia

T. +39 030 37 50 663

F. +39 030 24 04 554

[fondazione@musil.bs.it](mailto:fondazione@musil.bs.it)

[www.musil.bs.it](http://www.musil.bs.it)

museo  
dell'**industria**  
e del **lavoro**  
rodengo saiano

**musil**

